



Traiano Boccalini

De' Raggiagli di Parnaso



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: De' Ragguagli di Parnaso

AUTORE: Boccalini, Traiano

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: De' ragguagli di Parnaso / del
molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano
Boccalini .. - In questa seconda impressione da
molti errori diligentemente espurgata. - centuria
prima, In Venetia : appresso Giovanni Guerigli,
1617. - 2 v. ; 4° ; 478 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 gennaio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA':1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Ferdinando Chiodo, fchiodo2000@yahoo.it

REVISIONE:

Giovanni Mennella,
giovanni.mennella@lettere.unige.it

IMPAGINAZIONE:

Giovanni Mennella,
giovanni.mennella@lettere.unige.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

NOTA PER L'EDIZIONE ELETTRONICA MANUZIO

Per rendere il testo più comprensibile e per evitare fraintendimenti di lettura sono stati adottati i seguenti accorgimenti:

- è stato uniformato secondo consuetudini moderne l'uso dell'apostrofo e degli accenti (in genere non presenti in preposizioni quali "perché", "poiché"; viceversa presenti talvolta nella "a" oppure nella "O" disgiuntiva);

- è stato differenziato l'uso indistinto della U e della V;

- sono stati effettuati alcuni interventi fonetici, per lo più consistenti nell'unire in un'unica parola composta o in una preposizione articolata taluni termini e/o fonemi contigui (es.: da i = dai, de gli = degli; ancor che = ancorché, all'ora = allhora, ecc.);

- sono stati uniformati e riordinati in regolare successione alfabetica i lemmi nella tavola delle materie;

- sono state sciolte in parentesi tonde abbreviazioni inusuali;

- è stato normalizzato l'uso della punteggiatura e delle lettere maiuscole in base all'edizione critica di Giuseppe Rua, Bari, Laterza, I, 1910, che è anche servita per correggere refusi ed errori di stampa.

Indice generale

ALL'ILL.MO ET REVER.MO MIO SIGNORE e padrone singolarissimo IL SIG. CARDINALE BORGHESI.....	10
A CHI LEGGE.....	12
TAVOLA DE' RAGGUAGLI DELLA PRIMA CENTURIA.....	15
TAVOLA DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA.....	29
RAGGUAGLIO PRIMO.....	70
RAGGUAGLIO II.....	78
RAGGUAGLIO III.....	81
RAGGUAGLIO IIII.....	85
RAGGUAGLIO V.....	87
RAGGUAGLIO VI.....	102
RAGGUAGLIO VII.....	103
RAGGUAGLIO VIII.....	104
RAGGUAGLIO IX.....	106
RAGGUAGLIO X.....	109
RAGGUAGLIO XI.....	117
RAGGUAGLIO XII.....	120
RAGGUAGLIO XIII.....	123
RAGGUAGLIO XIV.....	127

RAGGUAGLIO XV.....	129
RAGGUAGLIO XVI.....	132
RAGGUAGLIO XVII.....	135
RAGGUAGLIO XVIII.....	137
RAGGUAGLIO XIX.....	140
RAGGUAGLIO XX.....	143
RAGGUAGLIO XXI.....	144
RAGGUAGLIO XXII.....	149
RAGGUAGLIO XXIII.....	150
RAGGUAGLIO XXIII.....	162
RAGGUAGLIO XXV.....	165
RAGGUAGLIO XXVI.....	170
RAGGUAGLIO XXVII.....	171
RAGGUAGLIO XXVIII.....	174
RAGGUAGLIO XXIX.....	178
RAGGUAGLIO XXX.....	187
RAGGUAGLIO XXXI.....	190
RAGGUAGLIO XXXII.....	200
RAGGUAGLIO XXXIII.....	205
RAGGUAGLIO XXXIV.....	209
RAGGUAGLIO XXXV.....	211
RAGGUAGLIO XXXVI.....	241
RAGGUAGLIO XXXVII.....	243
RAGGUAGLIO XXXVIII.....	245
RAGGUAGLIO XXXVIX.....	252
RAGGUAGLIO XXXX.....	261
RAGGUAGLIO XXXXI.....	263
RAGGUAGLIO XXXXII.....	275
RAGGUAGLIO XXXXIII.....	277

RAGGUAGLIO XXXXIV.....	281
RAGGUAGLIO XXXXV.....	283
RAGGUAGLIO XXXXVI.....	286
RAGGUAGLIO XXXXVII.....	291
RAGGUAGLIO XXXXVII.....	299
RAGGUAGLIO XXXXVIII.....	302
RAGGUAGLIO XXXXIX.....	303
RAGGUAGLIO L.....	308
RAGGUAGLIO LI.....	311
RAGGUAGLIO LII.....	318
RAGGUAGLIO LIII.....	324
RAGGUAGLIO LIV.....	326
RAGGUAGLIO LV.....	337
RAGGUAGLIO LVI.....	340
RAGGUAGLIO LVII.....	343
RAGGUAGLIO LVIII.....	348
RAGGUAGLIO LIX.....	351
RAGGUAGLIO LX.....	353
RAGGUAGLIO LXI.....	357
RAGGUAGLIO LXII.....	359
RAGGUAGLIO LXIII.....	361
RAGGUAGLIO LXIV.....	364
RAGGUAGLIO LXV.....	376
RAGGUAGLIO LXVI.....	377
RAGGUAGLIO LXVII.....	378
RAGGUAGLIO LXVIII.....	383
RAGGUAGLIO LXIX.....	385
RAGGUAGLIO LXX.....	389
RAGGUAGLIO LXXI.....	392

RAGGUAGLIO LXXII.....	398
RAGGUAGLIO LXXIII.....	402
RAGGUAGLIO LXXIV.....	404
RAGGUAGLIO LXXV.....	406
RAGGUAGLIO LXXVI.....	409
RAGGUAGLIO LXXVII.....	413
RAGGUAGLIO LXXVIII.....	453
RAGGUAGLIO LXXIX.....	459
RAGGUAGLIO LXXX.....	466
RAGGUAGLIO LXXXI.....	468
RAGGUAGLIO LXXXII.....	470
RAGGUAGLIO LXXXIII.....	474
RAGGUAGLIO LXXXIV.....	477
RAGGUAGLIO LXXXV.....	480
RAGGUAGLIO LXXXVI.....	485
RAGGUAGLIO LXXXVII.....	498
RAGGUAGLIO LXXXVIII.....	503
RAGGUAGLIO LXXXIX.....	508
RAGGUAGLIO XC.....	512
RAGGUAGLIO XCI.....	540
RAGGUAGLIO XCII.....	542
RAGGUAGLIO XCIII.....	544
RAGGUAGLIO XCIV.....	547
RAGGUAGLIO XCV.....	550
RAGGUAGLIO XCVI.....	552
RAGGUAGLIO XCVII.....	555
RAGGUAGLIO XCVIII.....	558
RAGGUAGLIO XCIX.....	561
RAGGUAGLIO C.....	564

DE'
RAGGUAGLI
DI PARNASO

Del molt'illust. et eccellentiss.
SIG. TRIANO BOCCALINI
ROMANO

CENTURIA PRIMA.

In questa seconda impressione da molti errori
diligentemente espurgata.

ALL'ILLUS.^{MO} ET REVER.^{MO}
SIG. CARDINAL BORGHESI.

Con privilegio di tutti i Potentati d'Italia,
e fuor d'Italia della Maestà Christianiss.



IN VENETIA, MDCXVII.
Appresso Giovanni Guerigli.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILL.^{MO} ET REVER.^{MO}

MIO SIGNORE

e padrone singolarissimo

IL SIG. CARDINALE BORGHESI

Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei *Commentarij*, che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Historie* del principe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volontieri per mia ricreazione spendo nella piacevole compositione de' *Ragguagli di Parnaso*; ne' quali, scherzando sopra le passioni et i costumi degli huomini privati non meno che sopra gl'interessi e le attioni de' principi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero. Sono stato ardito di presentare a Vostra Sig. illustrissima questo primo parto dell'ingegno mio debolissimo, perché essendo Ella quel mio liberalissimo mecenate, che con la viva protettione che si è degnata pigliar di me mi dà otio di attendere a questi studij, consequentemente ancora sue tutte vengono ad esser quelle cose che escono dalla mia penna. Conosco [VI] benissimo la molta sproportione che è tra la grandezza di V.S. illustrissima e la bassezza del mio picciol dono; ma l'obbligo di misurar i doni con la qualità del soggetto al quale si presentano, è solo di quelli che donano per

elettione, non mio, che le presento questi frutti dello steril campo dell'ingegno mio per obbligo strettissimo che ho con esso lei, alla quale per debito di gratitudine ho consecrato tutto me stesso. Conservi Iddio lungo tempo prospera la persona di V.S. illustrissima: alla quale facendo humilissima riverenza priego et auguro il compimento de' suoi desiderij.

Di Venetia, li 21 di settembre MDCXII.

Di V.S. illustriss. et reverendiss.
humiliss. et obligatiss. servidore

Traiano Boccalini.

A CHI LEGGE

Co' gnatoni sempre famelici, i quali (benigno lettore) allhora che fino alla gola hanno pieno il ventre, e che però grandemente essendo satolli delle vivande condite anco con le più esquisite delicatezze, per dar nuovi gusti al palato, fino si sono chimerati i zuccheri bruschi; molto acconciamente possono esser assimigliati i curiosi virtuosi, voracissimi parassiti de' libri et insatiabili pacchioni di tutte le più saporite scienze: i quali, allhora, che fino all'ultima satietà hanno crapulato i seri studij di Aristotile, d'Hipocrate, di Livio, di Virgilio, di Euclide e di altri pregiatissimi autori, anco le hore della ricreatione che si concedono al riposo del corpo, al ristoro dell'animo, non potendo soffrire che passino senza molta utilità, la stessa letione di qualche piacevole compositione vogliono che tutta sia studio fruttuoso. Onde per dar sempre delicato pasto ai voraci ingegni loro, fino hanno desiderato i zuccheri bruschi di veder nelle altrui nuove e capricciose compositioni meschiato il serio col piacevole: negotio che a' virtuosi così sempre è riuscito difficile, come agli alchimisti il fissare il mercurio: et il desiderio intenso che gli ambiziosi scrittori hanno di far acquisto della pubblica lode, non punto essendo inferiore all'ingorda avaritia degli alchimisti, ha cagionato che infiniti di essi più che molto hanno chimerato e sudato per talmente congelare l'instabil

mercurio di unir l'utile col dolce, ch'egli stia saldo alla botta del martello di un sodo giudizio che sia inimico della falsa alchimia delle scurrilità. Nel numero di questi, stimolato dall'ardente sete di quella gloria della quale gl'ingegni migliori degli huomini sono hidropici, mi trovo ancor io: il quale in somigliante sofistica alchimia ho soffiato più anni, e con qual felicità sta posto nel giudizio che ne farai tu. Questo grandemente mi consola, che se in quest'arte chimica haverò gettate le boccie e'l carbone e così consumato l'olio e l'opera, spero nondimeno che appresso di te non solo mi scuserà la difficoltà dell'impresa e l'impossibilità del negotio, ma che tu [VIII] nel mal successo della cosa loderai quella mia buona intentione che ho havuta, di gioverti e dilettarti: per la quale tanto ho vegliato e sudato, che in essa più ho deteriorato la mia salute, che consumato carta et inchiostro. Né a me può apportar biasimo che l'infelice fine, che in questa alchimia hanno fatta molti altri letterati, non mi habbia potuto spaventare dall'intraprender negotio di così certo pericolo; perché nelle virtuose imprese, che in estremo sono difficili o che all'ardir degli huomini sono impossibili, anzi lode d'animo generoso che biasimo di temerità altrui acquista il solo haver avuto cuore di tentarle. E nella lotta che altri facesse con Ercole, assai honorata gloria riportarebbe, se, nel primo assalto non lasciandosi gettare a terra, facesse qualche ancorché debole contrasto. Di questo son sicuro, che se io (come quasi parmi di esserne certo) con questi miei *Ragguagli di*

Parnaso non haverò (come estremamente mi sono affaticato di fare) conseguito l'intento mio di in un tempo medesimo dilettrarti e giovarti, a' bell'ingegni nondimeno che verranno forse haverò agevolata la strada di darti un giorno con le loro nuove e curiose inventioni quell'util gusto, quella virtuosa diletteatione, che sommamente havendo desiderato, non ho saputo né potuto conseguir io. Né questo spero indarno, perché l'obbligo della presente tanto facil navigatione alle ricche Indie non tanto habbiamo al primo fortunatissimo scopritor di esse Christofano Colombo, quanto ad Americo Vespucci, a Ferrante Magaglianes et a quei moderni piloti che con le coraggiose navigationi loro le hanno data compita perfettione. E l'incomparabil beneficio della stampa, inventione di così gran meraviglia, non tanto riconosciamo da quell'immortal cavaliere Gio. Magontino, primo ritrovatore di essa, quanto da quelli che con l'industria delle ben impiegate fatiche loro, di rozza che nel suo primo principio ella era, l'hanno ridotta a quella isquisita perfettione che hora vediamo e godiamo: essendo verissimo il detto del magno Tacito, che sempre ha ricco raccolto di lodi colui che semina fatiche virtuose: mercé che largamente con liberalissima mano «*suum cuique decus posteritas rependit*»¹.

¹ Tacito, li(bro) 4. degli *Annali*.

TAVOLA DE' RAGGUAGLI
DELLA PRIMA
CENTURIA.²

Università de politici apre un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse merci utili al virtuoso vivere de letterati. Rag. I. 1

L'ordinaria guardia del territorio di Parnaso, havendo fatto cattura di un poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, gli trova nelle calze un mazzo di carte da giuocare; le quali vedute da Apollo, ordina ch'egli nelle pubbliche scuole legga il giuoco del trionfetto. Rag. II. 8

Havendo Apollo avuto l'infelice avviso dello sceleratissimo assassinamento commesso nella persona del potentissimo re di Francia Henrico quarto, per l'indennità de' suoi diletteissimi francesi, comanda che dall'Arcadia sia mandato potente soccorso in Francia. Raguaglio III. 11

Michelangelo Buonaroti mentre copia la bruttissima facciata dell'habitatione di Anneo Seneca, da Pierio Valeriano vien domandato perché egli ciò faccia; et il Buonaroti gli rende la cagione. Raguaglio IV. 14

La contesa nata tra molti letterati quale nella floridissima repubblica di Vinegia sia la più preclara legge politica, quale il più prestante costume degno di lode straordinaria, dalla

2 Nota per l'edizione elettronica Manuzio: le pagine sono quelle dell'edizione cartacea.

stessa serenissima Libertà venetiana, dai medesimi letterati concordemente eletta arbitra, è decisa e terminata. Rag. V. 16

Un letterato laconico, per non haver nel suo ragionare usata la debita brevità, severamente dal senato laconico è punito. Rag. VI. 39

Censori delle buone lettere severamente puniscono un letterato, che nell'età sua molto matura mostrava haver gusto della poesia italiana. Rag. VII. 31 [X]

Asino d'oro di Apuleio et Asinaria di Plauto si dogliono appresso Apollo della molta severità usata da' padroni loro, nel batterli, et hanno poco grata risposta. Rag. VIII. 32

Nota del raccolto che hanno fatto i letterati delle scienze seminate e coltivate da essi. Rag. IX. 34

Il menante entra nel fondaco de' politici, e dalle merci che vi comprano i letterati studia di venir in cognitione della qualità de' genij loro. Rag. X. 37

La serenissima virtù della Fedeltà secretamente essendosi partita da Parnaso, Apollo, dopo che fu accertato ove ella si era ascosa, spedisce le serenissime muse Melpomene e Talia, acciò le persuadino il ritorno. Ragguaglio XI. 43

Nella dieta generale de' letterati intimata da Apollo in Elicona, Sua Maestà contro l'aspettatione d'ognuno decreta l'eternità al nome di Vincenzo Pinti, nella corte di Roma detto «il cavalier dal liuto». Rag. XII. 47

Giovanfrancesco Peranda con difficoltà ottiene da Apollo di essere ammesso in Parnaso, e disprezza la proferta di Girolamo Fracastoro, che voleva farli rihavere la luce perduta degli occhi. Rag. XIII. 50

Le accademie d'Italia mandano commissarij in Parnaso per impetrar da Apollo qualche preservativo rimedio alla loro corrutione, e trovano il negotio esser impossibile. Rag. XIV. 53

Anneo Seneca appresso la Maestà d'Apollo essendo stato accusato di due bruttissimi vitij comuni a tutta la sua setta de' filosofi morali, egregiamente difende la causa propria e de' suoi compagni. Rag. XV. 55

L'università degli hortolani manda ambasciatori ad Apollo per impetrar da lui qualche strumento da poter senza spesa mondar gli horti loro dalle herbe inutili, e da Sua Maestà sono scherniti. Rag. XVI. 58

Essendo nato dubbio sopra la certezza della trita sentenza che per ben conoscere un huomo fa mestiere mangiar prima un moggio di sale, Apollo in una general congregatione de' letterati, chiamata a quest'effetto, fa disputare sopra la verità di lei. Rag. XVII. 60

Gli Hircani mandano ambasciatori ad Apollo per haver da Sua Maestà la vera risoluzione dell'importante articolo, se a' popoli sia lecito uccidere il tiranno. Rag. XVIII. 62

Nerone imperadore contracambia una molto segnalata lode datagli da Cornelio Tacito col ricco dono di venticinque muli carichi di scudi d'oro. Rag. XIX. 65

I virtuosi visitano il tempio maggiore di Parnaso, et al grande Iddio domandano una gratia importante. Rag. XX. 68

Apollo per inanimire i senatori delle patrie libere a coltivar la libertà senza affettar la tirannide delle repubbliche, nell'amphitheatro di Melpomene fa rappresentare un sopramodo lacrimevole spettacolo. Rag. XXI. 69

I signori accademici Intronati nella loro accademia, havendo ammesse le più principali poetesse di Parnaso, Apollo comanda che sieno levate. Rag. XXII. 73

Giusto Lipsio con solenne cavalcata essendo ammesso in Parnaso, il seguente giorno dopo il suo ingresso, contro l'aspettatione di ognuno, accusa Tacito per empio, e dalla sua accusa riporta poco honore. Rag. XXIII. 74

Giorno lugubre in Parnaso per la commemoratione dell'infelice introduzione fatta alle mense della sottocoppa. Rag. XXIV. 86

Le più principali monarchie residenti in questo stato di Parnaso chiedono alla serenissima Libertà venetiana con quai mezzi dalla sua nobiltà ella ottiene il beneficio di così esquisita secretezza e tanto esatta ubbidienza; e da lei ricevono la soddisfazione che desiderano. Rag. XXV. 89

Il potentissimo re di Francia Francesco primo, incontratosi nella Filosofia ch'andava ignuda, le proferisce il suo manto reale, non accettato da lei. Rag. XXVI. 93

Apollo acremente si duole con le serenissime muse, perché ispirano il furor poetico in molti ingegni ignoranti; et esse eccellentemente difendono le attioni loro. Rag. XXVII. 94

Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme Liberata, per lo quale Lodovico Castelvetro et Aristotile da Sua Maestà rigorosamente vengono ripresi. Rag. XXVIII. 97

Cornelio Tacito vien eletto principe di Lesbo, dove essendo andato vi fece infelicissima riuscita. Rag. XXIX. 101

Avvedutosi Apollo de' gravi disordini che nel genere humano cagionava la fuga della serenissima virtù della Fedeltà, con l'opera delle serenissime muse e delle sublimi virtudi heroiche ottiene il ritorno di lei in Parnaso. Rag. XXX. 109

Per le feste di carnevale i virtuosi corrono in Parnaso i palij, e fanno altre dimostrazioni di allegrezze. Rag. XXXI. 112

La militia de' soldati giannizzeri, per vedere un soldato del suo corpo malamente premiato, si solleva contro la Monarchia ottomana, et Apollo quietà il rumore. Rag. XXXII. 122

Apollo libera Carlo Sigonio e Dionigi Atanagi, quegli da Pietro Vittorio, e questi da Annibal Caro accusati per ingrati. Rag. XXXIII. 125

Publio Terentio di ordine di Giasone dal Maino, pretore urbano, essendo stato carcerato per concubinario, da Apollo con grave scorno di esso pretore vien liberato. Rag. XXXIV. 130

Audienza pubblica data da Apollo, nella quale con risposte sopra modo saggie decide molte cause de' suoi virtuosi. Rag. XXXV. 132

Harpocrate, da Apollo essendo stato scoperto ignorante, vergognosamente è cacciato da Parnaso. Rag. XXXVI. 160

Un letterato romano chiede ad Apollo rimedio per scordarsi alcune gravi ingiurie, ch'egli havea ricevute nella corte d'un principe grande; e da Sua Maestà gli è data a bere l'acqua di Lethe, ma con infelice riuscita. Rag. XXXVII. 162

Il duce della Laconia, per haver alle più supreme dignitadi del suo stato esaltato un suo fedelissimo segretario, avanti Apollo è accusato d'idolatrare un suo mignone; et egli egregiamente difende la causa sua. Rag. XXXVIII. 171

I popoli dell'isola di Mitilene, dopo la morte del principe loro, mancato senza eredi, disputano se il lor meglio sia o eleggersi nuovo principe o instituir nella patria loro la libertà. Rag. XXXIX. 171

Giacomo Critonio, scozzese, con una sua troppa superba disfida havendo in Parnaso stomacati i virtuosi, essi con una acerba facetia talmente lo svergognano, che senza che segua la disputa, lo violentano a partirsi da Parnaso. Rag. XL. 182

Dopo una esquisita esamina fatta dei soggetti che dovevano esser proveduti, si pubblica in Parnaso la lista dei governi. Raguaglio XLI. 182

Argo si proferisce ai duci di Vinegia di guardar la pudicitia della serenissima Libertà loro, e non è accettato. Rag. XLII. 193

La nation fiorentina rappresenta il giuoco del calcio; nel quale havendo ammesso un molto forbito cortigiano forastiere, egli ottiene il premio del giuoco. Rag. XLIII. 195

Batista Platina, da Agostino Nifo brutalmente essendo stato bastonato, con poca sua riputatione dell'ingiuria ricevuta si querela con Apollo. Rag. XLIV. 199

Conoscendo Apollo i mali che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi poeti, esorta il magnanimo re di Francia Francesco primo a moderarsi nella profusa liberalità che usava verso di essi. Rag. XLV. 201

Havendo Apollo ritrovato l'inventor del mortale strumento dell'artiglierie, mentre dell'eccesso commesso severamente vuol punirlo, quell'artefice egregiamente difende la causa sua. Rag. XLVI. 204

La Monarchia romana, chiedendo a Cornelio Tacito la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfattione riceve da Melibeo pecoraio, che a caso si trovò ivi presente. Rag. XLVII 208

I virtuosi di Parnaso nell'assemblea di Focide decidono il mestier dell'hoste e l'esercitio di far l'hosteria esser nobilissima virtù heroica. Rag. XLVII. 216

Un letterato per haver detto il duello alcune volte esser necessario, severamente fu punito. Rag. XLVIII. 219

I duchi, i marchesi, e gli altri titolati di Parnaso risentitamente si dogliono con Apollo che il loro honoratissimo titolo di «Eccellenza» venga usato anco da' dottori di leggi e di medicina. Raguaglio XLIX. 220

Un marchese, da Scipione Ammirati havendo fatta fare la genealogia del suo casato, così mal servito si trova da lui, che vuol ripetere il premio datogli. Rag. L. 225

Essendo tra i virtuosi nato dubbio sopra la verità di alcune sentenze e detti di huomini saggi, nella dieta generale celebrata in Helicon fu disputato e risoluto sopra il vero significato di essi. Ragguaglio LI. 228

Finalmente Apollo al duca di Milano Francesco Sforza, con una dura conditione accettata da lui, concede quell'ingresso in Parnaso, che molto tempo gli haveva negato. Rag. LII. 235

La rissa pericolosissima, che per causa molto leggiera nacque tra i pedanti di Parnaso, da Apollo vien quietata. Rag. LIII. 240

Per rimediare ai molti disordini che si veggono nelle historie, dopo una general congregatione degl'historici, Apollo contro essi pubblica un severo editto; e molti historici degli errori loro vengono ripresi. Rag. LIV. 241

Apollo per assicurar le riviere de' suoi stati da' latrocinij degli ignoranti corsari, capitano del mar ionico crea il clarissimo Bernardo Cappello, al quale dà bonissimi ordini. Rag. LV. 252

Al principe dell'Epiro essendo nato il primo figliuolo maschio, egli tanto se ne attrista, che vieta che di quell'acquisto si faccino segni di allegrezza nel suo stato. Rag. LVI. 203

Per castigo degli adulatori erige Apollo un nuovo tribunale in Parnaso, ma con infelicissimo successo. Rag. LVII. 258

Apollo, sopramodo invaghito delle virtuose qualità di Torquato Tasso, lo crea principe poeta e gran contestabile della poesia italiana. Rag. LVIII. 262

Un letterato chiede ad Apollo l'arte da far buona memoria, et è schernito da Sua Maestà. Rag. LIX. 265

Giovenale rifiuta la disfida fattagli da Francesco Berni di secocimentarsi nella poesia satirica. Rag. LX. 267

Domitio Corbulone, per alcune parole dette da lui nel suo governo di Pindo, le quali prima per pubblico editto da Apollo erano state dichiarate tiranniche, dalla quarantia criminale severamente essendo processato, con molta sua lode alla fine vien liberato. Ragguaglio LXI. 271

Per la promotione di Diogene cinico a grado maggiore essendo vacata l'honorata cattedra della tranquillità della vita privata, Apollo ne provvede il famoso filosofo Crate, che la rifiuta. Ragguaglio LXII. 273

Molti popoli, consumati da' lussi delle mense e dalle pompe del vestire, per moderar tanti dispendij, chieggono la pragmatica ai principi loro; e non l'ottengono. Rag. LXIII. 275

Giovanni Bodino ad Apollo presenta i suoi sei libri della Republica; ne' quali essendosi scoperto ch'egli per buona approva la libertà della coscienza, vien condannato alla pena del fuoco. Rag. LXIV. 278

Apollo severamente punisce un poeta per haver, nella disperatione nella quale si trovava, bestemmiato. Rag. LXV. 289

I virtuosi di Parnaso visitano il tempio della divina provvidenza, la quale ringratiano della molta carità ch'ella ha mostrata verso il genere humano. Rag. LXVI. 291

L'eccellentissimo Paolo Paruta, di ordine di Apollo, nelle pubbliche scuole politiche interpreta qual sia il germano significato del precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi. Rag. LXVII. 292

Un senator laconico, nato di alto sangue, havendo commesso certo grande delitto, il duca de' laconici stima prudenza farne passaggio. Rag. LXVIII. 296

Andrea Alciati iniquamente trovandosi perseguitato in un suo sindacato, per aiuto ricorre ad Apollo, dal quale vien ributtato. Rag. LXIX. 298

La signora donna Vittoria Colonna a nome di tutto il sesso femminile fa istanza ad Apollo che la pena dell'infamia, nella quale incorrono le maritate impudiche, sia comune agli ammogliati adulteri. Rag. LXX. 302

In un congresso di personaggi grandi Cesare havendo tassato Marco Bruto d'ingrato, cartelano insieme. Rag. LXXI. 375

Alcuni popoli fanno istanza appresso i principi loro che l'infinita moltitudine delle leggi, colle quali vivono, si riduca a poche, e che a' governatori delle provincie si proibisca l'abuso di publicar ogni giorno nuovi bandi. Rag. LXXII. 311

I virtuosi d'Italia fanno istanza appresso Apollo che la bellissima lingua italiana sia habilitata a trattar cose di filosofia, e sono ributtati. Rag. LXXIII. 315

Apollo ai suoi letterati mostra il vero significato della sentenza: «homo longus, raro sapiens». Rag. LXXIV. 317

La ruota di Parnaso, havendo deciso un punto a favor degli huomini militari nella differenza che essi hanno co' letterati, per essersi avveduta di malamente haver giudicato, si ritratta. Rag. LXXV. 319

Aristotile, da molti principi essendo assediato nella sua villa, da essi è violentato a rivocar la sua diffinitione ch'egli ha data al tiranno. Rag. LXXVI. 322

Generale riforma dell'universo dai sette savij della Grecia e da altri letterati pubblicata di ordine di Apollo. Rag. LXXVII. 326

Per l'avviso havuto d'Italia del felicissimo accasamento delle due serenissime figliuole dell'altezza di Carlo Emanuele duca di Savoia co' nobilissimi principi di Mantova e di Modena, comanda Apollo che in tutti i suoi stati si facciano straordinarie dimostrazioni di allegrezza. Rag. LXXVIII. 305

L'antica Repubblica romana e la moderna Libertà venetiana discorrono insieme quali sieno i veri premij di honore, co' quali le ben ordinate repubbliche riconoscono la virtù de' benemeriti senatori loro. Rag. LXXIX. 371

I popoli di Lesbo dopo la fuga di Cornelio Tacito per loro principe eleggono Anna Memoransì nominato loro da Apollo. Rag. LXXX. 378

L'eccellentissimo medico bolognese Giovanni Zecca vende in Parnaso la vera ricetta da non pigliar il mal francese. Rag. LXXXI. 380

I letterati di Parnaso con solennità grande celebrano la festa dedicata alla pregiata fronde dell'alloro. Rag. LXXXII. 383

Havendo Apollo sommamente commendato il decreto de' potentissimi regi di Spagna, che gli avvocati et i procuratori non possino passar alle Indie, i dottori di leggi gravemente se ne querelano con Sua Maestà. Rag. LXXXIII. 387

I maggiori letterati di Parnaso ad Apollo chiedono che Tacito rifaccia i libri che ne' suoi Annali e nelle sue Historie si sono perduti. Rag. LXXXIV. 300

Havendo Apollo havuto avvisi certi che gl'ignoranti armavano contro le buone lettere, egli ancora si mette in punto per difender i suoi virtuosi. Rag. LXXXV. 393

Giusto Lipsio, per emendare il fallo di haver accusato Tacito, così intensamente l'osserva, che appresso Apollo vien imputato di idolatrarlo. Onde dopo un finto supplicio da Sua Maestà alla fine è lodato et ammirato. Rag. LXXXVI. 398

La serenissima reina d'Italia, dai più segnalati suoi principi e dalla stessa maestà di Apollo strettamente essendo pregata a scordarsi dell'ingiuria fattale da quei capitani italiani che in aiuto delle straniere nationi le havevano armato contro, niega di volerlo fare. Rag. LXXXVII. 411

La spetie delle pecore manda suoi pubblici ambasciadori ad Apollo, per mezzo de' quali fa istanza che sieno conceduti loro denti acuti e corna lunghe, e la dimanda loro da Sua Maestà è schernita. Rag. LXXXVIII. 416

Nicolò Macchiavelli, capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella bibliotheca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco. Rag. LXXXIX. 421

Visita delle carceri fatta da Apollo, nella quale spedisce le cause di molti letterati inquisiti di varij delitti o carcerati per debiti. Rag. XC. 425

Un principe grande per sciogliere un suo voto porta al tempio il ricco dono di un vaso d'oro; il quale perché con mestitia grande vien ricevuto dal sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve soddisfazione. Rag. XCI. 451

Apollo fa precetto a' pastori dell'Arcadia che per l'avvenire non debbino più ingrassar porci; e strettamente pregato per la rivocatione, non vuol concederla. Rag. XCII. 453

Essendo stato notato che Peto Trasea in compagnia di Elvidio Prisco suo genero frequentava le case delle più principali poetesse di Parnaso, da Apollo gravemente ne è ripreso. Rag. XCIII. 455

Un principale senator pollacco correggendo un'altro senatore caro suo amico, è fatto accorto ch'egli è colui che, camminando fuor di strada, ha bisogno di emendarsi. Rag. XCIV. 458

Tra il governor di Pindo e di Libetro essendo nata controversia in materia di giurisdizione, Apollo severamente punisce amendue. Rag. XCV. 461

Apollo condanna Annibal Caro a pagar la sicurtà rotta per le ferite che egli diede al Castelvetro. Rag. XCVI. 463

Apollo fa una caccia generale contro le formiche e le tartaruche, come animali amendue di mal esempio al genere humano. Ragguagl. XCVII. 466

Dante Aligieri, da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato. Rag. XCVIII. 469

I principi dell'universo supplicano la maestà di Apollo a voler inserir l'amor della patria ne' loro popoli. Rag. XCIX. 472

Apollo rifiuta una censura presentatagli da un letterato, fatta sopra un poema di un virtuoso italiano. Rag. C. 475

Il fine della Tavola de' Ragguagli.

TAVOLA DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

A

- Abbaco pastorale, e marcantile dissimile. Pag. 215
Abuso mortalissimo nella romana Libertà. 25
Abuso di publicar nuove leggi. 311
Accademie allontanate dalle buone regole come si devono correggere. 55
Accademie d'Italia mandano ambascierie ad Apollo. 53
Acqua di Lethe a che serve. 163
Acquisti sproportionatamente grandi dannosi. 374
Adulatione ne' vertuosi. 245
Adulatione senza giudice in Parnaso. 258
- Perché dilatata fra le genti. 259
- Suo castigo. 259
- Suoi giudici deputati da Apollo. 259
- Spie contro di essa. 259
- Infermità incurabile. 261
- E perché. 261
Adultere che danno cagionino. 304
Africano avanti Apollo con un leone domesticato. 136
- Come lo domesticasse. 137
Agellio, o A.Gellio pubblica le Notti attiche. 112
Agi che effetto facciano ne' sudditti. 294
Agostin Nifo filosofo bastona Platina. 199
- Si difende avanti Apollo. 200
Agrippina moglie di Claudio Nerone adultera. 158
Agrippina fugge da Claudio suo marito, e ricovera in casa la serenissima Talia. 159
Alberi di lunga vita crescono con difficoltà. 175
Alberto Pio conte di Carpi consiglier di stato di Apollo. 217
Alchimia vana. 67
Alcorano perché non traslatato in volgar turco. 182
Alemani muovono la pratica per tor via l'uso pernicioso delle sottocoppe.
Alessandro degli Alessandri pubblica i Giorni geniali in Parnaso. 112
Alessandro Magno, che pregasse da Dio. 212
Alessandro Magno perché non ammesso in Parnaso con titolo di fondator di monarchie.
147
Alessandro Piccolomini favorisce la lingua italiana contro i filosofi. 316

Alessandro Vellutelli avanti Apollo, e con che. 147
 - Commentarij di lui sopra il Petrarca, perché da Apollo riprovati 147. e seg.
 Alessandro Vitelli figliuolo di Paolo, come vendicasse la morte di suo padre. 136
 Alessi si scaccia prima della casa, e poi Bacchide. 131
 Allegrezza per la nuova riforma. 364
 Alloro a chi lecito portare. 383
 - Rispettato dal folmine. ibi
 - Sacro a Febo. ibi
 - Oggi avvilito. ibi
 Allevarsi la serpe in seno che sia presso i politici. 125
 Altri dove s'inganni facilmente. pag. 347
 Alviano condotto avanti Apollo, e perché. 448
 Alviano ripreso da Apollo, come ingrato. 449
 - In gran pericolo. 449
 - Donato alla Libertà venetiana. 450
 Alviano da soddisfattione a' virtuosi e come. 450
 - Scusa se stesso con una similitudine causata dalla sua statura. 450
 Ambasciadore de' principi dell'Universo ammesso all'audienza di Apollo. 472
 - Si querela con A pollo, e di che. 472
 - Che chieda da Apollo. 473. e seg.
 Ambasciatori di Lesbo ad Apollo. 101
 Ambasciatori del genere humano ad Apollo, e per qual causa. 132
 Ambitione vitio nato co' filosofi morali. 76
 Ambitione accieca gli huomini. 100
 Ambitione morbo incurabile. 145
 Ambitione di regnare grandissima tra gli huomini. 149
 Ambitione di dominare insatiabile ne' principi. 206
 Ambitione unita alla carnalità. 257
 Ambitione ne' virtuosi da che nasca. 274
 Ambitione spada. 293
 Ambitione, che effetti produca nel mondo. 349
 Ambitione di regnare puose la catena a Roma. 376
 Amicitia, delitie del genere humano. 110
 Amore ne' senatori verso la patria, perché sempre più si accenda. pag. 91
 Amor de' tutori verso le pupille adulte si converte in libidinoso. pag. 129
 Amor della virtù agevola la strada a quella. 154
 Amor della patria necessario, e perché. 230
 Amor rilassato verso le patrie di che cagione. 473
 - Mostrato con un'editto. 473
 Andrea Alciati lodato. 298
 - Va in governi. 298
 - Presidente di Negroponte. 298
 - Perseguitato da' malevoli. 299
 - Dimanda protetione al principe. 299
 - Ricorre ad Apollo. 299

- È scacciato da lui. 299
- Perché. 300
- Si scusa presso Apollo. 300
- Andrea d'Oria proposto per esemplare di ottimo cittadino verso la patria libera. 72
- Nuovo fondatore della libertà di Genova. 72
- Angelo Politiano stima grandissima meraviglia che in Venetia, tra i due estremi di ricchezza e di povertà, regni la modestia e la pace. Pag. 18
- Animali pericolosi si lascino stare. 435
- Animali brutti che seguino. Pag. 304
- Animali brutti tacitamente lodano Dio come meglio possono. 284
- Animo de' principi a pochi noto. Pag. 166
- Anna Memoransi fatto principe di Lesbo. 378.
- Informato da alcuni del vivere di Lesbo. 378. seg.
- Annibal Caro giudica meraviglia delle meraviglie in Vinegia, che nel suo principe sia maestà di re, autorità di cittadino. 21
- Annibal Caro generale de' poeti lirici italiani, e perché. 394.
- Annibal Caro prigioniero, e perché. 438. e seg.
- Spedito da Apollo. 439
- Annibale africano lodato, e tassato. 176
- Antichi quali nelle leggi. 313
- Api tipo della prudenza. 468
- Di che fabbrichino il miele. 468
- Per beneficio di chi. 468
- Apologie mettono in riputazione le chiacchiate altrui. 478
- Apollo addolorato per l'uccisione di Enrico IV. re di Francia. 11
- Apollo mesto per la partenza della Fedeltà dalla corte di Parnaso. Pag. 45
- Apollo ad istanza de' nobilissimi signori Caetani ammette in Parnaso il Peranda. 51
- Apollo risponde agli hortolani. 59
- Apollo inveisce contro i tiranni. 71
- Contro Cesare. 71. e seg.
- Apollo mira la pompa dell'entrata del Lipsio. 77
- Apollo manda a richiamare la Fedeltà, e perché. 110
- Apollo consegna i palij di sua mano. 120
- Apollo tacitamente tassa la Monarchia ottomana. 123
- Apollo sententia nella causa del Caro, e dell'Atanagi. 128. e seg.
- Apollo risponde a gli ambasciatori del genere humano. 133
- Apollo ordina, che del legato del Pico si faccia un'hospedale degl'incurabili. 145
- Apollo ordina al re Francesco di Francia che non usi più tanta liberalità verso i letterati. 202
- Apollo determina tra i principi, et i medici. 203
- Apollo ordina a Polidoro Vergilio che ritrovi l'inventore della bombarda per castigarlo. 204. e seg.
- Apollo provvede contro i corsali ignoranti. 252
- Apollo si duole del genere humano, e perché. 326
- S'informa del modo del vivere comune. 327

- Crea una congregazione di riformatori. 327

Apollo allegro per la nuova dell'accasamento di due figliuole del serenissimo di Savoia. 366

Apollo comanda a' paladini, che accettino l'invito contro i cortigiani. 369

Apollo parla contro la politica di Tacito. 391 seg.

Apollo fa apparecchio di guerra contro gl'ignoranti. 393. e seg.

Apollo corrucciato contro il Lipsio. 400

- Si placa con lui, e lo lauda. 408

Apollo come governi. 425

Apollo va a caccia delle tartarucche e delle formiche, e perché. 466

- Risponde a' suoi virtuosi in questo proposito da loro interrogato. 467

Apollo che castigo dia ad un virtuoso che havea censurato un poema. 476

- Ricordi che dà a quel virtuoso. 477

Aragonesi re di Napoli perché maltrattarono i baroni napolitani. 397

Argentino villaneggiato da un principe. 261

Argo si offerisce di guardar la pudicitia della Libertà venetiana. 193

- Ringratiato, e premiato, ma non accettato, e perché. 194

Aristide carcerato avanti Apollo e perché. 439

- Ammonito da Apollo. 440

Aristocratie quando non muoiono. 29

Aristotile ripreso da Apollo. 99

- Si scusa, e prega Apollo. 100

Aristotile perché scrivesse la poetica. 100

Aristotile assediato da alcuni principi. 322. perché. 323

- Da Apollo è mandato in suo favore. 322

Aristotile revoca la diffinitione data del tiranno. 324

- Ritorna in Parnaso mezzo morto. 325.

Aritmetica pastorale diversa dalla mercantile. 215

Armi e suoi effetti. 431

Arte dello spogliare altri divenuta scienza. 351

Arte di accordar bene i liuti necessaria a tutti. 49

Arti quali in pregio, e perché. 96

Articolo se è lecito ammazzare il tiranno molto pernicioso. 63

Artificij perniciosi di Tacito in Lesbo. 104

Artificio de' maestri historici, qual sia. 401

Artificio di cavar danari da' popoli. 437. e seg.

- Altro artificio. 438

Asino di Apuleio, et Asinaria di Plauto ambasciatori ad Apollo per li somari. 32

- Querele di essi. Ibid

Assalto del ponte in Venetia, e perché. 196

Assemblea in Focide, e perché. 216

Astrologia vana e falsa. 156

Attalo re, che dice. 273

Audienza data da Apollo. 132

- Registrata dal menante. 132.

Ausonio Gallo prencipe di Efeso poco grato. 396.
- Cacciato. 396
Austria porta al turco per soggiogar l'Italia. 282
Autori buoni più mostrano nella seconda lettione, che nella prima. 266
Autorità di comandare corazza. 193
Autorità di comandare quando facilmente si perde. 111
Avari che imparino dalla tartaruca. 467
Avaritia lacciuolo delle borse. 216
Avaritia, et ambitione fonti di ogni male. 441
Avaritia de' gentilhuomini che habbia imparato dall'ingrassare i porci l'autunno per ammazzarli l'inverno. 454
Averroè di eminentissimo ingegno commentatore di Aristotile. 158
Avvertimenti per ben governare. 120 et 121
Avvertimento buono per li cortigiani. 38

B

Baccanali publicati in Parnaso da' romani signori del mondo. 113
- Come celebrati in Parnaso. 113-116.
Baiardo legge il processo contro Manfredi re di Napoli. 444
Balcon celeste che sia. 77
Barbari nimici capitali delle buone lettere. 393
Bartolo lucerna delle leggi tassato, e perché. 184
Bartolomeo Cavalcanti gran miracolo stima in Venetia, che i carichi grandi non attacchino ambitione a chi gli esercita. 22
Bartolomeo Cavalcanti adula un prencipe inetto. 259
- Catturato per ciò. 260.
- Difeso dal prencipe adulato. 260. et seq.
Base saldissima della republica venetiana qual sia secondo il parere di Leonardo aretino. 24
Bastardi per lo più inclinati a ribalderie. 445
Belle cose a tutti piacciono. 457
Belzuar prestantissimo per guarire il corpo infermo. 150
Bene che sia perduto saviamente si dimentica. 12
Benedetto Varchi stima gran meraviglia nel nobile venetiano il donar l'offese private all'amor della patria. 16
Beneficij quali siano fatti per iscoprire la magnanimità. 127
Benefici fino a che termine piacciono. 129
Benefici perché alcuna volta contra cambiati con l'ingratitude. 129
Bere a discretione d'altri gran tormento. 86
Bernardo Tasso si meraviglia come nel nobile venetiano sia congiunto compiacimento di delitie, e di perpetue fatiche. 19
Bernardo Tasso luogotenente. 394
Bernardo Cappello capitano del Mar Ionio. 252
- Ordini che riceve da Apollo. 252

Biante all'essersi il mondo partito dalle legge di Dio ascrive la cagione della sua rovina. 340
 Bibbia volgare occasione di male all'ignoranti. 282
 Bibliotheca dell'Illustrissimo Serafino men dotta di lui. 48
 Bicchieri piccioli, e mezzo vuoti dannati. 87
 Bodino confessa il suo errore, né però è assoluto, ma più severamente castigato. 279
 - Si scusa. 280
 Bodino condannato al fuoco, e perché. 289
 Bombarda strumento diabolico. 204-205.
 Bontà vera, e santa difficile a conoscersi. 346
 Borra principal merce de' politici di Parnaso. 2
 - Comperata a gran prezzo dagli huomini sensati, e perché. 2
 - Perché comperata da alcuni giovani. 2
 Bossio si duole con Apollo, e di che. 464
 - Ripreso da Apollo. 464
 Bradamante, e Marfisa gettate da' cortigiani a gambe levati, e con che. 370
 Brevità lodata negli scritti. 158
 Bruto di animo altiero. 305
 - Smentisce Cesare. 306
 - Scrittura contra Cesare, e come. 307
 - Risponde, essendo sfidato, a Cesare. 310
 Buffole perché vendute da' politici. 5
 Buon vivere da che corretto. 329
 Buone parole, e cattivi fatti ingannano i savi, e i matti. 228
 - Rivocata in dubbio. 228. e seg.
 Buoni mendici, scelerati facultosi. 333
 Buoni trattamenti domesticano le fiere non che gli huomini. 137

C

Calamità de' tordi. 392
 Calunnie assimigliate al lotto. pag. 119
 Canal orfano ultima severità venetiana. 91
 Cane scottato teme dell'acqua fredda. 398
 Cane a signatis. 442
 Cani come terminino i giuochi loro. 74
 Cani amici degli huomini, nimici di chi li batte. 112
 Cani cacciano per diletto. 203
 Cani come crudeli contro le pecore. 214.e 215.
 Capitan Cardone non piacque ad Apollo, e perché. 368
 - Atto alle tragedie, e perché. Pagina. 368
 Capitan generale sia forastiere. 125
 - Perché. 125
 Capitani delle legioni de' poeti veterani nella maldicenza. 322

Capitani ribelli della Italia, come paghino le pene della loro ingratitude ne' posteri. 413
 - Odiosi alla reina.d'Italia. ibi.
 Capitulationi fatte dalle muse nell'accordo de' precipi, e de' popoli circa la fedeltà. 111
 Cardinal Serafino Olivieri celebrato. 48
 Carlo Emanuele dalla reina d'Italia ha il sovrano titolo.di primo guerriero italiano. 367
 - Insegne di lui. 367
 Carlo Quinto fondator della Monarchia spagnola. 177
 Come operò di soggiogare fiorentini, e senesi. 176
 Carlo Sigonio accusato da Pier Vittorio per ingrato, e perché. 126. et seq.
 Carmagnola si querela del senato venetiano con Apollo. 136
 - Ributtato da Apollo, e perché. 136
 Carte in Parnaso giuoco vitioso, e capitale. 9
 Casa di Seneca descritta. 14
 Casa quando si dee gettare a terra. 355
 Case a pigione come habitate da' saggi, come dagli huomini curiosi. 379
 Castelvetro ha i dannati della sicurtà fatta al Caro. 464
 Castelvetro punito da Apollo, e perché. 439
 Castron pugliese ambasciadore delle pecore in Parnaso. 416
 - A che fine. 416. e seg. 418
 Caterina Sforza avanti Apollo. 141
 - Fatto virile di essa. 143. e seg.
 - Chiede luogo in Parnaso. 144
 - Riputata sfacciata. 144
 - Difesa da Apollo. 144
 Catone, et Seneca aggiunti ai riformatori. 328
 Catone col suo parere dannato dalla congregatione della riforma. 356
 Catone che consiglio dà per la riforma. 354. e seg.
 - Prega da Dio il diluvio. 355
 - Loda i savij della Grecia. 353. e seg.
 Catullo contro il Petrarca. 385
 - Martiale per ciò bandito. 385
 Catullo ripreso solamente da Apollo e non castigato, e perché. 444. e seg.
 - Di nuovo più acremente ripreso, e perché. 445
 Censori riprendono il Tolommei circa l'opposition fatta alle lettere del Petrarca. 52
 Censori magistrato in Venetia, e suo carico. 179
 Cervellacci bizzarri in che ostinati. 49
 Cesare tassa Bruto d'ingrato. 306
 - Si avventa contro Bruto. 306
 - Fa un manifesto contro Bruto. 306
 - Contenuto di esso. 306
 - Perché testò, e come. 309
 - Sfida Bruto. 309
 - Risponde a Bruto. 310

Cesare Dittatore co' suoi discendenti nel teatro di Melpomene. 70
 - Come si sarebbe acquistata eterna gloria. 72
 Cesare come occupò la republica. 176
 Chi non si deve altrui pronosticare il male, e per qual cagione. 156
 Chi manchi di parola. 127
 Chi ha la prima moglie impudica, se prende la seconda è degno di castigo, non di aiuto. 159
 Chi si deve escludere da' governi. 184
 Chi si debba o non debba promuovere a gradi di molta autorità. 297
 Chi ottimamente persuadea. 274
 Chi è morsicato dalle serpi deve haver paura delle anguille. 399
 Chi ha bisogno di conforto. 456
 Chi va al molino s'infarina. 456
 Chi si fida delle sue forze più è temerario che saggio. 456
 Chilone che consigliasse nella riforma. 335
 - Il suo parere è rifiutato. 335. e seg.
 Chirurgo quale sia degno di castigo. 345
 Christiani schiavi de' turchi ancor piccioli divisi in tre ordini. 124
 Ciascuno giudica bene nel suo mestiere. 359
 Cino da Pistoia che disse in favore di Catharina Sforza. 144.
 Claudij perseguitarono crudelmente la famiglia Giulia. 70
 Claudio Nerone avanti Apollo, e perché. 158
 - Chiede che gli sia data in mano Agrippina. 159
 Claudio Nerone scacciato da Apollo. 159
 Clemenza vera qual sia. 308
 Cleobolo parla contra tutti i savi. 344
 Cleobolo la causa di tutti i mali ascrive al ferro. 336
 - Riprovato dalla congregazione. 336
 Cohort pretoriane di poeti satirici di continuo nel foro delfico. 122
 Cola Francisco Vacantiello personaggio comico diletta Apollo. 368
 Collegio fatto da' medici di Parnaso, et perché. 220
 Columella fator generale in Parnaso. 476
 Come si dia soddisfazione a' popoli. pag. 102
 Come si debba far buon giudizio della crudeltà usata altrui. 33
 Come si debba ministrare a' cortigiani. 40
 Come altri si difenda dallo strepito delle rane. 291
 Commentatori buoni che fanno. 148
 Compassi venduti in Parnaso di che fabrica, et a che servono. 4. e seg.
 Complessione degli huomini robusti perché mancata. 88
 Conchiglie nell'Indie in luogo di oro, e di argento servono per moneta. 336
 Condimenti del poema comico. 368
 Confetti muschiati a che fine venduti da' politici. 7
 Congregazione degli historici. 241
 Conte di S. Paolo si querela del re di Francia con Apollo. 157
 - Ode la risposta che gli è data. Pagina 157

Contesa di alcuni letterati intorno alle leggi, et ordini della republica di Venetia. 16
 Contrasto di due cortigiani nel corso del palio. 119
 Convitti da chi, e di che fatti in Parnaso. 113
 Coppetta calzandosi un borzacchino del Marini lo sgarra, onde li resta in mano una coreggia. 117
 Cornelio Tacito corre con un carro di tre ruote, tutto sfasciato, e con cavallucci spallati, e vince nel corso. 117. et seq.
 Corriere in Parnaso a che effetto. 365
 - Presenta lettere ad Apollo. 366
 Corsari presi, e poi fatti liberi peggiori di prima, e perché. 254
 Corti maestre. 239
 Cortigiani come diventino nimici de' padroni loro. 41
 Cortigiani sempre sono mascherati. 117
 Cortigiani vanno ad Apollo, e perché. 239
 - Ributtati da Apollo. 239
 Cortigiani forbiti nel torneo, et opere loro. 369. e seg.
 - Sfidano tutti i paladini. 369
 - Vincono, e con quali arme. 369. e seg.
 Cortigiano entra nel giuoco del calcio. 197
 - Si offerisce di insegnarlo bene. 197
 - Lo giuoca, e vince. 197. e seg.
 Cose degne di consideratione nella città di Venetia quali veramente siano. 22
 Cosimo primo gran duca, fondatore della Monarchia toscana. 144
 Costanzo Albicini prigioniero avanti Apollo, e perché. 437
 - Biasimato, e castigato da Apollo. 438
 - Lucifero in carne humana chiamato. 438
 Costume degli huomini generosi circa le ingiurie. 163
 Costume del nobile venetiano. pagina. 174
 Costume di molti prencipi per cattivarsi l'amor de' sudditi. pagina. 299.301
 Costume del consiglio de' norcini, anconitani, recanatesi, e di altri popoli. 388
 Costume degli huomini finti. 400
 Costumi non si cangiano, come le vesti. 274
 Crate eletto in luogo di Diogene rifiutato. 273
 - Perché. 273. e seg.
 Cratippo filosofo Atenese carcerato, e perché. 436
 - Scusato da Apollo. 436
 Critonio sfida a disputare tutti i letterati in Parnaso. 180
 - Parte confuso da una faceta di un poeta satirico senza far altro. 181
 Crudeltà impertinente qual sia. 301
 Cuor intrepido cerca i pericoli. 13
 Cuor dell'huomo stanza della fedeltà. 46. 110. 111
 Cuore fonte della vita. 176.
 Cuori de senatori veneti di che ripieni. 375

D

- Danaro anima della guerra. Car. 394
Danaro serve a molte cose, e da lui si stimano le persone. 9
Dante Alighieri fatto prigioniero in villa. 469
- Con qual fine. 469
 - Risponde a chi lo prende. 469
 - Torturato. 469. e seg.
 - Grida aiuto. 470
 - È soccorso dal Ronsardo. 470
 - Esaminato che dica i malfattori. 470
 - Dice non averli conosciuti, che se ne dimandi il Ronsardo. 470
- Darete servidore di Virgilio. 119
Datari et altri avari i principi a che fine. 276
Debito di danari non obbliga la vita. 433
Delitto della maestà lesa senza esamina, e perché. 400
Democrito perché si cavasse gli occhi. 498
Descrizione della sera. 475
Descrizione delle miserie della guerra. 238. e seg.
Destrezza ne' negotij di grandissimo momento. 118
Detto pernicioso di Tacito. 350
Difetti altrui si occultano da' virtuosi, si palesano da' tristi. 477
Difetto in tutte le cose. pag. 296. e seg.
Diletto cava gli huomini fuor di sé. 116
Dimanda fatta da molti principi ad Apollo, che agevolasse la strada alla virtù. 154
Dio giudice competente de' principi. 64
Dio come castighi i tiranni. 71
Dio ha per propria virtù la misericordia. 81
- Già protettore del popolo romano. 82
- Dio tutto misericordia. 207
Dio perché habbia instituiti i principi. 288
- In che mostri loro il modo di trattare con sudditi. 294
- Dio con quai flagelli castighi il mondo. 334. e seg.
Dio solo penetra i cuori. 347
Diogene cinico lettore in Parnaso, e di che. 273
- Arcifanfano delle muse. 273
- Dionigi Atanagi, che stimasse gran cosa in Venetia. 28
Dionigi Atanagi accusato dal caso, e perché. 128
Discordia de' nemici grandezze dell'imperio del popolo romano. 85
Disegno primo de paesi basi contro gli spagnuoli. 135
Disegno de' principi. 423
Disgusti nerbate delle corti. 2
Disordini de' popoli quando siano curabili. 277
Disputa intorno al duello. 219
Dispregio delle cose divine induce quello delle humane. 287

- Esempio ne' fiamminghi. 287. e seg.
- Divide et impera, sentenza praticata da' principi. 343
- Divisioni quali siano pericolosissime. 283
 - Perché. ibi.
- Divisioni del mondo approvata da Solone, Biante, e da altri, riprovata da Seneca, e perché. 334. e seg.
- Dolore di far utile al nemico, che effetto faccia. 465
- Domitio Corbulone severo, che fa in Pindo. 271
 - Che rispose ad alcuni. 272
 - Accusato da Apollo. 272
 - Citato comparisce, et assoluto. 272
- Donna senza pudicitia cadavero fetente. 302
- Donne di cattivo genio non possono esser guardate da mille Arghi. Pag. 193
- Donne simili alle lucerne. 457
- Dottor di legge impertinente avanti Apollo. 434
 - Perché. 434. e seg.
 - Si difende. 435
 - Condannato da Apollo. Pag. 435
- Dottori di legge famelici, e furibondi in Parnaso, mentre gli altri virtuosi sguazzano. 113
 - Dichiarati da Apollo puri asini. 113
 - Perché si muoino di fame. 113
 - Leccano le scudelle per le cucine. 114
- Dottori di legge ad Apollo, e perché. 388
 - Cacciati da Apollo, e perché. 388. e seg.
- Dottor di leggi condotto avanti Apollo, e perché. 430
 - Ripreso da Apollo. 430
 - Si scusa. 431
 - Di nuovo ripreso e castigato. 431
- Duca di Aganippe solleva i principi di Parnaso, e perché. 221
- Duca di Ghisa come accelerò il suo male. 176
- Duca di Laconia esalta un suo servidore. 164
 - Denunciato ad Apollo, e perché. 164
 - Catturato. 165
 - Condannato ad eterna infamia. 165
 - Si difende. 165. e seg.
 - Lodato da Apollo. 170
- Duca di Rodi avanti Apollo, e di chi si querela. 150
- Due fantaccini si querelano presso Apollo, e perché. 137

E

- Eccellentissimo titolo de' principi. Car. 220
 - De' dottori. 220. e seg.
 - Diversamente. 221. e seg.

Eccesso che mai si perdona. 415
 Editto de' re di Spagna registrato da Apollo in tavola di metallo, e perché. 388
 Editto di Apollo per ritrovare la Fedeltà fuggita da Parnaso. 45
 Editto di Apollo intorno all'istoria. 242
 Editto fatto da Apollo a favor di quelli, che havessero impugnate l'armi per le patrie libere contro i barbari. 449. e seg.
 Efeso ricusa di essere infeudato. pag. 395
 - Manda ambasciatori ad Apollo. 395
 - Placa, et informa Apollo. 396
 - Ottiene da Apollo la gratia. 397
 Enrico Caetano cardinale, e principe illustrissimo lodato. 52
 Enrico IV. di Francia lodato. 13
 Epiteto compra pelliccie nel fondaco de' politici. 339
 Epitome d'istorie dannate. 247
 Erato mostra qual sia la cagion de' poemi vitiosi di alcuni poeti moderni. 95
 Ermolao Barbaro tocca la vera prerogativa della republica venetiana. 29
 Error grande emendare i falli co' delitti. 463
 Esempi dove quadrano. 173
 Esempi ammaestrano. 354
 Esempi quando si usano con pregiudicio. 285
 Esequie reali fatte in Parnaso a Enrico IV. di Francia. 12
 - Interrotte dal pianto de' virtuosi. 12
 Esercitiij quali siano da Dio benedetti. 468
 Esercizio militare inhumano. pag. 321
 Essilio presso i romani temuto quanto la stessa morte. 473
 Estremi senza mezzo, nocivi. 357
 - Si mostra con uno esempio. 357
 Eternità decretata al cavalier del liuto e cerimonie in quella usate. 49

F

Facultosi quieti, et obbedienti nelle sollevationi. 295
 Falconi cacciano per fame. 203
 Fama sufficiente premio del beneficio. 127
 Famiglie gloriose, e sceda delle altre. 245
 Farnesi citati a pagar la pena conventionale per Annibale Caro, dal Boffio. 463
 Fatiche degli antichi scrittori divine. Pagina 139
 - Avvilite per stampa. pag. 139
 Febbri etiche, e mali thisici cresciuti per l'introduzione delle sottocoppe. 88
 Fedeltà di Parnaso. 44
 Fedeltà sostegno del genere humano. 45
 Fedeltà de' cani verso i padroni eterna. 46
 Fedeltà trovata in una stalla tra i bracchi. 45
 - Ricusa di tornare in Parnaso. pag. 46
 - Vinta dalla fraude, e dall'interesse. 46

- Riputata dal mondo ostinatione. 46
- Fedeltà usata dal nobile venetiano, è usata a se stesso. 91
- Fedeltà perché abbandonata da' popoli. 111
- Fedeltà nel cuore de' sudditi, che cosa incateni. 112
- Fedeltà al principe precetto di Dio. 288
- Federico feltrio amator de' letterati mandato da Apollo in favor di Aristotile. 323
- Felino Sandeo prigioniero avanti Apollo, e perché. 426
 - Governatore in diversi luoghi. 426
 - Si difende presso Apollo. 427
 - Accusa il principe di Andro. pag. 427
 - Commendato da Apollo, et assoluto, e perché. 427
- Femmina abborrita da Catone. 355. e seg.
- Fenestrellino a chi gioverebbe. Pag. 332
- Fenestrino nel petto degli huomini persuaso da Talete. 329
 - A che fine. 330
 - Approvato dalla congregazione. 330
 - Interdetto da Apollo, e perché. 331. e seg.
- Ferite che danno spasimo si devono toccare con la mano leggiera. pag. 357
- Ferri venduti nel fondaco de' politici a che servino. 5
- Ferro a che prodotto dalla natura. 336
 - Abusato dagli huomini. ibid.
 - Ha posto il mondo ne' presenti mali. 336
- Festa dello alloro in Parnaso. 383
 - Perché celebrata. 383
 - Come. 383. e seg.
- Festina lente, riuocata in dubbio in Parnaso. 231
- Feudo de' luoghi poco importanti buon consiglio. 395
- Fiandra lodata. 79
- Fidar la sua vita nella sicurtà di danari è imprudenza. 439
- Fieno alle corna del bue che tira, segno che altri si guardi. 443
- Figliuoli de' principi, adulti ambiziosi. pag. 257
- Figliuoli legittimi dal ventre delle madri portano la benedittione da Dio. 445
- Filelfo si querela dello Strozzi, e perché. 441
 - Ripreso da Apollo giocosamente. 441
 - Conosce il suo errore. 442
- Filippo Decio creato pretor da Apollo in luogo del Maino. 131
 - Piglia l'insegna. 131
 - Come è ammonito da Apollo. Ibid.
- Filosofia morali querelati presso Apollo, e perché. 57
 - Vendicatori et ingrati. 57
- Filosofia di che habbia bisogno. 36
- Filosofia appoggiata ad Aristotile, e Platone. 93
 - Ignuda. 93
 - Compassionata dal re Francesco primo di Francia. 93
 - Ringratia quel re della sua liberalità. 94

- Ricusa il manto da lui offertoli, e perché. 94
 Fiorentini perché mai istituissero buona forma di viver libero. 177
 Fiorentini giurano non ammettere più cortigiani al gioco del calcio, e perché. 198
 Fiorentini nel dire le ragioni loro valenti. 421
 Fischiata fatta dai virtuosi in Parnaso a' cavalieri, e perché. 369
 Flavio Biondo cosa meravigliosa stima in Vinegia, che la pubblica libertà non meno sia cara a chi ubbidisce, che a chi comanda. 23
 Fondaco de' politici aperto in Parnaso. 1
 Fondamento delle nuove tirannidi la morte de' tiranni. 71
 Fondator di regni chi giustamente sia detto. 146
 Formica che insegni all'huomo. Pagina 467
 Forno di monsignor Dalla Casa. Pagina 117
 Francia seconda di frutti delle lettere. 202
 Francesco Berni con piacevolezza dice esser mirabil cosa che fra tanti granchi de' canali e lagune il senato veneto non ne prenda alcuno. 19. e seg.
 Francesco Berni sfida Giovenale. 268
 Francesco Berni con la comitiva entra in campo. 269
 Francesco Guicciardini oracolo degli historici italiani. 300
 Francesco primo re di Francia amatore de' letterati. 201
 - Liberalissimo verso i virtuosi. 201
 - Seminò le lettere in Francia. 201
 - Pasce nel suo palazzo i letterati di Parnaso. 202
 Francesco Sforza lodato. 235. 236
 - Entra in Parnaso havendo accettata una conditione molto grave. 237. e seg.
 - Con che successo. 238. e seg.
 Francesco Maria della Rovere lodato. 155
 Francesco Maria della Rovere, e ottimo suo governo. 428
 Francesi perché versassero poche lagrime nella morte di Enrico IV. 11
 Frontino sergente maggiore. 394
 Frutti nascono per l'industria degli huomini. 134
 - Rendono l'agricoltura dilettevole. 134
 Frutto de' beneficij. 217
 Furor poetico precede l'arte. 95
 Furto perseguitato dalle leggi. 350

G

Galateo, documenti morali, e civili insegnati da monsignor Della Casa. 116
 Galline troppo grasse, infeconde. 203
 Gamba buona nel orso degli honori qual sia. 119
 Gara in materia di giurisditione, e perché. 461
 - Tra chi. 461
 - Si viene all'armi, e si fa scaramuccia. 462
 - Intesa da Apollo. 462
 Gelosi Comici ammessi in Parnaso. 368

Gemelli di sesso simile, o diverso, come stiano nella matrice. 456
 - Questo che insegni agli huomini. 456

Genova caduta nella democratia riordinata dal Doria. 72

Germania ha quasi tante sette, quanti prencipi. 287
 - In essa i popoli al voler del prencipe mutano religione. 287

Ghiri, serpi, orsi stanno lungo tempo senza mangiare. 133

Giacomo Bonfadino accusa ad Apollo il torto fattogli da' Genovesi. Pag. 151
 - Ripreso da Apollo, e perché. Pagina 152

Giacomo Sannazaro ridoto in necessità, muor di rabbia in Roma. 97

Giannizzeri, e carico di essi. 124
 - A che grado arrivino. 125
 - Perché non più oltre. 125

Giannizzero espone ad Apollo la vera cagione del sollevamento. Pagina 123

Giardini benché coltivati producono mal'erba. 442

Giason Maino pretore urbano in Parnaso. 130
 - Comanda a Terentio che scacci di casa Bacchide. 130
 - Fa prender Terentio. 131
 - E' imprigionato da Apollo. 131
 - Si tormenta per la sostituzione del Decio suo capital nimico. 131

Ginevra sentina di ogni impietà. Pagina 285

Gio. Andrea dell'Anguillara nobilissimo poeta italiano di disagio si muore in Roma. 96 et seq.

Gio. Batista Amalteo carcerato e perché. 443
 - Condannato da Apollo. 443

Gio. Battista Marini fa lavorare in Parnaso borzachini alla Spagnuola. 117

Gio. Battista Sanga compra del carbone, et a che fine. 38

Gio. dalla Casa lecca il piatto dove il Pastor fido havea presentato la torta. 116

Gio. de' Medici figliuolo di Catarina Sforza. 144

Gio. Pico conte della Mirandola lodato. 144. et seq.

Gio. Zecca arriva in Parnaso, e che fa. 380.
 - Lodato. Ibid.

Giorno lugubre in Parnaso, e perché. 86

Giovan Francesco Peranda stenta ad essere ammesso in Parnaso, e perché. 50

Giovan Paolo Lancellotto presenta ad Apollo i commentarij sopra l'Institutata Canonica. 157
 - Ripreso da Apollo, e perché. 157. et seq.

Giovan Pontano ringratia la divina Provvidenza con una ornatissima oratione, e perché. 291

Giovane stoico si duole con Apollo, e di che. 150. et seq.
 - Perché cacciato dagli stoici. 151

Giovangirolamo Acquaviva duca d'Atri fa copiare la facciata della casa di Seneca. 15

Giovanni Boccaccio stima gran meraviglia in Venetia che la sola virtù sia scala alle dignitadi. 24

Giovanni Bodino incarcerato da Apollo, e per quale cagione. 278

- Condannato come atheista. Pagina 278
- Biasimato. 278. et seq.
- Giovenale ricusa di venire al duello col Berni. 269
 - Risponde ad Horatio, che haveva accettata la disfida a suo nome. 269
 - Si scusa presso Apollo. 270
- Gioviano Pontano giudica meraviglia grandissima in Vinegia, che le ricchezze siano senza l'ambitione. 21
- Girolamo Conestaggio scrittor d'histoire. 251
- Girolamo Fracastori si proferisce di render la luce al Peranda. 52
- Girolamo Mercuriale racconta un caso vero, et degno di consideratione. 28
- Giudice buono del campo, qual si stimi. 138
- Giudici honorati che fanno. 131
- Giudici dell'adulatione maltrattati. 261
- Giudici votano sopra la causa dell'Alviano. 449
- Giuditio buono del genio altrui, come si faccia. 37
- Giuliano Goselini secretario del senato di Milano. 250
- Giuoco di carte non doversi dir giuoco. 9
- Giuoco del calcio fatto da' fiorentini. 195
 - Parti necessarie in esso. 195
 - Perché in Fiorenza instituito. 196
- Giuoco delle pugne in Siena. 196
- Giuoco seminario di risse. 150
- Giuramento solito di prestarsi n Parnaso. 185
- Giustitia simigliata alla scure. 175
- Giustitia senza passione. 219
 - Si altera, e perché. 219. et seq.
- Giustitia quando riputata crudeltà. 264
- Giustitia simile alla falce. 297
- Giustitia essatta piace a Dio. 298
- Giustiniano compilatore de' digesti mostra una nuova legge ad Apollo. 326
- Giusto Lipsio lodato. 47
- Gnaton in che studino. 200. et seq.
- Governator di Pindo condannato alla galea per 10 anni, e perché. 462
 - Piange il suo infortunio. 462
- Governator di Libetro privato del governo da Apollo, e perché. Pagina 462.
- Governatori principi politici, però non devono insuperbirsi. 185
 - In alto credito avanti l'essercitio del carico loro, in altro nell'esercitarlo. 185 et seq.
- Governi di molto pericolo. 300
 - Di disgusto. 301
- Grandezza rara in un prencipe qual sia. 26
- Grandezza del pecoraio in che consiste. 210
 - Perché. 210. et seq.
- Grano delle ricchezze malamente radunato, che cosa guasti, o rubi. 468
- Gratitudine sempre lodata. 468
- Gravezze calamitose a popoli. 394

- Pericolose a' principi. 394
- Quando. 394. et seq.
Grecia lodata. 78. et seq.
Guadagno fine delle mercantie. 323
Guerra di Pisa di Francesco Guicciardini. 30
- Biasimata. ibid.
Guerra macello delle carni humane. 206
Guido Bonatti astrologo famoso. Pag. 238
Gusto deve sapersi da chi regala alcuno. 475

H

Harpocrate maestro del silentio. 160
- Richiesto da Apollo che parli. 160
- Ricusa co' cenni. 160
- Astretto, che dice ad Apollo nell'orecchio. 160
- Biasimato da Apollo, e scacciato. 161
Harpocrate perché sempre tacesse. 398
Heresiarchi mossi dall'ambitione. Pagina. 283
Heresiarchi ruffiani dell'ambitione di alcuni principi. 284
Heresie peste de' regni. 282
Heresie perché primieramente a' tempi moderni inventate. 285
Hipocrisia che effetti produca. 346
Hipocrisia che faccia hoggidi. 423
Hipocriti peste del mondo. 337
Hircani mandano ambasciatori ad Apollo, e perché. 62
- Proposta di essi. 62
- Mal trattati da Apollo. 63
Historici che prudenza devono havere. 152
Historici moderni lontani dagli antichi. 241. e seg.
Historici a che servino. 242
- Devono seguire la verità. 242 et 243
Historici spesso scrivono invettive più che historie, e perché. 244
- Condizioni loro quali debbono essere. 244
- Prohibitioni loro fatte da Apollo. 244. e seg.
- Di che devono scrivere. 245
- Non scrivono di sé, e perché, o come. 245
- Che devono tacere. 248
Historici tassati, e di che. 248
Historie da chi si devono scriver. Pagina 243
Homero fortunato nell'haver ottimi comentatori. 158
Homo longus raro sapiens come si deve intender. 318
Honori mutano i costumi. 108
Honori come al presente si ottengono. 337
Horatio placa i poeti adirati. 268

- Dà una mentita al Berni. 268
 - Fa cuore a Giovenale. 269
 Horatio generale de' poeti lirici latini. 394
 Hortolani mandano ambasciatori in Parnaso, et a qual fine. 58
 - Dimanda fatta da essi. 58
 - Ributtati per impertinenti. 58.
 Hoste esercitio nobile. 216 e seg
 - Come. 217
 Huomini nelle cose carnali hanno cattiva vista. 3
 Huomini magnanimi attendono a seminare beneficij. 36
 Huomini vani tassati. 37
 Huomini hanno il fomite della gloria. 50
 Huomini assomigliati alle herbe. 59
 - Difficilmente si conoscono. 59
 Huomini freddi più utili ne' governi che troppo vivaci, e perché. 183
 Huomini con quale inclinatione nascono. 211
 Huomini sciochi, quali siano, 254
 Huomini senza religione simili al cavallo senza freno. 287
 - E perché. Ibid.
 Huomini di bassa fortuna devono accomodare il genio allo stato nel quale si trovano.
 290
 Huomini facultosi devono attendere all'acquisto della sola riputatione. 300
 Huomini commodi nimici delle fatiche. 428
 Huomini devono essere o bollenti, o agghiacciati, mai tepidi. 459
 - Perché inetti. 460
 Huomo fiera rationale come s'incatena. 294
 Huomini imitano gli essempli cattivi non i buoni. 267
 Huomini che habbino appreso dalle formiche. 467

I

Iacopo Mazzoni segretario della congregazione della riforma. 328
 Iacopo Sannazaro stima cosa mirabile in Vinegia, che i nobili mal proveduti non
 affettino le pubbliche ricchezze. 24.
 Idolo degli avari chi sia. 467
 Ignoranti contro le buone lettere armano. 393
 Ignoranza brutto mostro di natura. 395
 Ignoranza crassissima qual sia. 478
 Imitatione franchigia in Parnaso. 264
 Immortalità decretata agli scritti di Giusto Lipsio. 74
 Immortalità non si vende a buon mercato. 51
 Imperfettione si trova in tutte le cose. 477
 - Anco ne' più pregiati autori. 477
 Imperio malamente acquistato malemente si esercita. 69
 Impositioni brutte cohonestate co' nomi. 446

Impresa difficilissima qual sia. 329
 Improvisatori italiani in banco. 116
 Imprudenti che pena habbino. 435
 Imprudenza grande qual sia. 345
 In occasione di briga avanti i principi si compare, o solo, o con modesta compagnia. 123
 Incanto della perfidia circa i servitij de' principi. 170
 Inchiostro venduto da' politici pretiosissimo, e perché. 6
 Infermi molti muoiono perché il mal loro non è conosciuto da' medici. 347
 Ingegni nobili, perché abbandonino la poesia. 96
 Ingegni elevati liberi da' precetti, e regule altrui. 99
 - Perché. 99
 Ingegni che meritano grave castigo. 289
 Ingegno dell'huomo in che occupato. 351
 Ingegno humano inclinato al male in che usa prodigalità. 464
 Ingegno manierolo, e pieghevole atto al governo. 183
 Ingiurie quando toccano il vivo. 385
 Ingiustizia usata circa le mosse, con chi, e come. 118
 Ingiustizia del fisco. 464
 Innocenza è corazza della coscienza. 165
 Intentione distingue i delitti. 250
 Interesse proprio non cura l'altrui. 277
 Interpreti di Tacito. 103
 Intimatione della dietra generale in Helicon. 47
 - Perché intimata. 47
 Intronati ammettono nella loro academia alcune poetesse, che per ordine di Apollo sono levate. 73
 Intronati capi dell'ambasciaria delle accademia d'Italia. 53
 - Che espongono ad Apollo. 53. e seg.
 - Accolti e ascoltati caramente. 53
 Insegne de' poeti titolati. 262
 Inventor della bombarda. 205
 - Condannato da Apollo. 205
 - Si difende presso Apollo. 205. e seg.
 - Assoluto da Apollo. 207
 Istinto delle fiere opprimere chi meno può. 350
 Istrumento primo per ben governare i regni. 339
 Istrumento delle libidini privo di discrezione. 302
 - Quando simile alle tartarucche. ibid.

L

Laconici amatori della brevità. 30
 Lagune corazza impenetrabile di Venetia. 177
 Lascivia simile all'olio. 457
 Latini disgustati da Apollo, e perché. 328

Laura fa ritornare gli spiriti smarriti al Petrarca. 384
 Leggi nelle patrie libere più che altrove dirette al bene comune degli huomini. 69
 Leggi militari barbare e crudeli. 138
 Leggi medesime non quadrano in tutti, come nelle vesti. 175
 Leggi sacrosante, che operano. 223
 Leggi dell'adulterio troppo piacevoli, e perché. 304
 Leggi molte di numero inditio di corruttela, e di confusione. 312
 Leggi sempre impugnate da' vitiosi. 347
 Leggi che facciano. 348. e seg.
 Leggi lodevoli quelle, che non privano dell'honore. 433
 Leggi contro i falliti. 433
 Lepre e sua natura. 231
 Lesbia tolta da Manfredi a Catullo. 444
 Letterati italiani fanno istanza ad Apollo, e di che. 315
 - Sono fatti quietare. 316
 Letterati di grandezza straordinaria avanti Apollo. 317
 - Sfidano quelli di minore statura. 318
 Letterati lodati. 448
 - Veramente nobili, e degni di pregio. 448
 Letterati grandemente sdegnati contro l'Alviano. 449
 - Gridano giustizia. 449
 - Gridano gratia gratia, e perché. 450
 Letterati supremi vanno ad Apollo, e perché. 330. e seg.
 Letterati attendono a nettare l'animo perché e con che. 331
 Letterati ad Apollo, e perché. 390
 - Scacciati. 391
 Letterato avanti Apollo prigioniero, e perché. 443
 - Condanato da Apollo, e come. 444
 - Ostinato muore. 444
 - Opinione di lui qual fosse. 444
 Letterato romano dimanda ad Apollo rimedio per dimenticarsi l'ingiurie, e perché. 162
 Letterato comparve avanti Apollo, e a che fine. 478
 - Schernito da Apollo, e perché. 478
 Lettere greche perché hoggi habbino poco spaccio. 38
 Lettere stampate in gran copia sotto falsi titoli. 51
 Lettere del Peranda contengono in gran parte historia, però ricevute nella libreria delfica. 51
 Lettere proibite dal turco, e dal moscovita. 423
 Lettere perché proibite da alcuni principi. 430
 Lettere di Arcadia a che effetto. 453
 Letto riposo del corpo, e dell'animo. 43
 Lettura di trionfetti in Parnaso con salario di 500 scudi l'anno. 9
 - Documento di esso. 10
 Libertà romana perché breve. 25
 Libertà ben regolata qual sia. 25

- Libertà venetiana che dia a' suoi fedeli nobili. 91
- Libertà, perché difficile ad istituire nelle monarchie. 172
- Libertà manufatura di Dio. 172
- Libertà dono di Dio pretiosissimo.. 172
- Assimigliata alla vite. 173
 - All'albero. 175
- Libertà della coscienza empia, e dannosa. 276. 278. 285
- Anco dagli ottomani havuta in abominazione. 279
- Libertà venetiana, perché amata da Apollo. 372
- Pura aristocrazia. 372
 - Scarsa nel premiare. 373
 - Risponde alla romana Libertà. 374. e seg.
- Libertà venetiana perché ami ampliare lo stato. 374
- Libertà romana in gran riputatione in Parnaso. 371
- Perché. Ibid.
 - Da chi afflitta. 372
 - Propone un dubbio alla Libertà venetiana. 372
- Libertà romana perché fece acquisto sì grande. 373
- Libertà venetiana chiede ad Apollo in gratia l'Alviano. 449. e seg.
- Perché. 450
 - Protettrice de' virtuosi. 450
- Libidini come si fuggino. 457
- Libreria delfica solo riceve gli scritti d'inventione. 50
- Libri di Tacito, che effetti habbino prodotti ne' principi e ne' privati. 402. e seg.
- Perché perduti. 403
 - Come in parte trovati. 404
 - Quando. Ibid.
- Licinio Mecenate lodato. 145
- Si duole con Apollo, e di che. 145
- Lingua hebraica di gran riputatione, e perché. 35
- Lingua italiana perché non deve trattare cose gravi, e di scienze. 315. e seg.
- Lingua latina piena di maestà. 316
- Greca, fecondissima. 315
- Linguaggi vari perché fatti da Dio. 342
- Lipsio come honorato da' fiamminghi nel su ingresso in Parnaso. 75
- Saluta ad un per uno i personaggi romani. 75
 - Pompa della cavalcata. 75
 - I scritti di lui da chi portati. 75
 - Perché non incontrato dalle muse, né rimira lo splendor di Apollo a ciel sereno. 76
 - Scritti del Lipsio di che qualità. 77
 - Perché poco grato ad Apollo. 77
 - Gionto nel foro delfico è degnato da Apollo di un raggio. 78
 - Principia la sua oratione. 78
 - Interrotto. 78
 - Smonta dalla renghiera. 80

- Si consola per l'encomio dato alla Fiandra. 80
- Accusa Tacito. 80. 81
- Tirato in disparte dagli amici di Tacito. 80
- Risposta del Lipsio. 80. e seg.
- Parlamento di Lipsio contro Tacito. 81
- Replica a Tacito. 84
- Confessa l'error suo. 85
- Lipsio ottien perdono da Tacito. Partialissimo di lui. 399
- Lipsio accusato presso Apollo, e perché. 400
 - Da chi. 400
 - Sotto che pretesto. 400
 - Catturato. 400
 - Si difende interrogato da Apollo. 401. 405. e seg.
- Lipsio famoso in particolare per gli scritti sopra Tacito. 406
 - Condannato al patibulo. 406
 - Costanza del Lipsio. 407
 - Di che si duole nel pericolo della morte. 407
- Lode grande della nobiltà venetiana. 22
- Lodi date dagli scrittori ad alcuno, si rendono verisimil con la menzione di qualche vito. 66
- Lodovico Ariosti esalta la poesia italiana. 267
- Lodovico Ariosti, e Torquato Tasso entrano in Parnaso senza ferraiuolo con la giubba tutta stracciata. 97
- Lodovico Castelvetro censore bibliothecario. 97
 - Rende come trattato senz'arte il poema al Tasso. 98
- Lodovico Dolce qual meraviglia stimasse grandissima nella Libertà venetiana. 26
- Lombardi sinceri. 44
- Lontananza della Fedeltà in Parnaso cagione di gravi disordini. 109. 110
- Lorenzo Gambarà compera un pappagallo a grosso prezzo, e con qual fine. 43
- Luca Gaurico si duole con Apollo del Bentivogli. 155
 - Schernito da Apollo. 156
- Lucano tassato dal Lipsio. 81
- Lucano luogotenente de' poeti satirici. 394
- Lucretia romana avanti Apollo. 141
 - Che chiede da lui. 142
 - Licentiata dall'audienza. 143
- Luigi Pulci bargello in Parnaso. 164
- Lusso che effetti faccia. 275
- Lutero primieramente in Sassonia pubblicò le sue heresie. 286

M

- Macchiavello scelerato maestro di politica. 214. 249
- Macellai compariscono in Parnaso, et a che fine. 320
 - Contro l'arte militare parlano. 320

Macrobio pubblica in Parnaso i Saturnali. 112
 Maestri di casa cozzoni delle corti. 2
 Maggioranza tra le lettere, e le armi ventilata in Parnaso. 319. e seg.
 - Come decisa. 321
 Mandre numerose di quelli che sotto un virtuoso silentio ascondono una crassa ignoranza. 161
 Manfredi liberato da Apollo e perché. 445
 Mangiare e bere cagione dell'agricoltura, e della vaghezza della terra. 134
 Marchigiani galanthuomini, ma sanguinarij. 459
 Mario Molza morì per soverchio uso de' fichi. 128
 Marsia che ufficio faccia in Parnaso. 260
 Martelli fiorentini campanari di Parnaso. 165.
 Martiale come assoluto nel caso del Petrarca. 386
 Mauro tirò un colpo da traditore, e perché. 169
 Mauro ha bottega di fave grosse in Parnaso. 117
 Mazzoni dice il suo parere per la riforma. 360. e seg.
 - Lodato da tutta la congregazione. 361
 Mercatanti huomini fruttuosi. 253
 Mercatantia delle arti, come fatta. 430
 Medicamento del mondo secondo Talete. 329
 Medici si difendono contro i principi per lo titolo dell'eccellentissimo. 222. e seg.
 Medici principali vanno ad Appollo, e perché. 331. e seg.
 Medici principali, che non seppero trovare. 301
 Medici poco accorti qual siano. 361
 Medici quando difficil cura prendino. 354
 Medici come venuti gran medici. 392
 Medico quando di biasimo. 345
 Meglio è offendere le leggi storiche che la riputatione di chi la stima molto. 152
 Melibeo pastor mantuano si offerisce di sciogliere il dubbio della Monarchia romana. 210
 Memoria buona come s'acquisti. 266
 Memorie pubbliche in che salti mettano i senatori. 377
 Memoriale dato dal Caro a Sua Maestà e perché. 463
 - Rescritta fatta da Apollo. 463
 Menalca pecoraio ingordo, e però in rovina. 212. e seg.
 Menante perché spesso si trattenga nel fondaco de' politici. 38
 Menante moderno inventor di un nuovo modo di trattar la polit(ica). 99
 Menenio Agrippa si offerisce di accordare i popoli de' paesi bassi co' spagnuoli. 134
 - Schernito da Apollo. 135
 Meraviglia del collegio de' virtuosi per causa di Vincentio Pinti. 49
 Mercante chi meritamente debba chiamarsi. 145
 Mercanti principali di Parnaso. 45
 Meretrice pezzo di carnaccia che alletta i mosconi. 445
 Messalina moglie di Claudio Nerone impudica. 158
 Mestiere da scarabei qual sia. 447

Metamorfofi grande di privato diventar principe. 107
 Michelangelo Buonarroti piglia in disegno la facciata del palagio di Seneca benché rovinosa. 14
 - Per quale cagione. 15
 Militia fiorisce bene, granisce male. 237
 Minestra de' cortigiani qual sia. 41
 Ministri del medesimo principe quando devono adoprar la penna, e quando le armi. 462
 Ministri de' principi fedeli, fedeli ad altri. 91
 Ministri maligni oculati nella apparenze, ciechi nella sostanza. 131
 Mio, e tuo fonte di ogni male. 333
 Miseria grande degli huomini haver per signore altrui satrapone insolente. 356
 Miserie della guerra, e de' cortigiani simili. 239
 Misura buona per le corti. 38
 Misura giusta della servitù. 40
 Modestia grande di Sebastiano Venieri. 22
 Moderation dell'animo dove si mostra. 149
 Modo di cavar la virtù fino dalle radici dell'animo degli huomini. 106
 Modo usato nello abbattere le republiche. 176
 Moglie pudica che animali habbino. 304
 Monarchia ottomana mostra ad Apollo la giustitia de' suoi ordini. 123. e seg.
 Monarchia dove habbia la sua grandezza. 176
 Monarchia romana pone un dubbio a Cornelio Tacito. 208. e seg.
 Monarchia ottomana invehisce contra il Bodino. 280
 - Perché permetta tante diverse religioni. 280
 Monarchie non ben dimostrano il principe, o il tiranno. 64
 Monarchie chiedono un dubbio alla Libertà venetiana. 89
 Monarchie premiano grossamente la fedeltà de' ministri. 90
 - E castigano severamente l'infedeltà. 90
 Monarchie non hanno proportioni con le pene né co' premij delle republiche, e perché. 91. 92
 Mondo quando in gran disordine. 424
 Mondo simile ad un giardino, et ad un'horto. 59
 Monsignor Cino auditor di Rota in Parnaso. 237
 Monsulmani appresso turchi. 280
 Moneta del sangue in che si spenda. 309
 Moneta della vergogna. 433
 Morali già in grande stima. 76
 Morselletti spacciati in Parnaso a che servino. 6. et seq.
 Mostra fatta dai politici di tutte le merci loro. 1
 Motto pungente quando tollerabile. 386
 Muli perché virtuosi nel tirare calci, fatti dalla natura. 445
 Muse riprese da Apollo, e perché. 94
 Muse nello spirare il furor poetico, che riguardino. 95
 Muse sempre gravide di versi. 115
 - Quando partoriscono poema segnato. 115

Muse si empiono di fave. 117
Mutationi de' principi dannose. 64
Mutationi nocive. 185
Mutationi spesse di religione via all'atheismo. 287

N

Naso ornamento della faccia. 381
Navigatione come renda il mondo picciolo. 343
Nazione tra se contrarie. 349
Natura perché fa de' struppiati. 442
Natura simile a un vasaio, e come. 442
Necessario per servir bene delle nationi forestiere. 246
Nerone quali facesse i suoi tempi. 149
Niccolò Franco avanti Apollo prigionie, e perché. 435
- Condannato. 435
Niccolò Macchiavelli bandito da Parnaso. 421
- Carcerato in caso di un suo amico. 421
- Si difende presso Apollo. 422. e seg.
- Scritti di lui come composti. 422
- Condannato di nuovo. 423
- E perché. Ibid.
Niccolò Perenotto perché prigionie. 429
- Bandito da Parnaso e perché. 429
Nobile venetiano pesce nato nell'acque della libertà, non vive nell'elemento della servitù. 93
Nobiltà venetiana ha i due estremi delle ricchezze grandi, e di una grandissima povertà. 18
Nobiltà delle aristocratie di numero mediocre. 374
Non si può vendere quello che si è comprato. 448
Notaio di corte ad Apollo. 144
- Che espone ad Apollo. 145
Nozze delle madame di Savoia hanno fatto un nuovo Gerione in Italia. 367
Nuntio di nuove infelici imprudente. 156

O

Obblighi come alcuna volta si paghino. 434
Obbligo di quelli, che sono ispirati dalle muse qual sia. 95
Obbligo della gratitudine come si perda. 127
Obbedienza della nobiltà venetiana lodata. 27
Occhi humani venduti a gran prezzo, e perché. 4
Occhial politico. 422
Occhiali di varie virtù, e tutte mirabili. 3
Occhiali necessarij a' cortegiani, e perché. 3

Occhiali, per conservar la vista a che particolarmente servino. 3
 - Di che cosa fabbricati. 3
 Occhiali che ingrossano la vista. 4
 - Da chi et a che fine comperati. 4
 Occhiali trovati poco dianzi in Fiandra si vendono cari a' cortegiani, e perché. 4
 Oderint dum metuant, in bocca di chi stia, o non stia bene. 272
 Odij hanno posto il mondo in confusione. 332
 - Causati dalla disporità de' beni. 333
 Odio della propria fortuna incitamento a tentar cose nuove. 295
 - Come, e perché. Ibid.
 Odio di Cesare, e di Bruto. 305
 - Difficilmente si cela. 305
 Odio che cosa conciti contro. 446
 Officiali della giustitia simile al chirurgo. 301.
 Olio da corroborar lo stomaco de' cortigiani. 6
 Oltramontani hanno il cervello nella schiena, gli italiani nel capo, e perché. 77
 Ombre, e scuri delle pitture simili a' vitij. 66
 Ombrella dell'eternità propria di Apollo. 47
 Omne solum forti patria est, rievocata in dubbio. 229
 Omnia orta occidunt, et aucta senescunt. 54
 - Illustrata con una similitudine. 55
 Opere, non le parole mostrano la qualità degli huomini. 141
 Oratione di Apollo nella consegna, che ci fa de' palij. 120. e seg.
 Oro dell'innocenza si affina nel fuoco delle calumnie. 165. e seg.
 Oro, e argento misura di tutte le cose, però cercato con tanta avidità. 335. e seg.
 - Hanno attaccata la termentina. 336
 Oro e gemme, perché tanto stimate dagli huomini. 448
 Oro per corrompere la fede de' ministri mezzo potentissimo de' principi. 90
 Oscitanze de' principi accortezze, e precetti politici. 339
 Ostentatione sempre pericolosa. 439
 - Perché. 440
 Ottavio Acquaviva principe singolarissimo, e cardinale illustrissimo. 217. e seg.
 - Lodato. Ibid.
 - Apre hosteria in Viterbo. 217
 - Riceve Nicolò Sfondrato, che poi fu papa Gregorio XIV. 218
 Ovidio per la liberalità del re di Francia ocioso diviene. 202
 Ovidio tesorier generale. 394

P

Paladini francesi, e altri nel torneo. 369
 Paladini di romanzi spagnuoli primi nel torneo et opere loro. 369
 Palagio della reina d'Italia in Parnaso superbissimo. 411
 - Descrittione di lui. 412. et prima
 Palij si corrono in Parnaso. 117

Palio degli honori ad un povero letterato, dono di fortuna più che acquisto di sudori. 118
 - In varij modi si ottiene. 118. e seg.
 Pallante adultero di Agrippina. 158
 Paolo Gioivo stima gran meraviglia nella repubblica venetiana il continuo studio di pace, et i perpetui apparecchi di guerra. 23
 Paolo Manutio contro il Lambino. 240
 Paolo Paruta ordinario politico in Parnaso. 292
 Paolo Vittello si duole presso Apollo de' fiorentini. 135
 - Reintegrato nella sua riputatione da Apollo. 136
 Parallelo tra la poesia latina, et italiana. 267
 Parasiti ingordi comparati col Tamerlane. 147
 Parità de' beni fondamento delle Aristocratie. 18
 Parnaso fa allegrezza per le nozze delle serenissime di Savoia. 367. e seg.
 Parnaso perché felice. 387
 Pastroie in parnaso di che fabbricate, e perché vendute. 7
 Pastor fido presenta una torta rusticale ad Apollo, che da lui, e dalle muse è mangiata con grandissimo gusto. 115
 Pastor di pecore simile al principe. Pagina 293
 Pastori avanti Apollo, e perché. 453. e seg.
 Patria veramente libera qual sia presso il volgo. 178. 179
 Patria presso i generosi qual sia. 230
 Patria deve preporsi alla vita. 413
 Patrie libere molto gelose. 63
 Patrie libere vivono in gelosia. 439
 Patrimonio del nobil venetiano povero, la virtù dell'animo, et il valore. 20
 Pausania vien meno, e perché. 78
 - Si rifocillava con due cucchiari di conserva fatta della poesia di Pindaro. 78
 - Servitore parziale di Euterpe. 78
 - E' ritornato in sé con la sostanza di due sentenze di Tucidide. 78
 - Si duole delle miserie della Grecia. 78
 Pazzia di chi cavalca. 41
 Pazzia degli scrittori qual sia. 152
 Pazzia il servirsi di ministro forastiere, havendone de' sudditi. 441
 - Esempio, che ciò dichiara. 441
 Pecora che renda grata agli huomini. 424
 Pecore ubbidienti a' pastori hanno in horrore i macellai. 112
 Pecore, e lor natura. 213
 - Tipo de' popoli. 213. e seg.
 Pecore perché create humili, et inermi. 293
 Pecore a quanti mali par che siano soggette. 417. e seg.
 - Riprese da Apollo, e perché. 418
 - Custodite dagli huomini, e perché. 419
 - Male di esse, è male del pastore. 420
 - Quali felici, o infelici. 420

Pedanti a gara. 240
 - Odiati da Apollo. 240
 - Ritenuti in Parnaso ad istanza di Cicerone, Quintiliano, e di altri. 244. e seg.
 Pedanti co' baccili in mano raccoglievano li apoftegmi, che scharchiavano i savij riformatori. 328
 Pedanti de' principi quali siano. 436
 Pellicia proportionata a quelli, che vogliono parer buone persone. 39
 Pena grande de' nobili venetiani quale. 93
 Penna di chi debbe essere. 441
 Pennelli venduti in Parnaso, a chi et a qual fine. 2
 Per misurar altri che braccio sia buono. 42
 Peranda divenuto cieco. 52
 Peranda inteso in che termine stava il mondo ricusa di ricoverar la vista. 53
 Perché molte volte non promossi i virtuosi alle dignitadi. 340
 Perdita della gratia del principe è rovina. 408
 Peregrinatione insegna la prudenza. 343
 Periando fa la cagione de' mali il non servirsi di buoni ministri, e meritevoli. 338
 Periando che faccia vera cagione de' mali presenti. 349
 Pericolo evidente negl'istorici, quali. 153
 Pericolo grande de' principi. 472
 Pericolosa cosa è l'offendere anco con la verità. 346
 Perillo ingegniero in Parnaso. 471
 - Trova un tormento contro il Ronsardo. 471
 Persecutioni di quanti caratti nelle corti. 162
 Persiani heretici della religione turchesca. 285
 Personaggio grande avanti Apollo, e perché. 148
 Peto Trasea notato insieme con altri da chi, e di che. 455
 - Ripreso da Apollo. 455. e seg.
 - Si scusa. 455
 Petrarca loda l'alloro. 384
 - Svenisce per lo dolore. 384
 - Ciò gli apporta honore. Ibid.
 - Non ascolta i poteri intercessori per Martiale. 385
 Petrarca, Guidicione, e Casa perché non fatti generale. 394
 Pescatore quando prudente. 237
 Petulanza odiosa qual sia. 290
 Piacevolezza soverchia spesso dannosa. 271
 Pianto di Aristotile, Platone, Demostene, et altri per le miserie della Grecia. 79
 Pietra degli scandali negli stati. 256
 Pietra vera degli scandali del mondo qual sia. 349
 Pietro Cappone huomo i grande animo. 196
 Pietro Crinito il primo a proporre il suo parere intorno agli ordini venetiani. 17
 Pietro Pomponatio avanti Apollo, e perché. 440
 - Condannato da Apollo al fuoco, e con qual devo. 440
 Pietro Vittorio dimanda una gratia ad Apollo a nome di tutti i virtuosi di Parnaso. 390

Pigritia degli asini cagione della crudeltà usata loro da' padroni. 33
 Pindaro diletteissimo di Polinnia. 95
 Pittaco ascrive la confusione del mondo all'aver mutato il sentiere della virtù. 337
 Platina pasticciera nel foro olitorio di Parnaso. 199
 - Bastonato dal Nifo. 199
 - Si querela con Apollo. 199
 - Si scusa con Platina. 200
 - Ripreso da Apollo. 200
 Plebe a che si muova. 306
 Plebe presto si contenta. 364
 Plinio Nipote interrogata Tacito del suo governo. 106
 Plinio banchetta in Parnaso con le carotte condite in mille foggie. 114
 Poesia più bella che utile. 35
 Poesia lodata. 95
 - Simile ad un campo. 96
 Poesia satirica eccellente qual sia. 270
 - Suoi requisiti. 270
 Poesie italiane disdicevoli a' vecchi. 31
 - Si concedono a' giovani. Ibid.
 Poetica delle donne qual sia, o debba essere. 74
 Poeta, che bestemmia inchiodato con la lingua alle porte del tempio delfico. 289
 Poeti frottolanti condotti da Apollo. 8
 Poeti innamorati delle muse si diportano con esse in Parnaso. 116
 Poeti latini per la difficoltà de' piedi vanno adagio. 116
 Poeti latini adirati contro gl'italiani. 268
 Poeti tagliaborse. 264
 Poetaccio fatto prigioniero, perché. 8
 Polidoro Vergilio condotto da Apollo, e perché. 204
 Polinnia scusa le altre muse presso Apollo, e se stessa. 95
 Politica di Aristotile rispetto all'arabbiata ragion di stato, che vi sia mera buffoneria.
 100
 Politica non ha la teorica. 324
 Politici non ascoltano le parole di quelli, da' quali aspettano i cattivi fatti. 81
 Politici precetti perdono di riputazione detti trivialmente. 103
 Politici cattivi sono i zingari, i ciurmatori, et i tagliaborse de' letterati. 446
 Polvere non ben si lavora, e senza pericolo dov'è del fuoco. 457
 Pontefice romano vicario di Dio in terra 228. e seg.
 Popoli devono bramar il prencipe buono, e quello che essi hanno, qualunque sia,
 sopportare. 64
 Popoli scimie de' principi. 150
 Popoli di Mitilene dubbiosi circa il governo. 171
 - Agitano vari pareri. 171. e seg.
 - Eleggono di vivere in libertà. 177
 - Mandano ambasciatori per leggi a Venetia. 177
 - Tornano con leggi in Mitilene. 177

- Le quali non sono di soddisfazione. 178. Perché. 178.179
 Popoli avanti i loro Precipi, e perché. 275. e seg.
 Popoli novellamente soggiogati quando facilmente si sollevano. 280
 Popoli simili ad una greggia di pecore. 293
 Popoli fanno istanza contro la moltitudine delle leggi. 312
 Popoli avidi di cambiar spesso principe. 473
 Popoli come si rendono affezionati alla patria, et al precipe. 474
 - Quando odijno le patrie loro. 474
 - Dichiarato con l'eseempio del fuoco. 474
 Popoli perché spesso entrarij a' lor precipi. 110
 Popolo romano ambizioso di signoregiare il mondo, che fece. 83. e seg.
 - Dato in preda de' tiranni. 84
 Portieri di Apollo i poeti lirici. 123
 Portoghesi da chi rovinati. 251
 Potenti hanno le mani lunghe la coscienza corta. 80
 Potenti co' vitij loro hanno sconcertato il mondo. 348
 Povero invidioso. 334
 Povertà quando madre della disperatione. 295
 - Nemica a' principi nelle sollevationi. 295
 Povertà fondamento dell'arti. 428
 Prammatiche fatte da' precipi contro i lussi. 276
 Prassitele per ordine di Apollo scolpisce in marmo il caso occorso tra due cortigiani.
 119
 Pratica saldo martello delle cose. 311
 Precetti utilissimi, ne' quali è posta tutta la forma di un buon governo. 186
 Precetto di chi vuol regnare quitamente. 108. e seg.
 Precetto politico, per sicuramente regnare bisogna tenere i popoli bassi, come si
 intende. 293. 294
 Precetto dato a' cortigiani. 408. e seg.
 Precipitio volontario non merita compassione. 138
 Precipitoso consiglio alcuna volta prudenza. 231
 Premij che effetti produchino negli animi. 373
 Premij grandi usati da' principi verso i ministri molte volte permissosi, e perché. 92
 Premio per lode ricevuta da un virtuoso non mai bastate. 443
 Prerogativa de' principi elettivi. 297
 Presente vile non acquista gratia. 477
 Presenti con che cautela si devono fare. 475
 Pretesti vani non ricoprono le altrui magagne. 42
 Prigione di Coò avanti Apollo, e perché. 440
 - Liberato da Apollo, e perché. 441
 Principati elettivi non godono ministri secreti. 168
 -Perché. 168
 Principato elettivo non può soffrire né tutta libertà, né tutta servitù. 108
 Principato, e moglie non dà all'amico. 229
 Principe per lo più soggetto ad un servo. 66

- Vitio acremente tassato. 67
- Principe molto qualificato qual sia. 67
- Principe, e capitano saggio chi sia. 147
- Principe di Gnido ripreso da Apollo. 153
- Principe de' macedoni, e suoi disegni. 167
- Principe d'Epiro ha un figliuolo. 255
 - Mesto per ciò. 255
 - Prohibisce il far festa. 255
 - Rende la cagione. 256. e seg.
- Principe di Gnido processato. 447
 - Perché. Ibid.
 - Condannato. 447
 - Si difende. 447
 - Assoluto. 447
 - E perché. Ibi.
- Principe come deve mantener la pace. 464
- Principe rassomigliato al calciatore. 297
- Principi si arrogano autorità sopra le penne libere. 243
- Principi che cosa devono sbandire dal petto. 111
- Principi assistono alla consegna de' palij. 120
- Principi ottomani senza lettere, re de' politici. 126
- Principi che devono particolarmente fuggire. 143
 - Quando si possono facilmente cacciar di stato. 143
- Principi perché non si impadronischino della virtù. 154. e seg.
- Principi, che obbligo habbino verso il genere humano. 208
- Principi come sarebbero buoni. 210. 211
- Principi si dogliono con Apollo, e di che. 220
 - Accusano i medici. 221
- Principi superbi tassati. 263
- Principi che permettono la libertà della coscienza a che fine ciò faciano. 286
- Principi padroni de' corpi, e regolatori degli animi. 288
 - Luogotenenti di Dio. Ibi.
- Principi per lo più, che vogliono cavare dagli stati loro. 301
- Principi a che devono attendere. 313
 - Bastonano i deputati alla revisione delle leggi. 313
 - Informano i filosofi del fatto. 314
 - Accusano i popoli, difendano se stessi. 314
- Principi niente stimano se non l'interesse. 338
- Principi che habbiano per merito ne' ministri. 340
- Principi come esaltino i tristi. 347
- Principi a che fine ordinati da Dio. 351
- Principi non hanno superiore in questo mondo. 353
- Principi cattivi castigo di Dio. 353
- Principi esacerbati co' popoli non più di buon governo. 378
- Principi di che fanno troppo. 391

- Tassati. 392
- Principi sempre con sospetto. 409
- Principi poco accorti in governare. 425
- Principi quando non meritino la servitù di huomini, e ministri honorati. 427. e seg.
- Principi sitibondi di gloria. 443
- Principi chi devono amare. 454
- Principi perché non ajutati, anzi traditi da' popoli. 473
- Privati molte cose detestano ne' principi, che sono vertudi. 107
- Procedere giuditioso più delle leggi necessario ne' governi. 184
- Proprietà di tutte le cose nascere, crescere, invecchiare. 17
- Proprietà del tiranno. 69
- Proscrittioni, già postribuli della libertà romana. 372
- Proverbi che sono. 442
- Providenza di Dio nel crear gli animali, e carità grande di lui. 417
 - Non far che si scorga nelle pecore. 417. e seg.
- Providenza divina nella dispositione de' siti delle provincie considerata. 341
- Prudente chi veramente sia. 318
- Prudenza grande essere, e non parere: vanità sciocca parere, e non essere. 15
- Prudenza grande della republica venetiana in che consiste secondo Pietro Crinito. 17
- Prudenza humana in che consiste. 364
- P. Suillio si difende contro Seneca. 140
- Pudicitia virtù del sesso femminile. 302
 - Perché richiesta nelle mogli. 303. e seg.

Q

- Quartieri di varie nationi in Parnaso si mettono in arme, e perché. 122
- Quartieri de' gramatici si solleva, e perché. 240
- Quinta essenza della politica. 102

R

- Raccolto cavato dalle leggi. 34
 - Dalla medicina. 35
 - Dalla poesia. Ibid.
 - Dalle lettere greche. Ibid.
 - Dalla lingua hebraica. Ibid.
 - Dalla filosofia. Ibid.
 - Dalla semina de' beneficij. 36
 - Dalle ingiurie et offese. 36
- Ragion di stato da chi intesa. 324
 - Fa entrar co' principi ne' criminali. 325
- Ragion di stato presente come tratti i popoli. 391
- Ramaiuoli in molta copia comperati da un sig. grande et a che fine. 40
- Razza degli Homeri, e Virgilij perduta, quando si lasciò di bere al boccale. 88

Re di Spagna interdice le Indie agli avvocati, e procuratori. 388
 - Ciò lodato da Apollo. 388
 Regina d'Italia si querela dell'ingratitude de' suoi figlioli. 412
 Reina d'Italia appoggiata a Belisario va ad Apollo. 366
 - Accarezzata da Apollo. 366
 - Intende da lui cosa di molto suo gusto. 366
 - Di ciò si rallegra. 367
 - Visita il tempio della fecondità. 367
 Regni per quante cagioni si rinunciano. 148
 Religione mantiene i popoli in unione e quiete. 279
 Religione deve esser una, dimostrato con la parità d'altre cose. 284
 Religione nata con gli huomini. 284
 - Reina degli affetti humani. 284
 - Necessaria in ogni stato. 284
 Religione aiuta i principi a portar la soma de' governi loro. 288
 - Perché. 288
 Religione presente di Germania deploranda, e perché. 452
 - A che termine ridotta. 452
 - Inorpellata col titolo di riforma. 452
 - Esempio a ciò dimostrare. 452
 Repubblica fiorentina in che cosa manchevole. 26
 Repubblica romana da che già particolarmente travagliata. 20
 Repubblica venetiana ogni giorno ringiovenisce. 17
 Repubblica venetiana somigliata alla vite, popolo venetiano all'albero. 174.
 - Alla pianta. 175
 Repubblica venetiana, che cosa mantenga. 176
 Repubblica venetiana lodata. 250
 Requisiti negli historici. 244. 246
 Requisiti in un letterato per esser veramente nobile. 450
 Ribelle del genere humano chi deve esser tenuto. 424
 Ricami delle poesie qual sieno. 94
 Ricchezze presto cresciute, onde si accreschino. 141
 Ricchezze acquistate in brieve tempo portano seco l'amaro della mormoratione. 141
 Ricchezze soverchie macchiano l'animo de' virtuosi. 202.203
 Ricco superbo. 334
 Ricetta contro il mal francese, ottima. 381
 - Provata buona, e perché. 381
 Ricordo di Talete eseguito da' riformatori. 363
 Riforma che cosa impedisca. 328
 Riforma del mondo in che sia posta. 345
 Riforma decretata del mondo, quale. 362. e seg.
 Riforme si devono trattare piacevolmente. 357
 - Requisiti in esse. 357. e seg.
 Riformatore deve essere bene informato. 358
 Riformatori delle buone lettere, in che occupati. 54

Riformatori di che habbiano bisogno. 327
 Riformatori del mondo che diligenza usassero in voler guarire il secolo. 363
 Rima catena, che lega le mani a' poeti italiani. 269
 Rimedi tardi di rado giovane. 352
 Rimedij fuor di tempo fatti dannosi. 183
 Rimedio a' mali del mondo secondo Solone. 331. 334
 Rimedio acciò sia buono, che conditioni habbia. 345
 Rimedio vero per risanare il mondo. 351
 Rinuntia di demonij contraria al genere dell'humanità. 149
 Riputatione fa cara altrui la vita. 433
 Riputatione anima de' negotij. 360
 Riputatione simile a una veste bianca. 457
 Risanare il mondo cura di Dio. 355
 Rispetto simile alla maschera. 348
 Risposta data da Apollo a' somari. 33
 Risposta data da Epiteto al menante. 39
 Risposta data agl'Intronati dal regio collaterale intorno alle accademie. 54
 Roma ampliò lo stato, impiccioli la libertà, e come. 374
 Roma madre degl'imperi, reina del mondo. 473
 - Quanto havesse affettionati i suoi cittadini. 473
 Romani come rendessero i francesi obbedienti. 394
 Rondini e sua natura. 231
 Ronsaldo niega di saper chi fossero quelli che torturarono Dante. 470
 - Gli è data la corda. 471
 - Che dicesse essendo callato. 471
 - Posto a nuovo tormento, e qual fosse. 471
 - Confessa il tutto. 471
 Rosso mal pelo, dichiarato. 233
 Rovine d'Italia da chi. 413. e seg.
 - E perché. 414
 Rubare gli stati altrui opera stimata degna solo di re, benché sia gran ribalderia. 350

S

Sabellico si meraviglia, che in Vinegia il pubblico danaro amministrato da' nobili anco bisognosi con integrità grande. 20
 Sacerdote mesto in ricevere un dono fatto al tempio. 451
 - Interrogato rende la ragione. 451. e seg.
 Saette de' poeti. 322
 Saggio viandante che sia. 478
 Salustio Crispo presidente del collaterale che ricordi dia al governor di Libetro. 186 e seg.
 Sangue quando bene sparso. 360
 Sapiente chi giudicato sia dal mondo depravato. 160. e seg.
 Sapienza del mondo qual hoggi sia. 46

Sapor dolce amico della natura. 115
 Sardanapalo stava tra le dame di continuo. 456
 Sarti quando eccellenti. 77
 Sasso serifo. 428
 Savij poco, o mai ragionano delle cose de' prencipi. 353
 Savij sale della terra. 348
 Scaligero stima stupore della venetiana Libertà, che il nobile primo eseguisca gli ordini suoi. 19
 Scienze come i frutti, et i pesci hanno le loro stagioni. 76
 Sciocco maligno chi sia. 476
 Scipione Ammirati compositore di genealogie. 225
 - Ricercato da un principe di comporne una. 225
 - La compone, e come riesce. 226. e seg.
 - Premiato. 227
 - Si scusa con quel principe, e perché. 227
 Scipione Ammirato protestato, e perché. 445. e seg.
 - Precipitato dal sasso tarpeio. 446
 Scope vendute in Parnaso, e perché. 5
 Scopo ultimo del senator veneto. 374
 Scritti de' virtuosi quando meritano lode. 477
 Scrittori d'inventione, diletteissimi di Apollo. 77
 Scuole di figliuoli de' principi qual siano. 436
 Secolo descritto. 361
 - Interrogato, 362
 - Suo male. 361. e seg.
 - Risponde. 362
 - Licenziato. 363
 Secolo presente tutto interesse, tutto violenza. 76
 - Ha in pregio la politica. 76
 Secondogenito del principe di Mitilene eletto senator laconico. 296
 - Commette un misfatto. Ibid.
 - Non è castigato, e perché. 296. e seg.
 Segretezza nel governo degli stati non meno necessaria del buon consiglio. 29
 Segretezza come mantenuta in Venetia. 90
 Segretezza vitima nelle corti. 459
 Seguuto de' soldati elmo. 293
 Senato venetiano perché incorruttibile. 178
 Senatori venetiani fedeli, come premiati. 90
 Senatori che devono tenere scolpito nel cuore. 307.
 Senatori veneti simili alle pulcelle che vanno a marito. 377
 Senatori polacchi in corte di quel re amici tra se, ma di animo diverso circa la persona del re. 458
 - Che facessero ambedue. 458
 - Uno riprende l'altro. Ibid.
 - Risposta di quello che ripreso. 459

Seneca vien catturato, e perché. 55. e seg.
 - Ricco di sette milioni d'oro. 56
 - Uccellatore di testamenti. Ibid.
 - Ambizioso. 56
 - Persuase a Nerone il parricidio, e perché. 56
 - Esaminato. 56
 - Difende i filosofi morali. 57
 Seneca fa citare P. Suillio suo capitalissimo nimico, e di lui si duole presso Apollo. 140
 - Mostra come arrivasse al possesso di tante ricchezze. 140
 Seneca mostra la sua integrità dal testimonio de' suoi scritti. 141
 Seneca et gl'imitatori di lui dannati da Apollo. 141
 Seneca mostra il modo di riformare il mondo. 359
 - Riprovato da molti filosofi. 359. e seg.
 Sentenza trita, per conoscere un'huomo fa mestieri mangiar prima un moggio di sale, esaminata da' letterati. 60. e seg.
 - Trovata falsa nelle donne. 61
 Senofonte generale capocaccia di Apollo. 466
 Servio Honorato padrone del barbaro che vinse il palio, perché maltrattato da Virgilio. 119
 Servitù simile ad un basto. 2
 Sete dell'oro, e dell'argento rovina del mondo. 335
 Sette savi della Grecia eletti riformatori. 327
 Severità quando usata necessariamente da' principi. 397
 Siciliano che compra ferraiuoli, e perché. 41.e seg.
 Sicurezza del buon governo di un'ufficiale in che stia. 440
 Signoria bestiale qual sia. 173
 Silentio in chi si ammiri. 160
 Simonetta segretario del Sforza. 237
 Simulatione vitio comune negli huomini. 61
 Simulatione tassata. 450
 - Finalmentesi conosce. Ibid.
 Sindicato bramato dagli huomini vili. 299
 Sito di Venetia, crede il Valeriano cagione del suo imperio. 18
 Sobrietà a turchi in che giovi. 283
 Soggetti grandi difficilmente si frenano. 297
 Solazzi de' principi buoni, quali siano. 132
 Soldati come si rendino fedeli. 104
 Sollevatione di soldati nel quartiere della Monarchia ottomana. 122
 Solone si oppone a Periandro. 352
 Somari al numero di sessantamila mandati di Arcadia in Francia. 13
 - Temono passar la seconda v0lta, ove inciamparono la prima. 14
 Sonaglio si attacca al cavallo, che tira calci. 442
 Soprosso, che si chiami da alcuni pitocchi. 218
 Sorzi perché nati al mondo. 392
 Sottocoppe riprese da Andrea Marone bresciano. 88

Spagnuoli e loro proprietà. 368. e seg.
 Spahi e loro carico. 124
 - A che grado sormontino. 124
 Spettacolo miserabile rappresentato da Apollo nel teatro. 70
 Spogliare il popolo delle armi, negotio pericoloso. 105
 Sporcite causate dalle cose buone non vagliono né per vendere né per donare. 477
 Sporco lavoro qual sia. 467
 Stamigna del giuditio humano da ogni cosa cava qualche poco di crusca. 477
 Stampa lodata. 139
 - Ricusata da Apollo, e perché. 139
 - Rompicollo de' letterati ambiziosi. 140
 Stampatori vari in Parnaso, e perché. 138
 Stati assomigliati agli horti. 59
 - Come si purghino, e con quali strumenti. 59
 Stati come si mantenghino da' turchi. 293
 Stati hereditarij altrimenti si devono governare, che gli elettivi. 319
 - Perché. Ibid.
 Statue nell'anfiteatro della regina d'Italia a chi erette, e perché. 411
 - Gettate a terra, e perché. 412
 Statuti di Parnaso quali siano. 218
 Stendardo di Apollo. 394
 Stoici ripresi da Apollo, e perché. 153
 - Arroganti. 154
 Strada ordinaria delle corti, e straordinaria quali sieno. 459
 Studio delle leggi non è arte liberale, ma arte meccanica, e perché. 389
 - Che cosa ricerchi. 389
 - Come esercitato. 389
 Studio de' digesti a che buono. 114
 Studio causa mali effetti nel corpo. 154
 Successore ne' regni elettivi ordinariamente nemico del precessore. 460
 - Chiami particolarmente. 460
 Sudditi pazzi, che armatisi contra il signore, poi si fidano di lui. 157
 Sudore humano merce pretiosa in Parnaso. 6

T

Tacito, e Seneca alle mani per causa del Lipsio. 75
 - Quietati da chi, e come. 76
 Tacito compare avanti Apollo per difendersi. 80
 - Primo baron politico di Parnaso. 80
 - Interrompe il proemio del Lipsio. 81
 - Risponde alle accuse del Lipsio. 82
 - Dichiara le sue parole. 82. 83
 Tacito risponde ampollosamente agli ambasciatori. 101
 Tacito eletto principe di Lesbo. 103

Tacito in Lesbo. 103
 - Governo, che egli tenne in Lesbo. 103. e seg.

Tacito risponde a Plinio Nipote. 107

Tacito arcifanfano della moderna politica. 209
 - Risponde alla Monarchia romana. 209

Tacito sempre parla bene a chi l'intende bene. 345

Tacito generosamente perdona al Lipsio. 399

Tacito lodato dal Lipsio. 401
 - Encomio di lui. Ibid.
 - Biasimato da Apollo. 401. e seg. 404

Tacito tra gli scrittori gentili solo parlò bene di Dio. 407

Tacito incarcerato, e perché. 428
 - Accusato da Diogene cinico. 428
 - Dal fiscal Balio. 428
 - Si difende, e come. 428. e seg.
 - Liberato. 429

Talete Milesio che consultò nella riforma. 328. e seg.

Talete Milesio che consigli per la riforma. 346

Tamburo, e tromba istrumenti de' principi. 60

Tamerlano all'audienza di Apollo. 145
 - Titoli di lui. 146
 - E titolo di fondator di regni chiede luogo in Parnaso. 146
 - Perché. 146
 - Ributtato da Apollo, e per qual causa. 146

Tansillo presenta ad Apollo un cesto di broccoli napoletani lodandoli con quattro ottave. 114. e seg.
 - Scherniti da Apollo. 115

Tarquini quando, e come si giocarono l'imperio di Roma. 142

Tartaruca simbolo della matura tardanza. 466
 - E de' poveri virtuosi. 467
 - Tempo consuma tutto. 78

Tempo gioia pregiatissima. 478
 - In che speso da' virtuosi. 478

Teologi troppo sofisticati biasimati. 408

Teorica e pratica politica molto dissimile. 107

Terentio vive in Parnaso con Bacchide. 130
 - Non obbidisce il Maino. 130
 - Catturato. 131
 - Scarcerato per ordine di Apollo. 131

Termine della pratica sbirresca. 264

Terra che obbligo habbia verso Dio. 133

Terra non tutta fertile, e di qualità molto dissimile. 230
 - Perché. 230. e seg.

Tesoro ricchissimo qual sia. 171. e seg.

Tesoro di chi regna qual sia. 474

Tiranni a quali senatori diano vita, o morte. 309
 - Lupi rapaci coperti della pelle agnellina. 310
 Tiranno che sia. 323
 Tirannide espressa nel governo di Tacito in Lesbo. 103 fino a 106
 Tirannide assimilata alle fabbriche. 71
 Tiridate re d'Armenia capitulò con Corbulone, et in che maniera. 84
 Titoli di Apollo. 242
 Titto Strozzi prigioniero, e perché. 441
 Tormento grave ad un francese qual sia. 471
 Tornei in Parnaso. 369
 Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema nobilissimo. 97
 - Fa istanza che sia consecrato all'eternità. 97
 - Ricevuto da Apollo, e dato al Censore. 97
 - Si querela con Apollo del Castelvetro. 98
 - Si scusa di non haver osservato le regole di Aristotile. 98
 - Grato al mondo. 99
 - In lui osservate le regole. 99
 - Regola qual poema di tutti gli altri poemi. 100
 Torquato Tasso lodato. 262. e seg.
 - Principe poeta. 262
 - Tien corte bandita. 263
 - Da che banchetta. 263
 - Gli è rotto lo scrigno. 263. e seg.
 Torquato Tasso collaterale degli huomini d'arme. 393
 Torre pegasea a che serve. 365
 Traffico di Parnaso. 45
 Tragedia della servitù. 392
 Tragicomedia del Pastor fido lodata. 115. e seg.
 - Biasimata da un virtuoso, che vien ripreso da Apollo, e perché. 115. e seg.
 Tramontana che conduce ne' negotij ardui al porto, sono gli esempi passati. 354
 Tribunali, e giudici spartati in Parnaso causa della buona giustitia. 258
 Trionfetti la vera filosofia di cortigiani. 9
 Trissino avanti Apollo, e perché. 432
 - Indebitato, e perché. 432
 - Compassionato da Apollo. 432
 - Liberato. 434
 - Chiede una gratia da Apollo. 434
 - Ributtato. 434
 Trofei eretti in Venetia a' senatori, che siano. 375. e seg.
 Trofei in Roma a che servissero. 376
 Trotto dell'asino qual sia negli huomini. 186
 Tuoni, e baleni di terrore. 207
 Turchi che modo servino co' cristiani intorno alla religione. 281
 - Quale co' greci. 281
 - Perché. 281

- Perché guerreggiano particolarmente col persiano. 282
Turchi perché non ricevino le lettere e l'arte liberale. 282
Turchi sciogliono i dubbij proposti con la scimittarra. 273

V

Ubi bonum ibi patria, rivotato in dubbio. 233
- Dichiarato. 233. e seg.
Ufficiale honorato che sia. 264. e seg.
Ugualità fra i senatori qual sia. 24
Ultima misericordia della giustizia qual sia. 260
Unione de' popoli come si possa conseguire. 13
Universo heredità lasciata al genere humano da un sol padre, e madre. 333
Urtmartino a che serve. 186
Usanza moderna di più attendere nel bere alla bella creanza, che alla sostanza di bere con sodisfattione. 88
Utile di chi deve essere. 465
Vagabondi lussurie inutili dell'humana fecondità. 59
Varchi fa ricotte in Parnaso. 117
Vaso d'oro presentato al tempio da un gran principe. 451
Vecchi ne' governi, e perché. 182
Vegetio maestro del campo. 394
Vendetta dolce mele agli huomini depravati. 464
Ventagli mercatantia di grande spaccio, di che fatti, et a che fine. 7
Vergogna grande di un principe qual sia. 157
- Perché. 157
Verità che habbia sbandita dall'histoire. 243
Vespasiano usò il motto Festina lente. 232
- Lo dichiara, 232
Vesti dell'animo altra cosa che quelle del corpo. 449
Via sicura nelle monarchie hereditarie qual sia. 459
Viandante quando pazzo. 478
Villanelle napolitane bandite di Parnaso, e perché. 144
Villani arricchiti flagello di Dio al mondo. 335
Vincenzo Pinti cavalier del liuto. 48
Vino delitia della mente. 86
Vino fa viver felicemente gli anni di Nestore. 87
Virgilio perché si celebra poeta. 96
Virgilio generale de' poeti latini. 394
Virgilio si giustifica con Apollo d'haver fatto battere Servio. 120
Virtù antiche e moderni vitij, quali. 44
Virtù della splendidezza quanto grande ne' nobili venetiani ch'esercitano i governi fuori della patria. 25
Virtù praticata da molte nationi. 44
Virtù del secretario in che sia posta. 169

Virtuosi che gratia dimandassero a Dio. 68
 Virtuosi spesso per emendar un'errore incorrono nel contrario estremo. 398
 - Esempio di Democrito. 398
 Virtuosi a sangue freddo poco vagliono. 370
 Virtuosi meritano titolo di semidei. 449
 Virtuosi veri imitano le api. 477
 Virtuoso che chiede braccia da misurare, e perché. 42
 Virtuoso presenta una censura ad Apollo. 475
 - Non è aggradita. 475
 - Ripresa da Apollo. 476
 Visite fatte alle dame belle, dopo la prima volta di che puzzano. 457
 Vita malamente esporsi a' pericoli per acquistarsi cattiva fama. 12
 Vita di un huomo quanto importante. 426
 Vite quando deve tagliarse. 355
 Vitij dureranno mentre faranno huomini. 36
 Vitij de' principi come si devono tollerare. 64
 Vitij diabolichi da chi si possiedono. 151
 Vitij invecchiati difficilmente si emendano. 352
 Vizio comune degli huomini tutti, ma più de' letterati. 339. e seg.
 Vittoria Colonna avanti Apollo, e perché. 302
 - Si querela a nome del sesso femminile degli huomini adulteri. 302. e seg.
 - Mostra la giustitia della causa. 303
 - Si acquieta alla risposta di Apollo. 304
 Vittoria Colonna dichiara un detto. 233
 Vivere, e lasciar vivere cosa difficile. 109
 Viver, e lasciar vivere base della quiete de' popoli. 183
 Vivacità d'ingegno necessaria nelle buone lettere. 389
 Volpi come si prendino. 310
 Volumi di lettere poco grati ad Apollo, e perché. 50. e seg.

Z

Zelo come debba esser regolato. 311
 Zimbelli de' cattivi huomini, quali. 446
 Zenone ripreso da Apollo. 153. e seg.
 Zenone si licentia da Apollo per andarsene in una ambascieria. 153

Il fine della Tavola

DE'
RAGGUAGLI
DI PARNASO

DI TRAIANO BOCCALINI ROMANO

CENTURIA PRIMA.

Università de' politici apre un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse merci utili al virtuoso vivere dei letterati.

RAGGUAGLIO PRIMO.

Il negotio che l'università de' politici per tanti mesi ha trattato con questi ministri camerali, di poter aprire in Parnaso un pubblico fondaco della lor natione, con amplissimi privilegij per li politici, la settimana passata fu concluso e stabilito; i quali ieri nella piazza del mercato fecero una pomposa e molto ricca mostra di tutte le merci delle quali gli huomini [2] hanno necessità maggiore: e così come il menante non si terrà a fatica il notar qui le più principali, così

fermamente crede che a' galanthuomini non sarà discaro il leggerle.

Primieramente dunque in quel mirabil fondaco si vende copia grande di borra, dalle persone di bassa mano tenuta vile, ma a gran prezzo comperata dagli huomini sensati di corte; i quali hanno conosciuto che ella è cimatura di quei pretiosi panni della prudenza che gli huomini saggi fabbricano con la sopraffina lana della tolleranza, e serve per empir i basti della servitù, affine che dolcemente calchino nella schiena dei miseri cortigiani e non facciano loro quei guidareschi, che bruttissimi si veggono in quei, i quali, con tuttoché capital nemici si conoscano delle fatiche, s'inducono nondimeno ad andar in corte con sicura speranza di darvisi buon tempo, e di comandar ad altri nel proprio servizio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanto pretiosa borra hanno fatta compra molto grande alcuni giovani, i quali, con tuttoché vivano nelle case loro paterne, di essa nondimeno hanno empiuti alcuni basti piccioli, a' quali si assuefanno nel servizio delle case private: tutto affine di non andar nelle corti polledri, e nel ricever la prima volta il pesante basto della servitù cortigiana, assicurarsi di non far quei pazzi spropositi che violentano i maestri di casa (severi cozzoni delle corti) a dar loro crudelissime nervate di amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso servizio.

Nel medesimo fondaco si vende ancora copia molto grande di pennelli, eccellentissimi per quei principi che

nelle urgenti occasioni loro sono forzati dipinger ai popoli il bianco per lo nero; e benché questa sia mercatantia solo da principi, se [3] ne proveggono nondimeno anco quegli huomini falsi, che, stando sul traffico delle apparenze, non ad altro attendono che all'infame professione di ridere, d'ingannare e di aggirar la semplice brigata con le belle parole e co' cattivi fatti.

Tengono ancora numero infinito di occhiali di mirabili e diversissime virtudi; perciocché alcuni servono per far veder lume a quegli huomini salaci, a' quali nel furor delle libidini di modo si scorta la vista, che non discernono l'honor dal vituperio, non riconoscono l'amico dal nemico, lo straniero dal parente, né altra cosa che meriti che gli sia portato rispetto. Così grande è lo spaccio che quei mercatanti politici fanno di simil sorte di occhiali, che si è venuto in chiara cognitione che rari sono gli huomini che nelle cose carnali habbiano buona vista.

Alcuni occhiali poi vi sono i quali servono per altrui non far veder lume; et gli stessi politici affermano che, sebene agli huomini tutti, particolarmente nondimeno ai cortigiani più sono necessarij di quei della vista lontana: mercé che avanti gli occhi dei galanthuomini spesse volte si parano cose oltra modo spiacevoli; e perché il voltar loro le spalle spesse volte è un tirarsi addosso l'ira degli huomini potenti, il rimirarle è un crudelmente martorizzar se stesso. Il porsi in quella occasione così mirabili occhiali al naso, opera che altri libera se stesso dal travaglio di veder le cose stomacose di questo

mondaccio tanto corrotto, et alla sciocca brigata si fa credere che altri voglia rimirarle con maggior accuratezza.

Altri occhiali servono per conservar la vista a quei poco amorevoli, a' quali lo stesso primo giorno della nuova dignità ricevuta, ella grandemente fino al termine dell'ingratitudine [4] s'ingrossa; dicono quei politici del fondaco, che sono fabbricati con la preziosa materia della tenace memoria de' beneficij ricevuti, e della ricordanza della passata amicitia.

Ma mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parer le pulci elefanti, i pigmei giganti; questi avidamente sono comperati da alcuni soggetti grandi, i quali, ponendoli poi al naso dei loro sfortunati cortigiani, tanto alterano la vista di quei miseri, che rimunerazione di cinquecento scudi di rendita stimano il vil favoruccio che dal padrone venga loro posta la mano nella spalla, o l'esser da lui rimirati con un ghigno, ancorché artificioso e fatto per forza.

Ma gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo sono comperati dagli stessi gran personaggi e poi donati ai loro cortigiani; i quali, adoperati da essi, fanno parer loro vicinissimi quei premij e quelle dignitadi alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età.

Oltre a ciò, nello stesso fondaco (ma però a prezzo carissimo) si vendono gli occhi humani; e sono di ammiranda virtù, poiché non è possibil credere quanto altri migliori le cose proprie, quando le rimira con gli

occhi d'altri. Anzi gli stessi politici sopra la coscienza loro affermano che non con altro strumento altri meglio può giunger alla felicità di conseguir quella eccellentissima virtù, tanto ambita dagli huomini grandi, del «*nosce te ipsum*».

Si vendono anco in quel fondaco alcuni compassi: non già fabbricati di argento, di ottone o di acciaio, ma del puro interesse della più sopraffina riputatione che si truovi in tutta la miniera dell'honore: e sono mirabilissimi per misurar con essi [5] le proprie attioni; poiché l'esperienza chiaramente ha fatto conoscer ad ognuno, che i compassi fabricati della vil materia del capriccio e del solo interesse, poco giusti riescono a quelli, che ne' negotij loro desiderano tirar le linee parallele: oltre che simili compassi, a quelli che esattamente posseggono l'arte di ben saperli operare, molto eccellenti riescono per pigliar le misure giuste della latitudine di quei fossi, che altri per sua reputatione è forzato saltar netto, senza correr pericolo di cader nel mezzo di essi e vergognosamente seppellirsi vivo nel fango dell'imprudenza; né con altro strumento quei scialacquoni che, havendo la borsa da privato, vogliono far spese da principe, meglio imparano la necessaria virtù di far il passo conforme alla gamba, che con questi compassi.

Vendono anco gli stessi politici numero grande di bussole usate dagli agrimensori: le quali più che necessarie sono per ben squadrar prima per tutti i versi

quelli co' quali altri deve trattar negotij gravi o conferir secreti importanti.

Gran spaccio si fa anco in quel fondaco di alcuni ferri, che molto somigliano quei che spesso sono adoperati dai chirurghi e dai cavadenti; e servono per slargar le fauci a quegl'infelici cortigiani, che, della necessità dovendo far virtù, spesse volte sono forzati inghiottir grosse cocozze in vece di picciole pillolle masticine.

Tengono ancora copia grande di scope, fatte di circospettione; delle quali i più accorti cortigiani si proveggono per diligentemente nettar mattina e sera le scale da quelle pericolose fave che vi seminano alcuni maligni, che, maggior gusto sentendo in guastar i fatti altrui che in accommodar i proprij, solo si esercitano nel vergognoso mestiere di [6] far romper il collo alla riputatione degli huomini honorati.

Nel medesimo fondaco si vende ancora (ma a peso di oro) il finissimo inchiostro, molto più pretioso dell'azzurro oltramarino, il quale, dalle penne dei letterati scrittori vertuosamente disteso nelle carte, serve per imbalsamar e render odoriferi i cadaveri dei vertuosi, ove quei degl'ignoranti gettano insopportabil fetore e presto si convertono in cenere; e con questo solo inchiostro nella memoria delle genti si eterna quel nome degli huomini letterati, che in quei che non sanno, subito muore che chiudono gli occhi: balsamo per certo di virtù sopra humana, poiché quei che se ne ungono vivono ancorché muoiano, e dal mondo solo partendosi

col corpo, eternamente vi stantiano con la memoria degli scritti loro.

Somma grande di danari cavano ancora quei politici da un olio che vendono, più volte stato sperimentato esquisitissimo per corroborar lo stomaco de' cortigiani: affine che, senza indebolir la complessione della pazienza, gli sfortunati francamente possano digerir gli amari disgusti che così spesso sono forzati inghiottir nelle corti.

Vendono ancora in alcune picciole ampolle di vetro (e di queste il menante che scrive le presenti cose è stato fortunato di haverne una per honesto prezzo) l'odorifero sudor humano, mirabilissimo per profumar quei che con la fragranza dei muschi, e dei zibetti delle honorate fatiche loro vogliono poter con la penna in mano comparir tra gli huomini letterati.

Gran spaccio si fa ancora in quel fondaco di alcuni morselletti fatti di finissima pasta reale, molto eccellenti per [7] aguzzar l'appetito di certi ostinati stoici: affine che con somma avidità sappiano mangiar quelle stomachezze di questo mondo, le quali, con tuttoché altrui muovano nausea grande et affatto repugnino al gusto degli huomini buoni, altri nondimeno, per non tirarsi addosso l'ira dei più potenti e così sconcertar le cose proprie, è forzato far ostentatione di sommamente bramarle, e con avidità grande mangiarle con rabbia di fame.

Di più si veggono ancora in quella bottega molto grandi vasi di confetti muschiati: ottimi per far odorar il

fiato ai secretari, ai consiglieri, et a quei senatori delle repubbliche, che sono obligati lasciarsi infracidar i secreti in corpo.

In un magazzino poi spartato vendono pastoie da cavalli, fabricate del ferro della maturità; e con tuttoché da alcuni poco saggi, come istrumenti da bestie, grandemente siano abhorrite, gli huomini nondimeno accorti le hanno poste in così gran credito, che a molto caro prezzo sono comperate da quegl'ingegni precipitosi che, in sommo spavento havendo la giuditiosa maturità del procaccio, tutte le faccende loro precipitosamente si diletano incamminare, e fornir per le poste.

Ma niuna altra mercatantia di quel ricco fondaco ha spaccio maggiore di alcuni ventagli fabbricati non già di penne di struzzo, di pavone o di altro più ben colorato uccello, ma di herbe e di fiori; e perché messer Andrea Mattioli, herbario delfico, tra que' fiori e quelle herbe ha riconosciuto l'infernal nappello retino, gli accorti vertuosi di Parnaso sono venuti in chiara cognitione che quei misteriosi ventagli non già servono per altrui far fresco nel caldo della state, ma per cacciar quelle fastidiose mosche dal naso, le [8] quali alcuni mal accorti havendo voluto levarsi con la violenza del pugnale, da loro stessi vergognosamente lo si sono tagliato.

L'ordinaria guardia del territorio di Parnaso, avendo fatto cattura di un poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, gli truova nelle calze un mazzo di carte da giuocare; le quali vedute da Apollo, ordina ch'egli nelle pubbliche scuole legga il giuoco del trionfetto.

RAGGUAGLIO II.

Affine che gl'ignoranti con la lordura degli animi loro sopramodo sporchi non profanino i virtuosi luoghi di Parnaso, sono già molti anni che Apollo fece venir di Sicilia due compagnie di poeti frottolanti e barzellanti, huomini arrischiati nella rima e valenti coi concetti in mano: officio de' quali è perpetuamente scorrer il paese, e tener netta la campagna. Questi, otto giorni sono, fecero prigione un poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, al quale con tuttoché fosse stato interdetto l'uso dei libri e l'essercitio della penna, egli nondimeno, al dispetto di Apollo et in dispregio delle serenissime muse, tutto il giorno si vedeva sporcar le carte di versi e fino pretender il sovrano nome di poeta. Aggravò il demerito di quell'huomo miserabile un mazzo di carte da giuocare che gli sbirri [9], mentre lo cercavano, gli trovarono nelle calze: le quali, per esser mero vitio, portano con esso loro la pena capitale; onde subito essendo state portate ad Apollo, egli sommamente rimase maravigliato della brutta inventione che hanno saputo ritruovar i vitiosi, per gettar il tempo, consumer

la riputatione e le facultadi. Ma molto maggiore si fece lo stupore di Sua Maestà, quando intese che tant'oltre era passata la sciocchezza degli huomini, che chiamavano giuoco quella cosa nella quale tanto crudelmente si fa daddovero, e che diletatione, trastullo e passatempo stimavano il metter in compromesso quel danaro che si acquista con tanti sudori e che serve a tante cose, che senza lui il moderno mondo riputerebbe Aristotile un ignorante, Alessandro Magno un plebeo. A costui chiese Apollo qual giuoco delle carte sopra tutti gli altri più gli era familiare; e perché ei gli rispose esser il trionfetto, Apollo gli comandò che lo giuocasse: et havendo egli ubidito, non così tosto penetrò Sua Maestà i cupi magisterij di simil giuoco, che esclamò il giuoco del trionfetto esser la vera filosofia dei cortigiani, la necessarijssima scienza, che doveano apprendere gli huomini tutti che non voleano viver alla balorda; e mostrando che molto gli dispiacesse l'affronto che era stato fatto a quell'huomo, prima l'honorò col nome di virtuoso, et appresso, havendolo fatto sciorre, comandò ai bidelli che la mattina seguente aprissero un particolar ginnasio, dove col salario di cinquecento scudi l'anno quell'huomo singolare per pubblico beneficio dovesse leggere il prestantissimo giuoco del trionfetto, e sotto gravissime pene impose ai platonici, ai peripatetici, a tutti i filosofi morali et ad ogn'altro virtuoso di Parnaso, [10] che dovessero apprendere scienza tanto necessaria: la quale acciò non cadesse loro dalla memoria, gli obbligò ad esercitarsi in quel giuoco un'ora del giorno;

ancorché ai letterati cosa molto strana paresse che da un giuoco vilissimo da sbirri fosse stato possibile cavar documento alcuno utile alla vita degli huomini, sapendo nondimeno tutti che Sua Maestà giammai non comandò cosa che a' suoi virtuosi non apportasse frutto grandissimo, così volentieri ubbidirono, che la scuola di quel giuoco fu frequentatissima. Ma come prima i letterati scoprirono i magisterij cupi, i secreti reconditi e gli artificij ammirandi dell'eccellentissimo giuoco del trionfetto, fino all'ottavo cielo commendarono l'alto giuditio di Sua Maestà, celebrando e magnificando per tutto, che né la filosofia, né la poetica, né le matematiche, né l'astrologia e le altre più pregiate scienze, ma che solo il mirabilissimo giuoco del trionfetto, a quelli particolarmente che negoziavano nelle corti, insegnava l'importantissimo secreto, che ogni cartaccia di trionfo piglia tutte le più belle figure.

[11]

Havendo Apollo havuto infelice avviso dello sceleratissimo assassinamento commesso nella persona del potentissimo re di Francia Enrico quarto, per l'indennità de' suoi dilettezzissimi franzesi, comanda che dall'Arcadia sia mandato potente soccorso in Francia.

RAGGUAGLIO III.

Per corriere espresso in grandissima diligenza spedito dalla vertuosissima università di Parigi, hebbe Apollo la sera delli ventidue del corrente l'acerbissima nuova dell'assassinamento commesso nella persona del glorioso re di Francia Enrico quarto: avviso che talmente trafisse l'animo di Sua Maestà, che per segno di un intimo dolore con una oscurissima nube si velò subito la faccia, dalla quale per tre giorni continui versò pioggia di abbondantissime lacrime; e i letterati tutti, spagnuoli, inglesi, fiaminghi, tedeschi et italiani, con abbondanza maggiore di lacrime si son veduti pianger il caso infelicissimo di tanto re, e gli stessi franzesi (la ferita del quale havendo passato loro il cuore, così è stata mortale) poco sangue han gettato di lacrime. Non si deve lasciar di scriver in questo luogo che Apollo tra i suoi più acerbi singulti fu udito prorompere in queste parole, che il mondo era giunto alla fine di presto dover ritornar al suo primo principio, poichè la scelerata perfidia di alcuni era pervenuta a tal colmo di empietà, che fino si era [12] ritrovato chi più volentieri haveva esposto la carissima gioia della vita al

manifesto pericolo di esser dilaniato da' carnefici, per acquistar la mala, che la buona fama. Due giorni dopo l'arrivo del corriere a così gran monarca furono decretate le solite esequie. Onde non solo tutto Parnaso fu veduto coperto di cotone, ma ogni letterato vestì la gramaglia funerale: e per mostrar a tutto il sacro collegio dei virtuosi che era mancato al mondo il padre delle buone lettere, il mecenate dei virtuosi, le stesse serenissime muse con le chiome disciolte, in habito vedovile, assisterono al pio offitio delle esequie: atto di mestitia non più veduto in Parnaso dopo la morte del liberalissimo Ottaviano Augusto. Più di dugento lucubratissime orationi recitarono i letterati di tutte le accademie, delle universitadi e delle sette de' filosofi; e pur delle infinite virtudi di così gran re solo fu lodato il soprahumano valor militare di lui: è ben vero che per i molti gemiti dei virtuosi gli oratori poco furono uditi. Onde parendo ad Apollo che spetie di crudeltà fosse con il pugnale della ricordanza di così lacrimevol perdita perfricar l'acerba ferita, che con il mondo tutto havevano fatto le buone lettere, comandò che le esequie di re tanto magnanimo non più si proseguissero, poiché tale e tanto era il bene che si era perduto, che per non viver in perpetua afflittione il mondo doveva sforzarsi di presto scordarsene: e tanto maggiormente, quanto le heroiche vertudi dell'invittissimo re Enrico a tal colmo di eminenza erano arrivate, che più non havevano bisogno delle lodi humane. E perché il nobilissimo regno di Francia al pari della stessa virtuosa Grecia

(come chiaro testimonio né rende la stessa bibliotheca delfica, piena di numero [13] infinito di dottissime fatiche dei virtuosi franzesi) sommamente è benemerito delle buone lettere, per indennità di quel florido regno tanto amato da Sua Maestà e per sicurezza dei suoi dilettezzissimi franzesi, comandò che dall'Arcadia quanto prima fossero mandati in Francia sessantamila somari. Si sa che alcuni virtuosi, che fortemente rimasero maravigliati di questa resolutione, ricordarono a Sua Maestà che la Francia, — la quale si trovava armata di così numerosa e coraggiosa nobiltà a cavallo, che non solo non conosceva e non temeva i pericoli, ma che talmente gli sprezzava, che col lanternino di un cuor intrepido anco di notte perpetuamente li andava cercando; così come con la sua invitta spada haveva saputo acquistarsi monarchia tanto famosa, così ancora nel presente suo infortunio la si havrebbe saputa mantenere, — non haveva bisogno dell'aiuto debole dei somari dell'Arcadia. A questi rispose Apollo che a' suoi dilettezzissimi franzesi nelle moderne loro calamitadi per sicurezza della floridissima patria loro non era necessaria la loro nobiltà armata a cavallo: ma che la pace, e la quiete del regno di Francia solo dependendo dall'unione de' franzesi, questa non con altro più sicuro mezzo potevano conseguire, che con la perpetua ricordanza dei lacrimevoli incendij delle campagne, dei crudeli sacchi delle cittadi, della perdita miseranda che delle facultadi, e della riputatione havevano fatta nelle passate guerre civili di quaranta e più anni: e che per

sempre tener vive nella memoria afflittioni tanto lacrimevoli, più di ogn'altra cosa mirabilissimi erano i somari, i quali per istinto di natura in sommo horrore hanno il passar la seconda volta [14] per quella strada, nella quale poco prima essendo caduti, si ricordano di haver corso pericolo di rompersi il collo in un mal passo.

Michelangelo Buonaroti, mentre copia la bruttissima facciata dell'abitazione di Anneo Seneca, da Pierio Valeriano vien domandato perché egli ciò faccia; et il Buonaroti li rende la cagione.

RAGGUAGLIO IIII.

Ancorché l'habitatione dell'eccellentissimo Anneo Seneca per ammenità di sito, per bellezza di giardini, per abbondanza di fresche e limpidissime acque, per copia di fontane, per moltitudine di appartamenti, ottimi la state e'l verno, e per ogni più esquisita delitia che sappia immaginarsi l'humana commodità, in tutte le sue parti possa esser paragonata alla famosa casa d'oro di Nerone, la facciata nondimeno di lei molto è simile ad un fenile ruinoso, ad una stalla da mulattieri; e perché l'altra mattina il celeberrimo Michelangelo Buonaroti in una gran tavola esquisitamente copiava il disegno di lei, Pierio Valeriano, che passando per quella contrada molto rimase maravigliato che un architteto di tanta eminenza gettasse il tempo nel copiar così brutta sporcitia, chiese al Buonaroti che volesse dirli che cosa di singolare egli vedeva in quella facciata, che meritasse la fatica del pennello di un suo pari. Lo stesso Pierio [15] mi ha riferito che Michelangelo gli rispose queste formali parole: — Signor mio, in questa facciata, che a voi tanto par sporca, gl'intendenti dell'arte, così compiutamente scorgono gli ordini tutti dell'architettura dorica, jonica,

corinthia e composta dell'essere, e non parere, che, per opinione anco dello stesso Vitruvio, per l'ottavo merita di esser aggiunta ai sette miracoli del mondo. Il mio virtuosissimo Giovangirolamo Acquaviva, duca d'Atri, mi ha comandato che li cavi la copia che vedete, e mi ha detto, che vuol inviarla a Napoli ad alcuni baroni di quel regno suoi amorevoli, i quali, impazziti nella vanità di parer quei che non sono, hanno somma necessità di oculatamente veder nel disegno di questa facciata come siano fatte le cose degli huomini saggi, che sono e non paiono. — [16]

La contesa nata tra molti letterati, quale nella floridissima republica di Vinegia sia la più preclara legge politica, quale il più prestante costume degno di lode straordinaria, dalla stessa serenissima Libertà venetiana, dai medesimi letterati concordemente eletta arbitra, è decisa e terminata.

RAGGUAGLIO V.

Degna di esser scritta è la virtuosa contesa che sei giorni sono nacque tra alcuni letterati di questo stato, i quali mentre discorrevano degli ordini egregij, delle leggi prestantissime e degl'altri più rari istituti che in così sublime grandezza mantengono la serenissima republica venetiana, sorse tra essi disparere, qual meritasse di havere il primo luogo. E perché ognuno di quei vertuosi ostinatamente come migliore difendeva la sua opinione, affine che tanta differenza senza alteration di animi fosse decisa, concordemente vennero in questa risoluzione di comparir tutti avanti la stessa serenissima Libertà venetiana, alla quale prima dicessero i sensi loro, e poi a quello si quietassero ch'ella havesse giudicato. Il tutto dunque fu fatto saper a quella serenissima dama, la quale gratiosamente si contentò di dar a quei vertuosi la soddisfattione che desideravano.

Pietro Crinito dunque fu il primo, che disse che, essendo legge certissima che tutte le cose che si veggono sotto la [17] luna nascano prima, crescano poi

et invecchiando manchino alla fine, cosa degna di molta ammiratione gli pareva che la sola repubblica venetiana con gli anni ogni giorno più si vedesse ringiovenire, e che quelle leggi, quegli ordini e quegli ottimi istituti, che negli altri principati, doppo molto essersi rilassati, andavano alla fine in dimenticanza, solo in Vinegia si vedessero crescere in rigore, in accuratezza, in maggior diligenza di più stretta osservanza: beneficio quale operava che nella eccelsa repubblica venetiana non si erano giammai vedute quelle riforme di governo, quei ripigliamenti di stato, che con infiniti tumulti tanto spesso usarono la repubblica romana e la fiorentina, essendo proprijssima virtù del senato venetiano, con la severa osservanza delle sue antiche leggi, perpetuarsi nella sua florida libertà; e che in Vinegia non vedendosi quei difetti che par che non sappiano schifar gli altri potentati, che le diligenze, anco esquisite, in brieve tempo terminino in quelle supine negligenze che ad ogni libertà et a tutti i principati togliono la vita, meritamente gli pareva di poter affermare come per cosa certissima, per così fatta prudenza la repubblica venetiana dovere essere eterna col mondo sopra la terra.

Appresso disse Angelo Politiano che e quello che havea raccontato Pietro Crinito et altri mille ordini veramente eccellentissimi egli ammirava nella prudentissima repubblica venetiana; ma che rarissima cosa li pareva essere che una repubblica aristocratica, il vero fondamento della quale dagli scrittori più intendenti delle repubbliche era riputata la parità de'

beni tra la nobiltà, così lungo [18] tempo avesse potuto mantenersi in tanta pace e grandezza in quella sproportionata disuguaglianza di ricchezze che grandissima si vede nella nobiltà venetiana; nella quale ancorché si trovino i due tanto pericolosi estremi delle immense facultadi e della molta povertà, in Vinegia nondimeno non si vedeva quel difetto che pareva che con humane leggi non fosse possibile proibire, che il ricco calpestasse il povero; il quale, ancorché grandemente invidiasse la fortuna dei facoltosi, o per la sviscerata carità che in tutta la nobiltà venetiana regna verso la pubblica libertà, o perché le ricchezze, ancorché grandissime, da chi le possiede verso gl'inferiori non fossero abusate, tanto il povero quanto il facoltoso in quella felicissima patria con somma modestia si vedevano viver in pace.

Dopo il Politiano, disse Pierio Valeriano che l'unico miracolo che altri sommamente doveva ammirare nella repubblica venetiana, era il sito raro e mirabilissimo dove ella ha fondata la metropoli del suo imperio; dal quale credeva che i signori venetiani immediatamente dovevano riconoscere il beneficio grandissimo dell'augustissima libertà loro, come quello che perpetuamente gli ha assicurati dalle forze di molti principi stranieri, che hanno tentato di por loro la catena della servitù al piede.

Seguì poi Giulio Cesare Scaligero, e disse che lo stupore grande della Libertà venetiana, il quale di meraviglia empiva il mondo tutto, era che la stessa

nobiltà che governava, non solo con animo patientissimo pagava le gravezze antiche al pubblico erario, ma che con prontezza e facilità incredibile contro se stessa spesso ne pubblicava delle nuove, le [19] quali rigorosamente erano poi esatte dai pubblici riscuotitori; e che molte volte si era veduto che i nobili venetiani negli urgenti bisogni della repubblica, prima di aggravar con nuovi datij i popoli loro, havevano posto mano alla borsa propria: et il tutto con tanta liberalità e prontezza di animo sviscerato verso la pubblica libertà, che simil attione meritava di esser preposta a tutte le meraviglie che si notavano nella felicissima Libertà venetiana, come quella che chiaramente faceva conoscer ad ognuno che ella esquisitamente possedeva quella eccellente qualità, che rende le republiche eterne, di haver la sua nobiltà tanto svisceratamente innamorata del viver libero, che alla privata utilità allegrissimamente preponeva i pubblici interessi.

Poi disse Bernardo Tasso ch'egli lungo tempo era dimorato in Vinegia, dove di niuna altra cosa più era rimasto maravigliato, che di veder quei nobili medesimi, che tanto si compiacevano de' piaceri, delle delitie e dell'otio, con tanta virtù di animo governar le cose pubbliche, che altrui sembravano et huomini di vita molto esemplare, e signori nati alle perpetue fatiche.

Dopo il parere del Tasso, Francesco Berni, come è suo costume, con piacevolezza che diede gusto alla serenissima Libertà venetiana, disse che la più rara e mirabil cosa, che gl'ingegni grandi doveano ammirar

nella repubblica venetiana era che non solo le lagune, ma i canali tutti della città, essendo pieni di granci, i senatori venetiani nondimeno ne pigliavano così pochi, che meritamente da tutte le nationi erano stimati il sale della terra.

Seguì poi il Sabellico, e disse che mentre egli scriveva [20] l'istoria venetiana, diligentemente havendo osservato gli ottimi instituti di così prestante libertà, niuna cosa più ammirava in lei, che il danaro pubblico anco dai senatori bisognosi venisse maneggiato con tanta fedeltà, che tra la nobiltà non solo eccesso capitale, ma somma infamia fosse riputata il bruttarsi le mani di un soldo di S. Marco.

Disse appresso Iacopo Sannazzaro che maravigliosa cosa gli pareva nella repubblica venetiana, che nella nobiltà trovandosi molti mal provveduti de' beni di fortuna, questi nondimeno con pazienza indicibile si vedessero tollerar le miserie private, senza pur nemmeno col pensiero affettar le immense ricchezze pubbliche con quelle seditiose leggi frumentarie et agrarie, con le quali da' suoi cittadini tanto fu travagliata la famosa repubblica romana; e che era cosa degna di lode e di maraviglia grande, veder che in Vinegia il nobil povero con la sola virtù si sforzava di sollevarsi dalle sue miserie, studiando rendersi meritevole di esser dalla sua patria impiegato ne' carichi lucrosi: onde accadeva che la virtù, il valore e la bontà dell'animo al nobil povero nella repubblica venetiana servivano per molto ricco patrimonio.

Soggiunse poi Giovanni Gioviano Pontano che tutto quello che era stato detto erano maraviglie grandi, ma che la maggior cosa ch'egli sempre nella Libertà venetiana havea ammirata era, che le immense ricchezze che si trovavano in alcuni soggetti nobili, non operassero quei perniciosi effetti di far gonfiar di boria e di superbia quei che le possedevano, molti de' quali sempre si erano veduti nelle altre repubbliche; che però instituto rarissimo era che in Vinegia [21] quei senatori che haveano ricchezze da principe, in casa poi sapessero viver da privati cittadini e nelle piazze in niuna cosa fossero differenti dai più poveri; e che solo i venetiani haveano saputo trovare il vero modo da separar dalle molte ricchezze quei mali dell'ambitione, della superbia e del seguito dei cittadini poveri, che la famosa Libertà romana non seppe, o non poté proibire in Cesare, in Pompeo et in molti altri senatori facoltosi.

Fornito che hebbe il Pontano il suo ragionamento, disse il commendatore Annibal Caro che sopra ogni altra maraviglia nella serenissima repubblica venetiana egli sempre havea ammirato lo stupor grande di vedere il serenissimo prencipe di così famosa libertà con un ossequio, una riverenza, una maestà da re e con una autorità da cittadino, e che il congiungere l'infinita veneratione con la limitata autorità, la lunghezza dell'imperio del principe con la modestia, erano temperamenti stati incogniti alla prudenza degli antichi legislatori delle repubbliche passate, sapienza solo felicemente praticata dal senato venetiano.

Bartolomeo Cavalcanti disse appresso che, come havea notato il Pontano, cosa molto rara era veder nella repubblica venetiana che le facultà de' grandi non facessero insuperbire i senatori ricchi; ma che portento molto maggiore era veder che tali fossero gli ordini di quella eccelsa libertà, tali le santissime leggi di quella eterna repubblica, che neanche i carichi più supremi attaccassero punto di ambizione e di superbia a quei che con somma autorità gli havevano maneggiati: particolarità altrettanto degna di consideratione, quanto in qualsivoglia altro principato o [22] ben costituita repubblica, non mai era stata veduta, come quella che direttamente ripugnava alla stessa natura delle cose; e che all'ora ch'egli fu in Vinegia, non ammirò il ricchissimo thesoro di San Marco, non l'arsenale, non il canal grande co' superbi palagi de' Cornari, de' Grimani, de' Foscari, e gli altri edificij magnificentissimi con spese reali fabbricati in quella miracolosa città, maraviglie solo notate dagli huomini ordinarij; ma che cosa veramente ammiranda gli parve che fosse vedere il signor Sebastiano Venieri, poco prima stato generale di così potente armata, famosissimo per la gloriosa vittoria navale che havea ottenuta contro il Turco, ritornar privato in Vinegia, e con tanta civil modestia passeggiar la piazza, che in nessuna cosa era dissimile da que' senatori che non si erano partiti dalla città; e che nella repubblica venetiana era cosa troppo singolare che i suoi nobili tanta civil modestia e tanta humanità sapessero usare in casa, e che

poi fuori ne' magistrati importanti, ne' carichi grandi, con la magnificenza, con la splendidezza, e con una reale liberalità si facessero conoscere al mondo non cittadini di una ben ordinata repubblica, ma huomini nati per comandare a soggetti discesi da sangue reale; che però credea certo non altra natione poter trovarsi al mondo, che meglio sapesse l'arte di accommodarsi alla modestia dell'ubbidire et alla grandezza del comandare, della nobiltà venetiana; cosa in tanto vera, che dove le altre repubbliche, per riputatione de' pubblici magistrati, erano state sforzate ricordare a' loro senatori, che con la magnificenza dell'animo grande procacciassero di sostener la maestà del grado pubblico, il senato venetiano più volte [23] era stato necessitato publicar severe leggi per prohibire, a quei che fuori della città esercitavano le prefetture e gli altri carichi pubblici, la soverchia virtù della splendidezza e della magnificenza.

Così disse il Cavalcanti, quando Flavio Biondo soggiunse che quando egli fu in Vinegia, in infinito rimase confuso allhora che vide che in una pura aristocratia la cittadinanza e la plebe venetiana, con tanta sodisfattione vivessero in quella felicissima patria, che in molti mesi ch'egli vi fece dimora non mai seppe chiarirsi se la pubblica Libertà venetiana più fosse amata e tenuta cara dalla nobiltà che comandava, che dalla cittadinanza e dalla plebe che ubbidivano.

Appresso seguì Paolo Giovio, e disse che non solo a lui, ma a molti principi grandi, co' quali a lungo più volte egli havea discorso delle maraviglie che si

scorgono nel governo della repubblica venetiana, pareva cosa degna di sommo stupore che il senato di quella eccelsa repubblica non in altro più studiasse che alla pace, e non ad altro con vigilanza et assiduità maggiore più attendesse che a perpetuamente far preparamenti da guerra, e che la pace armata con tutte le sue esquisitezze solo si vedeva nella floridissima repubblica venetiana.

Al Giovio seguì Giovanni Boccaccio, e disse che il vero sale che dalla putrefattione delle corrottele d'ogni abuso e di tutti i disordini preservava la Libertà venetiana, era quella principalissima reina di tutte le leggi, quell'ottimo istituto, tanto inviolabilmente osservato da lei, che per esaltar un senatore a' gradi più supremi non la grandezza del [24] parentado, non la splendidezza delle molte ricchezze, non i meriti de' padri e degli altri loro antenati, ma il nudo valore, la virtù stessa di colui che chiedeva il magistrato erano havuti in consideratione; onde accadeva che in Vinegia la nobiltà vitiosa et ignorante facea numero, mentre solo la virtuosa e meritevole comandava e governava con quella prudenza che era nota a tutto il mondo.

Ma Leonardo Aretino, dapoiché molto hebbe lodato il parer del Boccaccio, soggiunse che l'uso eccellente della repubblica venetiana di non dare alla sua nobiltà carichi di salto, ma graduatamente, era quella base saldissima dove era fondata la grandezza e l'eternità di tanta libertà, e che mirabilissimo precetto era che qualsivoglia nobile, per salire alle supreme dignitadi, fino dalla sua prima giovinezza fosse sforzato

cominciar da' più bassi magistrati; costume saluberrimo, come quello che partoriva l'effetto importantissimo di mantener quella vera e sostanziale uguaglianza tra la nobiltà di una aristocrazia, che dà lunga vita al viver libero; perché appresso i veri intendenti delle cose di stato, non la parità de' beni faceva uguali i senatori nelle repubbliche, ma che tutti i nobili fossero costretti di camminare alla grandezza delle dignitadi più supreme per la strada medesima di cominciare il corso de' magistrati dalle stesse ultime mosse. legge degna della molta sapienza venetiana, della quale perché affatto fu priva l'antica repubblica romana, ella fu di corta vita nella sua libertà, e quella brieve che hebbe, fu travagliata da pericolosissime infermità di tumultuose sollevazioni. Perché l'abuso bruttissimo di dare i consolati della patria libera, e [25] gl'importantissimi carichi della cura degli eserciti a Pompeo, a Cesare, et ad altri soggetti facoltosi nella prima giovinezza loro, altro non fu che piuttosto trattarli da huomini nati di sangue reale, da signori e padroni della patria libera, che da senatori di una ben ordinata repubblica. perciocché essendo verissimo che quella è ben regolata libertà, dove anco a' senatori di sommo valore e di merito infinito sempre avanza una dignità grande da sperare, la quale a' soggetti avidi della vera gloria serve di acuto sprone, che battendo loro il fianco dell'honorata ambizione velocemente li fa correre nella strada diritta della virtù per poter giunger poi alla meta del magistrato bramato, a Cesare et a Pompeo, che nella

prima fanciullezza loro dalla repubblica romana con mortal imprudenza ottennero i primi honori e le più supreme dignitadi, qual'altro grado maggiore avanzava da sperar nella vecchiaia, che quella assoluta signoria della tirannide, alla quale Cesare scopertamente, Pompeo con più cupi artificij aspirarono poi? Disordine gravissimo, e dal quale la famosa libertà romana dovea riconoscere la sua morte.

Ancorché la stessa serenissima Libertà venetiana segni grandissimi desse che il parer dell'Arretino sommamente le fosse piaciuto, comandò nondimeno agli altri virtuosi, che avanzavano, che seguissero a dir le opinioni loro. allhora Benedetto Varchi così cominciò: — La mia repubblica fiorentina, che non mai hebbe fortuna da saper tra le sue famiglie nobili introdur la pace, l'unione e quel vicendevole amore che eterna rende la libertà delle repubbliche, alla fine fu forzata di cadere nell'infermità della servitù; hora a me [26] cosa che supera tutte le più rare humane maraviglie, par che sia che un nobile venetiano, ancorché gravissimamente offeso nella vita de' suoi figliuoli e nella propria sua persona, più violentato dall'ardente carità verso la patria libera, che spaventato dal rigor de' magistrati, con animo franchissimo sappia far la dura risoluzione di perdonar in quell'ora medesima al suo nemico l'ingiuria che ha ricevuta: risoluzione per certo ammiranda, et altrettanto degna di stupor infinito, quanto apertamente si vede che il nobile venetiano di buonissima voglia nelle mani del senato sa rimetter quella vendetta

dell'ingiuria ricevuta, per la quale tanta renitenza sentono gli huomini sensuali nel donarla a quel Dio, dal quale riconosciamo ogni nostro bene. —

Così disse il Varchi: quando Lodovico Dolce soggiunse che se quello era vero che confessavano tutti, che la più rara e più pregiata grandezza che potea considerarsi in un principe era il disarmar con facilità e senza pericolo alcuno un suo capitano generale, e da lui, anco allhora che sapea di esser chiamato dal principe adirato o grandemente insospettito della sua fede, ricevere esatta ubbidienza, che per certo degna di esser anteposta a tutte le altre cose mirabili dagli altri notate nella repubblica venetiana, li pareva che fosse ch'ella non solo con facilità grande disarmasse i suoi capitani generali di mare, ma che anco all'ora che i suoi ministri più principali conoscevano il senato sdegnatissimo, e che però erano sicuri di ricever da lui severissimo castigo, ancorché si trovassero assenti, armati et in carichi grandi, se accadeva che dalla repubblica fossero chiamati, con tanta prontezza d'animo erano veduti ubbidire, che deposte l'armi [27] e l'autorità de' pubblici magistrati, correvano in Vinegia per esser dagli amici e da' parenti loro giudicati anco con la pena capitale. Cosa che per molti esempi che all'età sua in quella serenissima repubblica si erano veduti, haveva empiuto il mondo tutto di stupore: che però li pareva di poter dire che li si facea torto apertissimo, se tanta autorità della repubblica venetiana, se tanta sommissione, tanta ubbidienza, e così inaudita carità

della nobiltà venetiana verso la pubblica libertà non veniva anteposta a tutte quelle leggi ammirande et ottimi istituti, che avanti lui havevano raccontati gli altri.

La serenissima Libertà venetiana, che senza mai rispondere cosa alcuna a quei vertuosi, haveva uditi tanti suoi lodevolissimi ordini e tante sue maravigliose prerogative, disse al Dolce che quella ch'egli haveva raccontata era cosa degna di grandissima consideratione, ma che però era beneficio anco posseduto dagli imperadori ottomani: ma che da una sola prerogativa ch'ella esattamente possedeva, e nella quale si conosceva avvanzar ogni principato e qualsivoglia passata e presente repubblica, riconoscea tutta la sua grandezza, la quale per ancora da nessuno di quei vertuosi era stata detta.

Allhora Dionigi Atanagi disse che la più rara maraviglia che dagl'ingegni grandi nella repubblica venetiana fino alle stelle con ogni sorte di lode esaggerata meritava di esser esaltata, era il vedere che il tremendo tribunale de' capi de' Dieci e il supremo magistrato degli inquisitori di stato con tre sole palle di tela con facilità incredibile seppellivano vivo qualsivoglia Cesare, qual si sia Pompeo, che [28] vedevano scoprirsi in quella ben ordinata repubblica.

Non così tosto hebbe l'Atanagi detto il parer suo, che Girolamo Mercuriale soggiunse che, mentre egli si trovava in Padova nella sua carica di leggere in quelle famose scuole medicina, seppe che alcuni plebei,

conforme al costume loro, essendo in Vinegia andati al lito del mare per ivi sollazzarsi con alcune giovani cortigiane che con esso loro havevano menate, da più giovani nobili venetiani talmente furono strapazzati, che havendo quelli posto mano alle armi, uno ne uccisero e gli altri maltrattarono: per lo qual delitto da' giudici essendo stati chiamati alle scale, quei plebei, ancorché vedessero i giudicij tutti in mano della nobiltà offesa, tanto nondimeno sperarono nella rettitudine del senato, nella esquisitissima giustitia de' tribunali criminali, che non dubitarono di comparire avanti i giudici e porsi prigioni, e che punto della buona opinione loro non si ingannarono, perché nelle difese loro havendo i giudici pienamente conosciute le molestie date loro da quei nobili, con eterna gloria dell'incorrotta giustitia venetiana gli assolsero come innocenti. E che portento non più veduto, e che da quei che non lo praticavano non poteva credersi, era che il nobile, ancorché potente per parentado, grande per ricchezze conspicue e per gli honori ricevuti nella repubblica di somma autorità, nel piatire più duro avversario provasse il cittadino che il nobile suo pari; e che se il precetto politico, dagli huomini grandi lasciato scritto, che le aristocratie non morivano mai quando la gioventù nobile usava la modestia, i tribunali mantenevano la giustitia uguale, era vero, ch'egli non sapea vedere quando mai la felicissima Libertà venetiana, tanto severa [29] nelle dissolutioni de' suoi nobili, tanto esquisitamente giusta ne' suoi tribunali, dovesse haver fine.

L'ultimo di tutti volle essere il dottissimo Hermolao Barbaro; il quale disse che allhora nelle patrie libere introducendosi la tirannide, quando i secreti più importanti della repubblica con pochi senatori erano comunicati, la prestantissima Libertà venetiana, per fuggire di far naufragio in così pericoloso scoglio, comunicava i secreti e deliberava le faccende più importanti del suo stato nel supremo magistrato del Pregadi, numeroso di più di dugento cinquanta senatori; e che cosa gli pareva degna di stupor grande che la repubblica venetiana in così gran numero di senatori trovasse quella segretezza, che con tante diligenze e con tanti buoni trattamenti di liberalissimi doni i principi molte volte indarno cercavano in un solo segretario, in un paio di consiglieri. allhora la serenissima Libertà venetiana pose la mano sopra la spalla del Barbaro, e così gli disse: — Voi havete nominata quella pretiosa gioia della quale io tanto mi pregio e per la quale merito di esser da ognuno invidiata, mercé che per ben governar gli stati non meno è necessaria la segretezza, che il buon consiglio. — [30]

Un letterato laconico, per non haver nel suo ragionare usata la debita brevità, severamente dal senato laconico è punito.

RAGGUAGLIO VI.

Quell'infelice letterato laconico, che con tre parole havendo detto quel concetto che dal senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore, che appo laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari degli scuti d'oro, fu riputato eccesso più che capitale, dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato, che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi de' medesimi giudici che l'haveano condannato; i quali instantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero tra due mura e che per misericordia fino lo scorticassero vivo, perché il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini

tiranni giammai si havesse potuto imaginare lo spietato
Perillo. [31]

I censori delle buone lettere severamente puniscono un letterato, che nell'età sua molto matura mostrava haver gusto della poesia italiana.

RAGGUAGLIO VII.

Ieri dal bargello del tribunale degli eccellentissimi signori censori delle buone lettere fu pigliato un vertuoso, che in fragranti con gli occhiali al naso fu trovato che leggeva alcune poesie italiane; e questa mattina molto per tempo d'ordine di Apollo prima li sono state date tre rigorose strappate di corda, et appresso detto, che nell'età nella qual si trovava di cinquantacinque anni imparasse ad attendere agli studij più gravi, e lasciasse gettar il tempo nella lettione de' madrigali, de' sonetti e delle canzoni a quei giovanetti cacazibetto, ne' quali per l'età loro quelle cose si tolleravano, che severamente erano punite ne' vecchi.
[32]

Asino d'oro di Apuleio et *Asinaria* di Plauto si dogliono appresso Apollo della molta severità usata da' padroni loro nel batterli, et hanno poco grata risposta.

RAGGUAGLIO VIII.

Agli otto del corrente il celeberrimo *Asino d'oro* d'Apuleio, e la famosissima *Asinaria* di Plauto comparvero avanti la Maestà di Apollo; al quale a nome di tutta la spetie de' somari unitamente dissero che, se quegli animali dal genere humano meritavano trattamenti migliori, che erano di poca spesa e di molto utile, eglino più di qualsivoglia altra bestia con grandissima ragione potevano dolersi da' padroni loro. Percioché se ben nella casa de' loro signori con le perpetue loro fatiche sostenevano il peso della notte e del giorno, e per lor vitto si contentavano di un poco di canna foglia e dell'acqua, e con un tantino di crusca facevano il loro carnevale; che nientedimeno dall'ingratitudine, e dalla crudeltà de' padroni loro con tanta indiscretione venivano trattati, che gl'infelici erano divenuti miserabile spettacolo d'ogni più brutto strapazzo. E che con l'humilta di un proiettissimo servizio non essendo venuto lor fatto di addolcire gli efferati cuori de' loro signori, humilissimamente supplicavano Sua Maestà a degnarsi che alle asinine miserie, se non punto fermo, si facesse almeno qualche virgola, comandando a' loro padroni che verso creature di tanto merito esercitassero, se non la gratitudine,

almeno l'umanità. A [33] questi rispose Apollo che la severità che i padroni usavano verso i somari, della quale essi tanto si rammaricavano, non dalla nativa crudeltà loro, poiché niuno si trovava che odiasse l'utilità del suo patrimonio, ma che tutta era cagionata dalla portentosa pigrizia e dalla mostruosa stupidità de' somari; per li quali bruttissimi mancamenti i padroni erano forzati a furia di bastonate spingerli a far quel lavoro ch'essi non avevano spirito di far da loro stessi con la propria vivacità dell'ingegno. E che quei che delle crudeltadi, che vedevano usar contro qualsivoglia, volevano far esatto giudizio, facea bisogno che non tanto havessero riguardo al genio di colui che usava la severità, quanto alla qualità de' costumi di chi si doleva di essere maltrattato [34].

Nota del raccolto che hanno fatto i letterati delle scienze seminate e coltivate da essi.

RAGGUAGLIO IX.

Gia sono fornite le messi, et il raccolto tutto di quest'anno da' padroni è stato condotto ne' granari; il quale, sebbene secondo la qualità de' terreni e delle biade che sono state seminate è stato vario, universalmente nondimeno si può dire che sia stato penurioso: poichè per pubblica calamità degli huomini, con l'aere e con la terra sono anco divenuti infecondi e sterili gl'ingegni humani. Quelli che hanno seminato lo studio delle leggi, ordinariamente hanno havuto così grassa raccolta, che molti ne sono arricchiti; e particolarmente quelli che hanno coltivati i campi delle corti generali, hanno havuto la messe tanto feconda, che ha dato cinquanta per uno. Maggiori cose si sono vedute nelle fertilissime campagne della corte di Roma, dove in particolare Silvestro Aldobrandini e Marc'Antonio Borghese³ con molti dispendij e con infinite fatiche havendo seminato e co' proprij sudori irrigato lo studio delle leggi, hanno empiuti i granari loro di ricchissimi tesori, et i loro vertuosissimi figliuoli, che hanno atteso all'agricoltura de' medesimi studij, hanno raccolto principati per la casa loro e dignità divine per loro stessi. Quei che hanno seminato gli

³ Questi sono stati avvocati nella corte di Roma, ambedue felicissimi padri di due gloriosissimi papi.

studij della medicina, ancor essi hanno havuta buona messe, ma non però da paragonarsi [35] con l'uberrima delle leggi, poiché solo ha dato dodici per uno. Gli agricoltori della poesia nella primavera dell'età loro hanno veduti i campi far bellissima mostra, et con molta ragione ne speravano ricchissima raccolta; ma quando nel principio di giugno venne il tempo del granire, gl'infelici videro i sudori e le fatiche loro risolversi tutte in frondi e in fiori: di maniera tale che i miseri poeti havendo sudato indarno, si trovano tutti spelati senza haver che mangiare. Ond'è che simil sorte d'agricoltura, come mercatantia più bella che utile, si va tralasciando. Poche biade di lettere greche sono state seminate, come quelle ch'in questi tempi non hanno spaccio; il che forse accade perché il pane che si fa di così fatto grano, ancorché già sia stato il vitto quotidiano di una numerosissima nazione, par nondimeno che agli stomacucci degl'ingegni deboli moderni riesca di dura digestione: quindi è che alcuni più accappati letterati ne' loro giardini solo ne hanno seminato quanto basta per uso di casa, e più per non parer ignoranti che per mostrarsi dotti, et affine di conservare il seme, non per farne mercatantia. Delle lettere hebraiche quasi affatto si è perduta la semenza, perché, non più essendo in uso, rarissimi ne seminano; e certo con grave vergogna pubblica, che dagli huomini non sia ambita quella lingua, con la quale havendo parlato Iddio, le ha data tanta riputatione. Gli agricoltori della filosofia vi hanno fino perduto il seme, e però il mondo va abbandonando

simil sorte di mercatantia, como quella che, havendo bisogno di terreni fecondissimi d'ingegni sottili e d'infinito studio per allevarla e ridurla a maturità, e facendo poco frutto e di quel poco trovandosi rari compratori, l'attendervi è un [36] rimettervi il capitale. Quelli che hanno seminato beneficij contro l'opinione di molti hanno havuto messe fecondissima; e certo che altrettanto pretioso quanto miracoloso è simil seme, poiché di molte moggia che altri ne getta sopra la terra, ancorché tutto si perda, un sol grano nondimeno che nasca, così abbondante raccolto rende all'agricoltore, che lo fa ricco. È ben vero che alla nobilissima agricoltura di seminar beneficij solo attendono huomini magnanimi e di gran liberalità, mercé che gli stitichi avarucci, che nascono con l'ingordigia di prima voler mietere che seminare, non hanno cuore di gettare in terra quel seme, il quale per la maggior parte veggono che si perde. Quelli che hanno seminato minacce et ingiurie di parole, hanno mietuto offese di fatti in grandissima copia; et i seminatori de' cancheri hanno avuto fecondissima raccolta di maledittioni: come anco quelli che hanno seminato triboli, così copiosa messe hanno havuta di spine, che per uso loro e de' loro descendenti insino alla sessagesima generatione fino al tetto ne hanno empiuti i loro granari. [37]

Il menante entra nel fondaco de' politici, e dalle merci che vi comprano i letterati studia di venire in cognitione della qualità de' genij loro.

RAGGUAGLIO X.

Per fare esatto giudizio della vera qualità de' genij degli huomini, sopramodo vale il frequentar quei luoghi ove si esercitano atti virtuosi, e quelle botteghe, dove si vendono cose vitiose, e notar quei che vi praticano; perciocché così le librerie altrui fanno conoscere gli amatori delle buone lettere, come le biscazze a dito mostrano i giuocatori, le pasticcerie i golosi, le osterie i pacchioni; né in altro più comodo luogo meglio può haversi cognitione degli huomini vani, che spesso frequentar le barberie e notar quali siano quei Ganimedi, quei Narcisi, che havendo pazienza di star due hore sotto il barbiere, con tanta isquisita diligenza vogliono esser tosati, che più tempo consumando in farsi accomodar la barba, che qualsivoglia linda sposa in acconciarsi il capo, ogni peluccio che avanzi gli altri o che stia un poco torto stimano che possa farli parer brutti demonij alla piazza. Quindi è che il menante, al quale simil artificio molto è noto, spesso si trattiene nel fondaco, che con le passate si è detto che in Parnaso ha aperto l'università de' politici; il che egli fa solo affine di venir, dalla qualità della robba che altri vi compra, in cognitione del genio

di molti di questa corte, per [38] darne poi minuto ragguaglio a' suoi amorevoli avventori.

Tre mattine dunque sono passate, che nel fondaco de' politici capitò Giovambattista Sanga, famoso segretario nella corte di Roma, il quale ad uno di quei giovani chiese se haveva carbone da vendere; gli fu risposto di sì, et appresso gli fu mostrato il carbone: il quale perciocché piacque al cortigiano, convenne del prezzo e ne comprò quaranta some. Strana cosa parve al menante la quantità del carbone comprata da quel virtuoso, molto sproportionata a lui che viveva con un solo servidore; e perché il menante è amicissimo del Sanga, confidentemente gli chiese la cagione perché essendo egli solo in casa, faceva così gran preparazione di carbone; gli rispose il Sanga ch'egli nella sua cucina non adoperava legne; lo interrogò allhora il menante se forse ciò faceva perché avesse trovato l'uso del carbone di minore spesa. Alla qual domanda liberamente rispose il Sanga che, vivendo egli in corte, era forzato misurar le cose sue con l'avanzo della riputatione, non col guadagno del denaro; e che egli haveva in odio il fuoco delle legne, perché facevano molto fumo e poca bracia; e che l'uso del carbone era mirabile per quelli che amavano che la minestra loro punto non sapesse di fumo; e che egli non si curava che da que' bracchi che sono nati al mondo solo per odorare i fatti altrui, la qualità del suo vitto fosse argomentata dalla quantità del fumo che usciva dal camino della sua cucina, ma dalla tavola copiosamente imbandita.

Dopo il Sanga entrò nel fondaco Epitteto filosofo, per la fama nella quale vive di una esatta bontà d'animo, molto stimato in Parnaso, e però dal menante grandemente [39] conosciuto, ammirato et osservato. Questi chiese a' giovani del fondaco che gli facessero vedere le sorti tutte delle pellicce che havevano; et incontanente ne li furono portate di dossi, di vari, di zibellini e d'altre sorti molto pretiose; le quali perciocché non piacquero a quel filosofo, ad un molto stringato politico che soprastava allo spaccio della roba, disse che le pelli che li mostravano, erano troppo pompose, e però molto lontane dal suo bisogno: ma che desiderava una di quelle pelliccie che portavano quei che volevano parer buone persone. Intese allhora il politico il bisogno di Epitteto, e presolo per mano lo condusse in una stanza ritirata del fondaco, donde egli poco appresso uscì vestito di una pelliccia di lupo cerviere foderata di pelle di agnelli; e perché la pelle di lupo, ch'era molto pretiosa, haveva Epitteto posta di dentro e quella di agnello di fuori, il menante li corse dietro e l'avvertì ch'egli si havea vestita la zimarra a roverscio. Ma molto confuso rimase il menante, quando quel sagace filosofo, dopo essersi ben riso di lui, così li rispose: — Ben può essere, menante mio, che tu ti intenda di calzar borzacchini spagnuoli; ma nell'arte di saper vestir queste sorti di pelli, mi ti mostri molto ignorante. Questa zimarra va vestita come vedi; la pelle di lupo va di dentro, né mai arrivarei ad ottenere il fine degl'intenti miei, quando un sol pelo ne apparisse di fuori. —

Ritornò all'ora il menante nel fondaco, dove ritrovò che un principe grande aveva fatto istanza che li fossero portati de' ramaiuoli da ministrare; e perché solo ne li furono mostrati quattro, egli chiese che ne portassero quanti ne avevano nel fondaco: il che subito fu fatto. allhora quel [40] signore di seno si cavò una lista che vi aveva di tutti i suoi servidori, che arrivavano al numero di trecentoventi; e prima con esattissima diligenza esaminò la qualità di ciaschedun cortigiano, e conforme al merito loro ad ognuno comprò il suo particolar ramaiuolo: onde quelli de' meritevoli erano scelti molto grandi, e quei degli altri assai minori; e per cosa rara notò il menante che i ramaiuoli di alcuni cortigiani vecchi e servidori antichi, che disprezzando il buon servizio del principe, le faccende appartenenti all'ufficio loro haveano fatte a caso, erano molto piccioli: giustitia per certo singolare misurare i meriti del cortigiano più dall'assiduità del buon servizio, che dalla lunghezza del tempo ch'era stato in corte. Il menante, che molto rimase maravigliato del dispendio di quei tanti ramaiuoli, a quel principe, col quale egli ha particolarissima servitù, disse che nelle altre corti di signori principalissimi egli havea veduto i cuochi servirsi di un sol ramaiuolo, col quale, non con tanti scrupoli ma a discrezione, a' cortigiani imbandivano le minestre. — Amico, — rispose allhora il principe al menante, — questo stile medesimo che tu dici, finora ho anco tenuto io, ma con pessima conseguenza; perché nell'imbandir le minestre a' miei cortigiani essendomi

servito de' ramaiuoli poco giusti, e solo havendo misurato loro a capriccio, imprudentemente ho tra essi acceso il fuoco di quelle gelosie, di que' rancori e di quegli odij, che poco è mancato che non habbiano mandato me e lo stato mio in ultima perditione; disordine il quale chiaramente mi ha fatto conoscere che il principe che vuol havere servidori fedeli e ministri solleciti, fa bisogno che si risolva di ministrar loro giusto; perché di loro natura essendo i cortigiani [41] sopramodo golosi della minestra della buona gratia del principe, quando veggono la scudella del compagno traboccante e tutta grassa, e la loro magra, e tutta vuota, l'amor che dicono portare al signor loro convertono in odio, la veneratione in dispregio, il buon servizio in strapazzo; e tanto più rabbiosamente incrudeliscono contro i signori loro, quanto l'imbandir con tanta inequalità le minestre, più interpretano mancanza di amore, ingratitudine e vitiosissima partialità, che inavvertenza, et in somiglianti ingiustitie più dirottamente piangono la scarsezza della buona gratia del signor loro, che la picciola piantanza; et il pretendere che un cortigiano, al quale il principe con la scimitarra delle scortesie taglia le gambe, velocemente possa correre nel suo buon servizio, così è pazzia grande, come senza giudizio alcuno è quegli che, per meglio incitar il cavallo al corso, gli tira la briglia. —

Non così tosto uscì questo principe dal fondaco, che vi entrò uno, il qual chiese, che li fossero mostrati de' ferraiuoli lunghi fino in terra, che voleva comperarne

uno; et incontanente ne furono portati molti, i quali e di colore e di qualità di panno erano di soddisfattione al compratore: solo haveano il difetto che tutti gli riuscivano corti. Era questi di statura meno che mediocre, e che alui anco quei ferraiuoli riuscissero corti, che agli huomini di straordinaria grandezza havrebbero toccato il collo del piede, al menante parve miracolo grande: e però accostatosi a quel forastiere li chiese chi egli fosse e qual professione fosse la sua. allhora quegli liberamente li rispose esser siciliano; e che del suo patrimonio havendo fabbricate e poste all'ordine due galee, con [42] esse disegnava di andar in corso, veramente con fini di far bottini e di guadagnare; ma perché conosceva somigliante mestiere sopramodo esser odioso al mondo et apportar poca riputatione a chi l'esercitava, voleva provedersi di un manto lungo, acciò ricoprisse il suo fine e l'interesse che lo moveva a far quell'esercitio, e vero fosse creduto il pretesto che haveva pigliato di solo voler armar contro gl'ignoranti et i nemici delle buone lettere. Udite che hebbe il menante queste cose, liberamente rispose a quel siciliano ch'egli perdeva il tempo; perché tutti i panni che fabbrica l'Inghilterra, non erano sufficienti per fare a' corsali ferraiuoli tanto lunghi, che non si fossero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da ladro.

Poco appresso entrò nel fondaco un virtuoso che chiese braccia da misurare, et incontante ne li furono mostrate molte, delle quali accapò uno a suo gusto; et appunto quando voleva pagarlo, il suo servidore

l'avvertì che non accadeva far quella spesa, poiché in casa ve ne era uno giusto che faceva il servizio: a costui rispose il suo padrone, che il braccio ch'egli haveva in casa era giusto per sé, ma che nel misurar altri si era chiarito che faceva bisogno usar braccia forastiere, perché in alcuni negotij gravi che gli erano occorsi, col braccio della semplicità e della libertà dell'animo suo candidissimo havendo voluto misurar gli stomachi forastieri, grandemente si era trovato ingannato.

Vide poi il menante che Lorenzo Gambera, famoso poeta bresciano, entrò nel fondaco; il quale, dopo ben haver riguardato un bellissimo pappagallo indiano ch'era nella panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne [43] chiese il prezzo, e li furono domandati centocinquanta scuti. Il Gambera, il quale, se meglio avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato havrebbe havuto il pappagallo, disse che il prezzo non li dispiaceva, ma che solo mancava che, non havendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo de' contanti, per quello che havessero giudicato due huomini intendenti, havrebbe dato loro il suo letto ove egli dormiva, i corami, e gli altri abbigliamenti della sua stanza; e perché il partito dagli huomini del fondaco fu subito accettato, il Gambera pigliò il pappagallo per portarselo a casa. Il menante ciò vedendo, di modo della sciocca resolutione di quel virtuoso poeta rimase scandalizzato, che fino lo stimò huomo dolce di sale; e però mosso a pietà della semplicità di lui, gli chiese per qual cagione egli, che all'habito che portava indosso

mostrava che non gli avanzavano danari da gettare, per la vanità di possedere un pappagallo non solo pazzamente si spogliava degli abbigliamenti della sua casa, ma del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e de' travagli dell'animo. Al menante così rispose Lorenzo: — Sappi, caro amico mio, che per giungere alla felicità di posseder la ricca gioia di questo pappagallo non solo di buonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia, e fino venduto schiavo in galea per haverlo. Io son lombardo, nato col difetto ordinario della mia nazione di esser libero di lingua e schietto di cuore: nobilissime vertudi antiche, crudelissimi vitij moderni, poichè nelle corti et altrove mi hanno cagionati sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatta di questo pretiosissimo uccello, il quale felicemente mi insegnerà quella [44] vertù che affatto è ignota a' lombardi, e pur troppo saputa, e praticata dalle altre nazioni, di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente. —

La serenissima virtù della Fedeltà secretamente essendosi partita da Parnaso, Apollo, dapoiché fu accertato ove ella si era ascosa, spedisce le serenissime muse Melpomene e Talia, acciò le persuadino il ritorno.

RAGGUAGLIO XI.

La real casa della serenissima virtù della Fedeltà, che prima tanto dai ministri più principali de' principi e da numero infinito di senatori delle più famose repubbliche era praticata, da alcun tempo in qua così poco vien frequentata, che sembra la casa della desolatione. Onde a' diciotto del corrente l'honorata residenza di così eccelse virtù affatto fu veduta chiusa. Apollo, come prima fu avvisato di caso tanto importante, comandò che anco con violenza la porta di quel famoso palazzo fosse aperta, e che dalla medesima serenissima Fedeltà intendessero la vera cagione di tanta novità. Fu subito eseguito l'ordine di Sua Maestà, e tutti quelli che esattamente cercarono quella real casa, affatto la trovarono vota di habitatori. Il che come prima intesero, i virtuosi si vestirono di duolo, si [45] aspersero di cenere, et altri segni mostrarono di vera mestitia; et Apollo in particolare tanto se ne dolse, che apertamente si conobbero in lui quegli effetti medesimi d'intimo dolore che egli allhora scopri altrui, che seguì il caso lagrimevole, e memorando dell'infelice suo figliuolo Fetonte. E conoscendo Sua Maestà che il governo del genere humano rovinerebbe, quando il

saldo fondamento della Fedeltà che sostiene tanta machina mancasse, fece subito pubblicare editti, ne' quali anco agl'ignoranti et ad ogn'altro incapace della nobilissima prerogativa di vivere con honorata fama nella memoria delle genti, concedeva cento anni d'immortalità da darglisi subito, che havessero trovato dove così preclara virtù s'era ascosa. Et il fisco regio, per assicurar il pagamento promesso, diede sicurissime cedole di banco di Homero, di Vergilio, di Livio, e del facoltosissimo Tacito, tutti principali mercatanti in questa piazza di Parnaso tra quei vertuosi che co' pregiati inchiostri loro attendono al nobilissimo traffico di eternar nella memoria delle genti il nome altrui. La grandezza del premio invitò molti a porsi in cerca; e dopo esattissime diligenze usate, la real Maestà della Fedeltà in una stalla fu trovata tra la braccheria del famoso cacciatore Attheone e del bellissimo Adone. In molta fretta fu fatta sapere ad Apollo tanta novità; il quale a quella volta spedì subito le serenissime muse Melpomene, e Talia, affine che, levando da quel luogo tanto indegno così eccelsa virtù, la riconducessero alla sua solita habitatione. Ma il tutto fu indarno, perciocché quella serenissima principessa amaramente piangendo l'infelice suo stato: — riferite, — disse, — o serenissime dive, ad Apollo mio signore, che la Fraude, mia eterna, [46] e capitalissima nemica, finalmente ha riportata piena vittoria nella quistione che perpetuamente ha havuto meco, e che l'infame interesse che in questi tempi infelici tiranneggia gli animi di tutte

le migliori nationi, m'ha sbandita da quel cuor degli huomini che prima fu tutto mio. Fate anco sapere a Sua Maestà che il mondo tutto di modo sta immerso nel fango delle più sozze brutture, che quella Fedeltà ostinata di honoratamente servire il suo principe fino all'effusione dell'ultima goccia del sangue et all'emissione degli ultimi spiriti della vita, che prima tanto era ammirata et ambita, hora vien riputata sciocca et vitiosa ostinatione: e ditele, che l'haver, per ben potersi accommodare al tempo, al luogo et alle persone, un animo fraudolente, colmo di perfidia, e disposto ad usare ogni più esecranda infedeltà, hoggigiorno vien predicata sapienza, sagacità et accortezza d'ingegno copioso di partiti, et ch'io, infelice, stomacata dal veder cose tanto obbrobriose, son stata forzata far la resolutione che vedete, di viver tra questi cani, ne' quali compitamente trovo hoggi quella vera fedeltà verso i padroni loro, che con tanti miei sudori sempre mi son forzata inserire nell'interessato, e perfido cuore degli huomini. — [47]

Nella dieta generale de' letterati, intimata da Apollo in Elicona, Sua Maestà contro l'aspettatione di ogniuno decreta l'eternità al nome di Vincenzo Pinti, nella corte di Roma detto «il cavalier dal leuto».

RAGGUAGLIO XII.

Sono già passati quattro mesi che Apollo per gli otto del corrente fece intimar la general dieta de' letterati in Elicona, ove al tempo determinato essendo comparsi i principi poeti, la nobiltà e i deputati delle universitadi vertuose, la mattina per tempo tutti si congregarono nella gran sala, dove sotto l'ombrella dell'eternità nel suo lucentissimo trono, sedette Sua Maestà in mezzo alle serenissime muse. E perché Apollo negli editti che havea pubblicati della dieta haveva specificato ch'egli la chiamava per dar l'eternità al nome di un vertuoso che havrebbe proposto, varij furono i discorsi dei letterati sopra il soggetto che doveva esser nominato; ma la più comune opinione si restringeva nel letteratissimo Giusto Lipsio, uomo fiammingo, gli scritti lucubratissimi del quale tanta fragranza rendevano in Parnaso, che in tutti i vertuosi havevano destata piuttosto rabbia di divorarli che appetito di gustarli. Altri dicevano che doveva determinarvisi la pubblica entrata, l'audienza nella sala regia e poi l'eternità al famosissimo nome dell'illustrissimo e vertuosissimo cardinal Serafino Olivieri, principe de' letterati moderni, il quale

ultimamente essendo [48] giunto a' confini di questo stato di Parnaso, con insolite dimostrazioni di honore fu incontrato dalla maggior parte de' virtuosi, i quali grandemente rimasero maravigliati che un huomo, che per tutti gli anni della sua vita era stato occupato nel laborioso carico della Rota romana, havesse potuto acquistare esattissima cognitione della theologia e della filosofia, che fusse il primo giureconsulto dell'età sua, sommo mattematico, valente astrologo, e così li fusse familiare la lingua greca come la latina: faceva il miracolo maggiore, l'essersi saputo, che un prelato pieno di tante scienze, colmo di tante virtudi, era morto scolare: poiché parendoli di saper poco, nell'età sua ottuagenaria si era posto ad imparare la lingua arabica. Accresceva la riputatione di così nobile personaggio la famosissima sua bibliotheca, che egli haveva portata seco: per questo nobilissima, che haveva il padrone più dotto de' libri di lei, tutti così esattamente bene studiati, che erano consumati dagli occhi di quel letteratissimo signore. Mentre dunque il venerando collegio de' virtuosi stava aspettando che la nominatione cadesse in uno de' due tanto famosi soggetti che si sono nominati, Apollo propose Vincenzo Pinti, per l'eccellenza con la quale suona quell'istrumento, nella corte di Roma «detto il cavalier del Leuto». Talmente per la viltà del soggetto rimasero storditi i letterati, che con humilissima istanza fecero sapere a Sua Maestà, ch'essi di buonissima voglia havrebbero eseguito quanto egli comandava; ma che solo li ricordavano, che

il suo fidelissimo collegio de' virtuosi con mal animo nel suo numero ammetteva un citharedo. A questa istanza rispose Apollo ch'egli haveva antiveduta la presente maraviglia del [49] collegio: che nondimeno di buon animo decretassero l'immortalità al cavaliere, poiché sapea di comandar cosa necessaria, ancorché loro paresse strana. Per secreto scrutinio dunque fu vinto il partito, e favoritissimamente decretata l'eternità al nome del cavalier del liuto; il quale incontanente da' maestri delle cerimonie pegasee fu introdotto nel collegio de' virtuosi. Disse allhora Apollo al cavaliere: — Voi, Vincenzo, siete il primo della vostra professione che sia stato ammesso in questo letterato collegio: dignità solo riserbata a quelli che co' perpetui sudori loro hanno fatto acquisto delle buone lettere; ma la necessità che hoggi si ha della persona vostra, ci ha violentati a far questa risoluzione. Insegnate dunque ai principi et a' privati l'arte necessarissima d'accordar i liuti, nella quale molti sono tanto ignoranti, che per troppo tirar le corde le strappano; e sopra tutti caramente vi sieno raccomandati certi cervellacci bizzari, che so che sicuramente vi capiteranno nelle mani, i quali, essendosi ostinati in voler che i bordoni facciano l'ufficio de' canti, tanto gli stirano, che tuttoché sieno corde molto grosse, le rompono nondimeno, e mandano in fracasso i liuti. — [50]

Giovanfrancesco Peranda con difficoltà ottiene da Apollo di esser ammesso in Parnaso, e disprezza la proferta di Girolamo Fracastoro, che volea farli rihavere la luce perduta degli occhi.

RAGGUAGLIO XIII.

Tuttoché sieno già passati molti anni che il signor Giovanfrancesco Peranda habbia fatto istanza appresso Sua Maestà d'esser ammesso in Parnaso, e che per ottener l'intento suo habbia adoperati mezzi potentissimi, Apollo nondimeno giammai non ha voluto compiacerlo, percioché, non altro portando egli in Parnaso che un volume delle sue lettere, Sua Maestà, che grandemente è stomacato di simil sorte di compositioni, disse che piutosto era risoluto di levar dalla bibliotheca la maggior parte degl'infiniti volumi di lettere che vi si trovano, che volesse aggiungervene pur uno de' nuovi: percioché nella libreria delfica solo ricevendosi scritti d'inventione e di lucubrate fatiche, gl'innumerabili volumi di lettere che vi si vedevano, altro non erano che ingombra scantie, e che tutti gli huomini havendo il fomite dell'ambitione della gloria, e lo scrivere de' moderni secretarij essendosi ridotto senza artificio al nudo termine di un parlar pensato, e non trovandosi huomo che non habbia negotij e che non sappia scrivere, l'esser facile nell'ammetter in Parnaso ogni scrittore di lettere havrebbe cagionato l'importantissimo inconveniente, che ogni soggetto,

[51] anco di mediocre letteratura, si sarebbe posto a far stampare volumi grandi delle sue lettere, solo per far sapere al mondo le miserie e le vili facende della sua casa. errore di tanto peggior conseguenza, quanto in Parnaso l'immortalità altrui non si vendeva per così buon mercato. E che a tanti rispetti si aggiungeva l'essersi scoperto che molti ambiziosi con la loro prosuntione erano passati tant'oltre, che fino haveano ardito di publicar lettere false, scritte a quei re et a quei principi grandi ch'eglino non havevano giammai conosciuti di vista, non che con esso loro havessero havuto negotio alcuno. Falsità tanto più degna di consideratione, quanto in tutte le lettere vere altri ammirava la vivacità del concetto all'improvviso nato dalla verità del fatto, ove le finte sempre si vedevano piene di quell'affettazione che tanto è nemica degl'ingegni buoni. I nobilissimi signori Caetani nondimeno così caldamente favorirono questo loro servidore, che superarono tutte le difficoltà; oltre che fecero constare a Sua Maestà che tra tutti i volumi di lettere che fino allhora erano stati pubblicati, quello del Peranda meritava il primo luogo. Onde Apollo per questo testimonio, e perché si chiari che nelle lettere di quel virtuoso si leggevano molte cose appartenenti all'istoria, le quali sarebbono gratissime a tutti i virtuosi, concedette al Peranda quanto egli chiese, et appresso favoritissimamente gli diede il primo luogo fra tutti i secretarij italiani; e tuttoché nell'honorar quel virtuoso, Apollo, com'è suo costume, solo avesse

havuto riguardo al merito di lui, non mancarono nondimeno delle lingue lunghe, che fino ardirono dire che il tutto fosse stato fatto in gratia dell'illustrissimo e liberalissimo cardinale [52] Enrico Caetano, principe che per magnificenza di opere, per intrepidezza di cuore, per eleganza di costumi, per candidezza di genio, per schiettezza d'animo e per tutte le più eccellenti doti della natura, delle quali a maraviglia egli si vede ornato, pubblicamente è chiamato il diletteissimo di Sua Maestà. Non si deve lasciar di scrivere, che allhora che, conforme al solito, a tutti i virtuosi fu data licenza di censurar gli scritti del Peranda, da Claudio Tolomeo fu detto che meritavano di esser corretti, poiché molte voci si leggevano in essi che non erano toscane. Ma al Tolomeo con disprezzo grande risposero i censori, che tacesse, perché negli scritti degli huomini letterati gl'ingenui virtuosi con animo nobile notavano i concetti, i maligni pedanti col loro vil talento vi censuravano le parole. E perché alcuni anni avanti la sua morte il gentilissimo Peranda perdette la luce degli occhi, Girolamo Fracastoro si proferì di farli ricoverar il vedere: onde dal Peranda li furono subito promessi cinquecento scudi, se quella cura felicemente li riusciva. La mattina dunque, che il medico doveva far la sua fattione, il Peranda si pose a seder in una seggia, et appresso chiese al medico se tutto quello che faceva bisogno per renderli la luce era posto all'ordine e ben preparato. Rispose il medico che non vi mancava cosa alcuna, perché erano in punto i ferri, gl'impiastri e le

pezze. — Poco importano, — disse allhora il Peranda, — le cose che havete dette per darmi la consolatione che desidero con la sanità degli occhi: il mondo come sta egli? — Ne' medesimi termini, — rispose allhora il medico, — ne' quali lo lasciaste quando diveniste orbo. — Se questo è, — replicò il Peranda, — io non mi [53] curo spendere il mio danaro per ricovrar quella luce degli occhi, che perdetti volentieri per non vedere il mondo moderno immerso in quelle enormi stomachezze che tanto fanno nausea ai galanthuomini che ci veggono lume. —

Le accademie d'Italia mandano commissarij in Parnaso per impetrar da Apollo qualche preservativo rimedio alla loro corruttione, e trovano il negotio esser impossibile.

RAGGUAGLIO XIV.

Non prima che a' venti del corrente i commissarij spediti a questa corte dalle virtuosissime accademie d'Italia ebbero udienza da Sua Maestà; alla quale s'intende che i famosissimi Intronati, capi di così honorata ambascieria, fecero sapere che, ogni accademia havendo principij nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli accademici nei primi anni ferventi nelle lettioni, nelle dispute et in ogni altro esercizio letterario, che col tempo poi così in essi languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e che quegli esercitij virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie da' privati erano frequentate e dai principi havuta in somma riputatione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piutosto dannose che utili, sino erano state proibite, et il tutto con poca riputatione delle [54] buone lettere. E perché de' molti rimedij applicati a tanto male nessuno haveva fatto quell'operatione che si desiderava, le academie italiane, divotissime di Sua Maestà, erano state forzate ricorrere a lei, la quale humilissimamente supplicavano di qualche preservativo medicamento

contro tanta corruttione. Questi commissarij con gratissime accoglienze furono ricevuti et ascoltati da Apollo; il quale per un suo rescritto commise il negotio ai signori reformatori delle buone lettere: dove essendo egli andati, trovarono quei signori tanto occupati nel mestiere importantissimo, che perpetuamente hanno per le mani, di far delle lance fusi, che si scusarono che per allhora non potevano attendere al fatto loro; di maniera tale che di nuovo i commissarij ritornarono ad Apollo, dal quale furono rimessi al regio collaterale, dove la domanda delle accademie più volte fu disputata, e ventilata; e hieri alla fine ebbero per ultima risposta che tutti que' signori, dopo molti discorsi, et infiniti partiti proposti, haveano finalmente risoluto che, essendo verissimo che *omnia orta occidunt, et aucta senescunt*, non era possibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciavatte: che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel supprimer subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima institutione, fondandone nel tempo medesimo delle nuove; tutto affine che il mondo con poca riputatione de' virtuosi non si empisse di accademie inutili, e sempre godesse i beni che si ricevono dalle fruttuose. [55]

Anneo Seneca appresso la Maestà d'Apollo essendo stato accusato di due bruttissimi vitij comuni a tutta la sua setta de' filosofi morali, egregiamente difende la causa propria e de' suoi compagni.

RAGGUAGLIO XV.

Con maraviglia infinita de' letterati tutti di Parnaso, la notte passata seguì la cattura nella persona del virtuosissimo Anneo Seneca, principe de' filosofi morali et amatissimo da Sua Maestà. Varij sono stati i discorsi che per cagione di tanta novità sono stati fatti: perché alcuni hanno sospettato che ciò li sia accaduto perché Sua Maestà volesse ch'egli rendesse molto minuto conto al mondo, con quai precetti filosofici, in così breve tempo ch'egli servì Nerone, havea saputo acquistarsi il valsente di sette milioni e mezzo di facultà, havendo con tante ricchezze fatto così brutta vergogna a quella povertà, a quella moderazione di animo, della quale ne' suoi scritti haveva fatta così particolar professione; cosa di tanto maggiore scandalo, quanto per fede di molti storici pienamente constava ch'egli al mondo era stato un molto diligente uccellatore di testamenti, i quali con bruttissimi artificij haveva estorti dalle persone facultose. Altri furono che dissero ch'egli era stato catturato per l'adulterio che si buccinò ch'egli haveva commesso con Agrippina; e molti discorrevano che fusse per ritrattarsi la causa della congiura pisoniana

[56] ordita contro Nerone, nella quale era costante fama che Seneca non solo avesse tenuto mano, ma che così bruttamente si fosse dato in preda all'ambizione, che fino si fosse lasciato persuadere di poter dopo tanto eccesso divenire imperadore. Né mancavano di quelli che costantemente dicevano che Apollo fortemente era adirato contro quel filosofo, perché lo stesso Nerone aveva confessato che il parricidio sceleratissimo ch'egli aveva commesso, non solo era stato con saputa di Seneca, ma ch'egli lo gli aveva fino persuaso, non già per carità che avesse havuta verso il suo signore, ma per indurlo a far cosa tanto scelerata, che poi gli avesse cagionata quella rovina che Seneca solo affettava per assicurarsi quelle sue inesauste ricchezze, che con tanta privata vergogna e pubblico danno del suo principe si aveva accumulate. Ma poco dopo la cattura Seneca essendo stato esaminato, dal processo informativo si è venuto in cognitione che tanto contro lui quanto contro tutti i filosofi morali suoi seguaci è stata data querela ch'eglino grandemente scandalizzano il genere humano co' due brutti vitij che hanno familiarissimi, d'esser sopra tutti gli huomini vendicativi et ingrati. Si dice che Seneca confessò le querele esser vere, ma che da quello di che egli, et i suoi seguaci venivano accusati, in tanto ne' filosofi morali non si doveva argumentar vitio alcuno, che da esse accuse piuttosto chiaramente si manifestava la somma bontà loro; poiché, gli huomini buoni non mai offendendo alcuno e per conseguenza altrui non dando

occasione d'essere ingiuriati, non doveva parer strano se essi più degli altri si ricordavano delle offese ricevute, [57] essendo cosa ordinarissima tra gli huomini, che quei meno sanno perdonar le ingiurie, che più conoscono non haverle meritate. E che parimente dall'ingratitude che da' filosofi morali tutto il giorno si vedeva usar verso i benefattori loro, non asinità, come per ogni cantone andavano pubblicando i malevoli loro susurroni, ma che evidentemente si scorgeva la candidezza e la somma bontà degli animi loro. Perché i filosofi morali, in ogni loro attione guidati dalla sicurissima scorta de' ben timorati animi loro, per naturale istinto tanto haveano il riconoscere ogni bene et ogni grandezza, che in questo mondo ricevevano dagli huomini, dalla stessa potentissima mano di Dio, che non era maraviglia se con tanta facilità ne disgratiavano le persone.[58]

L'Università degli hortolani manda ambasciatori ad Apollo per impetrar da lui qualche strumento da poter senza spesa mondar gli horti loro dalle herbe inutili, e da Sua Maestà sono scherniti.

RAGGUAGLIO XVI.

Sono comparsi a questa corte gli ambasciatori spediti dagli hortolani dell'universo, i quali hanno esposto a Sua Maestà che o per la mala qualità de' semi e delle terre o per li cattivi influssi celesti, negli horti loro copia tanto grande si generava di herbe cattive, che non potendo essi più supplire alla spesa di mondarli, erano forzati o abandonar gli horti o alterar li prezzo alle cocozze, ai cavoli et agli altri herbaggi, se da Sua Maestà non venivano soccorsi di qualche strumento, col quale senza far così eccessive spese havessero potuto mondarli. Grandemente rimase maravigliato Apollo della sciocca domanda degli hortolani, e con molta indignatione rispose a quegli ambasciatori che riferissero agli hortolani che nel purgar gli horti loro dall'herbe dannose si servissero degli ordinarij strumenti delle mani e delle zappe, poiché migliori non si potevano né trovare, né desiderare, senza domandar cose impertinenti. Animosamente replicarono allhora gli ambasciatori ch'essi havevano fatta somigliante domanda mossi dal beneficio che vedevano, che Sua Maestà haveva concesso ai principi, i quali per purgar [59] gli horti

degli stati loro dall'herbe inutili e dalle piante seditiose che per grandissima infelicità degli huomini buoni vi nascono in tanta copia, haveva dato i mirabili strumenti del tamburo e della tromba, al suono de' quali la malva, la cicuta, la mercorella e le altre piante dannose degli huomini inutili, per dar luogo alla lattuca, alla pimpinella, all'acetosa et alle altre herbe utili degli artigiani e degli altri cittadini fruttuosi, da loro stesse con allegria grande si vedevano saltar fuori della terra, et andar a seccarsi e morire fuor delle frate del giardino di quella lor patria alla quale sommamente erano dannosi, e che somma felicità degli hortolani e beneficio immenso sarebbe stato alle genti, ottener da Sua Maestà il beneficio di un istrumento simile. A queste cose rispose Apollo che se a' principi così fosse stato facile il discernere gli huomini seditiosi e indegni di viver nel giardino di questo mondo, come agli hortolani dagli spinaci e dalla lattuca il conoscer l'ortica et la mercorella, che certo non altro strumento havrebbe concesso loro, che quello dei capestri e delle mannaie, vere zappe con le quali dagli horti di questo mondo si sterpano quell'herbe seditiose degli huomini vagabondi, che solo essendo inutili lussurie dell'humana fecondità, non meritano mangiar pane; ma poiché gli huomini tutti talmente erano fatti ad un modo, che alla qualità delle frondi della faccia, al tasto della persona, i buoni in modo alcuno non potevano esser riconosciuti dagli scelerati, affine che col frequente uso de' patiboli invece delle herbe velenose non venissero estirpate le salutari,

per beneficio della pubblica pace ai principi [60] erano stati conceduti gli strumenti del tamburo e della tromba, il suono de' quali allegrissimamente seguivano quelle piante che sentivano contento di andare a morire. A queste cose volevano gli ambasciatori replicar di nuovo, quando Apollo con indignatione grande disse loro che tacessero, e quanto prima partissero da Parnaso, poiché era stata attione impertinentissima et affatto ridicola il voler paragonare il purgar il mondo dagl'ingegni seditiosi col mondar gli horti dalla malva e dalla gramigna.

Essendo nato dubbio sopra la certezza della trita sentenza che per ben conoscere un huomo fa mestiere mangiar prima un moggio di sale, Apollo in una general congregatione di letterati, chiamata a quest'effetto, fa disputar sopra la verità di lei.

RAGGUAGLIO XVII.

La trita sentenza che per esattamente conoscere un huomo prima fa mestieri mangiare un moggio di sale, da alcuni vertuosi essendo stata rivocata in dubbio, Apollo, che non vuole che le sentenze de' letterati, che sono regole generali e leggi inviolabili con le quali vivono i suoi vertuosi, nella certezza della verità loro habbiano scrupolo alcuno, sono già molti giorni, che in una general congregatione di vertuosi con ogni esatta [61] diligenza fece disputar sopra la verità di lei; et intanto la sentenza fu trovata vera, che la congregatione inclinò nel parer di molti che dissero che la misura dovesse alterarsi fino a mezzo moggio di più, fondati in questa chiarissima ragione, che negli huomini moderni ogni giorno più vedendosi crescere il vergognoso vizio della simulatione e l'infame esercizio dell'hipocrisia, ogni buon termine di arithmetica voleva che con le corrottele degli huomini scelerati da' letterati fossero multiplicati i necessarij rimedij delle vertudi, per fare ai nascenti vitij gagliarda resistenza. Ma per non fare alla presente etade la vergogna di mostrar ad ognuno che, mentre il morbo dei vitij cresceva nel

mondo, scemavano i rimedij, i prudentissimi letterati della congregatione stimarono non esser bene alterar l'antica misura. Onde concordemente conclusero tutti la sentenza esser verissima negli huomini, ma grandemente falsa nelle done, le quali senza mangiar altro sale, né altr'oglio, la stessa prima notte che dormivano co' mariti loro, esattamente sapevano dire quanto essi pesavano. [62]

Gli hircani mandano ambasciatori ad Apollo per haver da Sua Maestà la vera risoluzione dell'importante articolo, se a' popoli sia lecito uccidere il tiranno.

RAGGUAGLIO XVIII.

Gli ambasciatori della bellicosa nazione hircana, che a' nove del corrente giunsero a questa corte, due giorni sono con pompa straordinaria furono ammessi all'audienza reale di Sua Maestà, perché i vertuosi, sopramodo avidi di veder costumi, et abiti, et huomini stranieri, in numero molto grande concorsero ad honorar personaggi tanto qualificati. Presentati che si furono gli ambasciatori alla presenza di Apollo, il più riputato di essi disse che la famosa nazione hircana, in quel tempo miseramente oppressa da un principe che con inaudita crudeltà la tiranneggiava, dalla fama dei saggi e veri risponsi di Sua Maestà persuasa, per così lungo cammino gli haveva inviati in Parnaso, solo affine di intender da lei la vera decisione dell'importantissima questione, se ai popoli era lecito uccidere il tiranno. Non è credibile l'alteratione che quella domanda cagionò nell'animo di Apollo; il quale contro quegli ambasciatori sopra ogni credenza grandemente commosso, senza più altro risponder loro, levatosi in piedi con impeto grande et insolito in Sua Maestà, comandò che, per esempio degli altri che ardivano di propor dubbij tanto sceleramente seditiosi, incontanente fossero strascinati fuor della sala reale, come subito fu

eseguito. [63] Di tanto spavento alle serenissime muse et al senato tutto virtuoso fu simil attione, che niuno si trovò che appresso Sua Maestà ardisse di intercedere per quegli infelici. Ma Apollo, vedendo le sue dilette muse e i virtuosi tutti pieni di una infinita confusione, affine che rasserenassero gli animi loro, disse che per quella domanda, piena di una scandalosa perfidia, contro quegli ambasciatori li pareva di haver fatta leggier vendetta, poiché ai popoli non solo non era lecito disputare articolo tanto seditioso, ma che come dal fuoco dovevano guardarsi di non si lasciar cader nel pensiero et entrar nell'animo simil dubbio, atto a cagionar nel mondo mali peggiori che non fece l'infelice pomo di Paride. Perché quei popoli che nascevano nella libertà di una repubblica, non havevano bisogno di porre in disputa simil quistione, mercé che nelle patrie libere un'ombra leggiera, un picciolo inditio, un sospetto lontano, una gelosia anco minima che un senatore dava di sé di affettar la tirannide della patria libera, faceva bisogno vendicar subito co' fatti dei capestri e delle mannaie, non con le cavillationi delle parole scioccamente mettere in disputa cosa di tanto rilievo, poiché nelle ben ordinate repubbliche quando senator alcuno dava di sé gelosie tali, le ombre, gl'inditij et i sospetti, quantunque molto remoti, talmente doveano servir per prove concludenti, che prima faceva bisogno mandare il reo in un paio di forche, e poi, con osservare i termini tutti legali, giuridicamente formarli contro il processo informativo.

Ma che sotto le monarchie, dove la vil plebe per sé era incapace da saper discernere il principe legittimo dal tiranno, per la commodità grande che l'ignoranza del popolo dava agli ambiziosi, ai [64] seditiosi, agli amatori delle novità, ai disperati delle cose loro familiari, di altrui col pennello de' falsi pretesti, coi colori delle ipocrisie dipingere gli scelerati tiranni per principi legittimi, i principi legittimi per crudeli tiranni, affine che il mondo non si empisse di uccisioni e di esecrande confusioni, conforme al verissimo precetto di Tacito, i popoli doveano *bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare*⁴. Dopo queste cose Apollo, che per l'innata sua bontà non può sofferire che anco quelli da lui partino disgustati, che con le impertinenze loro giusta cagione gli hanno data di adirarsi, comandò che quegli ambasciatori fossero richiamati; i quali essendo comparsi avanti a Sua Maestà, così disse loro: — Dilettissimi hircani, dai popoli che amano di conseguir la felicità di viver nella pace, *ferenda regum ingenia, nec usui crebras mutationes*⁵: et allhora particolarmente che elleno sono cagionate dalla violenza del pugnale, da veleni o da altre scelerate machinationi: perché il competente giudice de' principi essendo Iddio sempre giusto, non i popoli, perpetuamente aggirati dagli huomini seditiosi, voi dovete, *quomodo sterilitatem aut*

4 Tacito, lib(ro) 4. delle *Historie*.

5 Tacito, lib(ro) 12. degli *Annali*.

*nimios imbres et cetera naturæ mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerare*⁶. — [65]

⁶ Tacito, li(bro) 4. delle *Historie*.

Nerone imperadore contracambia una molto segnalata lode datagli da Cornelio Tacito col ricco dono di venticinque muli carichi di scuti d'oro.

RAGGUAGLIO XIX.

Segnalata novità è stata quella che la presente settimana si è veduta succedere in Parnaso, di venticinque muli carichi di scuti d'oro che la Maestà dell'imperador Nerone ha mandati a donare all'eccellentissimo signor Cornelio Tacito. I virtuosi tutti, mossi dal miracolo di così ricco presente, subito corsero alla casa di Tacito, alcuni per saper la vera somma di tanto danaro, altri per venire in cognitione della cagione di così pretioso dono: e trovarono che quel regalo arrivò a un milione e ducentocinquantamila scuti d'oro, co' quali Nerone premiava la singularissima lode che gli diede quell'historico, quando disse che Nerone non haveva *infra servos ingenium*⁷. I più principali letterati di questo stato hanno detto che, ancorché il dono di Nerone fosse splendidissimo, che nondimeno Tacito molto più havea meritato da lui: mercé che l'eccellentissima lode che gli haveva data, ch'egli non haveva genio di sottoporsi al vilissimo dominio di un servitore, tanto più valeva di mille ricchi thesori, quanto per fatal calamità de' principi è comune a pochi. Per lo contrario i letterati di bassa mano di modo hanno stimato che quel regalo superasse ogni merito di Tacito,

⁷ Tacito, negli *Annali*, lib(ro) 13.

che fino non hanno dubitato di pubblicamente [66] parlare di attione tanto heroica, dicendo che quel dono era stato una prodigalità degna di Nerone, et una di quelle inconsiderate profusioni che sogliono fare i principi di poco giudicio, quando con donar senza numero e misura piutosto acquistano nome di pazzi scialacquatori, che di virtuosi liberali. Onde questi medesimi, più mossi dall'invidia che hanno havuta a Tacito, che dall'affettione che portano alla riputation di Nerone, a lui stesso dissero che in Parnaso dalla maggior parte de' letterati non era stato bene inteso che con tanta somma di denari egli havebbe rimunerato quattro sole honorate parole che di lui haveva scritte quell'historico, il quale in suo biasimo poi haveva detto cose tanto oscene, che affatto oscuravano quella lode ch'egli tanto haveva rimunerata. Si dice per cosa certa che a questi rispose Nerone, che così come gli eccellenti pittori con le ombre, e con gli scuri maggiormente facevano spiccar le membra delle figure che dipingevano nelle tavole loro, così i verdadieri historici con la libera mentione de' vitij nonché delle imperfettioni di quegli heroi la memoria de' quali eternavano con gli scritti loro, acquistavano piena fede alle lodi che davano loro, non potendosi di principe alcuno scriver più vergognose invettive che le lodi esaggerate, senza far mentione di quei difetti che tanto sono congiunti all'humanità degli huomini; i quali, liberamente raccontati, erano veri testimonij dell'incorrotta verità di chi scriveva: et che però tanto

maggiormente gli erano care le brutture che di lui haveva scritte Tacito, quanto la lode che gli haveva data superava le più sporche vergogne che giammai avesse potuto raccontar di lui. Percioché, così come tutte le più esquisite virtù delle quali un [67] principe a meraviglia potesse giammai esser dotato, affatto si oscuravano s'egli pativa del vizio nefando di soggettarsi ad un suo servidore, così l'honorata virtù di sempre con quei che servono sapere esser padrone, tanto ben qualificato rendeva qualsivoglia principe, che lo splendore di così sublime et eccelsa virtù sufficientissimamente ricopriva anco i vizij più brutti; e che il tutto accadeva con molta ragione: percioché, così come non era possibile il dire che quell'infelice che per far l'alchimia si perdeva dietro i fornelli e le boccie, non fosse pazzo da catena, così faceva bisogno confessare che quel principe che di uno ignorante suo servidore havendo formato un bue d'oro l'adorava come suo idolo, di necessità fosse matto spacciato per tutte le regole. [68]

I virtuosi visitano il tempio maggiore di Parnaso, et al grande Iddio domandano una gratia importante.

RAGGUAGLIO XX.

Ieri primo giorno di aprile, secondo l'antico stile di questa corte dagl'illustrissimi poeti in compagnia delle serenissime muse fu visitato il tempio maggiore di Parnaso, e con grandissima divotione fu supplicata la divina Maestà a degnarsi per sua misericordia di preservar i suoi fedeli virtuosi dalle bugie di quelle persone, che, di dentro essendo tutta malignità, appresso i principi nondimeno sono in concetto di compitissimi huomini dabbene. [69]

Apollo per inanimire i senatori delle patrie libere a coltivar la libertà senza affettar la tirannide delle repubbliche, nell'amphitheatro di Melpomene fa rappresentare un sopramodo lacrimevole spettacolo.

RAGGUAGLIO XXI.

Perché Apollo fermamente crede che nelle patrie libere più che in altra spetie di governi le leggi sieno dirette al ben comune degli huomini, che in esse gli animi de' cittadini più si accendono ad intraprendere et ad eseguire opere vertuose, e che più vi fioriscano le scienze et ogni civil politia, sommamente ha in abominatione quei tiranni che commettono l'eccesso di occupar la libertà di una bene ordinata repubblica; come quelli che per mantenersi in una usurpata signoria, sono obbligati di odiare l'alto valore degli huomini grandi, e con la medesima severità perseguitar l'eccellenti vertudi loro, con la quale i legittimi principi puniscono i vitij: et ancorché di genio sieno inclinati all'esercitio della clemenza, sono nondimeno forzati di esercitar la crudeltà, e governar lo stato con termini vitiosi; essendo verissimo che *nemo unquam imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*⁸. Sua Maestà dunque, affine di spaventar con la rappresentatione di uno spettacolo sopramodo miserabile i cittadini delle patrie libere dal commetter sceleratezza simile, hieri nel famosissimo [70] theatro di

⁸ Tacito, li(bro) 1. delle *Historie*.

Melpomene fece raunare i senatori tutti delle repubbliche residenti in questo stato: e poich  dall'altro lato del theatro hebbe fatto comparir Cesare il dittatore, vi fece entrar Attia di lui sorella, con Augusto suo nipote e Giulia di esso figliuola et i figli ch'ella hebbe da Marco Agrippa suo marito, Lucio e Caio Cesari, Agrippa Postumo, Giulia et Agrippina, con la numerosa prole che questa partorì al famosissimo Germanico suo marito. Lacrimevole, e sopramodo miserabile spettacolo fu a Cesare il vedere che per la sua portentosa ambitione egli non solo a se stesso haveva cagionata morte sopramodo crudele, ma l'estintion tutta del suo sangue seguita in tempo brevissimo: perciocch  cosa nel vero di molta piet  fu il vedere che in tanta copia di successori che nacquero di Ottavia maggior sorella, e di Giulia figliuola di Augusto, niuno ve ne fosse che di veleno, di ferro, di fame o d'altra miserabil morte non avesse fornita la sua vita. A tanto cordoglio di Cesare si aggiunse il dolore intenso, la rabbia canina che l'assali, quando vide che l'imperio romano, con carico tanto grande della sua riputatione e con lo spargimento di tutto il suo sangue acquistato da lui, dopo la morte di Augusto passasse in quella efferata et immane famiglia de' Claudij, la quale con ferina crudelt  perseguit  il sangue de' Giulij, da' quali haveva ricevuta l'heredit  di cos  famoso imperio. N  minore dell'afflittion di Cesare fu la compuntion grande che a ogniuno diede quello spettacolo veramente miserabile; perch  nell'animo di ogniuno si rinovell  l'ordinaria calamit  de' tiranni di

non solo non poter fuggire l'inevitabil giudicio divino di fondar la nuova tirannide con la violente morte loro, ma che Iddio, nel punir [71] le sceleratezze degli huomini ambiziosi sempre severissimo, voleva che il sangue di colui che haveva ardito eccesso tanto scelerato, lungo tempo non godesse la signoria di stato acquistato con tanta infamia: il quale con la sua divina mano ben presto dava in poter di famiglia tale, che per necessario termine di buona politica essendo forzata di estinguere il sangue tutto del primo tiranno, faceva le pubbliche vendette della libertà soggiogata. Oltre che calamità, la quale né anco gli occhi de' più crudeli huomini di quel teatro poterono riguardare né i cuori de' più ambiziosi soffrir di vedere, fu che le tirannidi tutte si fondino con la macerie di tante morti violenti, con la calce di tante scelerate ingiustitie, con l'arena di tante horribilissime crudeltadi, con l'acqua di ampissimi laghi di sangue humano. Mentre i vertuosi, per l'horrendo spettacolo che vedevano lacrimavano tutti, Apollo, con voce così spaventevole che atterri ognuno: — Specchiatevi, — disse, — ambiziosi tiranni, che tanto siete stati bramosi della dominatione. Questi, che qui havete avanti gli occhi, sono i fini de' superbi pensieri vostri; in queste tragedie infelicissime finalmente termina l'avaritia e la sete immoderata che i vostri pari hanno di dominare, et a queste grandezze che vedete conducono le famiglie loro quelli, che hanno commessa l'empietà di occupar la pubblica libertà della patria. Tu Cesare, che con l'impresa sceleratissima di far tua serva la nobilissima

repubblica romana, mostrasti di non conoscere o di non temer Dio, vedi, guarda, rimira a quali termini di somma infelicità egli sa condurre i pari tuoi e tutto il sangue loro. — Ancorché Cesare chiari segni desse di rimaner per tai parole grandemente confuso, et afflitto, [72] Apollo nondimeno per più crudelmente dilaniar l'animo di quell'huomo ambizioso e per consolare i suoi letterati per l'horribilità di quello spettacolo grandemente afflitti, e per inanimire i senatori delle repubbliche a coltivar la libertà delle patrie loro, comandò che con tutta l'eccellentissima sua famiglia l'humano Nettuno del mare, il sempre glorioso principe Andrea d'Oria fosse ammesso nel teatro. Onde Cesare nel rimirar la felicità di famiglia tanto celebre e la gloria di quei signori, che nella patria libera dai genovesi, ricordevoli dell'immenso beneficio che havevano ricevuto da quel nuovo fondatore della presente libertà loro, come padroni erano amati, honorati, osservati, e che quel principe, di eterna memoria, dell'animo suo modestissimo così gloriosa fama di sé haveva lasciata appresso i suoi cittadini, molto più lo tormentava l'invidia, che haveva alla grandezza di quegli heroi, che il suo male: et allhora fu ch'egli benissimo conobbe che, dopo l'acquisto della Francia, e per lui e per li suoi descendenti miglior consiglio, deliberatione più honorata sarebbe stata abbracciar l'impresa che seppe pigliare il sempre glorioso principe Andrea d'Oria, di riordinar la libertà della sua patria caduta nel disordine di una confusissima democratia, e con quelle armi

medesime con le quali tanto sceleratamente conculcò l'autorità del senato, abbatte la superba tirannide della plebe ignorante, e nella sua patria fondare una perfetta aristocrazia et acquistarsi il superbo titolo, la gloriosa prerogativa di secondo fondator della libertà romana; con la qual resolutione et egli e la sua posterità così nella città di Roma sarebbe vissuta celebre, e famosa, come l'eccellentissima famiglia dei Dorij, [73] finché staranno in piedi le mura della patria loro et si troveranno genovesi nel mondo, sempre mai in quella nobilissima repubblica sarà gloriosa et immortale.

I signori accademici Intronati nella loro accademia havendo ammesse le più principali poetesse di Parnaso, Apollo comanda che sieno levate.

RAGGUAGLIO XXII.

Gli eccellentissimi signori Intronati contro i loro antichi istituti alcuni mesi sono ammisero nella loro accademia le virtuosissime donna Vittoria Colonna, Veronica Gambera, Laura Terracina et altre dame poetesse più segnalate di Parnaso, et il tutto con tanto applauso de' vertuosi, che gli accademici, riscaldati dalla bellezza di quelle dame, non solo negli esercitij letterari si vedevano frequentissimi, ma ogni giorno pubblicavano poesie tali che ne stupivano le muse stesse. Ma poco tempo passò che alle nari di Sua Maestà giunse certo odore molto spiacevole, per lo quale comandò all'archintronato che in tutti i modi dismettesse quella pratica: perciocché si era finalmente avveduto che la vera poetica delle donne era l'ago et il fuso, e gli esercitij letterari delle dame co' vertuosi somigliavano gli scherzi et i giuochi, che tra loro fanno i cani, i quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l'un l'altro. [74]

Giusto Lipsio con solenne cavalcata essendo ammesso in Parnaso, il seguente giorno dopo il suo ingresso, contro l'aspettatione di ognuno, accusa Tacito per empio, e dalla sua accusa riporta poco honore.

RAGGUAGLIO XXIII.

Come per le passate fu scritto, giunse alcuni giorni sono ai confini di questo stato Giusto Lipsio, gli scritti del quale tuttoché subito fossero giudicati degni di esser letti da ogni vertuoso, e meritevolissimi di esser riposti tra le eterne fatiche de' letterati nella bibliotheca di Sua Maestà, e che però al suo nome in pieno senato favoritamente fosse stata decretata l'immortalità, con le più segnalate prerogative che a qualsivoglia altro soggetto sieno state concesse in questo stato, la pubblica entrata nondimeno di personaggio tanto qualificato fu diferita fino al martedì della settimana passata: mercé che la nobilissima nation fiamminga, con le dimostrazioni di straordinarij honori fatti verso quel suo cittadino, volle segnalar se stessa in quella occasione; perciocché ne' più honorati luoghi di Parnaso eresse molti archi trionfali con magnifica splendidezza fabbricati alla reale. La cavalcata fu notabile, perché i letterati di tutte le scienze in numero molto grande favorirono quel vertuoso purpurando, che da Sua Maestà [75] havendo ricevuto il nobilissimo titolo di universale in tutte le scienze, era in opinion di ognuno di saper tutte le cose. E maraviglia grande

apportò ad ognuno il vedere che nel primo congresso il Lipsio per nome salutò tutti i più nobili personaggi romani che andarono ad incontrarlo, de' quali mostrò di haver distintissima cognitione. Gli scritti di così gran letterato da Caio Velleio Patercolo furono portati nelle spalle; il quale, ancorché per la vecchiaia tutto fosse stroppiato, per mostrarsi nondimeno verso il Lipsio grato per certo grandissimo beneficio ricevuto da lui, da Sua Maestà per mera gratia impetrò quella prerogativa. Di ordine espresso di Apollo cavalcò il Lipsio in mezzo tra'l moral Seneca, et il politico Tacito; ma grave scandalo hebbe a nascere in questo particolare, perciocché per la prerogativa dell'età e per la riputatione di più pregiata scienza, per lo passato havendo sempre Tacito conceduta la precedenza della man destra a Seneca, in quella occasione nondimeno con tanto ardire gliela vietò, che a quel romore in aiuto di Seneca essendo corsi i letterati tutti morali et in soccorso di Tacito uno squadrone di virtuosi politici, si dubitò di qualche grande scandalo: ma i morali cagliarono, perché conobbero che, se la zuffa si attaccava, non havrebbero potuto far lunga resistenza a quegli insolenti politici, che punto non havendo riguardo al giusto et all'honesto, non cosa dishonorata ma somma virtù stimano atterrar l'inimico anco coi colpi da traditore. Ma tutto il romore si quietò quando comparvero i maestri delle cerimonie pegasee, i quali di ordine degli eccellentissimi signori censori dissero a Seneca che anco le scienze, come i frutti [76] in Roma, i pesci in Vinegia, havendo la

stagion loro, cedesse per allhora la man destra a Tacito, et in quella apertissima ingiuria ch'egli riceveva, si consolasse con la memoria degli honori che ne' tempi migliori dell'età passata li furono fatti; nella quale quelle stesse scienze morali, che ne' presenti infelicissimi tempi erano riputate mere pedantarie e cose affumate, furono in così sublime credito, che fino vennero stimate il pretioso gioiello di tutte le buone lettere: e tanto maggiormente, che il presente secolo, il quale tutto è interesse, tutto violenza, di modo fino al settimo cielo si vedeva esaltare lo studio politico, che con esempio scandalosissimo permetteva che anco calpestasse la stessa filosofia peripatetica, sovrana signora di tutte le scienze humane. Ubbidì Seneca al comandamento de' signori censori, ma con pessima volontà, perciocché ne' filosofi morali, che aperta ostentatione fanno di certa apparente humiltà, il vizio di una intensissima ambitione è peccato nato con essi. Giunto che fu il Lipsio nel foro delfico, non li fu concesso di potere a ciel sereno rimirare il divino splendore di Sua Maestà, nemeno a piè delle scale del real palazzo fu incontrato e ricevuto dalle serenissime muse, solo essendo stimati degni di questi segnalati favori gli scrittori d'inventione, dilettissimi di Apollo e delle serenissime muse, e gli scritti dottissimi del Lipsio solo si vedevano laboriosi, e mirabili per una varia e multiplice lettione; cosa così comune a tutti gli scrittori oltramontani, che sono stimati havere il cervello nella schiena, come agl'italiani, che l'hanno nel capo, il

sempre inventar cose nuove, lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno con sudori [77] e stenti grandi, non con la roba dagli altri scrittori tolta in prestito: essendo riputata cosa da sartorello mendico, da critico fallito rappezzar le toghe stracciate de' letterati, da sarto pratico e famoso nell'arte tagliare e cucir vestimenti nuovi con foggie e ricami non più veduti. Sono alcuni che han detto che il Lipsio così poco e da Sua Maestà e dalle serenissime muse sia stato favorito, per disgusto che hanno havuto da lui, al quale havendo essi dato nobilissimo talento per potere alla tacitista scriver le guerre civili di Fiandra tanto desiderate dall'università de' virtuosi, per certi rispetti, nondimeno da Sua Maestà riputati molto vili, fino haveva fatta resistenza all'inspiratione mandatali da lui e dalle sue serenissime dive. Ma quest'ultimo è sospetto fondato nel verisimile; la prima è opinione sostenuta dalla verità. Stette Apollo a rimirar lo spettacolo della cavalcata da quella sua loggetta che sta allato all'appartamento dell'Aurora, la quale i signori poeti italiani chiamano balcon celeste, et era coperto da una bianca nube, la quale, come in somigliante occasione è solito farsi, appunto allhora che il Lipsio fu giunto nel mezzo del foro delfico, da un soavissimo zefiro un poco fu diradata; onde Sua Maestà con lo splendore di un solo suo raggio col quale riguardò quel suo virtuoso, lo purgò di ogni macchia d'ignoranza che li fosse potuta esser rimasa addosso, e lo fece divenir perfetto letterato. Salito poi che fu il Lipsio nella grande sala

dell'audienza, nello stesso principio dell'oratione ch'egli haveva cominciata per render infinite gratie ad Apollo dell'incomparabil beneficio che gli haveva fatto, fu forzato tacere, per un caso gravissimo, che succedette al dottissimo Pausania, scrittor [78] greco, che sedeva nella classe degli autori cronologici, al quale all'improvviso venne uno svenimento così grande, che fu stimato morto; onde i cosmografi tutti del venerando collegio corsero per aiutarlo. I famigli di Pausania dissero che quell'accidente poteva esserli venuto per mera debolezza, perché l'ora essendo tarda, prima di uscir di casa non haveva Pausania, com'era suo costume, rifocillato l'animo nella sua bibliotheca, pigliando due cucchiari di conserva fatta delle poesie di Pindaro. Ma la serenissima Euterpe, della quale Pausania è partialissimo servitore, con spruzzarli nel volto due sostantiose sentenze di Tucidide, fece ritornar in lui la virtù già quasi tutta perduta. Allhora Pausania, senza altramente considerare ch'egli grandissimo mancamento commetteva impedendo al Lipsio il poter fornir la sua oratione, vinto da grave affanno d'animo, — O tempo edace, — esclamò — o invidiosa vecchiaia, che co' vostri acutissimi e mordaci denti anco quelle cose consumate, che dagli huomini, perché eternamente sieno vedute sopra la terra, sono state fabbricate. E come è possibile che alla variatione de' tempi così certamente sia congiunta la vicissitudine delle cose, che la mia diletta Grecia, madre già delle buone lettere, reina di tutte le scienze, honorato e sicuro domicilio

delle arti liberali, giardino del mondo, patria de' più segnalati virtuosi in tutte le dottrine che giammai habbia havuto qualsivoglia altro luogo dell'universo, istrumento nobilissimo che eternò la penna mia, hora tutta sia divenuta ignoranza, tutta silvestre, dishabitata d'huomini e talmente spogliata di que' magnifici edificij pubblici e privati, de' quali a meraviglia era già piena, che solo hora vi si veggano [79] pochi e vilissimi tugurij, e che i famosissimi antichi filosofi, oratori et storici atheniesi in questa nostra infelicissima etade sieno divenuti vilissimi oglierari in Costantinopoli, e che per lo contrario la Fiandra, che a' tempi miei altro non era che solitudini, selve ingombrate da paludi piene di fiere, e stanza d'huomini rozzi più selvaggi di esse fiere, nonché ignoranti delle buone lettere, e dove non altro si vedeva che spaventevoli grotte e vili capannucci habitati da gente mendica, hora sia divenuta provincia fecondissima, bellissima, amenissima, piena di habitatori sopramodo civili, facoltosi e industriosi, colma di cittadi nobilissime a maraviglia, ornate di edificij pubblici e privati, sontuosissimamente fabbricati, e, quello che immensa fa la maraviglia mia, patria felicissima, dove le greche e le latine lettere par che habbiano fondato il seggio dell'eterna loro habitatione. — Le parole di Pausania talmente commossero gli animi di tutti i virtuosi greci, che Aristotile, Platone, Demostene, Pindaro et altri molti, più non potendo ritener le lacrime, avanti che la cerimonia del Lipsio fosse condotta al suo fine,

proruppero in così diretto pianto, che dagli altri letterati essendo stati imitati, il virtuoso Lipsio, il quale conobbe, che la sua oratione per lo strepito grande di quei singulti non poteva essere udita, scese dal pulpito, ricompensando il disgusto che gli haveva dato Pausania con quell'impedimento, con la consolatione dell'encomio ch'egli havea fatto della sua patria, e della virtuosa nation fiamminga. Dai letterati tutti di questo stato fu creduto che tra Cornelio Tacito e Giusto Lipsio per li molti reciprochi beneficij corsi tra essi, fosse per passar somma confidenza, e strettissima amicitia. Ma con [80] gran stupore de'letterati tutti di questo stato, è succeduto il contrario. Percioché due mattine sono il Lipsio avanti Apollo accusò Tacito di haver nel primo libro delle sue *Historie* dette alcune parole piene di somma empietà. Sua Maestà, per accusa tanto importante sopramodo alterato, comandò a Tacito che la vengente mattina le comparisse avanti per difendersi da quella horrenda imputatione. Con tanta franchezza di animo intrepido ubbidì Tacito il comandamento di Apollo, che i letterati suoi amorevoli, che grandemente si erano sbigottiti, affatto si rinfrancarono di animo. Io che scrivo i presenti *Ragguagli*, mi trovai presente allhora che Beato Rhenano, e Fulvio Orsino, amendue amorevolissimi di Tacito, tirarono il Lipsio in disparte e strettamente lo pregarono che volesse desistere dall'impresa di quell'accusa, dishonoratissima per lui quando non havesse potuto verificarla, infelicissima se la provava; perché essendo Tacito il primo baron

politico che habbia Parnaso, e però di gran séguito appresso queglii huomini potenti che hanno le mani lunghe e corta la coscienza, in progresso di tempo sicuramente erano per vendicarsene. A questi rispose il Lipsio che in tutti i modi egli voleva dar soddisfattione alla sua coscienza; e questo detto, comparve avanti Apollo, ove in compagnia di Tacito erano concorsi i più forbiti letterati di questa corte. Cominciò allhora il Lipsio, che gli era amico Socrate, amico Platone, ma più amica la verità; interroppe allhora Tacito il ragionamento del Lipsio, e li disse che lasciasse quei preamboli che in quel luogo tanto havevano del rancido, e speditamente desse la sua accusa, perché gli huomini politici suoi pari, da quelli da' quali aspettavano i brutti [81] fatti, non potevano con pazienza udire i premeditati preludij delle belle parole. Allhora così rispose il Lipsio: — Voi nel primo libro delle vostre historie liberamente havete detto che Iddio non tiene altramente cura della salute del genere humano, ma solo del castigo; concetto tanto maggiormente empio, quanto di un principe terreno, non che di Dio, proprijssima virtù del quale è la misericordia e la sviscerata paterna carità verso la salute di tutti gli huomini, delitto degno di grandissima punitione sarebbe dir cosa tanto esorbitantemente iniqua. Le formali vostre parole sono queste: *«Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus, magisve iustis iudicijs approbatum est, non esse curæ deis*

securitatem nostram, esse ultionem»⁹. È ben vero, che in questo vostro grandissimo mancamento questo solo può scusarvi, che nel precipitio di così grave errore siete caduto guidato dal mal'accorto Lucano, il quale prima di voi pubblicando la sentenza medesima, lasciò scritti questi versi:

*Felix Roma quidem, civesq(ue) habitura superbos:
si libertatis superis tam cura placeret,
quam vindicta placet. —*

Udite che hebbe Tacito queste cose: — mi duole, — disse, — Lipsio mio, che havendo tu fatta pubblica ostentatione di esser l'unico oracolo de' miei più reconditi sensi, in cosa poi alla mia riputatione di somma importanza habbi pigliato così grosso errore. Percioché le parole mie, che pur hora hai recitate, in tanto, come tu le accusi, non sono empie, che io le sostento pijssime e santissime. E per [82] farti capace della verità che io dico, mi piace col giro di molte parole interpretarti quel mio concetto, che, secondo il mio costume essendo stato detto con poche, tu non hai saputo capire. Dopo haver nel principio delle mie historie avvertito il lettore di quello, che io haveva animo di trattar in tutta l'opera, dissi che io intraprendeva una fatica piena di varij casi: «*Atrox praelijs, discors seditiōibus, ipsa etiam pace saevum. quattuor principes ferro interempti, tria bella civilia*», e quello che segue. Raccontate che hebbi le calamitadi e

⁹ Tacito, libro 1. delle *Historie*.

le miserie grandi che dopo la morte di Nerone sofferrono i romani, dissi che elleno in quantità furono tante, in qualità tali, che giammai in qualsivoglia altro tempo con più atroci flagelli del popolo romano, né con più giusti giudicij divini, meglio si verificò che quello Iddio, che per lo passato tanto haveva favorito, e precetto il popolo romano, che come innamorato della grandezza di lui, pareva che altra cosa non avesse più a cuore che perpetuamente renderlo vittorioso, trionfante e padrone dell'universo; dopo la morte di Nerone di modo fu veduto mutarsi, che chiaramente si conobbe «*non esse curæ deis securitatem nostram, esse ultionem*»: cioè ch'egli affatto haveva abbandonata la cura della sicurezza del popolo romano; «*esse ultionem*», cioè che solo attendeva a vendicarsi de' gravi disgusti, che da lui haveva ricevuti. Dunque, Lipsio, è concetto empio dire che per gli eccessi gravissimi che commise il popolo romano avanti e dopo la morte di Nerone, la cura di proteggerlo da ogni male si cangiasse in severa giustizia di affliggerlo [83] con ogni sorte di miseria? — Pijssimo è il concetto che hai detto, — rispose allhora il Lipsio, — ma non quadra con le parole che io accuso per empie: le quali all'ora riceverebbono l'interpretatione et il senso che tu gli dai, quando la parola *securitatem nostram* si potesse verificare solo nel popolo romano; ma essendo ella universale, chiaramente si vede, che comprende tutto il genere humano. — Che con la voce «*nostram*», nella quale veggio che tu, Lipsio, fai tutto il tuo fondamento —

replicò allhora Tacito — io solo habbia inteso il popolo romano, te ne fa chiaro il poeta Lucano, che ti è piaciuto dire che mi ha fatto cader nel fosso dell'empietà; il quale co' suoi versi dicendo il medesimo concetto mio, solo fa mentione de' romani, affermando che la città di Roma perpetuamente si sarebbe mantenuta felice, e che i suoi cittadini sarebbero vivuti in una continova grandezza, quando alla Maestà di Dio altrettanto fosse piaciuto conservarla nella sua antica libertà, quanto gli piaceva vendicarsi di lei. E non pare a te, Lipsio, verissimo, che il popolo romano, che giammai seppe por fine all'ambitione che insatiabilissima hebbe di dominar l'universo, per haver desolato numero infinito di nobilissime monarchie e prestantissime repubbliche, rubato il mondo, e per satiar l'instinguibil sete, ch'egli hebbe dell'oro, empiutolo di fuoco e di sangue, talmente si concitasse contro l'ira dell'onnipotente Dio, che dopo, havendolo dato in preda di crudelissimi tiranni, da' quali provò tutte le più deplorande miserie, permise alla fine che con esemplar vilipendio fosse calpestrato dalle più barbare nationi dell'Europa. [84] Fine per certo infelicissimo, ma però molto degno dell'ambitione, della crudeltà e dell'avaritia romana: precipitij ne' quali Sua Divina Maestà fa capitar quell'Imperij che non sanno por fine all'insatiabil'ingordigia di regnare. Ma per fornir di chiarirti dell'error tuo, ti ricordi tu, Lipsio, che io in altro luogo degli scritti miei habbia usata la parola *nostram* o *Nostri*? — Mi sovviene, — disse egli, — che

dove fate mentione, che Tiridate re dell'Armenia, che da Corbulone fu mandato a Roma acciò davanti Nerone si giustificasse di alcune imputationi dateli, prima che porsì in cammino capitulò con Corbulone che della sua persona non si dovesse mostrar segno alcuno di servitù, che per istrada in luogo alcuno non gli fossero fatte posar l'armi, che fosse ammesso alla visita de' governatori delle provincie senza che gli fosse tenuta la portiera, e che in Roma gli fosse stato lecito tener la medesima grandezza di sussiego che facevano i consoli: il qual modo di procedere da Corbulone fu schernito e riputato vanità barbara; e tu tale la pubblichi, e con queste parole: «*Scilicet externæ superbiae sueto, non erat notitia nostri: apud quos ius imperij valet, inania transmittuntur*»¹⁰. Et in un altro luogo, raccontando tu quanto a proposito della quiete e grandezza dell'imperio romano era la discordia de' suoi nemici, dici queste formali parole: «*Maneat quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando vergentibus imperij fatis nihil iam præstare fortuna maius potest, quàm hostium discordiam*». ¹¹ — Disse allhora Tacito: [85] — Con le parole «*non erat notitia nostri, etsi non amor nostri*», credi tu, Lipsio, che io intendessi il genere humano, o pur il popolo romano? — Impallidì allhora il Lipsio, e disse: — Tacito mio, hora finalmente mi avveggo dell'error mio; te ne chieggo humilissimo perdono, e liberamente ti confesso che gli

¹⁰ Tacito, nel 15. (libro) degli *Annali*.

¹¹ Tacito, ne' *Costumi de' Germani*.

scritti tuoi più che si leggono, meno si intendono, e che i tuoi *Annali* e le tue *Historie* non sono lettione da semplice gramatico come son io. — [86]

Giorno lugubre in Parnaso per la commemoratione dell'infelice introduzione fatta alle mense della sottocoppa.

RAGGUAGLIO XXIII.

Oggi primo di maggio, giorno appresso le nazioni tutte consecrato al genio festivo et allegro, talmente in Parnaso è lugubre, che non solo le serenissime muse, i poeti e i virtuosi tutti vestono di lutto, ma i fori, i portici et ginnasij si veggono coperti di cotone: mercé che per testimonio di Polidoro Virgilio pienamente consta che in questo giorno d'infelice memoria, per l'ambition prima de' principi e poi per la sciocca vanità de' privati, tra gli huomini fu introdotto il pestifero uso della sottocoppa. Mai più alla memoria de' letterati in Parnaso è succeduta calamità così lugubre, e che con più vere lagrime di intensissimo dolore da' virtuosi tutti sia stata pianta, del funesto spettacolo di veder il pretioso liquore del vino, unica delitia delle mense, senza del quale il mangiare sarebbe laboriosissimo mestiere da facchino, crudelmente cacciato dalla tavola. E certo con molta ragione: perciocché qual infelicità maggiore può provar il genere humano, che il vedersi ridotto a bere a discrezione altrui, et esser capitato al passo spaventevole della morte di fino chiedere per l'amor di Dio ad un vigliacco servidore, che molte volte non ti guarda, spesso non ti ode o non ti vuole udire, quel bicchier di vino che per

felicamente vivere gli anni di Nestore [87] perpetuamente si deve haver nella mano o tener alla bocca? E per crudelmente dilaniar un galanthuomo, qual altro più insopportabil aculeo può immaginarsi, che allhora fargli stentar il bere, che un saporito boccone, ch'egli ha tra i denti, gli ha incitata una gagliarda sete? E non è spettacolo da far tramortir gli huomini di angoscia il vedersi portare il bere in un bicchiere spesse volte troppo picciolo, molte volte mezzo voto, e in tanta disuguaglianza di sete esser forzato sempre bere con la stessa misura? e, quello che aggrava tanti mali, sempre col vino cambiato? mercé che gl'ingordi, et iniqui bottiglieri non sanno indursi a dispensar quel vino migliore ai convivali, che dal proprio appetito sono violentati a serbar per loro stessi. In tanta afflittione de' letterati la gloriosa nation alemanna, libera da servitù tanto crudele, grandemente compatendo la miseria de' vertuosi spagnuoli, italiani e franzesi, co' principi mosse la pratica di estermiar dal mondo l'uso evidentemente conosciuto pernizioso delle sottocoppe. Ma i principi ostinatamente risposero che mai havrebbero comportato che dai conviti loro fosse levata la pompa delle bottiglierie; e tuttoché per facilitare il negotio per la parte de' letterati si proponesse che nelle tavole si ritenesse il vino che sempre sa di buono, e che nella bottiglieria si facesse la spesa delle minestre, che spesse volte ammorbano di cacio riscaldato, non però furono ascoltati; onde di già vedendosi il negotio disperato, Andrea Marone, celebre poeta bresciano, salì nella

pubblica ringhiera, et alla presenza di Apollo, delle serenissime muse e de' letterati tutti di Parnaso, in versi heroici, con abbondantissima vena da lui detti all'improvviso, fece gagliarda invettiva [88] contro inventione tanto crudele. E con l'autorità di Esculapio, di Hippocrate, di Galeno, e di altri eccellentissimi medici concludentissimamente provò che le febbri ethiche, i mali thisici, prima poco conosciuti al mondo, per la miserabile introduzione che nelle mense era stata fatta della dolorosa sottocoppa e dell'infelicissimo bicchiere di tre oncie, in infinito erano cresciuti: mercé che quelle semplici persone che scioccamente si erano lasciate persuadere di bere a oncie, con una complessioncella da cardellino si vedevano campare a scropoli. Onde accadeva che nell'età presente, nella quale nel bere più si attendeva alla vanità della bella creanza che alla sostanza di bere con soddisfazione, affatto era mancata la feroce complessione degli antichi huomini robusti. Nella fine poi dell'oratione, quell'orator poeta col testimonio delle stesse serenissime muse, ad ognuno fece fede che all'ora affatto si perdetto la razza degli Homeri e de' Virgilij, et il mondo si appestò dei moderni poeti stitici, che fu dismesso l'uso lodevolissimo di bere al boccale. [89]

Le più ricche monarchie residenti in questo stato di Parnaso chiedono alla serenissima Libertà venetiana con quai mezzi dalla sua nobiltà ella ottiene il beneficio di così esquisita segretezza e tanto esatta ubbidienza; e da lei ricevono la soddisfazione, che desiderano.

RAGGUAGLIO XXV.

La vertuosa et honorata controversia che tra molti letterati nacque li giorni passati, la quale dalla serenissima Libertà venetiana nel modo scritto fu decisa, materia molto grande da ragionare e da discorrere ha dato a tutto questo stato di Parnaso. Ma particolarmente nelle potentissime monarchie di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Polonia ha destato una invidia tale, che elleno due mattine sono andarono a trovare la serenissima Libertà venetiana, e le dissero che stupor grande arrecava loro il vedere che in tutta la sua nobiltà ella compitissimamente trovasse quella fedeltà del secreto, che ad esse spesso era riuscito desiderio quasi impossibile, opera affatto disperata poter ottenere da un solo loro segretario, da un paio di consiglieri; calamità che quelle potentissime reine dissero essere altrettanto più miserabile, quanto nella presente fraudolente età la prima arme che alcuni principi usavano di sfoderar contro gl'inimici loro, era con una gran massa di oro corromper la fede de' principali ministri altrui: che però desideravano [90] saper da lei con quali mezzi ella era arrivata ad ottener da' suoi

nobili tanta segretezza ne i negotij suoi più gravi e tanta ubbidienza anco ne' pericoli certissimi della ruina loro. A questa domanda rispose la Libertà venetiana ch'ella alla virtù della segretezza allettava la sua nobiltà co' premij, che dal vizio della disubbidienza la spaventava con le pene. replicarono all'ora le monarchie che anco esse, servendosi degli stessi mezzi, non però potevano conseguire i medesimi fini. Disse allhora la Libertà venetiana che ciò accadeva perché, in comparatione di quei, che usavano le ben ordinate repubbliche, i premij delle monarchie erano poveri, le pene scarse. A questo fu risposto che anzi le monarchie potevano affermar tutto il contrario, poiché i premij delle patrie libere, paragonati con la profusa liberalità che co' loro principali ministri usavano i re grandi, erano mendicITÀ: mercé che non mai si era veduto che la repubblica venetiana avesse premiata la fedeltà di alcun suo senatore con que' ricchi doni delle castella, delle cittadi e degli altri nobilissimi e ricchissimi feudi, co' quali i principi molto spesso si vedevano esaltare i ministri loro; che il maggior premio che verso i benemeriti suoi senatori usava il senato venetiano era promoverli ai magistrati maggiori, ma però graduatamente, et acquistati con sudori infiniti; oltre che la maggior parte de' carichi più principali di lei, essendo più dispendiosi che utili, altrui solo apportavano aumento di riputatione. Che poi senza comparatione alcuna molto più spaventevoli e crudeli erano i castighi che uscivano dalla risoluta volontà di un principe offeso in cose gravi,

che quei che contro alcun senatore erano deliberati da [91] un stato, per l'ordinario piuttosto circonspetto e mite che precipitoso e crudele: e che somma sproportione era tra il principe che giudicava un suo vassallo, e quel senatore che col suo suffragio puniva un suo uguale, un'amico, uno del suo sangue. Che non sapea veder qual nuovo e più crudel patibolo di forche, di mannaie, di lacci e di fuochi ne' demeriti della sua nobiltà usasse la repubblica venetiana, che anco non fossero praticati in Francia, in Spagna, in Inghilterra et in Polonia, eccetto però il tremendo Canal Orfano, ultima severità venetiana: che se ne' regni loro non havevano le monarchie quel canale, che nondimeno ne' sacchi potevano far cucire i loro ministri disleali, e farli gettar ne' laghi ne' fiumi, e pozzi profondi. Con leggiadria grande sorrise allhora la serenissima Libertà venetiana, e disse, che in vece di quei feudi che con tanta limitata autorità di comandare ai benemeriti ministri loro concedevano i principi, ella a' suoi fedeli et ubbidienti nobili prima donava il nobilissimo regno di Candia, Corfù e le altre isole soggetti al suo dominio, lo stato di Dalmazia, dell'Istria, del Friuli, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, e lo stesso maestosissimo miracolo delle cittadi più reali, Vinegia: et il tutto con ampla autorità di comandarlo e governarlo con assolutissimo dominio: di modo che i suoi nobili, non gentilhuomini privati, ma chiamar si potevano regi e principi grandi, i quali nelle faccende più gravi della repubblica ad essi stessi erano fedeli, ove i ministri de'

principi erano agli altri: e che l'orrore che i nobili venetiani havevano di vender ai principi stranieri i secreti della repubblica, nasceva dalla sproportione infinita che tra quello era che essi [92] perdevano con la fellonia, a quello che guadagnavano con la fedeltà; che tra il rimorso che sentiva un ministro di tradire il suo principe, allo spavento che havea un senatore di vivere infedele alla patria libera, non si dava proportione e comparatione alcuna che buona fosse: mercé che non havea che fare l'esser infedele ad altri col tradir se stesso. In ultimo disse la serenissima Libertà venetiana che i premij che i principi usavano coi secretarij e con gli altri ministri loro, molte volte cagionavano effetti perniciosi et affatto contrarij all'intentione di quelli che gli ordinavano: perché non solo spesso raffreddavano il ministro nel buon servizio del suo signore, et allhora, particolarmente, ch'egli più non haveva che poter sperare da lui, ma la volontà de' principi essendo tanto mutabile, le machinationi degli emuli delle corti tanto frequenti, spesse volte accadeva che il ministro con l'infedeltà e con la depressione del suo signore cercava di assicurarsi quel premio che con l'honorato suo servizio si haveva acquistato: tutti effetti perniciosissimi, e de' quali in tanto mancavano le sue rimunerazioni, che con la grandezza del suo imperio sempre crescendo il patrimonio della nobiltà venetiana, ogni hora più ne' suoi senatori si accendeva il fuoco dell'amore, e la carità verso le cose pubbliche. Disse poi che sproportion molto maggiore tra lei e le monarchie si trovava nel

particolar delle pene, poiché più volte ella havea sperimentato che allhora che a' suoi nobili, ancorché amati, ancorché desideratissimi da' principi stranieri, ella intimava la tremenda e spaventevol pena dello sdegno del senato e la privatione della nobiltà, non si trovava senatore alcuno venetiano, che con indicibile ubbidienza [93] baldanzosamente non si fosse veduto correr verso Vinegia con deliberatissima risoluzione di piuttosto voler perder la vita tra le due colonne, ch'esser privato di quella libertà che tanto è stimata da quelli che hanno spiriti generosi: e che in Vinegia non vivea senatore alcuno, che di buonissimo animo non si contentasse piuttosto di perder la vita, che sottoporsi alla signoria di qualsivoglia principe straniero. mercé che il nobil venetiano era un pesce che in quelle lagune essendo nato nell'acqua della libertà, non sapea fuori di Vinegia viver nell'elemento della servitù.

Il potentissimo re di Francia Francesco primo, incontratosi nella Filosofia ch'andava ignuda, le proferisce il suo manto reale, non accettato da lei.

RAGGUAGLIO XXVI.

Il liberalissimo re di Francia Francesco primo, hieri a caso s'incontrò nella serenissima filosofia, che appoggiata ad Aristotile et a Platone andava diportandosi per Parnaso; e perché ella era ignuda, straordinaria compuntion di animo hebbe quel re nel vedere, che la stessa reina di tutte le scienze humane, che meritava di abbondar di tutte le più esquisite delitie, così fosse mendica, che nemeno avesse un panno da ricoprirsi. Onde quel magnanimo re, spogliatosi subito il pretiosissimo manto reale, che tutto tempestato di gigli di diamanti portava addosso, volle [94] con esso ricoprir quella serenissima dama; quando di quella cortese liberalità havendo ella prima rese le debite gratie a tanto re, gli disse che, senza punto pregiudicare alla sua riputatione, ignuda poteva andar per Parnaso chi non havea vergogne da nascondere, brutezze da ricoprire.

Apollo acutamente si duole con le serenissime muse, perché ispirano il furor poetico in molti ingegni ignoranti; et esse eccellentemente difendono le attioni loro.

RAGGUAGLIO XXVII.

Vedendo Apollo i parti de' moderni poeti italiani nelle similitudini, ne' traslati, nelle allegorie, nelle hiperboli e nelle altre elegantissime figure, con le quali si trinano, si frangiano e si ricamano i dotti poemi, per la maggior parte pieni di molte imperfettioni, due giorni sono fece chiamare a sé le serenissime muse; con le quali molto acerbamente si dolse ch'inspirassero il nobilissimo furor poetico in certi ignoranti, che, per non durar fatica nell'acquistar co' sudori de' perpetui studij la perfettione dell'arte poetica, pubblicavano al mondo poemi infelici, ne quali molto perdeva di riputatione quella poesia ch'è la delitia delle belle lettere, l'unica ricreatione delle fatiche de' letterati, il vero ristoro de' vertuosi, la gioia di tutte le arti liberali, non senza grave biasmo di esse muse, dalle quali i più [95] scielti vertuosi desideravano che del dono del furor poetico solo facessero parte gl'ingegni laboriosi e talmente innamorati delle buone lettere, che degni si facessero conoscere di ricever da esse gratia tanto segnalata. Si dice che Polimnia a nome dell'altre muse rispose a Sua Maestà ch'esse, nell'inspirare altrui il furor poetico e l'abbondante vena dei versi eleganti,

sempre solevano haver riguardo alla fertilità et alla vivacità naturale degl'ingegni altrui, e che a Sua Maestà era noto che faceva bisogno che il dono del furor poetico precedesse alla cognition dell'arte, alla scienza della dottrina: che poi particolar obbligo era di quelli che dalle muse conoscevano di haver ricevuto dono tanto singolare, con lo studio perpetuo delle buone lettere coltivar il talento dato loro, et che quando ella insufflò il furor poetico nell'ingegno bellissimo del suo diletteissimo Pindaro, egli affatto era nudo di tutte quelle pregiatissime scienze, delle quali tanto riccamente si vesti poi. Non così tosto hebbe Polimnia fornito il suo ragionamento, che la serenissima Erato soggiunse che della mala qualità de' poemi di alcuni vertuosi italiani moderni, la cagione doveva attribuirsi non all'otio de' poeti, ma alla miseria de' tempi presenti; ne' quali affatto essendo mancati quei liberalissimi mecenati che già furono il vero sostentamento della nobilissima poesia, appresso gli huomini moderni solo quelle scienze si vedevano in sommo pregio, che altrui arrecavano certa e presente utilità, non quelle che solo apportavano diletto, e riputatione. Infelicità la qual cagionava che nel presente secolo solo si attendeva all'apprendimento di quelle lettere che pascono il corpo, et in vil consideratione erano havute quelle che solo nutricano l'animo. [96] Onde accadeva ch'esse muse ogni giorno erano forzate veder l'afflittione che quei medesimi più elevati e nobili spiriti ch'esse ardentissimamente amavano et a' quali avevano

inspirato tutto quel più eccellente furor poetico che haveano potuto, piuttosto con violenza grande resistevano al dono della poesia, allo stimolo dell'ingegno gravido di versi, che lo seguissero. E che però i più elevati ingegni italiani per mera necessità di pane essendo forzati abbandonar quei nobilissimi studij di poesia a' quali conoscevano haver l'animo inclinato, con tanta avidità s'immergevano nelle scienze più questuose, che un nobilissimo ingegno italiano, allhora appunto che più era infocato nella compositione d'una molto elegante sestina, fu forzato por da banda quella bellissima fatica, e per guadagnarsi due scuti porsi a far un'informatione *in iure* in certa causa civile; et che il suo diletteissimo Virgilio co' suoi leggiadrissimi versi tanto accrebbe l'honor della poesia, perché perpetuamente fu sostenuto dalla profusa liberalità di Augusto. E che non era possibile che i moderni poeti con gli assidui studij potessero coltivar que' campi della poesia che altro non producevano che sterilissima felce, et che a lei et all'altre sue compagne crepava il cuore di ricordare a Sua Maestà che Giovannandrea dall'Anguillara, nobilissimo poeta italiano, di mero disagio morisse in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona, e che nella medesima città il delitiosissimo Iacopo Sannazzaro, ridotto bisognoso di tutte le cose più necessarie, fornisse i suoi giorni di mera rabbia, et che Lodovico Ariosti e Torquato Tasso, lumi risplendentissimi della poesia italiana, dall'avaritia, e dall'ingratitude de' tempi presenti così

[97] bruttamente fossero stati trattati, che i virtuosi tutti li videro entrare in Parnaso senza ferraiuolo con la giubba tutta stracciata.

Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme Liberata, per lo quale Lodovico Castelvetro et Aristotile da Sua Maestà rigorosamente vengono ripresi.

RAGGUAGLIO XXVIII.

Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo, et elegantissimo poema, della Gerusalemme Liberata, e fece istanza, che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consecrarlo all'immortalità. Con gratissima ciera ricevette Apollo il poema, e conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliothecario, che di presente è Lodovico Castelvetro. Passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto che con somma diligenza havendo egli esaminato il suo poema, non haveva trovato, che in esso fossero state osservate le buone regole che della poetica haveva pubblicate il grande Aristotile: che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della bibliotheca delfica, lo purgasse dagli errori che vi si scorgevano, e che poi tornasse a [98] lui, che di nuovo l'haverebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso; onde pieno di mal talento incontanente si presentò avanti Apollo; al quale disse ch'egli con molti sudori e con infinite vigilie

havea composto il poema della sua Gerusalemme Liberata, nella tessitura del quale solo havea ubbidito al talento che gli havea dato la natura et all'inspiratione della sua serenissima Calliope: che perciò li pareva di compitamente haver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non havendo prescritto legge alcuna, non sapea veder con qual autorità Aristotile havesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli non mai havendo udito dire che in Parnaso risedesse altro signore che Sua Maestà e le sue serenissime dive, il suo peccato di non avere ubbidito a' comandamenti d'Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malitia alcuna. Per le parole del Tasso tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume de' principi toccati nella gelosa materia della giurisdittione: di maniera tale che incontanente alla guardia de' poeti alemanni comandò che legato li fosse condotto avanti quel filosofo tanto temerario: come subito fu eseguito. Allhora Apollo, con volto sopramodo sdegnato e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile s'egli era quello sfacciato et insolente che haveva ardito di prescriver leggi e publicar regole agl'ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre havea voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d'inventare; perché i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le [99] bibliothেকে di bellissime compositioni tessute con nuove e sopramodo

curiose inventioni, e che il sottopor gl'ingeni de' capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era che restringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni de' letterati; i quali allhora che senza freno con la solita libertà loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che con la novità e molta eleganza loro anco a lui et alle sue diletissime muse erano di ammiratione, nonché di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno menante, ne' quali con nuova inventione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali: e che il poema del suo diletissimo Tasso dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva, che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte che altrui potevano mai darsi della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, et humilissimamente supplicava Sua Maestà che havesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che per l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un filosofo suo pari; e ch'egli non havea scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl'ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse possibile che poema alcuno havesse la sua perfettione: ma che solo per altrui facilitar l'arte del poetare havea mostrata la strada che lodevolmente havevano camminata i più famosi poeti; ch'egli solo havea commesso l'errore, del quale a Sua

Maestà chiedeva humilissimo perdono, che molto tempo prima essendosi avveduto che gl'ignoranti [100] quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perché quell'errore gli accresceva honore e riputatione, accecato da quell'ambitione che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava che senza osservar que' suoi precetti, et il modo, ch'egli haveva mostrato, gl'ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfettione, ch'altrui havrebbero potuto servir poi per regole e leggi degne di essere osservate; e che delle cose ch'egli haveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparatione dell'arrabbiata e stirata ragion di stato che ne' tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria. [101]

Cornelio Tacito vien' eletto principe di Lesbo, dove essendo andato vi fece infelicissima riuscita.

RAGGUAGLIO XXIX.

Due mesi sono passò all'altra vita il principe di Lesbo, onde gli elettori di quello stato, che, come è noto ad ognuno, ubbidisce a signor elettivo, mandarono ambasciatori alla Maestà di Apollo, supplicandolo a degnarsi di nominar loro alcun soggetto meritevole di tanto grado, che volentieri l'havrebbero eletto per lor signore. Molti letterati di grandissimi meriti furono proposti da Apollo; ma parve agli ambasciatori che, così come Cornelio Tacito per fama grande di esser mirabil politico prevalesse ad ogni altro, così ancora meritasse di esser anteposto a tutti. Ma prima che nel negotio si passasse più oltre, furono a visitarlo, e li dimandarono quando l'havessero eletto lor principe, con quai termini di prudenza gli haverebbe governati. Agli ambasciatori molto ampollosamente di se stesso parlando, rispose Tacito che qual egli si fosse nella scienza di ben saper governare gli stati, era noto ad ognuno; poichè tal era la stima che il mondo tutto faceva degli scritti suoi, che con molta verità li pareva di poter darsi vanto che con le sole regole della sua politica dai moderni principi fosse governato l'universo: e che altrui havendo egl'insegnata la vera pratica della più sopraffina ragion di stato, ben' anco potevano credere che molto meglio di [102] qualsivoglia nello stato

proprio l'havrebbe saputa porre in atto pratico: e che sebbene in quella occasione li sarebbe dato l'animo di fare all'improvviso nella lor presenza un complitissimo discorso sopra il modo che da un principe si dovea tenere per ben governare un imperio elettivo, che nondimeno, per far conoscer loro ch'egli con molta ragione da' più intendenti politici era chiamato il vero maestro dell'arte, in due sole parole voleva restringer la soddisfattione tutta che nel suo governo intendeva dar loro. Et era che in quelle attioni che avesse conosciuto essere state di contento a' popoli, diligentissimamente havrebbe imitato il principe passato, e che sommamente l'havrebbe abborrito in quelle che si fosse avveduto ch'erano dispiaciute. Poi soggiunse Tacito che quello ch'egli havea detto era il sugo spremuto da tutta la vera politica, e la quinta essenza da lui lambiccata e solo escogitata dal suo cervello, e che in somma confidenza havea conferito loro tanto secreto; il quale quando fosse stato divulgato per le piazze, che anco i bottegai e gli huomini più dozzinali haverebbono saputo reggere i regni e governar gl'imperij. Sommo contento a quegli ambasciatori diedero le parole di Tacito: i quali l'accertarono che la elettione sarebbe caduta in lui; solo l'avvertirono che, quando egli fosse stato creato lor principe, li faceva bisogno parlar con parole più ordinarie per farsi bene intendere dal popolo di Lesbo, che non haveva le molte lettere di quelli di Parnaso. Alla quale istanza rispose Tacito che ad un suo pari, che faceva la difficil professione di dir più sentenze, che

parole, era necessario parlar oscuro; poich  i sensi sententiosi et i precetti politici grandemente perdevano di riputatione quando erano detti in [103] latino triviale, e che egli a fine di non comunicar con la vil canaglia della plebe quella scienza politica, qual solo doveano possedere i re grandi, usava tal modo di ragionare; che per  i suoi concetti solo erano intesi da quei pi  elevati ingegni, che havevano palato cos  delicato che sapeano gustarli; che nondimeno, per universal beneficio anco de' poco intendenti, per suoi interpreti havrebbe menati seco il Mercero, il Lipsio, Fulvio Orsino: e che fino d'Italia haverebbe fatto venir il gentilissimo Curtio Picchena, il quale il gran duca di Toscana Ferdinando, ch'era il miglior scolare che giammai fosse uscito dalla scuola tacitista, in ogni occasione di suo bisogno gli haveva offerto. Per queste promesse soddisfattissimi ritornarono gli ambasciatori in Lesbo, e tale fu la relatione che fecero della portentosa prudenza di Tacito, che con applauso infinito di tutto il popolo egli subito fu eletto e dichiarato principe. Ma in tutto contraria all'universal aspettatione che si haveva di lui fu la riuscita che nel governo del suo principato fece Tacito: perciocch , poco dapoich'egli hebbe pigliato il possesso di quella signoria, tra la nobilt  et il popolo cominci  a seminar prima et nutrir poi gravi discordie: e perch  la nobilt  di consiglio e di valore era superiore al popolo, il quale dalla potenza degli huomini grandi veniva abbattuto, Tacito, con astuto consiglio e con occultissimi artificij adher  alla parte pi  debole: onde i capi del

popolo, per lo aiuto gagliardo che riceveano dal principe fatti molto arditi, contro la nobiltà esercitavano brutte insolenze, per le quali in meno di un mese in Lesbo si accese uno spaventevol fuoco di guerre civili. Frattanto Tacito, in pubblico scoprendosi amator della pace universale, come mediatore [104] s'intrometteva per terminare quelle differenze, che nel suo secreto desiderava che giammai havessero fine, e con accortezza tale faceva il zelante del ben di tutti, che assoluto arbitro divenne delle differenze dell'una e dell'altra parte; e servendosi delle altrui calamitadi per istrumento da ingrandir la sua autorità, pose prima il popolo in grandissimo spavento che di breve dalla potenza della nobiltà tutto sarebbe stato tagliato a pezzi, se molto presto non trovava qualche buon rimedio alla sua sicurezza: col qual artificio facilmente ottenne da lui che, per assicurarlo dalla potenza della nobiltà, nella città reale armasse una militia di soldati stranieri, che con honesto nome chiamò soldati della pace: e questa militia, sotto i pretesti che con essa voleva tenere a freno il popolo già divenuto troppo insolente, con buonissima soddisfazione della nobiltà armò. I soldati di numero furono tremila: capo de' quali fece Tacito un soggetto suo confidente; et affine di sempre haverli fedeli e pronti in ogni suo bisogno, non solo co' giuramenti di fedeltà, co' doni e con ogni sorte di amorevoli dimostramenti di liberalità se li rese obbligati, ma con permettere loro, che contro la nobiltà et il popolo di Lesbo esercitassero i più crudeli et avari

trattamenti che havessero saputo, altrettanto li rese suoi parziali, quanto odiosissimi alla nobiltà et al popolo del suo principato. Onde Tacito, così eccellentemente essendosi fortificato nella sua grandezza, in pochi giorni empì il senato, la città di Lesbo e lo stato tutto di accusatori e di crudelissime spie, che attizzò poi contro i primi nobili di Lesbo; i quali, sotto pretesto di varij delitti, venivano privati [105] delle loro facultadi e degli honorati magistrati che godevano, de' quali ingrandiva, et esaltava gli accusatori. Onde i più principali soggetti del senato, parte per avaritia, alcuni per ambitione et infiniti per salvar la propria vita, accusando e con false calunnie perseguitando i soggetti più grandi dello stato, divennero scelerati ministri della crudeltà e dell'ambitione del principe. Oltre a ciò Tacito, quei senatori più principali ch'egli con le mendicate accuse conosceva di non potere opprimere, mandava in carichi lontani di niuna gelosia e dispendiosi: poi appoco appoco sotto colore di varij pretesti disarmò gli antichi ministri che haveano cura della militia, e diede le armi in mano ad ufficiali suoi affettionati; e mentre egli con artificij tanto cupi et così scelerati abbassava i potenti, alla dignità dell'ordine senatorio et agli altri più supremi magistrati esaltava huomini nuovi tolti dall'infima plebe e solo dipendenti da lui. Poi sotto colore di assicurar lo stato dalle invasioni de' principi stranieri, d'inespugnabili cittadelle cominciò a cingerlo, le quali diede in guardia a gente forastiera sua amorevole. E perché egli in sommo odio haveva di veder il popolo e

la nobiltà armati, e conosceva che lo spogliarli delle armi era negotio pericoloso, si servì del modo sicurissimo di disarmare i suoi sudditi con la lunga pace, con l'otio, con le delitie e con usar severa giustitia contro quelli che nei necessarij risentimenti facevano onorate quistioni; di modo che per totalmente fino all'ultima radice levare ogni virtù dall'animo dei suoi sudditi, nella città reale con spese immense fece fabbricar theatri, dove perpetuamente si [106] rappresentavano giuochi, commedie, caccie et altre cose dilettevoli, per l'uso soverchio de' quali il popolo e la nobiltà abbandonò l'antica cura delle cose pubbliche et il pensiero degli esercitij militari: e come quegli che benissimo conosceva che per giungere al suo fine bramato di fabbricar la tirannide sopra un popolo nato e lungo tempo vissuto nella libertà, con perpetuamente mantenerlo satollo faceva bisogno incantarlo con l'abbondanza, Tacito tutto s'impiegò nella cura di far che nel suo stato fosse perpetua copia d'ogni bene. Fino a questi termini molto felicemente passarono le cose di Tacito; ma quando volle por mano all'ultimo precetto de' tiranni, d'insidiar alla vita di alcuni senatori grandi che gli davano gelosia, così crudel odio universale si concitò contro, che per non esser da una potentissima congiura, che scoprì ordirsegli contro, oppresso, sei giorni sono incognito si fuggì di Lesbo, e ritornò in Parnaso a viver vita privata. Plinio Nipote, che, come i vertuosi tutti sanno, sempre è stato il più caro amico che giammai habbia havuto Tacito, fu il primo, che andò a

visitarlo; il quale con libertà romana gravemente riprese l'amico suo, che altrui havendo date regole certissime di ben governar gli stati, nel suo principato poi di Lesbo havebbe fatta riuscita tanto infelice. Riferisce lo stesso Plinio, che Cornelio li rispose queste formali parole: — Il cielo, Plinio mio, tanto non è lontano dalla terra, e di colore la neve tanto non è dissimile dai carboni, quanto lontana e dissimile è la pratica dell'imperare dalla theorica di scriver bei precetti politici et ottime regole della ragion di stato. Percioché quella sentenza che in persona di Galba insegnai a Pisone, la quale [107] tanto honore mi ha fatto appresso le genti, che è riputata un responso dell'oracolo, e che agl'ignoranti par che con facilità grande possa porsi in atto pratico, nell'usarla a me è riuscita infelicissima; mercé che troppo grande è la metamorfosi che si fa, quando altri di privato diventa principe. E sappi, Plinio, che molte cose come difetti grandi, e vitij aperti gli huomini privati detestano et odiano ne' principi, che sono virtudi e perfettioni esquisite. Questo ti dico, perché subito che fui eletto principe di Lesbo, sicurissima deliberatione feci nell'animo mio di voler nella navigatione del mio principato governarmi con la scorta della sicura tramontana della sentenza, che ti ho detto; e però con diligenza esquisita mi informai di tutte le attioni del mio antecessore, con fermo proposito d'imitarlo in quelle ch'erano state lodate, fuggirlo in quelle ch'erano state biasimate. Conobbi ch'egli gravemente haveva disgustato il senato con la soverchia autorità che si

aveva arrogata, con la quale talmente a sé aveva tirati i negotij di tutti i magistrati, che ad essi poco altro era avanzato che il nudo nome: m'avvidi ch'egli molto era stato odiato per lo poco conto ch'egli havea tenuto della nobiltà e per haver voluto che le faccende tutte dello stato dipendessero da lui: e conobbi ancora che con l'austero suo modo di vivere, col quale pareva, che piutosto havebbe voluto governar lo stato di Lesbo con dominio assoluto, come principe hereditario, che come signor elettivo, con limitata autorità, havea disgustati tutti. Qual modo di governo, mentre io era privato, mi parve brutto et affatto tirannico, e però [108] mi proposi di fuggirlo. Ma sappi che la stessa prima hora che pigliai il possesso del mio principato, di modo dalla maladetta forza della dominatione mi sentij svellere e diradicare da que' miei buoni propositi, da quelle sante mie prime deliberationi, che, per dirlati con parole proprijssime, *vi dominationis convulsus, et mutatus*¹², quelle attioni del mio antecessore, che mentre io era privato stimava tanto brutte, tanto imprudenti, insolenti e tiranniche, cominciai a giudicar vertuose, e non cose per capriccio fatte a caso, ma precetti buoni, resolutioni politiche, necessaria ragion di stato. Di modo che, senza che io potessi pur fare leggiera resistenza alla violenza della grandissima ambitione di regnare che mi entrò in capo, più vile di un facchino cominciai a riputarmi, se nello stato di Lesbo, dove il principe vive con autorità

12 Tacito, nel 4. lib(ro) degli *Annali*.

limitatissima di governo, non mi arrogava la somma tutta del comandare: dal qual mio disordinato desiderio nacque quella mala soddisfattione del senato, e del popolo di Lesbo, che hanno partorito il precipitio che vedi. Tutti disordini, Plinio mio, cagionati non già dalla ignoranza mia, ma dal troppo sapere. Perché nel principato elettivo di Lesbo, dove i popoli, vivono tra la libertà e la servitù, *nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt*¹³; chi lungo tempo vuol regnarvi con quiete, non solo fa bisogno che sappia far la resolutione di lasciar le cose tali quali le ho trovate, ma deve haver genio così quieto, così lontano da ogni passione di ambitione, che eccellentissimamente sappia por in atto pratico il difficilissimo precetto di vivere e lasciar vivere. Di maniera tale che gli huomini affatto politici, [109] come son io, i quali per fomite di natura hanno l'ansietà di voler posseder tutta la dominatione, e che ogni cosa vogliono misurar con la loro ragion di stato, nel governo dei principati elettivi riescono infelicissimi. —

13 Tacito, lib(ro) 1. delle *Historie*.

Avvedutosi Apollo de' gravi disordini, che nel genere humano cagionava la fuga della serenissima virtù della Fedeltà, con l'opera delle serenissime muse e delle sublimi virtù heroiche ottiene il ritorno di lei in Parnaso.

RAGGUAGLIO XXX.

Lingua d'huomo non può narrare apieno il travaglio grande che ad Apollo diede l'ascosa et improvvisa partita, che, come con le passate si avvisò, alcune settimane sono da questo stato di Parnaso fece la serenissima virtù della Fedeltà: perciocché Sua Maestà in modo alcuno non potette darsi pace di vedere il mondo privo di così eccelsa principessa. Facevano maggiori le afflittioni di lui i disordini bruttissimi che in ogni principato continuamente si udivano nascere tra i popoli; e la stessa sacratissima Amicitia, unica delitia del genere humano, vedendosi abbandonata dalla pregiata virtù della Fedeltà, per non ricevere dalla fraude qualche segnalato smaccho, negò di più volere habitar nel cuor degli huomini, i quali, sciolti da quel giuramento [110] della Fedeltà, che co' principi loro hanno strettissimo, e liberi dal vincolo di quel sincero amore col quale co' privati amici loro sono legati, così divennero fieri nella perfidia, così selvaggi nelle seditioni, che, faccendosi lecita ogni più crudel sceleratezza, co' tradimenti dal consortio humano cacciarono la pura fede, con le seditioni la santa pace,

bruttando il mondo tutto di sangue, empiendolo di sceleratissimi latrocinij e d'ogni più perfida e crudel confusione. Oltre ciò perpetuamente tenevano travagliato l'animo d'Apollo i giusti richiami de' principi, i quali pubblicamente protestavano che per la scelerata infedeltà de' vassalli loro erano necessitati abbandonare il governo del genere humano. Per le quali cose Apollo stimò resolution necessaria por rimedio a tanto disordine, et intimò la dieta degli stati generali per li venti del passato, dove chiamò i principi poeti et i deputati delle nationi vertuose: i quali nel giorno prefisso con somma diligenza essendo comparsi, odij tanto gravi in molti popoli si scoprirono contro i principi loro, che apertamente dissero che non per vitio d'Infedeltà, ma che cacciati dalla desperatione, dai cuori loro perpetuo bando haveano dato a quella fedeltà, che come ad essi dannosissima, erano risolutissimi di più non voler riconoscere, mercé che da molti principi bruttamente ella veniva abusata; perché ne' tempi passati la fedeltà de' sudditi sempre havendo servito per istrumento da violentare i principi a contracambiare il buon servizio de' popoli co' piacevoli e cortesi trattamenti, hora chiaramente s'accorgevano che la virtù d'una proietta ubbidienza veniva riputata viltà d'animo abbietto, il merito d'una volontaria et incorrotta fede necessità [111] di servire: per lo qual brutto modo di procedere, i pubblici disordini tant'oltre erano trascorsi, che molti popoli erano stati forzati far la resolutione che vedeva il mondo, solo affine che i capricciosi principi

venissero in chiara cognitione, che l'autorità del comandare facilmente si perdeva, quando gli strapazzi e l'ingratitude usate verso i sudditi, havendo superata ogni pazienza humana, conducevano le nationi per loro natura dispostissime all'ubbidire, alla disperatione di più non voler padroni, con animo ostinatissimo di piuttosto pericolar in un governo libero, che esser vilipesi, scorticati e crudelmente trattati sotto i principati. Tuttoché lo sdegno de' principi verso i sudditi loro fusse grande, il disgusto de' popoli maggiore, le serenissime muse nondimeno, con l'aiuto delle eccellentissime vertudi heroiche, che molto faticarono per condurre a buon fine negotio di tanto rilievo, con la destrezza loro ammolirono finalmente e quietarno gli animi de' principi alterati, i cuori de' popoli infelloniti, e la dieta si disciolse con la capitulatione di questo accordo: che i popoli solennemente promettessero d'ammetter di nuovo nei petti loro la serenissima virtù della Fedeltà, la quale giurassero fare assoluta padrona de' loro cuori, e che i principi fossero obbligati scacciar da' petti loro l'avaritia e la crudeltà, dando il possesso libero de' loro animi alle serenissime vertudi della liberalità e della clemenza, le quali erano quelle che ne' cuori de' vassalli perpetuamente tenevano incatenate la fedeltà e l'ubbidienza. Poiché per fede autentica, sottoscritta da Caio Plinio e da gl'altri historici naturali, pienamente constava che le pecore, che tanto volentieri [112] si veggono ubbidire i pastori loro, in sommo horrore

havevano i macellai; e che non era possibile indurre i cani, ancorché per loro natura fedelissimi, et innamorati della signoria degli huomini, a scuoter la coda et a far vezzi a chi dava loro più bastonate che bocconi di pane.

Per le feste di carnevale i vertuosi corrono in Parnaso i palij e fanno altre dimostrazioni di allegrezze.

RAGGUAGLIO XXXI.

Essendo in Parnaso giunto il tempo delle feste e delle pubbliche allegrezze de' vertuosi, la Maestà di Apollo nella pubblica ringhiera de' rostri a suon di trombe lunedì mattina da Macrobio fece pubblicare i *Giorni saturnali*, da Aulo Gellio, che i signori riformatori della moderna pedantaria al dispetto delle carte vogliono, che si chiami messer'Agellio, le giocondissime *Notti attiche*, e dal signor Alessandro degli Alessandri i saporiti *Giorni geniali*, et in ultimo da' romani, signori del mondo e supremi principi delle buone lettere, gli allegri bacchanali, tutti giorni festivi di letitia e consecrati dal genio de' galanthuomini: e per editto particolare di Sua Maestà fu comandato, che da tutte le nationi de' vertuosi che habitano in Parnaso, secondo gl'instituti, e gli ordini delle patrie loro, allegramente fossero celebrati. Non così tosto al popolo fu pubblicata nuova di tanto contento, [113] che in Parnaso furono vedute aprirsi le ricche bibliothেকে pubbliche e le famose librerie de' privati, nelle quali per quegli allegri giorni ad ognuno era lecito entrare, uscire e dimorare, anco per lunghissimo tempo, per crapulare con la perpetua lettione le soavi vivande, che i vertuosi scrittori delitiosamente hanno condite prima et

imbandite poi nell'abbondante mensa delle composizioni loro.

Honorato et allegro spettacolo fu il vedere per tutte le strade e tutte le case di Parnaso i pubblici conviti fatti dal serenissimo Platone, dall'eccellentissimo Atheneo e dagli altri principi grandi di corte, ne' quali i virtuosi allegramente si inebriarono del falerno delle buone lettere, et a crepampangia si satollarono delle buone discipline. Solo i dottori di legge nella copia di tanti banchetti, tutti abbondanti di soavi cibi, e nella esuberanza di tante allegrezze, vedendo chiusa la bottega de' loro tribunali et il traffico delle loro liti, stavano mesti, e si morivano di fame; mercé che i meri legisti molti secoli prima da Sua Maestà essendo stati dichiarati puri asini, prohibì loro i soavissimi cibi degli studij della theologia, della filosofia, della poetica, dell'astrologia e delle altre saporitissime scienze, delle quali solo si pascono gl'ingegni più elevati. Onde gli affamati legisti con grandissima indignità loro si vedevano andar per le cucine leccando le scudelle, dove agli altri scientiati erano stati imbanditi i potaggi delle belle lettere: et allhora fu che gli spiriti elevati abhorrirono il sordido studio de' digesti e del codice, come quello che, solo essendo mirabile per ingrassar [114] un corpaccio di facoltà, conduce gl'ingegni curiosi a morirsi di febbre ethica. Ma sopra tutti gli altri celeberrimo fu il convitto fatto da Gaio Plinio; al quale essendo intervenuti i più segnalati letterati, che in tutte le scienze habbia Parnaso, a tutti nondimeno, secondo il

gusto di ciascheduno, diede lautissime vivande: e tuttoché la maggior parte de' cibi di quello splendido convito fossero carote, tutte però da quell'ingegno copioso di ogni bene così esattamente in mille modi furono condite et imbandite, che da' convivali con gusto grande furono mangiate per cose vere e lodate per eccellentissime. Il terzo giorno delle feste comparvero in piazza due some di villanelle napolitane, frutti della fecondissima Partenope; le quali, per esser venute da quel vertuosissimo clima, dagli affamati ingegni de' letterati furono subito comperate e divorate: ma perché per la molta lubricità loro nella maggior parte di quelli che le mangiarono, cagionarono molto pericolose dissenterie, subito per ordine de' signori censori poetici fu proibito il portar più simili sporcizie in Parnaso. Nel giorno medesimo il soavissimo Tansillo vestito da ortolano presentò ad Apollo un cesto di broccoli napolitani; l'eccellenti lodi de' quali, con quattro ottave che recitò all'improvviso, talmente esaggerò, che havendo indotto Sua Maestà a gustarli, come prima al sapore egli si avvide ch'erano cavoli ordinarij, rivoltatosi verso il Tansillo: — Tutta la vostra poetica, — li disse, — non farà mai che i broccoli napolitani altro sieno che cavoli dozzinali, e i cavoli non meritano le lodi di tante chiacchiere. — Poco appresso da un [115] leggiadrissimo villano ferrarese chiamato «il Pastor fido», a Sua Maestà fu fatto dono d'una odorifera e bellissima torta: Apollo, senz'aspettar l'ora ordinaria del pranzo, in mezzo la strada ove egli si trovava, con

tanta avidità si pose a mangiarla, che di una torta pastorale alla rusticale si succiava le labbra e leccava le dita: e tanto mostrò che quel cibo gli dilettaſſe, che ſtimò non ſolo debito di buona creanza, ma coſa neceſſaria farne parte alle ſereniſſime muſe, affine ch'elleno, che ſempre ſon graviſſe di verſi, per la voglia che ne haveſſero havuta, non faceſſero qualche aborto, o partoriſſero poema ſegnato di qualche brutta macchia d'ignoranza. Mentre le muſe, che prima erano ſtate chiamate da Sua Maetà, inſieme con Apollo con tanto guſto mangiavano la torta di quel bene avventurato paſtore, ſ'avvidero che i vertuſi che erano intorno, tranſivano di deſiderio di guſtar coſa di tanto ſapore. Onde Sua Maetà ne fece parte ad ognuno; e tanto fu la torta celebrata, che confeſſarono tutti che in quel genere non ſi poteva guſtar coſa più delicata. Solo un vertuſo ſi trovò, che diſſe ch'ella gli haveva fatto nauea, per eſſerli paruta troppo melata; al quale con iſdegno grande diſſe Apollo che il dolce era amico della natura, e che quelli a' quali egli ſommamente non dilettaſſe, havevano il guſto depravato, e ch'egli ſcopertamente era un maligno ſe non confeſſava che quella delicatiſſima torta, eſſendo condita di maggior quantità di concetti che di parole, ſolo era impaſtata di pelli di capponi, e ch'egli ſi era fatto conoſcere per uno di quegli acerbi detrattori, che accecati dall'invidia biasimavano le coſe inimitabili degl' [116] ingegni ſtraordinariamente fecondi. Ma e lo ſdegno di Sua Maetà e lo ſpavento che di lui hebbero i vertuſi, ſi

convertì in riso, quando, la torta tutta essendo stata mangiata, fu veduto monsignor Giovanni della Casa che pigliò il piatto, col quale ella fu presentata; e mentre con uguale avidità et indignità lo leccava, a Sua Maestà, et alle serenissime muse disse che in quelle cose che arrivavano all'eccellenza del diletto, altri non era padrone di se stesso, sì che potesse ricordarsi le regole del *Galateo* e che nel carnevale era lecito esorbitare. Girò poi Sua Maestà il foro massimo, et hebbe sommo contento in veder ogni cantone pieno di circoli e di dispute, e la piazza colma d'oratori, che lucubratissime orationi recitavano in lode delle serenissime scienze, e vergognosissime invettive contro l'ignoranza. Fecero maggiore l'allegrezza di Sua Maestà i capricciosi poeti italiani, i quali in numero molto grande essendo montati in banco, all'improvviso cantavano copia infinita di versi: prova che non poterono imitar i poeti latini, i quali, per la difficoltà de' piedi co' quali camina il verso loro, sono forzati di andare adagio. Et in questo tempo Apollo si licentiò dalle serenissime muse, le quali co' loro innamorati poeti per molte hore andarono diportandosi per quelle allegre strade; et ebbero sommo gusto di veder la bottega del Mauro, nella quale egli havea fatto una gran mostra di fave grosse e minute, delle quali alcune di quelle serenissime dive fecero grandissima scorpacciata: e per cosa molto singolare fu notata che maggior gusto diedero loro le scafate, che quelle che [117] havevano il baccello. Poi diedero un'occhiata al forno di monsignor della Casa, entrarono dove il Varchi

faceva le ricotte, e di là si trasferirono nella bottega dove Giovambattista Marini faceva lavorar borzacchini spagnuoli, de' quali il Coppetta volendosi provar'uno, perché li riuscì molto stretto, egli tal violenza usò nel calzarlo, che lo sgarrò, onde con molte risa d'ognuno li rimase in mano una correggia. Nel ritorno poi che Apollo fece al suo real palazzo, alcuni cortigiani di principi grandi gli fecero istanza per la licenza delle maschere, a' quali Sua Maestà rispose che non occorreva che si ponessero altra maschera nel volto, poiché così ben mascherati havevano gli animi loro, che sicuramente potevano andar per tutto, ché gli assicurava che né da occhio né da giudizio di qualsivoglia ancorché molto sagace persona, potevano giammai esser riconosciuti. Il giorno vegnente poi, secondo il solito, furono corsi i palij, e di singolare occorre in quelli delle quadrighe, che alle mosse essendo comparse molte carette con le ruote nuove, ben'unte, e co' cavalli velocissimi, vi fu anco veduto il signor Cornelio Tacito con un carro di tre ruote tutto sfasciato, e tirato da certe rozze spallate che havea pigliate a vettura; et allhora fu che Tacito chiaramente fece conoscere ad ognuno il valor suo: percioché essendosi data la mossa, mentre tutti gli altri vertuosi carrozzieri si affannavano nel corso, e con battere i cavalli e con lo strepito della voce e della sferza assordavano ognuno, Tacito, tutto tacito, senza punto muoversi, con la sua rara destrezza e col mirabil suo artificio, così bene a tempo e [118] luogo batteva e spingeva innanzi i suoi cavalli, e con tanta

destrezza, e giudizio guidava il suo sconcertato carro, che mentre le altre più veloci carrette non avevano fatto il terzo della strada, egli era giunto al palio. Per la qual veramente segnalata fattione tutti i virtuosi di questo stato conobbero quanto in ogni sorte di cose più della forza vaglia la destrezza di un esatto giudizio: onde i più saggi dissero che quelli che nei negotij loro hanno maniera, artificio e destrezza, sono atti per condurre a buon fine ogni più spallata e sconcertata impresa. Non diede già ai virtuosi tanta diletatione lo spettacolo de' letterati cortigiani, che nudi corsero il palio a piedi; perciocché molta afflittione apportò altrui la brutta ingiustitia che si vide nella disuguaglianza delle mosse: le quali agl'ignobili et a' poveri virtuosi si davano molto lontane, ove quelle de' nobili e de' facultosi tanto erano vicine a' palij, che anco senza merito di corso, solo con istender la mano, potevano toccarli. Di modo che per tanta disuguaglianza gli huomini piuttosto dono di fortuna che acquisti fatti co' virtuosi sudori stimavano, quando un povero letterato nelle corti arrivava a conseguire il palio degli honori e delle dignitadi supreme: con tutto ciò in questo ultimo corso si è veduto che molti nobili e facultosi sono rimasi addietro, e i poveri e vili corridori hanno ottenuto il premio. E sebbene vi è stato chi ha chiacchierato che i capricci de' principi e i favori spalancati della corte habbiano fatto conseguir loro il palio, i più giudiciosi letterati nondimeno liberamente hanno detto che quelli che con la destrezza e con le belle maniere loro fanno

innamorare [119] i principi che servono, et hanno ingegno da ottener da loro le dignitadi supreme, era necessario confessare che nel corso del palio havessero havuta buona gamba. Ma grandemente a tutto il popolo mosse le risa il caso che seguì tra due personaggi molto singolari di corte; i quali, come spesse volte suole accadere, mentre uno cercava tenere indietro l'altro, essendosi nel corso urtati, così bruttamente l'uno contro l'altro s'accese di sdegno, che abbandonando il negotio principale di velocemente correre per ottenere il palio, indiscretamente in mezzo la strada, ch'era tutta fangosa, s'attaccarono alle pugna, e dopo essersi col lotto di brutte accuse e di vergognose calunnie, che si tirarono in faccia, molto sporcati e deturpati nella riputatione, furono ridicolo spettacolo a tutto il popolo, dal quale per compimento di maggior vilipendio ebbero una vituperosissima fischiata. Questo caso, ancorché alla sciocca brigata paresse ridicolo, da Sua Maestà nondimeno fu stimato degno di tanta consideratione, che, come molto esemplare, comandò che da Prassitele fosse scolpito in marmo, acciò per eterno documento servisse ai cortigiani garritori. Merita che sia scritto che, mentre Servio Honorato, padrone del cavallo barbaro che vinse il palio, per Parnaso, com'è costume, andava gridando, — Viva Vergilio —, quel gran personaggio, che a vergogna si recò quello che gli altri poeti stimano honore, da Darete suo servidore con un bastone fece maltrattar servio: del qual eccesso, che molto punse l'animo di Apollo, si giustificò Vergilio, dicendo,

ch'egli tal memoria haveva lasciata di sé al mondo, che il suo nome meritava di esser esaltato e celebrato per lo proprio [120] suo valore, non per la bravura di un cavallo. Gli anni passati, dal governatore di Parnaso e dal pretore urbano prontamente e senza cerimonia alcuna, i palij furono consegnati a quelli che gli havevano guadagnati: ma quest'anno Apollo ha voluto egli darli di sua mano. Onde per li pubblici cursori fece intimare a tutti i potentati che risiedono in Parnaso, che dovessero comparire nella gran sala reale per intervenire a cerimonia tanto importante. Novità di molta maraviglia fu a quei gran principi udire che ad attione, gli anni passati stimata meno che mediocre, volesse Sua Maestà, ch'assistessero que' principi, che solo erano chiamati alle funtioni più grandi: nondimeno, perché il comandamento di Sua Maestà era rigoroso, comparvero tutti. Allhora così disse Apollo: — Conosco, signori, che molto vi siete maravigliati che con tanta sollemnità io habbia voluto far' hora quello che gli anni addietro da' miei ministri fu sempre eseguito senza cerimonia alcuna. Ma perché da questa sola attione che hora vedete, non solo dipende tutta la vostra felicità, ma tutta quella soddisfattion maggiore che da voi possono desiderare i popoli, a' quali comandate, per vostro grandissimo beneficio ho voluto che vi troviate qui presenti. Imparate dunque da me, o voi che dominate la terra: sbandite dai vostri cuori le private passioni, e nel premiar quelli che vi servono, regulatevi co' meriti loro, non co' vostri capricci; ché dando, come hora vedete

che faccio io, i palij delle dignitadi, i premij degli honori a quelli che co' sudori di un'honorato corso di fatiche gli hanno meritati, voi con tutta la vostra [121] posterità con somma felicità regnerete in eterno: ché altrimenti facendo, dishonorarete voi stessi, mandarete in precipitio i vostri stati, e di principi grandi che hora siete, correte col tempo evidente pericolo di condurvi in istato di privati fantaccini, solo per esservi voluti innamorar delle carogne. — [122]

La militia de' soldati giannizzeri per vedere un soldato del suo corpo malamente premiato, si soleva contro la Monarchia ottomana, et Apollo quietata il rumore.

RAGGUAGLIO XXXII.

Con terror grande de' potentati tutti, che risiedono in questo stato di Parnaso, nel quartier della Monarchia ottomana nacque la settimana passata sollevation tale, che per tutta la città sonarono le campane all'armi, e quella potente signoria in un subito pose all'ordine i suoi numerosi eserciti; e come se con essi havesse voluto fare un general fatto d'arme, in più squadroni gli spiegò alla campagna: onde i germani, gli spagnuoli et i principi italiani, per quella novità grandemente ingelositi, ancor essi pigliarono le armi, et in gran diligenza mandarono gli scorridori per pigliar lingua di quei rumori; i quali riferirono che la militia tutta de' soldati giannizzeri contro la Monarchia ottomana si era sollevata. Apollo, che subito fu avvisato di quel romore dalle cohorti pretoriane de' poeti satirici che nel foro delfico perpetuamente stanno armate, fece quietare il rumore, et appresso comandò, che la Monarchia ottomana et i capi dei giannizzeri che si erano sollevati li comparissero avanti; et perché così la Monarchia ottomana come i soldati giannizzeri accompagnati da numero grande di gente volevano presentarsi avanti Apollo, [123] dai lirici poeti, che esercitano il carico di portieri, furono avvisati che in

somiglianti occasioni di brighe ai principi si andava solo con modesta compagnia. Di modo che la Monarchia ottomana col suo primo visir, et il giannizero, per cagion del quale era nata la sollevatione, senza haver seco altra compagnia furono ammessi all'audienza reale di Sua Maestà. Interrogò allhora Apollo il giannizero della vera cagione di quel tumulto: al quale rispose, ch'egli in compagnia di uno spahì, con evidente pericolo di perder la vita, nella Persia havea sorpreso l'importante piazza di Teflis; per la qual'attione, che all'imperio ottomano era stata d'infinita commodità, lo spahì col grado di capitano generale della cavalleria dell'Asia largamente era stato premiato, e ch'egli, di pari merito allo spahì, così ingratamente era stato trattato, che solo era stato creato spahì della Porta: e che così brutta partialità alla militia tutta de' giannizzeri così fattamente era stata odiosa, che affine di vendicar quella segnalata ingiuria haveva pigliate le armi pubbliche. Udite che hebbe Apollo queste cose, si rivoltò verso la Monarchia ottomana, e le disse, che gravemente rimanea maravigliato che una principessa sua pari, che con premij immensi professava di riconoscer la vertù et i meriti de' suoi soldati, con quel giannizero poi tanto si fosse mostrata parziale. Ad Apollo rispose la Monarchia ottomana ch'ella per fini molto importanti con ugual dignità a quella dello spahì non haveva, come grandemente conosceva esser suo debito, premiato il giannizero; e che ad ognuno era noto ch'ella da' christiani suoi soggetti pigliava i piccioli figliuoli, de'

quali faceva poi tre scelte, formando di quei d'indole migliore un seminario [124] di fanciulli, ch'essendo poi cresciuti all'età di poter essere adoperati erano posti ai servigi della camera e della stessa persona degl'imperatori ottomani: a' quali poi nell'età loro matura erano dati i governi delle provincie dello stato, la cura degli eserciti e l'assoluto comando del suo grandissimo imperio. Che poi della seconda scelta ne formava l'importante militia a cavallo de' suoi cavalieri e gentilhuomini della Porta, chiamati spahì; e che della terza scelta, che era il rifiuto e l'indole più brutta, ne formava la formidabil sua militia dei giannizzeri: e che se accadeva che uno spahì col suo valore avesse superata l'aspettatione che di lui dava l'indole sua, come si era veduto nello spahì che haveva sorpresa la fortezza di Teflis, era ammesso al primo grado; ma se accadeva poi che in un giannizzro si fosse scoperta qualsivoglia straordinaria virtù con la quale avesse operato cose di merito infinito, che i suoi imperadori ottomani non però giammai lo facevano salire a maggior grado che di spahì; e che pronta era la cagione di simil sua resolutione, perché così il primo seminario dei bassà, come il secondo degli spahì et il terzo dei giannizzeri, tutti sopramodo come fratelli amando i soggetti della classe loro, il dare il comando degli eserciti et il governo delle provincie agli huomini del primo e del secondo serraglio, perché questi in comparatione della militia de' giannizzeri erano di picciol numero, non gli era di pericolo alcuno; ma che il fidar i carichi gelosi in

mano di un capitano o altro ministro che fosse uscito dal corpo dei giannizzeri, per lo spaventevol seguito che soggetto tale haverebbe havuto di così tremenda militia, sarebbe stato consiglio imprudentissimo e pieno di [125] manifesto pericolo: e tanto maggiormente, che ove i bassà e gli spahì, per essere soggetti d'ingegno grande, che malamente si accommodano a soggettarsi ad un loro uguale, per le concorrenze alle medesime dignità tra essi perpetuamente vivevano in gare, in gelosia et emulationi: ove i giannizzeri, per esser gente idiota, non solo vivevano in unione maggiore, ma sommamente havrebbero ammirato, amato e fino adorato quei soggetti di straordinario valore che fossero usciti dalla classe loro: e che per tai rispetti l'esaltare alla suprema dignità del generalato un soggetto che havesse havuto il seguito e l'affettione di militia tanto importante, altro non sarebbe stato che commettere quel fallo gravissimo di allevarsi la serpe in seno, che tanto era disdicevole ad un principe saggio: e che i suoi imperadori ottomani per irrefragabile massima politica tenevano che quella militia, in poter della quale si vedeva fondata la perpetuità della grandezza e felicità di un'imperio, faceva bisogno che fosse capitanata da un soggetto forastiere, il quale dall'esercito più fosse ubbidito per la riverenza che i soldati portavano al principe loro, che per i meriti del valore della nobiltà et del seguito che si trovasse in lui. Udita ch'ebbe Apollo la giustificatione della Monarchia ottomana, talmente ammirò la prudenza di lei, che a quel giannizzro

comandò che si quietasse; e voltatosi verso alcuni virtuosi ch'egli haveva allato, disse loro ch'horamai si erano chiariti che, senza legger gli empi Bodini e gli scelerati Macchiavelli, si trovava chi era perfetto politico: poiché principi tanto barbari e ch'aperta pressione fanno di esser capitali nimici delle buone lettere, nell'esattamente intendere il governo del mondo e nell'esquisitissimamente [126] saper praticar la più sopraffina ragion di stato, erano i re degli huomini.

Apollo libera Carlo Sigonio e Dionigi Atanagi, quello da Pietro Vittorio, e questo da Annibal Caro accusati per ingrati.

RAGGUAGLIO XXXIII.

Mentre Apollo in compagnia degli altri giudici sedeva questa mattina nel tribunale della gratitudine, dai custodi delle carceri con una fune strettamente legato avanti Sua Maestà fu condotto Carlo Sigonio, nobil letterato modanese; del quale Pier Vittorio fiorentino acerbamente si querelò che, trovandosi il Sigonio in mano degli sbirri, che per lo debito, ch'egli havea con Paolo Manutio di mille ducati d'oro volevano carcerarlo, egli affine che l'amico suo non ricevesse l'affronto et il danno di una lunga prigiona, con liberalità sopra le sue forze al Manutio sborsò i mille ducati; i quali havendo poi ricercati al Sigonio, egli più volte per certo giorno determinato havea promesso restituire, e che sempre gli havea mancato della parola, e che alle fine accorgendosi di bruttamente esser schernito, con suo disgusto grande era stato forzato farlo carcerare: e che al pari di vedere l'amicitia antica, corroborata con beneficio tanto grande, cangiata in una crudel nimicitia, sommamente li doleva che il Sigonio ad un suo pari in causa tanto [127] honesta più volte avesse mancato della fede data; che però instantemente chiedeva che quell'huomo sconoscente et apertamente ingrato, conforme alla

disposizione della legge della gratitudine, severamente fosse punito. Così poco apprezzò Apollo l'accusa del Vittorio, che apertamente pigliando la protezione del Sigonio, disse, che quelli vergognosamente mancavano di parola, che quelle cose non adempivano che in poter loro era di eseguire; ma che nelle promesse di a certo tempo pagar buona somma di danari, quei solo con infinito biasimo loro mancavano, che battendo la moneta, per malignità di animo bugiardo non per impossibilità di mancanza di danari non soddisfacevano a quanto havevano promesso. Poi voltatosi Apollo verso il Vittorio li disse, che un suo pari dovea considerare che il beneficio ch'egli havea fatto al Sigonio era uno di quelli de' quali affatto altri perdeva l'obbligo della gratitudine, quando rigorosamente pretendeva di volere esigere tutto quello che dall'amico sapea di haver meritato: perché i beneficij che superavano la conditione di colui che li riceveva, dagli huomini virtuosi solo si facevano per iscoprire ad ogniuno la magnanimità dell'animo liberale, e solo per grandemente rendersi obbligato un huomo; e che de' beneficij immensi fatti agli amici, assai sufficiente guiderdone era l'honorata fama di benefico e liberale, che altri si acquistava appo le genti. Dato che hebbe Apollo fine a questa causa, fu udita l'accusa che il commendatore Annibal Caro diede contro Dionigi Atanagi; nella quale si diceva che, allhora che Mario Molza per lo soverchio uso de' fichi passò all'altra vita, sotto la sua tutela gli lasciò una picciola figliuola ch'egli

havea, la quale, come prima pervenne all'età [128] di sedici anni, con la ricca dote di quarantamila scuti per moglie haveva data all'Atanagi; nella qual risoluzione la violenza dell'affettione ch'egli portava all'Atanagi havea superata la consideratione di quella mendica povertà di lui, che dovea ritrarlo dalla conclusione di quel parentado: e che l'Atanagi, tanto beneficato da un suo caro amico, in guiderdone di beneficio tanto singolare non si era vergognato di riconoscerlo col mendico dono di dodici camicie e di quattro sciugatoi: e che dopo tanta ingratitudine con inaudita discortesia lo stesso primo giorno delle nozze gli haveva vietato l'ingresso nella sua casa. Appresso poi con le lagrime negli occhi soggiunse il Caro che, come sua dilettezzissima figliuola havendosi egli allevata quella giovane, teneramente l'amava come padre; e che il vedersi privato della dolce conversatione di cosa tanto cara, era travaglio, che sopra ogni altro tormento grandemente l'affliggea. Al Caro rispose Apollo che senza dubbio alcuno l'Atanagi scopertamente haveva mancato al debito suo; e però in quello instante li comandò che, per fornir di fare il suo debito, al dono delle dodici camicie e de' sciugatoi aggiungesse una dozzina di fazzoletti et otto berettini per la notte: della qual dimostrazione di animo grato il Caro dovesse chiamarsi ben remunerato dall'Atanagi. Udita che hebbe il Caro la resolutione di Apollo, non solo, come gli si conveniva, non si quietò, ma sopramodo divenuto rabbioso, liberamente disse che nell'atto discortesissimo dell'Atanagi verissima

esperimentava in sé la sentenza di Tacito, che «*beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur*»¹⁴. Udito questo, Apollo con voce alquanto alterata rispose [129] al Caro che la sentenza di Tacito era verissima, ma da lui e da altri infiniti pessimamente intesa; poiché gl'immensi beneficij ordinariamente si vedevano contracambiati con ingratitudine infinita, più per l'impertinenza che il benefattore usava nell'esigere la gratitudine dell'obbligo altrui, che per la discortesia di chi riceveva il beneficio. Poi in Sua Maestà più crescendo l'alteratione dello sdegno, così disse al Caro: — Non sapete voi M(esser) Annibale, che l'affettione che straordinaria portano i tutori alle pupille loro, passata ch'esse hanno l'età puerile, si converte per l'ordinario in amor libidinoso? e siete voi forse uno di quei galanthuomini, de' quali io conosco parecchi, che per lo beneficio di havere all'amico dato moglie facoltosa, vogliono riscuotere il guiderdone di dormire con la sposa? et in tant'anni che siete vissuto nella forbitissima corte romana, non havete voi imparato a conoscere che così le mogli come i principati non si possono dare ad un'amico con animo di riserbar per sé l'usufrutto di essi, senza correre evidente pericolo di spartir l'amicitia con le spade? — Poi all'Atanagi così disse Apollo: — Dilettissimo Dionigi, goditi in pace la tua cara sposa; e se per l'avvenire il Caro ti tasserà mai

14 Tacito, nel 4. lib(ro) degli *Annali*.

d'ingrato, tu chiama lui impertinente, ché gli dirai il suo vero nome. — [130]

Publio Terentio di ordine di Giasone dal Maino, pretor urbano, essendo stato carcerato per concubinario, da Apollo con grave scorno di esso pretore vien liberato.

RAGGUAGLIO XXXIV.

Publio Terentio nel quartiere de' poeti comici, in una picciola ma però molto accommodata casa, vive solo con Bacchide sua serva e Davo suo servidore: e tuttoché Bacchide nel fiore dell'età sua sia stata giovane bellissima, amica di Terentio e di molti altri poeti comici, hora nondimeno, essendo di molti anni, e però alquanto difformata, nella casa di Terentio modestamente vive senza scandalo, e senza mormoratione alcuna del vicinato. Ma diece giorni sono occorse che Giasone del Maino, moderno pretore urbano, sotto certa pena fece precetto a Terentio che, di casa sua cacciando Bacchide, si liberasse dalla vergogna di quel pubblico concubinato. Terentio non solo non ubbidì il precetto, ma nemeno la requisitoria, e la multa; onde il pretore contro lui rilasciò il mandato personale, e hieri seguì la cattura, ma con tanto dispiacere di Apollo, che, straordinariamente sdegnato, pubblicamente esclamò che anco in Parnaso da' suoi ministri, più maligni che ignoranti, si introduceva l'abuso scelerato di esser oculato nelle apparenze, cieco nella sostanza delle cose. Onde havendo comandato che pur allhora

Terentio fosse scarcerato, con infinita vergogna di tanto giureconsulto nella carcere medesima fece rinchiuder Giasone: [131] il quale non solo pubblicamente discreditò con privarlo del carico di pretore, ma con sostituirli Filippo Decio suo capitalissimo nimico, sopramodo l'afflisse; e hieri per ricevere il bastone e lo stendardo, particolare insegne della dignità pretoria, il Decio essendo andato all'audienza di Apollo, Sua Maestà li disse che dal castigo dato a Giasone imparasse à conoscere, che i giudici honorati, che nell'amministrazione della giustitia più attendono alla realtà di piacere a Dio che agli artificij di burlar gli huomini, dalla casa dei rilassati poeti prima cacciavano gli Alessi, e poi le Bacchidi. [132]

Audienza pubblica data da Apollo, nella quale con risposte sopramodo sagge decide molte cause dei suoi vertuosi.

RAGGUAGLIO XXXV.

Perché i sollazzi de' principi innamorati della buona soddisfattione de' popoli loro, tutti stanno posti nell'udire spesso i bisogni di ognuno, Apollo oltre le audienze frequentissime, ogni giovedì nella gran sala reale con l'intervento dei senati, dei collaterali e dei parlamenti tutti di questa corte, a porte aperte dà audienza pubblica. E perché in esse si odono vertuose risoluzioni, degne di esser sapute da quei curiosi, che, da questo stato stando lontani grandemente bramano di udir le nuove di Parnaso, il menante, che solo per poter dar soddisfattione a' suoi vertuosi avventori volle trovarsi presente all'ultima audienza, con verità historica racconterà hora tutto quello che di segnalato vi occorse. I primi dunque che nell'audienza parlarono ad Apollo, furono due honoratissimi ambasciatori: i quali dissero a Sua Maestà di esser mandati dal genere humano, il quale, grandemente infastidito dalla necessità, ch'egli perpetua haveva di mangiar mattina e sera, sopramodo si rammaricava che l'Ingegno humano, dotato di tanta altezza e capace d'intendere e di sapere tutte le cose, il quale col latte bevea una inesplebil curiosità di sempre imparare, tutto si vedesse poi occupato nel sordido mestiere di coltivar

la terra et in altri laboriosi esercitij, solo affine di provedersi, come [133] fanno gli animali bruti, il vitto; che però essi erano stati mandati a Sua Maestà per chieder consiglio, se era bene che il genere humano supplicasse la divina maestà del grande Iddio a concedere agli huomini il beneficio che haveva dato a' ghiri, alle serpi, agli orsi et ad altri animali di star lungo tempo senza cibo. Cosa che desiderava solo per poter con l'animo digiuno, che tanto vale nelle operationi dell'intelletto, applicarsi tutto a gli studij di quelle scienze che veramente erano degne degli huomini. Questa domanda, la quale da tutti quei che l'udirono tanto fu stimata honorata e piena di virtuoso zelo, che per maraviglia inarcarono le ciglia, da Apollo nondimeno grandemente fu schernita: onde a quegli ambasciadori rispose che sempre accadeva, che quelli che con strani concetti e stravaganti novitadi si davano a credere di voler da capo rifare il mondo, chimerizzavano cose ridicole; et appresso interrogò quegli ambasciadori, qual fosse l'obbligo, che verso il grande Iddio haveva la terra. A questa domanda risposero gli ambasciadori ch'ella dovea produr l'herba verde, e germogliar le piante. replicò Apollo che se ciò era, per qual cagione in seimila e più anni che la terra esquisitamente faceva la volontà del suo creatore, le selve nondimeno non si vedevano, eccetto che ne' monti, e ne' luoghi diserti? Dissero gli ambasciadori che questo accadeva perché gli huomini, per cagion dell'agricoltura, con la quale sostentano la vita loro, con

le securi tenevano sboscati i luoghi atti a produr le biade. Allhora Apollo di nuovo gl'interrogò a qual termine si sarebbe ridotto il mondo, se le mani degli agricoltori non l'havessero espurgato dalle soverchie piante che produceva la terra. Risposero gli ambasciadori che quando [134] simil disordine fosse accaduto, senza dubbio alcuno talmente il mondo si sarebbe imboschito, che sarebbe divenuto impraticabile. Soggiunse allhora Apollo se essi credevano che gli huomini più volentieri si fossero occupati in tagliar le selve acciò il commertio delle nationi fosse libero, o per raccorvi la copia di tanti frutti che, dall'humana industria seminati e piantati, produce la terra. A questa domanda risposero gli ambasciadori che la molta copia de' soavissimi frutti che per l'industria degli huomini nascono dalla terra, non cosa laboriosa, ma somma delitia altrui faceva parere la nobilissima agricoltura. Da questa risposta, e dalle precedenti interrogazioni fatte loro da Apollo essendo quegli ambasciadori venuti in chiara cognitione che, se gli huomini non mangiassero né bevessero, così il mondo si sarebbe empuito di macchie e di foreste, che più sarebbe stato stanza degna di orsi, di lupi e di altre fiere, che commoda habitatione per gli huomini, pieni di una grandissima confusione si partirono dall'audienza.

Quando dopo loro ad Apollo si accostò Menenio Agrippa e gli disse che, con quella felicità che raccontavano le historie, havendo egli condotto a buon fine l'importantissimo e difficilissimo negotio di riunire

il senato romano in pace con la plebe che disgustata si era ritirata nel monte Aventino, che hora, per acquistarsi gratia maggiore appresso Sua Maestà a luogo più honorato in Parnaso, gli faceva sapere di haver escogitata un'altra bellissima favola: con la quale gli dava l'animo di concordar la tanto arrabbiata disunione che regnava tra i popoli dei Paesi bassi e gli spagnuoli. Grandemente schernì Apollo quell'avviso, et a Menenio rispose [135] che col tempo di modo si era cangiato l'humor degli huomini, e che in essi tanto si era inchancherita l'ostinatione degli odij più velenosi, che non solo le favole da far ridere, ma che anco le tragedie lacrimevolissime da far piangere, che, per quietar quei popoli sollevati, nella scena dei Paesi bassi per più di cinquant'anni continovi erano state rappresentate dagli spagnuoli, havevano potuto far quietare quei popoli ostinati nella perfidia del primo proposito, che fecero quando impugnarono le armi della ribellione, di voler col prezzo del sangue comprarsi la libertà o morire.

Con questa poca soddisfattione essendosi Menenio partito, con horrendo spettacolo, decollato, nell'audienza comparve Paolo Vitelli, famoso condottiere della repubblica fiorentina, il quale acremente si dolse di quella repubblica, che con un sopramodo precipitoso giudicio, senza che né egli né altri suoi amorevoli, che per la sua causa erano stati carcerati e tormentati, havessero confessato cosa alcuna pregiudiciale alla sua innocenza, per leggerissimi sospetti, inaudito, la stessa mattina, che seguì alla notte

che in Firenze fu tenuto prigionie, indegnamente l'havessero fatto decapitare: essendo quel giudicio stato accelerato non già perché l'importanza del fatto non comportasse dilatione, ma per impedir le intercessioni dei principi grandi, che si sarebbero mossi ad aiutarlo. In grande horrore mostrò Apollo di haver quel giudicio: e perché grandemente amava, et ammirava la virtù di quell'huomo militare, ricercò i giudici che votassero in quella causa; i quali, udita che hebbono la relatione del processo, sententiarono per l'innocenza del Vitelli: onde Apollo per un suo pubblico decreto reintegrò il Vitelli nella sua antica [136] riputatione. Ringratiò allhora Paolo Sua Maestà, e con humiltà grande le fece istanza che, e per suo contento e per dare esempio alle altre repubbliche di astenersi da così precipitosi giudicij, le piacesse di far qualche rigoroso risentimento contro i fiorentini. Al Vitelli rispose Apollo che si quietasse; poiché Alessandro suo figliuolo, nell'occasione bellissima che dopo la morte del duca Alessandro gli venne alle mani, talmente havea vendicata la morte di suo padre, che in infinito havea trapassati i termini tutti della tutela incolpata.

Non così tosto hebbe Apollo dato soddisfattione al Vitelli, che il Carmagnuola, capitano molto celebre della repubblica venetiana, anch'egli decollato, con Sua Maestà atrocemente si querelò del senato venetiano, che per vani sospetti ingiustamente l'havesse fatto decapitare; et appresso in mano di Apollo diede il processo e la sentenza del suo giudicio. Apollo, senza

pur voler ricevere né veder il processo, al Carmagnuola comandò che si quietasse, perché dalle sentenze con maturissimo giudizio date da un senato aristocratico com'era il venetiano, per la violente presuntione ch'egli havea di altrui amministrar esattissima giustizia, non si dava né pur revisione, non che appellatione alcuna.

Partito che dall'audienza fu il Carmagnuola, con maraviglia di ognuno nella sala fu veduto entrar un'affricano, che con una picciola catena legato seco menava un bellissimo leone, talmente domesticato, che come un delizioso cagnolino faceva vezzi al suo signore. Questi presentatosi avanti Apollo, a nome del grande Annibale cartaginese li fece dono di quel leone, che fu gratissimo a Sua Maestà; la quale interrogò quell'affricano, con qual'artificio egli era [137] giunto a render così mansueto un'animal tanto fiero, tanto rapace, tanto sospettoso e crudele. Rispose l'affricano che, col pascerlo sempre di sua mano abbondantemente, come ogniuno vedeva, l'havea reso grandemente piacevole. Si rivoltò allhora Apollo verso i principi, che per cagion di honorar quell'audienza in numero molto grande gli erano attorno; e così disse loro: — Dal miracolo che hora vedete di questo leone divenuto tanto mansueto, imparate, signori, a conoscere che i buoni trattamenti domesticano fino le fiere di questa qualità: il medesimo co' vostri sudditi fate ancor voi, e con le soverchie angherie poste sopra le cose necessarie al vitto humano, non difficultate loro il pascersi, che così non solo da' vostri sudditi naturali, ma dalle più

straniere e barbare nationi, che habbia l'universo, sarete amati, serviti, honorati. —

E questo detto nell'audienza comparvero due fantaccini armati; i quali presentate che ebbero a Sua Maestà le lettere credentiali, dissero ch'essi per servizio de' principi abbandonando la patria, le mogli, i figliuoli e le facultà, per maneggiar senza risparmio alcuno delle vite loro anco nelle guerre più lontane, le armi, per le leggi poi militari grandemente inhumane non che fiere, dai superiori loro, anco in casi de delitti leggierissimi, crudelmente erano uccisi di pugnale, impiccati agli alberi e, posti al bersaglio, empivamente erano archibugiati; e che per l'inaudita crudeltà de' capitani moderni, le antiche pene di dormir fuori dello steccato, di haver la sua parte del vitto in orzo e le altre esecutioni più piacevoli non essendo più in uso, ogni leggier delitto, anco di ommissione, vendicavano con la [138] morte: e che colui nel campo era stimato ottimo giudice, non che più sapeva o più intendeva, ma che in eseguir le crudeltadi era più risoluto; e che l'immanità delle leggi militari tant'oltre era passata, che la circonspezione, l'equità, la consideratione che deve avere chi giudica huomini, non bestie, era riputata dappocaggine e brutta inettia. Che però l'università de' soldati, afflitti da tanti mali, humilissimamente supplicavano Sua Maestà a compiacersi di comandare che leggi tanto inhumane fossero moderate. Niuno, ancorché di cuore sopramodo fosse fiero, si trovò in quella audienza, che per la barbarie delle leggi militari grandemente non si

commovesse. Solo Apollo non mostrò atto alcuno di compunzione; ma con volto grandemente sdegnato, a que' soldati così rispose: — Chi vi sforza a partirvi dalla vostra casa e cambiar le leggi humanissime con le quali siete nati, con le crudelissime che si praticano alla guerra? Chi da sé precipita, non merita di esser sollevato: né dal compagno deve sperar misericordia chi tanto fieramente è crudele contro se stesso. —

Dato che fu fine a questa domanda, con giocondissimo spettacolo de' virtuosi tutti che si trovavano nell'audienza, avanti Apollo comparvero i famosi stampatori Sebastiano Grifo, Guglielmo Ruillo da Leone, Christofano Plantino d'Anversa, i Giunti da Firenze, il Giolito, il Valgrisi et altri molti da Venetia; e tra questi non sdegnò di trovarsi il letteratissimo Aldo Manutio, il quale a nome de' suoi compagni disse ad Apollo che tra le moderne inventioni ritrovate dall'ingegno humano, e per utilità e per la sua mirabil facilità, li pareva che il primo luogo meritamente si dovesse alla stampa: beneficio che se havessero havuto gli antichi, i [139] moderni letterati con vere lagrime non tanto piangerebbono gl'incendij delle famose biblioteche passate; e che hora la stampa non solo eternamente aveva assicurato le passate e le presenti fatiche de' virtuosi, ma grandemente facilitato l'apprendere le buone lettere: e che di così eccellente inventione vedendosi manchevole lo stato di Sua Maestà, quando ella se ne fosse compiaciuta, per pubblico beneficio, alle loro spese l'havrebbero

introdotta in Parnaso. Risolutamente ricusò Apollo quella proferta; e disse che con imprudentissimo fondamento altri si moveva a lodar la stampa, come quella che in infinito haveva oscurata la gloria delle arti liberali: perché havendo rese le biblioteche più numerose che buone, solo erano di ammiratione agl'ignoranti, e che ne' tempi ne' quali con molti sudori con la penna si copiavano gli scritti altrui, allhora che per l'inetitia loro non meritavano di andar per le mani de' suoi letterati, nella stessa casa dell'infelice autore morivano essi e la vergogna loro: ove hora anco degli sciocchi et ignoranti volumi si stampava quantità tanto grande, che con poca riputatione delle serenissime arti liberali e de' suoi letterati vergognosamente di essi si empivano le bibliothecche: e che per l'inesausta copia che le stampe haveano pubblicato delle dotte fatiche degli huomini vertuosi, era accaduto che gli Homeri, i Virgiliij, i Ciceroni, fatiche divine, sudori che solo per miracolo degl'ingegni humani alcuni più celebri giorni dell'anno doveano esser mostrati alle genti, per la soverchia copia che si havea di essi, nelle numerose banche de' librari si vedevano vituperate dalle mosche; che però a voglia loro potevano andarsene, perché egli in modo alcuno non voleva ammettere in [140] Parnaso il rompicollo dei letterati troppo ambiziosi. Incontinentemente poi avanti Sua Maestà comparve il moral Seneca, il quale per quella audienza personalmente haveva fatto citare Publio Suilio, suo crudelissimo nemico. E fino con rabbia, non che con isdegno grande, si dolse di

alcune parole d'insopportabil ingiuria che quell'huomo haveva dette contro la sua riputatione; et instantemente domandò che come maledico severamente fosse punito. A Suilio comandò Apollo che ripetesse le parole per le quali Seneca tanto si chiamava ingiuriato. Allhora Suilio animosamente confessò che, mosso più dalla verità che incitato dallo sdegno di odio privato, in certa occasione che nacque, haveva rimproverato a Seneca, «*qua sapientia, quibus philosophorum præceptis, intra quadriennium regiae amicitiae, ter millies sestertium paravisset? Romæ testamenta, et orbos velut indagine eius capi. Italiam, et provincias, immenso fenore hauriri*»¹⁵. Seneca, che si avvide che per l'eccessivo accumulamento di sette milioni e mezzo di ricchezze, fatte in tempo così breve, Apollo grandemente si era scandalizzato, disse a Sua Maestà: al mondo tutto esser noto quelle sue facultadi, ancorché molto grandi, non da ingordigia, che egli havebbe delle ricchezze, ma solo esser procedute dalla mera liberalità del suo Nerone. Apollo, che non approvò la scusa di Seneca, liberamente gli disse che il fiume di quelle sue smisurate facultadi, bruttissime in un filosofo suo pari, tanto soverchiamente in un baleno essendo cresciute, di necessità faceva bisogno che dai torrenti di bruttissime industrie havebbe ricevuto acque torbide. A questo rispose Seneca che, quale egli si fosse, non faceva bisogno [141] riguardare alla fracida lingua di Suilio, così avvezza al mentire, che

15 Tacito, nell'11. l(ibro) degli *Annali*.

con l'infame esercizio della maldicenza sostentava la scelerata sua vita: ma agli scritti tanto lodati, tanto ammirati, ch'egli havea comunicati al mondo. Suilio, così atrocemente da Seneca vedendosi offeso, arditamente rispose che quali gli huomini si fossero, esattamente altrui mostrava non la penna, ma la qualità della vita che si teneva: perché l'unico paragone che al mondo faceva conoscere la vera lega del genio degli huomini, erano l'opere, non le parole. Allhora voleva replicar Seneca, quando Apollo, al quale quella odiosa differenza apportava nausea grande, rivoltatosi verso Seneca gli disse che si quietasse, perché sempre sarebbe che le immense ricchezze, da qualsivoglia acquistate in tempo breve, altrui apportassero poca riputazione: e che alla dolcezza di così ricchi thesori di necessità faceva bisogno che fosse congiunto l'amaro delle pubbliche mormorazioni. In ultimo poi Apollo, con un sospiro, che gli uscì dall'intimo del cuore: — Piacesse a Dio, o Seneca, — li disse, — che tu non fussi mai stato al mondo, o che non vi havessi lasciata la semente di tanti accuratissimi imitatori della tua vita. —

Con questa poco grata risoluzione partì Seneca dall'audienza, quando le due nobilissime principesse Lucretia romana e Catherina Sforza fecero riverenza ad Apollo; al quale Lucretia, che fu la prima a ragionare, disse che per testimonio degli historici tutti che haveano scritte le cose de' romani, l'oltraggio dishonestissimo che a lei fece Tarquinio il Superbo essendo stato la sola e potentissima cagione ch'il regno de' romani si

convertisse in quella famosissima repubblica che tanto fu celebre al mondo, non però le pareva di avere in Parnaso ottenuto da Sua Maestà quel luogo honorato del quale ella si stimava [142] meritevole, e che il consenso de' virtuosi tutti giudicava convenirle: e che ad Helena greca, che rispetto a lei di picciola novità fu cagione, in Parnaso era stato concesso luogo molto più sublime. Che però faceva istanza che, quando Sua Maestà avesse giudicato che le fosse stato fatto torto, volesse correggerlo. A Lucretia rispose Apollo che la mutatione della servitù romana nella libertà e la cacciata de' Tarquinij da Roma solo gli huomini poco intendenti delle cose del mondo attribuivano alla violenza che era stata fatta a lei; ma che quelli che più addentro penetravano le cose di stato, benissimo conoscevano che allhora i Tarquinij si giuocarono così famoso regno, che col mal proceder loro si resero odiosi alla plebe romana, nella benivolenza della quale stava fondata la grandezza loro: perché il negotio arduissimo di ridurre un regno, tale quale era il romano (che per gl'infiniti privilegij che godeva, poteva dir di vivere in una mezza libertà), a ricevere tutta la servitù, non poteva condursi a buon fine senza apertamente inimicarsi il senato e tutta la nobiltà romana, per istinto di genio honorato sopramodo avida della libertà e però grandemente gelosa de' privilegij della patria; per li quali rispetti i Tarquinij con le indignitadi ancora tenacemente doveano forzarsi di non perdere mai quell'affettione del popolo romano, che non solo li manteneva in istato, ma che poteva consolidarli

in una perfetta monarchia: appoggio, che quando per l'ignoranza loro perderono, eccellente occasione diedero alla nobiltà di unirsi, in qualsivoglia picciolo accidente che fosse occorso, con la plebe, et armar loro contro, come appunto per la violenza che fecero a lei, accadette. Appresso poi disse Apollo a Lucretia [143] che, quando da lui ella avesse ottenuto il luogo che desiderava in Parnaso, altrui solo havrebbe dato il trivial documento, che i principi nelle libidini loro sopra tutte le cose doveano fuggire di macchiare il sangue delle famiglie grandi dello stato loro. Ma che nel luogo che le era stato consegnato, ella altrui chiaramente insegnava l'importante precetto politico, che quando un principe nuovo non sa tener divisa la nobiltà dalla plebe, e non ha genio da saper rendersi questa, o quella grandemente parziale, e che incorre nell'ignoranza di farsele amendue nemiche, così facil cosa è cacciarlo di stato, come con poca fatica altri atterra qualsivoglia smisurata rovere, alla quale prima sieno state tagliate le radici.

Con questa risposta dall'audienza fu licenziata Lucretia; quando Catherina Sforza, signora d'Imola e di Forlì, disse a Sua Maestà che da alcuni congiurati suoi vassalli crudelmente essendole stato ucciso il marito, e che per lei tenendosi la rocca della città, affine ch'ella con perdita di tutto lo stato non capitasse in poter de' nimici, seppe dar loro a credere che loro havrebbe consegnata la rocca, quando si fossero contentati che per dispor que' suoi soldati ad arrendersi vi fosse entrata, e che, per sicurezza della sua fede, in mano de'

congiurati haveva lasciati i suoi piccioli figliuoli e che entrata ch'ella fu nella rocca, dalle mura ai congiurati minacciò che per la sceleratezza, che haveano commessa, havrebbe dato loro condegno castigo. Onde i congiurati, vedendosi così ingannati, apertamente le protestarono che in pezzi avanti gli occhi le havrebbero tagliati i suoi figliuoli, s'ella non consegnava loro la rocca nelle mani; e ch'ella per quelle horrende minaccie in tanto non si spaventò punto, che anzi, alzatesi [144] le vesti e loro mostrando le parti vergognose, disse che de' suoi figliuoli facessero a voglia loro, ché a lei rimaneva la stampa di rifarne degli altri. Per la qual resolutione, che dagli historici tutti sommamente veniva commendata e celebrata, chiedeva che in Parnaso le fosse consegnato quel luogo che Sua Maestà avesse giudicato convenirle. Molto varij furono i pareri de' giudici in questa domanda, percioché ad alcuni atto di sfacciatezza e di brutta impudicitia parve quello che così nobil signora haveva raccontato. Ma Apollo, che giudicò che il sempre contenersi entro i termini della modestia fosse obbligo delle donne private, disse che le principesse nate di alto sangue, negli accidenti gravi, che occorreano loro, erano obbligate mostrar virilità. Non deve esser passato con silenzio il voto che in questa causa diede Cino da Pistoia; il qual disse che ben degno di esser veduto da ognuno era quel luogo donde era uscito il famoso campione Giovan de' Medici, padre di quel gran Cosimo che, essendo stato felicissimo fondatore della floridissima Monarchia toscana, dalla

quale hora l'Italia riceve splendore et ornamento singolare, per tutti i secoli che verranno ha meritato fama gloriosa et immortale.

Ottenuto che hebbe Catherina Sforza la gratia che chieduto havea, ad Apollo si accostò un notaio di corte; il quale fece saper a Sua Maestà che pochi giorni prima all'altra vita essendo passata la fenice delle scienze, l'unico ornamento delle vertudi, Giovan Pico conte della Mirandola, nel suo testamento havea lasciato un legato di sessantamila scuti, da esser spesi in un'opera pia a voto di Sua Maestà. Apollo, udito che hebbe l'avviso, incontanente comandò che di [145] quel danaro fosse fabbricato uno spedale degl'incurabili, dove con ogni esquisita diligenza e perfetta carità fossero curati quegl'infermi che dal morbo dell'ambitione si trovavano oppressi; infermità della quale quegl'infelici che la pativano non potevano liberarsene mai. Allhora Licinio Mecenate, delitie di questo stato, la casa del quale è il sicuro porto de' vertuosi, l'asilo de' letterati, fece sapere à Sua Maestà che, con la gratitudine di haver tra i vertuosi dispensato il patrimonio suo tutto havendo meritata la pregiata prerogativa che mecenati fossero chiamati tutti quelli che verso i letterati usata haveano liberalità singolare, sommamente gli doleva che il suo nome sregolatamente senza le debite circostanze da alcuni vili et affamati letteratucci, per picciolissima mercede che ricevevano da' principi venisse scialacquato.

Grandemente ad Apollo dolse la querela di Mecenate; et acciò titolo tanto glorioso perpetuamente si mantenesse nel suo decoro, decretò che per l'avvenire, sotto la pena dell'infamia, niuno si trovasse che con l'honorato titolo di mecenate ardisse di chiamar principe alcuno, se da lui non havea prima ricevuta la liberalità del vitto lauto e del vestito magnifico fin che gli durava la vita.

Con pompa poi, che diede diletto all'audienza tutta, avanti Apollo comparve il gran Tamerlane scita; il quale per la faccia sua bizzarra, per l'habito nuovo, agli occhi de' letterati fu di curiosità e di contento mirabile. Quest'huomo veramente singolare, che con borioso titolo voleva esser chiamato imperadore di tutto l'oriente, poichè, secondo il costume della sua nazione, con solo un poco chinare [146] il capo hebbe fatta riverenza ad Apollo, disse che a lui, perchè ottenesse in Parnaso luogo degno di un suo pari, non era bastato di vil pastore con la sua virtù esser salito alla grandezza di haver formato un imperio immenso, e di solo tra tutti i principi dell'universo in campagna aperta havere sconfitti i numerosi eserciti ottomani, e fatto suo prigionie il principe di monarchia tanto tremenda; poichè con grave sua ingiuria si trovava posto nella classe de' capitani famosi, e non in quella, che con molta ragione gli pareva di meritare, de' fondatori de' regni grandi, tra' quali egli vedeva Romolo, Cesare, Ferramondo, Ottomano et altri molti. A Tamerlane rispose Apollo che, gran differenza facendosi in Parnaso dallo scorrere

con gli eserciti armati numero grande di regni e dal fondare un imperio, molto malamente egli pretendeva il luogo di fondator di monarchie, il quale solo a quelli si concedeva che al valore di saper acquistare havevano congiunta la rara prudenza di saper mantenere. Perché negli acquisti havendo luogo la bravura di molti soldati, il sicuramente mantener le cose guadagnate faceva conoscer l'esquisita prudenza di un sol principe. E che la rara prerogativa di fondator di regni solo a quelli si concedeva, in Parnaso, che al valor di acquistare talmente havevano congiunta la virtù del mantenere, che con ordini tanto buoni haveano stabiliti gli stati guadagnati, che felicemente gli haveano trasmessi al terzo herede. Attione che da lui in tanto non era stata adempita, che nemeno i suoi figliuoli poterono goder gli stati da lui acquistati con tanto sangue. E che secondo il precetto del magno Tacito, né principe, né capitano [147] alcuno privato, che nel maneggiar le armi voleva acquistar fama di saggio e di accorto, non doveva «*nova moliri, nisi prioribus firmatis*»: perché egli, «*longinquis itineribus percursando quæobteneri nequibant*»¹⁶, haveva imitati que' vili parasiti, che sopra le forze della propria complessione mangiando quello che non potevano digerire, vergognosamente erano forzati vomitare il pasto. E che Alessandro il magno, tuttoché nel suo ingresso in Parnaso straordinariamente avesse affettata la medesima honorata prerogativa di fondator

16 Tacito, li(bri) 12. e 15. degli *Annali*.

di nuove monarchie, che nondimeno per lo poco saggio modo di guerreggiare ch'egli tenuto havea nell'Asia, la quale piutosto come capo di masnadieri scorse, che come re grande co' debiti termini dell'arte militare soggiogò, non potette ottenere.

Molto afflitto dall'audienza partì il Tamerlane, quando avanti Apollo comparve Alessandro Vellutello, il quale a Sua Maestà presentò il suo commentario composto sopra il canzoniere del Petrarca. Apollo prima che pigliasse il libro, interrogò il Vellutello quale stile egli havea usato nel commentar le rime di quel poeta eccellente: e perché il Vellutello gli rispose che primieramente si era affaticato di altrui mostrar l'occasione nella quale il sonetto era stato composto, e che appresso havea fatto conoscere la vera significatione delle parole e palesato il concetto del poeta; Apollo gli disse che per se si ritenesse i suoi *Commentarij*, perché egli amava quei commentatori de' poeti, che al lettore scoprivano l'artificio usato dall'autore nella tessitura del poema, che mostrava in quai cose stava posta l'eccellenza del verso, quali erano i colori, quali le figure e le altre bellezze [148] poetiche: e che le poesie italiane, per loro stesse chiarissime, non haveano bisogno di quei commentatori, che alle genti grossolane et ignoranti solo facevano il vil ufficio di interpretar le parole.

Questo poco gusto da Apollo hebbe il Velutello, quando avanti Sua Maestà comparve un personaggio, il ual disse che, dominando egli la famosa provincia della

Panfilia, per lo solo desiderio, ch'egli sempre haveva havuto della vita solitaria, spontaneamente l'havea rinuntata: che però chiedeva che a lui in Parnaso fosse consegnata la stanza medesima che godevano que' vertuosi, che, nelle attioni loro haveano mostrato di eccellentemente posseder la nobilissima virtù della moderatione dell'animo. A costui rispose Apollo che – i regni alcuna volta rinuntiandosi per virtù di animo innamorato della felicità che altri gode nella tranquillità di una virtuosa vita privata, spesso per dar soddisfattione ai figliuoli arrivati già all'età di saper reggere i popoli, et altre volte per ischivare i tumulti delle ribellioni de' popoli odiosi verso il principe, o per timor di nemico potente dal quale altri si vegga assalito, e non poche volte per inettia di genio vile, incapace della dominatione, – che dagli esaminatori a ciò deputati maturamente havrebbe fatto pigliar'informazione di quanto in quel caso gravissimo faceva bisogno: i quali quando havessero trovato ch'egli per mera virtù di animo ben composto avesse saputo eseguir quell'attione di rinuntiare un regno, alla quale tanto gagliarda resistenza fa l'humanità, di buonissimo animo in Parnaso gli havrebbe concesso il sublime luogo tra quelli altri semidei, che ai pericoli del regnare haveano preposta la [149] tranquillità della vita privata: et il tutto con altrettanto suo maggior contento, quanto l'escranda ambitione di regnare così sproportionatamente si vedeva esser cresciuta tra gli huomini, che per conseguire i regni non solo

baldanzosamente intraprendevano ogni ancorché scelerata impresa, ma vertuosissimi dalle genti erano riputati que' mezzi tutti, benché sommamente empî et inhumani, che per conseguir fini tanto abbominevoli erano usati. Che se poi fosse trovato che, o per dar contento ai figliuoli di già divenuti atti a regnare, o per veder nella sua vita continuar la succession del regno nel suo sangue, avesse rinunziata la dominatione, gli havrebbe concesso il luogo honoratissimo tra que' principi prudenti, che, con la presta rinunzia degli stati fatta ai figliuoli, havevano saputo schivar l'inconveniente di venire a qualche lacrimevol termine con essi, divenuti già impatienti della vita privata. Ma che se fosse stato trovato ch'egli sotto il grave peso del regnare, nel quale altri dovea mostrar virtù maggiore, o per bassezza di genio incapace di tanta grandezza avesse rinunziato il regno, pur allhora poteva tornarsene alla sua casa: perché la vera moderazione dell'animo vertuosamente mostrandosi nel tollerar con franco cuore i casi avversi, non nel perdersi ne' felici, il suo Parnaso dissimilissimo era da que' tempi miserabili di Nerone, «*quibus inertia pro sapientia fuit*»¹⁷.

Incontinente poi il duca di Rhodi, huomo per li suoi palesi e molto brutti vitij in questo stato tenuto in concetto vilissimo, si presentò avanti Apollo, col quale gravemente si querelò della pessima vita che tenevano i suoi popoli; perché [150] disse che nel suo stato

17 Tacito, nella *Vita di Agricola*.

sopramodo regnava la crapula, la libidine, la crudeltà delle implacabili inimicitie, con le quali i suoi sudditi con immanità ferina facevano correr le strade di sangue humano; e che quel danaro, che vertuosamente doveano spendere per pascer la famiglia loro, vitiosissimamente gettavano ne' giuochi, seminario di crudelissime risse; e perché le pene severe, che in ogni luogo solevano spaventar gli huomini dal mal operare, nel suo stato non erano riuscite util medicamento a così grave infermità, humilissimamente supplicava Sua Maestà di opportuno rimedio a tanto suo bisogno. Al duca di Rhodi rispose Apollo che, non potendo esser di meno che i popoli non fossero scimmie de' principi loro, competitissimamente egli havrebbe ottenuto l'intento suo, quando dando egli bando all'otio, alle libidini, al giuoco et ai costumi sanguinarij, ne' quali egli tanto era immerso, avesse corretto se stesso: perciocché, per guarir le membra di un corpo languido, prestantissimo belzuar dava all'ammalato, che medicava il capo infermo, non essendo possibile, che un principe, che viveva con costumi da demonio, non avesse i suoi sudditi tanti diavoli, tutti peggiori di lui.

Partito che questo principe fu dalla audienza, un giovane stoico, per quello che di fuori appariva, di modestissimi costumi, con Apollo gravemente si dolse di esser nel mezzo del suo novitiato, senza cagion alcuna, stato cacciato da quella casa, nella quale egli tanto havea desiderato di viver tutti i giorni suoi. Interrogò allhora Apollo Epiteto, che ivi era presente,

per qual cagione gli stoici dalla lor setta haveano licenziato quel giovane novitio. Ad Apollo rispose Epiteto che il tutto era accaduto perché in sei mesi intieri che [151] quel giovane era stato nel novitatio, ancorché da molti della sua setta diligentissimamente fosse stato osservato il proceder suo, non però mai haveano potuto scoprire in lui una minima imperfettione. Mostrò allhora Apollo di grandemente haveere in spavento la natura di quel giovane, la quale all'Audienza tutta tanto pareva modesta e ben composta; e liberamente disse che vitij affatto diabolici faceva bisogno che in se stesso occultasse colui che non havea la prestantissima virtù di altrui liberamente, il primo giorno che con altri conversava, scoprire alcuna di quelle imperfettioni, delle quali gli huomini impastati di carne a meraviglia erano pieni.

Così da Apollo fu licenziato il giovane stoico, quando nella sala dell'audienza, dal fuoco tutto brustolito, comparve Giacomo Buonfadio; il quale fece sapere a Sua Maestà che, da' genovesi essendo egli stato chiamato acciò scrivesse l'istoria della patria loro, solo perché alcuni di essi lo scoprirono risolutissimo di voler con quella libertà che ad un honorato storico si conveniva, senza portar rispetto ad alcuno, ubbidire alla verità delle cose passate, con una crudelissima persecutione che gli fecero accusandolo per vitioso, in un tempo medesimo gli tolsero la riputatione e la vita. Apollo, contro la credenza di ognuno, non solo non mostrò compuntione alcuna del caso occorso a quel suo

vertuoso, ma con risentite parole disse al Buonfadio che, sebbene il delitto per lo quale egli era stato processato, affatto fosse stato bugiardo, che per la sua molto brutta imprudenza nondimeno da' genovesi meritamente così era stato maltrattato. mercé che la professione di voler de' soggetti grandi, allhora che essi o i figliuoli loro vivono, scriver cose pregiudiciali all'honor loro, ancor [152] che vere, anzi era difetto d'imprudenza, e vizio di temerità, che virtù di animo incorrotto e grandemente amator della verità; e che sopramodo pazzo era colui che si dava a credere di poter salvar la vita dallo sdegno di quell'huomo grande, al quale con la sua penna pur leggermente egli haveva intaccata la riputatione, non che affatto tolto l'honore: e che i saggi vertuosi nello scriver le historie molto prudentemente si consigliavano, allhora che imitavano i vendemmiatori, e gli altri accorti collettori de' frutti: i quali, perciocché conoscevano che cosa poco grata havrebbero fatta agli huomini, se, dalle viti tagliando l'uva immatura, e dagli alberi staccando i pomi acerbi, gli havessero portati al mercato, quella necessaria pazienza havevano, che si conveniva anco agli historici, di lasciar, che il tempo conducesse i fatti e le cose passate alla perfettione loro: e che lo stesso gran maestro degl'historici saggi, Tacito, allhora che ne gli scritti suoi faceva mentione di quei senatori grandi, che, «*Tiberio regnante pœnam vel infamiam subiere*», allhora che «*posterì manebant*»¹⁸,

18 Tacito, li(bro) 4. degli *Annali*.

saggiamente alzava la penna dalla carta, piuttosto eleggendosi di offender le leggi storiche, che pregiudicare alla riputazione di quelle famiglie, che non di altra cosa erano conosciute far capital maggiore, che dell'honore: stimando, quell'huomo singolare, ad un'historico esser cosa di troppo evidente pericolo, «*nimis ex propinquo diversa arguere*»¹⁹.

Per questa così aperta riprensione grandemente afflitto dall'audienza si partì il Buonfadio; quando con indicibil gravità il gran fondatore della famosa setta stoica, Zenone, si avvicinò ad Apollo; al quale fatto che hebbe riverenza, disse che, per importantissimi affari del principe di Gnido [153] dovendo egli andare in una molto lontana ambascieria, prima che porsi in cammino haveva voluto licenziarsi, e far riverenza a Sua Maestà. Apollo, avvedutosi che nell'audienza si ritrovava lo stesso principe di Gnido, con volto molto sdegnato li disse se in Parnaso mancavano altri letterati per servirsene in quel suo bisogno, e se egli era uno di quei principi che, per avaritia di non spendere e per malitia di poter con minor suo pericolo altrui mancar di parola, commetteva l'indegnità di mandar gli stoici in volta per le hosterie. Appresso poi Sua Maestà gravemente si querelò degli stoici, che facendo aperta professione di haver dato de' calci all'ambitione et alle pompe mondane, così volontieri poi s'ingerissero in quei negotij di stato, nequali molte volte commettendosi

19 Tacito, 4. l(ib)ro degli *Annali*.

somme impietadi, ottima cosa era che nemeno fossero saputi, non che trattati, dalle genti ignoranti. Poi si voltò Apollo verso Zenone e con lo sdegno medesimo li disse, che l'haver egli a Dio, et agli huomini, promesso di voler attender' ad una professione e poi pubblicamente tutto impiegarsi in un'altro esercizio, era attione in infinito scandalosa: e che un suo pari, fondator di setta tanto famosa, con sommamente abhorrire le corti de' principi e grandemente star sequestrato da' negotij loro, al mondo tutto anzi doveva far parer bugiardo che veridico quel Cornelio Tacito, che la setta stoica havea chiamata arrogante, «*et quæ turbidos, et negotiorum appetentes faciat*»²⁰.

Con questo scorno dall'audienza fu licenziato Zenone, quando avanti Apollo si presentarono molti principi insieme, i quali gli dissero che al pari degli altri virtuosi di [154] Parnaso eglino sommamente amavano l'apprender le scienze, e che in sommo credito havevano le arti liberali: ma che il monte della virtù sommamente essendo erto e scosceso, così per salire alla cima era aspro, che agli amatori delle buone lettere sempre indebolendo lo stomaco, sconcertando il capo, talhora rompendo la vena del petto e guastando il lume degli occhi, i letterati miseramente si vedevano cader nelle pericolose infermitadi delle febbri ethiche, de' mali tiscici e nel tormento delle eterne indispositioni hippocondriache; che però humilissimamente

20 Tacito, nel 14. li(bro) degli *Annali*.

supplicavano Sua Maestà, a compiacersi di far loro gratia di talmente agevolare la strada del monte, che i principi, non punto avvezzi a quelle insopportabili fatiche, con qualche commodità loro havessero potuto porsi all'impresa di salirlo. A questi rispose Apollo che, per altrui render agevolissimo il cammino dell'apprendimento delle arti liberali, solo bastava l'ardentemente innamorarsi delle buone lettere, e per sua ricreatione attender alla lettione delle fruttuose fatiche de' suoi letterati e pigliare lo studio per delitia. Ma che i principi, con la forza del lor danaro avvezzi a posseder la sera tutte le cose più esquisite che sommamente hanno bramate la mattina, anco del pretioso tesoro delle scienze negli spassi de' giuochi, nell'otio de' piaceri havrebbero voluto rendersi possessori: onde accadeva che in sommo spavento havevano quelle cose che solo con le fatiche degli honorati sudori si potevano guadagnare; e che a salire il monte doveva loro far cuore il serenissimo Francesco Maria della Rovere, il quale, havendo stimato lo studio delle buone lettere unica ricreatione degli animi elevati, delitia e solo contento degli huomini grandi, [155] per gloria delle serenissime arti liberali, per riputatione di tutti i principi italiani e per singular honore dell'età moderna, era il più universale, il più fondato letterato in tutte le più scelte scienze che havesse il presente secolo: che però anco essi gli studij delle buone lettere non negotio stimassero difficile, non impresa laboriosa, ma sollazzi, passatempi, ricreationi e spassi dolcissimi, ché

con la medesima commodità felicemente sarebbero giunti alla cima del monte, come se con una carrozza a sei cavalli havessero fatto quel viaggio.

Per questa risposta di Apollo molto soddisfatti parve, che quei principi si partissero dall'audienza; quando Luca Gaurico, essendo comparso avanti Sua Maestà, disse che a Giovanni Bentivoglio, tiranno di Bologna, havendo egli come appunto succedette, predetto che in quell'Anno egli sarebbe stato scacciato dalla patria e dalla signoria, quell'huomo inhumanissimo, havendolo fatto pigliare dagli sbirri, con barbara crudeltà li fece dar cinque altissime strappate di fune, le quali, grandemente sconcertandoli le ossa tutte della persona, in infinito gli haveano stroppiata la riputatione: che però instantemente chiedeva a Sua Maestà che di quella tanto segnalata ingiustitia facesse quel risentimento, che più giudicava spediante. Ad ognuno parve che anzi Apollo si ridesse del danno e della vergogna di quel letterato, che ne gli havebbe punto di compassione: al quale Sua Maestà chiese con qual arte d'indovinare egli haveva pronosticato quella calamità al Bentivoglio. Rispose il Gaurico che il tutto haveva preveduto con la prestantissima scienza dell'astrologia giudiziaria, nella quale egli havea fatto molto studio. replicò allhora Apollo come la medesima astrologia, che gli haveva [156] predetto le sciagure altrui, non havea avvertito di quel suo infortunio. A questo rispose il Gaurico che ciò era accaduto perché per negligenza di suo padre egli non sapeva il giorno certo della sua nascita. Rise allhora

Apollo, e grandemente disprezzando i vani et infelici studij del Gaurico gli disse ch'egli era un pazzo vitioso, degnissimo della sciagura, che gli era accaduta; perché gli huomini saggi in sommo horrore havevano di esser i primi apportatori di nuove infelici anco alle persone dozzinali, nonché a' principi, di orecchie così delicate, che altro più non amando che con nuove di gusto esser dilettrati, anzi miglior consiglio era adularli con predir loro lunga e felicissima vita, et accertarli che tra tempo breve erano per goder molte cose bramate et infinite felicitadi desiderate. Perché in un'arte falsissima, e solo degna di cervelli vani, con l'ardita sfacciatezza di predire a' principi, gelosissimi della vita, e buona fortuna loro, vicina morte et altri accidenti miserabili, altri malignamente mostrava di desiderar loro tutti gl'infortunij che pronosticava.

Non così tosto Luca Gaurico partì dall'audienza, che vi comparve il conte di San Paolo, nobilissimo principe francese; il quale con Sua Maestà acerbamente si querelò del re di Francia Lodovico undecimo, che dopo il perdono con tanta solennità di giuramenti concedutoli, crudelmente l'havesse fatto decapitare. Al conte humanissimamente rispose Apollo che in quel suo infortunio non tanto del re Lodovico dovea dolersi, quanto della propria sua imprudenza: perché i sudditi che arrivavano alla temerità di fare al signor loro l'insopportabile ingiuria di armarli contro, affatto erano pazzi, se mai più si fidavano di lui: perché [157] non altra più vergognosa cosa vedendosi in uno stato, quanto

che vi passeggi chi haveva machinato contro la vita e lo stato del suo signore, i principi tutti minor vergogna loro stimavano mancar di parola, che viver con fregio tanto vergognoso al volto. Che però questi tali di quei perdoni solo potevano assicurarsi, che a' principi apportavano lode di clemenza; ma che di quelli che al mondo tutto li facevano conoscere per vigliacchi, come di una fune affatto fracida dovevano fidarsi.

Poco stante avanti Apollo comparve Giovanpaolo Lancellotto, famosissimo giurista perugino; il quale a Sua Maestà presentò i compitissimi commentarij che ultimamente egli havea composti alla mirabil sua *Instituta Canonica*. ancorché con ciera gratissima, e con accoglienza amorevolissima da Apollo fosse ricevuto quel nobile virtuoso, non però rimase Sua Maestà di dirli ch'egli pessimamente si era consigliato a chiosare il testo limatissimo della sua *Instituta*: perché gl'ingegni eminenti de' letterati suoi pari, che esattamente possedevano le materie delle quali scrivevano, con sommo artificio usando una molto ristretta e succosa brevità, quasi altrui dessero la sostanza, e la quinta essenza con lunghi sudori da essi cavata dalle scienze più difficili, con infinita riputatione loro mostravano scrivere a' dotti che delle materie da essi trattate havevano compita intelligenza: i quali lasciando senza commentarij, al mondo tutto mostravano che quello, che agli altri pareva oscuro, e difficile, ad essi era chiaro e molto facile; che poi accadeva [158] che altri virtuosi, per pubblico beneficio degli amatori delle buone lettere

commentando le dotte fatiche altrui, co' bellissimi ingegni loro talmente d'intelletto varij, di significati diversi le ornavano, che bene spesso li facevano dir cose esquisitissime e dal suo autore non mai immaginate: come al grande Aristotile, dall'eminetissimo ingegno di Averroè tanto illustrato, felicissimamente era accaduto, et ad Homero, che sopra ogn'altro scrittore essendo stato fortunato di haver felicissimi commentatori, delle dotte fatiche altrui in infinito si era arricchito.

L'ultimo che comparve nella visita fu l'imperador Claudio Nerone; il qual fece sapere ad Apollo che, finalmente essendosi egli avveduto dell'infame impudicitia di Agrippina sua moglie, la quale, accecata da violente ambitione di regnare, fino haveva amati gli abbracciamenti del vilissimo suo servo Pallante, risolutamente contro lei voleva far quel risentimento che il mondo tutto haveva veduto ch'egli seppe fare contro Messalina, ancor essa stata sua moglie impudica: ma che quella scelerata, come in sicura franchigia essendosi salvata nella casa della serenissima Talia, per lo rispetto grande che conosceva doversi a quella serenissima musa, non haveva potuto haverla nelle mani; che però instantemente supplicava Sua Maestà che gli piacesse di comandare che quella dishonorata donna fosse estratta da quel luogo, affine ch'egli col sangue di lei avesse potuto lavar la vergognosa macchia ch'ella gli haveva fatta nella sua riputatione. Né meno quando Apollo si truova nel mezzo dell'ardente stanza dell'infocato

leone, così giammai fu veduto infiammato di tanto sdegno, come [159] per quella domanda fattagli dall'imperador Claudio: al quale con voce e gesti sopramodo minaccievoli disse che pure allhora sfrattasse da quell'audienza, perché colui che, havendo havuta la prima sua moglie impudica, di nuovo, pigliando la seconda, cadeva nel fosso medesimo della vergogna, anzi meritava di esservi sepolto vivo, che da alcuno aiutato ad uscirne fuori. [160]

Harpocrate da Apollo essendo stato scoperto ignorante, vergognosamente è cacciato da Parnaso.

RAGGUAGLIO XXXVI.

Questa mattina all'improvviso havendo Apollo fatto chiamare a sé il gran maestro del silentio Harpocrate, gli ha detto che fin a quell'ora egli sempre haveva ammirata la perpetua sua taciturnità, ma ch' in quel punto gli era venuto desiderio grandissimo di sentirlo ragionare: poiché in colui ammirando era il silentio, il quale, nelle occasioni che si presentavano poi, col multiloquio sapeva dar gusto a' curiosi letterati. Udita che hebbe Harpocrate questa domanda, si strinse nelle spalle, e fece segno che non poteva parlare. Allhora Apollo li replicò che, lasciato per allhora il suo tacere, discorresse sopra qualche materia elegante. Ciò udito, Harpocrate, pur tuttavia tacendo, si pose il dito alla bocca; quando Apollo, con volto alquanto alterato, strettamente li comandò che in ogni modo parlasse. Si accostò allhora Harpocrate all'orecchio di Sua Maestà, e con voce molto sommessa li disse che il mondo in tal guisa ne' suoi costumi si era depravato, che quegli più degli altri meritavano nome di sapienti, che havevano occhi da vedere, giuditio da notare e bocca da tacere. Per così fatta risposta fortemente rimase Apollo [161] stomacato: onde, voltatosi a' circostanti che gli erano allato, disse loro che finalmente si era chiarito che Harpocrate era un pan perduto, un pezzo di carne

inutile; et appresso li comandò che subito facesse fagotto e che sfrattasse da Parnaso, poiché l'haveva scoperto per uno di quei bufaloni, de' quali nel mondosi vedevano hoggi numerosissime mandre, che sotto un virtuoso silentio ascondevano e palliavano una molto crassa ignoranza. [162]

Un letterato romano chiede ad Apollo rimedio per scordarsi alcune gravi ingiustitie ch'egli havea ricevute nella corte d'un principe grande; e da Sua Maestà gli è data a bere l'acqua di Lethe, ma con infelice riuscita.

RAGGUAGLIO XXXVII.

Il letterato romano che alcuni giorni sono comparve in Parnaso, ieri fu ammesso all'audienza reale della Maestà di Apollo: al qual disse che per le molte ingiurie che da diversi suoi malevoli haveva ricevute nella corte di un principe, dove le persecuzioni si esercitano con artificij di sessanta caratti, egli vivea con l'animo molto tribolato; e tanto maggiormente, che non poteva vendicarsene senza por se stesso in ruine molto maggiori di quelle che i suoi nemici gli havevano cagionate: e che dall'altro lato non si trovava haver tal virtù di animo, che sapesse far la generosa resolutione di perdonare; e che per liberarsi dal tormentoso inferno nel quale egli perpetuamente viveva, era ricorso a Sua Maestà, la quale humilissimamente supplicava di qualche presentaneo rimedio per nettar l'animo suo dalle molte passioni di odio grandemente sporcato. Chiaramente si conobbe che la Maestà di Apollo compati la miseria di quel gentilhuomo, e comandò che gli fusse data a bere una gran tazza di Lethe, preparata però talmente, che facesse scordar le cose odiose e punto non togliesse la memoria de' beneficij ricevuti. Con somma avidità bebbe il [163] gentilhuomo l'acqua;

la quale, con maraviglia grandissima d'ognuno, fu ritrovata haver solo la virtù di scancellar dall'animo di lui la memoria di quelle ingiurie ch'egli da huomini a lui inferiori di fortuna haveva ricevute, e che quelle che gli erano state fatte da soggetti maggiori, piuttosto con più eterna memoria haveva esacerbate, che fatte dimenticare. Onde molti cominciarono a mormorare, che nell'acqua di Lethe non si trovasse quella virtù che da' poeti tanto era stata predicata: quando Sua Maestà accertò ognuno che l'acqua di Lethe haveva, come mai sempre havrebbe, la medesima sua virtù; ma che in quel gentilhuomo non haveva operato l'effetto che desiderava, perché le persone nate di alto sangue, e di cuor generoso havevano per lor particolarissimo costume di scriver nell'arena le ingiurie, che ricevevano da gente vile, in saldissimo marmo con indelebili caratteri i soprammani ch'era fatti loro dagli huomini potenti: essendo proprietà del nobile scordarsi l'offese per magnanimità, non perdonarle per necessità. [164]

Il duce della Laconia, per havere alle più supreme dignitadi del suo stato esaltato un suo fedelissimo segretario, avanti Apollo è accusato d'idolatrare un suo mignone; et egli egregiamente difende la causa sua.

RAGGUAGLIO XXXVIII.

Il moderno duce della Laconia da una molto bassa e povera fortuna talmente alle supreme grandezze del suo stato ha esaltato un soggetto straordinariamente amato da lui, che non solo l'ha ammesso nel sublime senato de' laconici, grado per la sua eminenza anco ambito da' principi grandi, ma in infinito havendolo di grosse rendite arricchito, al pari di qualsivoglia altro più insigne soggetto di questo stato l'ha reso honorato e rispettato. Questo così segnalato duce da quei che molto invidiano la nuova grandezza di quel suo servidore, pochi giorni sono appresso la maestà di Apollo fu denunciato per idolatra di un suo mignone. Apollo, per l'atrocità di delitto tanto nefando contro quel principe gravemente commosso, senza altramente (come in qualsivoglia più scelerato eccesso è suo costume) pigliar diligente informatione della verità dell'accusa, incontente fece chiamare a sé Luigi Pulci, bargello di questo stato, al quale minacciò castigo crudele se nel termine di mezz'ora con ogni sorte di vilipendio legato non gli conduceva avanti il duce della Laconia prigionero. Con esquisita diligenza eseguì [165] il Pulci la volontà di Apollo, perché incontente tutto carico di catene

avanti Sua Maestà strascinò quel principe. Apollo, che subito per huomo a posta fu avvisato della cattura seguita, a' vertuosissimi fiorentini Martelli, pubblici campanari di Parnaso, comandò che al suono della campana maggiore fosse raunata la quarantia criminale, come seguì; nella quale essendo stato introdotto il duce, Apollo stesso, dopo havergli rinfacciato il delitto del quale egli era processato, tutto infiammato di sdegno li disse che solo gli dava mezz'ora di tempo da difender la sua riputatione: e trattanto (come se il caso di quel principe affatto fosse disperato) comandò che all'eterna infamia fosse condannato chi, havendo fatto l'indegnità di adorare un suo servo, era indegno di vivere tra i vertuosi principi della corte febea. Allhora il duce così cominciò la sua difesa: — Sire e padre de' vertuosi, io talmente dalla fina corazza dell'innocenza ho armata la coscienza mia, e così son sicuro di essere in ogni mia attione vissuto vertuosamente, che son più che certo di non haver in cosa alcuna demeritato appresso Vostra Maestà. Né lo sdegno suo, né questo precipitoso giudizio di veder che alla cognitione della causa preceda l'horrenda sentenza dell'infamia mia, mi spaventa punto: solo mi maraviglio di veder quello, che io non ho creduto mai, che la bruttezza delle accuse, anco appresso ai tribunali giustissimi, come è questo, sia bastante a porre in pericoli così gravi la riputatione de' miei pari. Ma mi quieto nella volontà di Dio, che sempre ha voluto, che l'oro dell'innocenza altrui, si raffini nel fuoco delle calunnie entro la coppella delle

persecutioni. Liberamente confesso alla Maestà Vostra [166] di haver'esaltato l'amico mio molto più di quello che a lei hanno riportato i miei malevoli; et in questa mia attione, che a Vostra Maestà tanto è stata riportata nefanda, questo solo a me duole, che con l'amico mio parmi di compitamente non haver esercitata tutta la virtù di quella gratitudine che egli ha meritata da me. E se quelli che accusano me e gli altri principi miei pari di prodigalità, di balordaggine e di animo vile, nato alla lordura di servir servidori, allhora che veggono un cortigiano grandemente amato e premiato dal suo signore, non si lasciassero accecar dalla malignità e dall'invidia, ma con animo non punto appassionato considerassero i meriti de' favoriti di corte, virtuosa liberalità chiamarebbono quella che battezzano per vitiosa prodigalità, debito di gratitudine quei doni che chiamano inconsiderati, e virtuosa affettione l'infamia che danno loro d'idolstrar mignoni. Ma non è mestiere di huomini dozzinali penetrare «*abditos principis sensus, et si quid occultius parant*»²¹: onde accade che gl'ignoranti con l'infamia di huomini grandi pigliano così grossi errori, che chiamano vitio di animo abbietto il virtuoso procedere di un huomo grato. Il principato de' laconi, come benissimo è noto alla Maestà Vostra, è elettivo, nel quale sempre più hanno potuto i principi confinanti, di colui che vi ha dominato, non solo per lo fine comune a tutti i principi elettivi di procacciare al

21 Tacito, nel 6. li(bro) degli *Annali*.

sangue loro dopo la lor morte amici potenti, ma per le adherenze che i principi stranieri per fini grandi hanno co' senatori che godono la prerogativa di eleggersi il principe nuovo, il seguito de' quali si procacciano con quelle arti che pur troppo note sono ad ognuno. E sa anco la Maestà Vostra che il [167] principe di Macedonia con gli artificij suoi tanta autorità si haveva acquistato nello stato mio, e che di forze tanto era cresciuto sopra i principi tutti greci, che non solo era assoluto arbitro di tutta la Grecia, ma che apertamente aspirava ad una monarchia universale. Di più è anco noto a Vostra Maestà che il medesimo principe de' macedoni, co' pretesti dell'amicitia e delle protettioni de' duci della Laconia, con artificij cupissimi cercava la depressione loro: e perché la potenza del principe dell'Epiro gl'impediva il poter conseguir fini tanto alti, egli, per rimuovere affatto o almeno per grandemente debilitar tanto ostacolo, con le machinationi dell'oro, con le secrete congiure più che con la forza aperta delle armi, nel principato dell'Epiro cagionò quelle sollevationi de' popoli, quelle ribellioni de' baroni, che tanto debilitarono lo stato degli epiroti. E come cosa purtroppo nota ad ogniuno non ricorderò in questo luogo, che il mio sapientissimo precessore, conoscendo che la depressione dell'Epiro era una manifesta preparatione della ruina dell'imperio laconico, per assicurarlo dall'ambitione di nemico tanto potente, scopertamente con grossi aiuti si risolse di soccorrere le cose afflitte dell'Epiro; e che quel buon principe in

questo suo prudente pensiero si morì, non senza sospition grave che il tutto fosse seguito per machinationi di veleno somministratogli di ordine del principe di Macedonia: quasi ch'egli in modo alcuno avesse voluto comportare che la divisione dell'Epiro, tenuta da lui tanto sicura, li fusse impedita. In questo infelice stato delle cose io fui assunto a questa dignità; e per non fare il fine infelice del mio antecessore, ne' primi mesi del mio principato mi mostrai di genio rimesso et affatto incapace di negotij grandi di stato, [168] ma solo mi occupai in riformare i magistrati del mio dominio, gli abusi e gli altri vitij de' miei popoli: in pubblico facendo aperta professione di esser nimico capitale del principe dell'Epiro, ma nell'intrinseco mio benissimo conoscendo ove andavano a terminare le macchinationi del principe di Macedonia, e sapendo che ogni perdita del signore dell'Epiro era mia bassezza, per stabilir lo stato mio posto in pericolo tanto manifesto, feci ferma risoluzione di aiutarlo; ma per assicurare la mia vita da quegl'infortunij, ne' quali pericolò il mio predecessore, in così ardua deliberatione mi faceva bisogno proceder con somma segretezza: e così a Vostra Maestà, come a tutti questi honoratissimi giudici, è anco noto che tra le molte imperfettioni degli stati elettivi la maggiore è che meno di qualsivoglia altro principato nei loro ministri godono il beneficio tanto importante della segretezza, mercé che di modo sono depravati i costumi degli huomini, che i senatori di essi per l'ordinario sono avari mercatanti della loro dignità, dalla quale si forzano

di cavar quell'utile maggiore che loro è possibile. Dunque ne' primi mesi del mio principato vedendomi posto in tante angustie, e conoscendo che sicuramente faceva naufragio nello scoglio dell'infedeltà, quando in negotio di tanto rilievo mi fossi servito di que' secretarij ordinari, che sicuramente io sapeva che dai principi stranieri di lunga mano erano stati capparati, il grande Iddio, dalla sola benignità del quale e non da altri riconosco tanto beneficio, mi aprì la mente: et egli fu quegli che mi propose questo mio, non dico servidore, perché per la rara virtù, che ho sperimentata in lui non merita di esser nominato [169] con nome tanto vile, ma caro amico, et a lui, che nello stato mio privatto otto anni continovi con somma fede mi haveva servito, liberamente aprij quel secreto del cuor mio, che io stimava cosa molto pericolosa che solo mi fosse caduto nell'animo; et allhora mi avvidi che l'eccellenza et il sommo valore di un secretario, non, come credono molti, sta posto nel parlar con eleganza, ma nel tacer con fedeltà: il che dico perché con tanta felicità del negotio importantissimo che io haveva per le mani, mi servij di quel mio ministro, che felicemente giunsi a quel termine d'ingannar il tanto sagace principe della Macedonia, al quale non pervenne mai altro scaltrito ingegno. E col mezzo di secretario tanto fedele, senza che alcuno giammai habbia potuto penetrare i consigli miei, ho soccorso quel principe amico, che faceva pubblica professione di perseguire; e felicemente mi è riuscito l'esercitare il mestier del ridere et ingannare con

quei che fanno pubblica ostentatione di esser veri maestri di quell'arte, e con simil virtuoso inganno ho ridotte le cose rovinate già e precipitate dell'Epiro nel termine che hoggi vede il mondo: poiché dalla più deploranda miseria è salito al sublime stato di esser solo, e vero arbitro della Grecia tutta. Et i macedoni, che si erano chimerate le monarchie universali e che in meno di un mese si credevano di assorbir gli stati di ognuno, dalle supreme loro speranze talmente sono caduti nel baratro delle più lagrimevoli disperationi, che, affatto havendo abbandonati i capricci ambiziosi di volere occupar gli stati altrui, con molta difficoltà conservano hora i proprij. — Udite che hebbe Apollo queste cose, tutto lieto corse ad abbracciare [170] il duce di Laconia; e con tenerezza grande così gli disse: — Vertuosamente, o duce di quella nobilissima nazione che con poche parole dice cose assai, hai proceduto con huomo di tanta virtù; e liberamente ti dico che nel tuo honoratissimo senato laconico pochi altri senatori si veggono di merito pari a questo tuo amico, al quale ancorché tu donassi lo stato tuo tutto, gli moriresti nondimeno ingrato: mercé che in questi tempi tanto infelici, ne' quali all'incanto della perfidia di molti al più offerente si vendono i secreti de' principi, quel segretario che in negotij importanti riesce fedele al suo signore, non tanto da lui può esser guiderdonato, ch'egli molto più non habbia meritato. — [171]

I popoli dell'isola di Mitilene, dopo la morte del principe loro, mancato senza heredi, disputano se il lor meglio sia, o eleggersi nuovo principe o instituir nella patria loro la libertà.

RAGGUAGLIO XXXVIX.

I popoli della famosa isola di Mitilene, a' quali ultimamente non solo morì il principe loro naturale, ma con la vita di lui affatto s'estinse il sangue reale, trovandosi senza principe che li regga, in molte loro congregazioni trattarono se il lor meglio era continuare il vivere sotto la monarchia eleggendosi un nuovo principe, o se pur dovevano far quella nobilissima risoluzione, che ha felicitati tanti fortunatissimi popoli, di fondar nella patria loro lo stato della libertà. Grandi e molto pericolose contentioni nacquero sopra negotio tanto importante; e si è inteso che un cittadino molto principale, nell'ultima congregazione che per risoluzione di simil negotio fu fatta, ragionò in questa sentenza. — Due, dilettissimi miei cittadini, sono le più principali felicitadi che dall'immortale Iddio si ricevono in questo mondo: nascer huomo, non bestia; libero, non servo. E certo con molta ragione: perciocché qual beatitudine maggiore in questa vita presente può ricevere alcuno, che solo ubbidire alla legge di Dio e degli huomini? qual gioia può paragonarsi al ricco thesoro, pieno de tutte le più pregiate gemme orientali, di assicurar la vita, le facultà e la riputatione dalla capricciosa [172] volontà

di un huomo solo tanto inclinata a commetter cose impertinenti? Niuno tra noi più di me confessa la libertà esser amabilissimo e pretiosissimo dono che l'immortale Iddio per singolarissima gratia solo concede a' suoi più dilette; chi non la conosce, dico esser cieco: chi non la stima, pazzo: chi con tutto il cuore non la si procaccia, crudel nimico di se stesso e della sua patria. Ma, carissimi miei, fa bisogno considerare che, così come quelle sono gemme più pregiate, che più di rado si veggono tra gli huomini, così dobbiamo dire che una perfetta libertà al genere humano è pretiosissima e desideratissima gemma, perché è rarissima tra le genti. E sappiate che così come da potentissima vertù celeste sono creati il piropo et il diamante, e vili sono quelli che ad imitatione del divino artefice fabbricano gli huomini, così la gemma della libertà si può dire esser manifattura più divina che opera humana. Ché se con quella facilità che veggio che vi siete dati a credere, fosse possibile instituir lo stato libero dove gran tempo ha regnato la monarchia, essendo la libertà cosa tanto desiderata da tutte le genti, non si truovarebbono monarchie al mondo: mercé che i popoli, per conseguire il bene di tanta felicità, tutti si sarebbero vendicati in libertà; e pure le monarchie essendo infinite, le repubbliche poche, fa bisogno che ci chiariamo che il fondar la libertà in una patria sia negotio piutosto impossibile che difficile, e dono che più co' prieghi si deve impetrar dalla maestà divina, che sperar da qualsivoglia prudenza humana. Né vi muova l'esempio di tante repubbliche

che con tanta felicità di que' popoli modernamente sono state instituite in Germania: perciocché gli esempi non quadrano, eccetto dove [173] concorrono le medesime circostanze; ché troppo grande sproportione è tra i germani nati in un mezzo viver libero, dal quale stato facilmente si passa all'acquisto di tutta la libertà, e noi che, dal nostro principe havendo sempre sopportata tutta la servitù, tanto siamo lontani dal poter conseguir la perfetta libertà, che da questo non possiamo passare all'altro estremo senza esporre noi stessi e la patria nostra a manifesta rovina. Vi concedo che alcuni principi alle volte riescono capricciosi, insolenti, bestiali, e che l'assicurarsi da questi mali sia spetie di somma felicità: ma dite voi con me che al mondo non si dà né più capricciosa né più insolente né più bestial signoria di quella d'una repubblica mal ordinata, d'uno stato libero tumultuoso. Un popolo come è il nostro, nato, allevato, vissuto e fino alla decrepita età sua invecchiato nella servitù, tutti quelli che hanno scritto e ragionato di cose politiche, confessano esser affatto incapace del viver libero, più formando le repubbliche la buona qualità degl'ingegni dei cittadini, proportionati al viver nella libertà, che le leggi: perciocché così come la novella vite tosto si secca se dall'agricoltore ella vien piantata allato un albero annoso, e per lo contrario felicissimamente si vede germogliare e produr frutti abbondantissimi s'ella è posta vicino ad una pianta, quasi marito a lei, di pari età, così la novella vite della libertà sdegna radicare et far frutti di soddisfattione

s'ella è posta vicino ad un albero antico d'un popolo invecchiato nella servitù; perché l'ambitione de' nobili, la seditione de' plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della novella libertà così certamente torrebbero l'humido radicale che le dà vita, che in brieve tempo la farebbono divenir arida.

[174] Questa verità, ch'io dico, chiaramente si tocca con mano nell'esempio così chiaro, come raro, di tutte le libertà di presenti e passate dell'immortal repubblica venetiana, la quale, giovane vite essendo stata piantata col picciolo arbuscello del popolo venetiano, ancor egli poco prima nato in quelle lagune, vi gettò così alte e potenti radici, che hora a' suoi cittadini dona saporitissimi frutti di sicura libertà. Et è imprudenza sperare in noi mutatione di costumi, perciocché non così facilmente si cangiano, come altri fa le vestimenta; mercé che il genio in ogni sua operatione quieto: l'animo che sappia piegarsi a riconoscer per suo superiore un cittadino di magistrato che nelle cose familiari a lui sia inferiore: esser ricco giovane, e con sommissione honorare il vecchio povero: dopo Dio, sopra i figliuoli e le facultadi, donar tutto l'amor suo alla patria: postporre gl'interessi privati alla pubblica utilità: rettamente, anco tra gli amici e tra i parenti, giudicar nelle cose civili e criminali: tremar della severità delle leggi in uno stato libero: posseder facultà di principe et haver animo da cittadino: mortificar se stesso al segno di chiedere con humiltà il voto favorevole ad uno suo inferiore: et insomma nelle cose

pubbliche haver quella taciturnità, e posseder tutti quei costumi degni d'huomo libero, che tanto esatti si scorgono in qualsivoglia nobile venetiano, è dottrina che non si impara dai libri, non dalla voce degli huomini, ma che da quelli che nascono nelle patrie libere si porta dal ventre delle madri e si beve col latte. Se (come odo che molti hanno animo di voler fare) manderete a Vinegia per haver da quella prestantissima repubblica le leggi del viver libero, senza dubbio alcuno elleno vi saranno [175] date eccellentissime. Ma come gli habiti, così le leggi non quadrano in tutte le persone: ché troppo gran felicità la maestà divina havrebbe conceduta agli huomini, se allhora che nel mezzo del luglio sono abbruciati dall'ardor del sole, fosse lecito loro andar ne' boschi et scegliervi il maggior platano che vi trovano, per trasportarlo poi nel lor giardino affine di goder l'ombra di lui. La libertà, quasi giovane arbuscello che si pianta tra i popoli, con grandissima difficoltà si allieva: merce che fa bisogno che perpetuamente ella sia irrigata con nuove leggi, secondo l'occasioni che nascono alla giornata, e che con la scure della severità della giustitia sia potata. Né in questi casi fa bisogno essere impatiente, perciocché non si trova alcuno che goda il meriggio d'un albero grande posto in un suo cortile, che picciola verga da' suoi bisavi non sia stata piantata prima. Et è stata volontà di Dio che gli alberi e le repubbliche di lunga vita crescano con difficoltà e tardi producano i frutti loro: e la stessa nobilissima pianta della gloriosa libertà venetiana più che molto

penò a farsi tale, quale hora la vede il mondo; e quegli antichi che la piantarono, altro non gustarono di lei che fatiche e stenti per allevarla: hora i loro vigesimi nipoti godono la verdura, il meriggio et il fresco di lei. Percioché, ancorché siano passati mille e cento anni ch'ella fu posta in quelle lagune, non è però tanto ch'ella è così perfetta e sicura pianta di vera libertà, che non teme l'orgoglio de' venti de' principi stranieri né il gielo delle domestiche sediti. A queste cose, cittadini miei, aggiungete che non tanto le leggi, ancorché prudentissime, e le altre particolarità che vi ho ricordate, sono quelle che hanno mantenuta, [176] che mantengono et che in una perpetua grandezza manterranno la repubblica venetiana, quanto il sito mirabilissimo et unico al mondo di quelle sue lagune, che non può dare a noi. Il cuore, il fonte della vita d'ogni stato libero, gl'intendenti delle cose di stato confessano tutti essere il senato. I valenti schermidori, allhora che in pochi colpi voglion atterrar l'inimico, si sforzano cacciar loro una stoccata nel cuore; et i principi che hanno voluto abbattere le repubbliche, hanno tirati i primi colpi contro la città metropoli dello stato libero, solo affine di dissipare il senato: ché queste sono quelle ferite mortali, che uccidono ogni ancorché potente libertà. Percioché, sbaragliato il senato e così trafitto il cuore della repubblica, ella incontanente si muore: imperfettione che non hanno le monarchie, la grandezza dell'imperio delle quali sempre si vede dove si trova la persona del re; come benissimo provò il duca di Ghisa,

il quale con l'occupation di Parigi piuttosto accelerò il suo male, che affrettasse le proprie grandezze. Cesare il dittatore chiaramente ci mostrò esser vero questo che io dico: il quale, per farsi tiranno della sua patria, solo affine di sbaragliare il senato romano, corse a rendersi padrone di quella Roma, che con imprudentissimo e mortal consiglio fu abbandonata da Pompeo: cosa che prima di lui conobbe, tentò e non seppe eseguire il vero maestro della militia, l'unica riputation dell'Africa, Annibale, e che dopo lui molto eccellentemente conobbe e praticò contro i fiorentini et i senesi il fondator della grandezza della Monarchia spagnuola, Carlo V. imperadore. Questa tanto mortal ferita da molti potentissimi nemici, che ella ha havuti, giammai non [177] ha potuto darsi alla repubblica venetiana, trovandosi la metropoli di lei, dove sta il senato, fortificata et armata dall'impenetrabile corazza delle lagune. Per le quali cose parmi poter concludere che quelli che nella patria nostra desiderano istituire il viver libero, habbiano santa volontà, non buona prudenza: e che di quei che vogliono il principe, sia buona l'intentione, ottimo il consiglio; e nella deliberatione di questo nostro bisogno tanto importante, priego tutti a ricordarsi che la nobiltà fiorentina, la quale per l'impertinenza del suo seditioso popolo non potette giammai nella sua patria istituire una perfetta forma di viver libero, non potendo più sofferire le crudeli e sanguinolenti insolenze della vil plebe, fu forzata chiamare il tiranno forastiere del duca d'Athene, solo

affine che con una straordinaria severità affliggesse quel popolo fiorentino, che tanto abusava la libertà. — Ancorché queste ragioni da' più saggi fossero stimate molto efficaci, non però furono atte a far risolvere il popolo ad eleggersi un nuovo principe: perciocché fu vinto il partito che si vivesse in libertà, e che si mandassero ambasciatori in Vinegia per haver da quella repubblica le leggi di viver libero: e così subito fu eseguito. Con incredibile magnificenza dalla repubblica venetiana furono ricevuti e accarezzati gli ambasciatori, e loro furono mostrati i magistrati, gli ordini e tutte le leggi venetiane: delle quali gli ambasciatori fecero diligenti copie e molti registri, e si partirono; e ritornati in Mitilene, fecero la loro relatione, et in pubblico senato lessero le leggi che haveano portate, le quali così alla plebe tutta, come alla maggior parte della nobiltà diedero pessima soddisfazione: perciocché la [178] plebe in modo alcuno non potette tollerare che dalle leggi venetiane ella venisse esclusa dal governo pubblico, dicendo che non meritava di esser chiamata libera quella patria dove tutti non comandavano; et i nobili facultosi, usi sotto la monarchia dai più favoriti cortigiani a comperarsi le gratie et ottener anco con vergognosi ministerij dal principe i magistrati, fremevano, e liberamente dicevano che quella era patria infelicissima, dove altrui veniva impedito l'uso libero del suo danaro, il quale dagli huomini industriosi con tanti sudori veniva accumulato, non per comperarne il solo mangiare et il vestire, ma per far con esso acquisto di quelle cose

ch'ingrandivano la riputatione: e che per li cittadini molto miglior conditione era esser signoreggiati da un principe, la volonta del quale altri poteva acquistarsi con mille mezzi, che esser dominati dalle leggi inesorabili, quando altrui erano amministrate da un numeroso senato, dove non bastando il poco, e non trovandosi quel molto che fa bisogno havere alla mano per far prevaricar tanti, con molta verità si poteva dire ch'egli era incorrottibile. E che sotto la monarchia la nobiltà migliore cominciava ad esercitare i carichi dello stato dai più principali, ove nelle repubbliche era lacrimevole miseria, in concorrenza dei più poveri senatori, cominciar dai più bassi et esser forzato con tanta lentezza graduatamente camminare ai supremi, che l'età intiera d'un huomo non bastava per giungere ai più principali: e che il rigore di dare i magistrati al solo nudo merito, era uno di quei precetti che già inventarono i tiranni per abbassar i potenti et esaltar gli humili. Ma nella rottura di tante pessime soddisfazioni niuna altra cosa ai tre quarti [179] della nobiltà diede disgusto maggiore, che il severo magistrato dei censori, che udirono usare i venetiani, i quali perpetuamente con rigor grande andavano osservando i costumi di ciascheduno. Onde liberamente dissero che, se nella repubblica venetiana con la nobiltà si osservava così severo modo di procedere, che i nobili venetiani nella libertà erano servi, e che i popoli di Mitilene nella servitù erano liberi. Per lo spavento delle quali cose ad alta voce gridarono tutti: — Monarchia! — E che se pur

altri nella patria di Mitilene voleva instituir la libertà, che si abbruciassero le leggi e gli statuti; perché intendevano che quella fosse perfetta libertà, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano et ognuno faceva a modo suo. [180]

Giacomo Critonio, scozzese, con una sua troppa superba disfida havendo in Parnaso stomacati i vertuosi, essi con una acerba facetia talmente lo svergognano, che senza che segua la disputa, lo violentano a partirsi da Parnaso.

RAGGUAGLIO XXXX.

Il portento di natura nelle buone lettere, Giacomo Critonio scozzese, con tanta vanagloria, pompa e millantatione di se stesso alcuni giorni sono giunse a questa corte, che ne' più accapati vertuosi di questo stato, i quali benissimo sanno che, per esattamente possedere una sola scienza, il continuamente studiarla ottant'anni è tempo breve, il vedere che un giovane di venticinque pretendesse di compitamente possederle tutte, mosse altrettanta nausea, quanta ammiratione nella più vil plebe infarinata di quattro lettere. Il Critonio dunque il giorno dopo il suo ingresso in Parnaso, e nelle porte di tutti i ginnasij e nelle colonne di tutti i portici delfici fece affiggere un foglio molto grande; nel quale con lettere cubitali si vedevano scritte le seguenti parole: *Nos, Iacobus Critonius Scotus, cuicumque rei propositæ ex improvviso respondebimus.* Questa ardita disfida, che da infiniti fu riputata arrogante, talmente punse gli animi di questi vertuosi, che molti furono quelli che nelle più difficili scienze si armarono gli argomenti tali, che sicuramente speravano [181] di iugularlo al primo colpo: ma da un arguto poeta satirico al collegio tutto dei letterati fu tolto il gusto di quella

disputa; perché la notte stessa che seguì all'affissione della disfida, in quei fogli aggiunse queste pungenti parole: «E chi lo vuol vedere, vada all'hosteria del Falcone, che li sarà mostrato». Questa tanto mordace faceta di modo punse l'animo del Critonio, che pieno di vergogna e di confusione si partì subito di Parnaso: havendo prima fatto sapere a Sua Maestà che con sua riputatione non li pareva di poter più comparire tra quei virtuosi, che gli haveano fatto lo smacco di haverlo trattato da bagattelliere e da cantimbanco. [182]

Dopo una esquisita esamina fatta dei soggetti che dovevano esser provediti, si pubblica in Parnaso la lista dei governi.

RAGGUAGLIO XXXXI.

Dopo lungo tempo essere stata aspettata, hieri finalmente con soddisfazione universale fu pubblicata la distributione de' governi di questo stato. Non è possibil credere le diligenze e le circospezzioni esquisite che e da Sua Maestà e da' suoi ministri si sono havute nella scelta di essi, essendo stata esattissima e degna di un tanto negotio. Perché primieramente hanno havuto consideratione di sciegliere huomini vecchi nel mestiere di governar i popoli, solo affine che i polledri non habbiano a por la bardella a' cozzoni; et è stata degna di molta consideratione il vedere che in un numero tanto grande di concorrenti solo habbiano eletto huomini di genio tardo, di natura fredda e nelle loro attioni perplessi, irresoluti e addormentati fino al termine di parer inetti: e per lo contrario habbiano esclusi quelli che per la vivacità degl'ingegni loro pareva che dovessero esser preposti agli altri. E s'intende il tutto esser seguito, perché quegli huomini sagaci che sono preposti al negotio dell'esamine, fermamente credono che gl'ingegni soverchiamente vivi et arditi poco sieno atti a governar altri, havendo essi, per non precipitar ne' fossi, somma necessit  della briglia e del capezzone: havendo

la lunga speranza fatto conoscer ad ognuno [183] che questi tali con gl'ingegni loro troppo risoluti piuttosto inquietano i popoli, che sieno buoni strumenti per mantenerli in quella pace e buona soddisfattione che deve esser prima cura di quelli che hanno il governo delle provincie in mano. Et è cosa conosciuta da ognuno che quei signori elettori tengono per massima irrefragabile che colui nel governo delle cittadi faccia riuscita migliore, che essendo di genio più tardo e di animo posato, meglio sa accommodarsi di starvi come per una insegna di osteria. Percioché il mondo, che da sé si governa grandemente viene inquietato et imbrogliato dalle chimere di certi ingegni aguzzi, che, in tutte le cose loro volendo sopra sapere, *intempestivis remediis delicta accendunt*²². Quindi è che nell'esamine rigorosissimo che per tanto negotio fu fatto, non (come credevano tutti) gl'ignoranti, ma solo furono esclusi quei troppo saccenti, che havendo il capo pieno di arcigogoli e di nuove inventioni, sono inimicissimi di quelle usanze antiche, alle quali essendo i popoli assuefatti, altri inquieta il mondo anco con migliorarle con nuove leggi. Questo è vero che grandemente studiavano di trovar soggetti manerosi, d'ingegno facile e pieghevole, che sapessero accommodar la propria all'altrui natura; né in modo alcuno ammettevano ufficiale che per quattro anni continovi non avesse studiata l'importantissima filosofia di vivere e lasciar

22 Tacito, li(bro) 13. degli *Annali*.

vivere: base nella quale sicuramente sta fondata la quiete tutta de' popoli e la sicurezza tutta di quel buon governo che si può sperare da un saggio governatore di provincie; ne' quali non tanto stimavano necessaria la scienza delle leggi e degli statuti, quanto che fossero versati in quella prudenza, in quel manieroso modo [184] di procedere et in quella destrezza di giudizio, che non si trova registrata ne' libri. Consideratione tanto necessaria, che alcuni giureconsulti ne' governi che haveano havuti di molte province, vi havevano fatta inettissima riuscita: come chiaro testimonio ne rendeva la stessa lucerna delle leggi, Bartolo, il quale con tutta la sua scienza legale fu forzato saltar dalle fenestre del palazzo di Todi, per non esser manomesso da quelli che più non potevano sopportare le impertinenze di quell'huomo, saggio di lingua, poco prudente di cervello. Et è cosa certa che fino col bastone ributtarono certi bestioni, che pavoneggiandosi dell'aperta ostentatione che fanno di esser terribili, con certe loro faccie oscure grandemente si compiacciono di minacciar nelle pubbliche audienze la morte alle persone: e sopra tutte le cose dalla speranza di mai poter haver governi esclusero que' bestioni, que' busiri che, grandemente essendo assetati del sangue humano, si danno a credere di poter raddrizzare il mondo con le berline, con le forche e con le mannaie: ma sopramodo amarono quei soggetti che più studiavano in proibire i delitti che in punirli, e che le sentenze capitali sottoscrivevano con l'inchiostro delle lagrime. Il giorno poi che seguì a

quello nel quale fu pubblicata la distribuzione de' governi, tutti i provisti si presentarono avanti il regio collaterale, dove Apollo si trovò in persona; e quivi con cerimonia molto solenne nelle mani di Sua Maestà fecero tutti il solito giuramento che fedelissimamente havrebbero lasciato il mondo come l'havessero trovato: essendo delitto capitale in questo stato, dove si vive con la regola di Tacito, che «*super omnibus negotijs melius atque rectius olim provisum, et quæ converterentur [185] in deterius mutari*»²³, far ne' governi pur minima innovazione.

Fornito che fu l'atto del giuramento, il gran cancelliere delfico, salito che fu in un molto rilevato pulpito: — Signori ufficiali — disse, — Sua Maestà comanda che ne' carichi che vi sono stati dati, avvertiate di ben tenere allacciata la brachetta, ché non vi gonfiate tanto di ambitione, che in essi vogliate fare il duca: ma che vi ricordiate che siete principi posticci, con un imperio debole, fondato in un fragil foglio di carta, fortificato con un poco di cera rossa —. Appresso poi Marco Tullio Cicerone in lode di quei nuovi ufficiali fece una honoratissima oratione, affermando ad ognuno che di bontà, di prudenza erano tali, che commodamente haverebbono saputo rifar il mondo da capo; e fornita che fu l'oratione, Apollo stesso di sua mano con giocondissima faccia ad ognuno diede la sua patente, comandando che quanto prima partissero per li carichi

23 Tacito, li(bro) 14. degli *Annali*.

loro. Fu cosa che in tutti cagionò meraviglia grandissima il vedere che subito che fu consegnata la patente, la benigna e serena faccia di Sua Maestà verso quegli ufficiali così si cangiò in spaventevole et iraconda, come se avesse portato loro odio capitale; e le accoglienze, le proferte e le amorevoli dimostrazioni di quei signori del collaterale, in un baleno si cangiarono in minacce, in biasimi, in accuse: intanto che quei medesimi che con diligenza tanto isquisita avevano fatto quella elettione, pubblicamente fecero fede ad ognuno che quegli ufficiali erano un branco di ghiottoni, pubblici mercatanti della giustitia et uccellacci da rapina; et avanti che partissero, per ordine di Sua Maestà alli governatori delle provincie più principali [186] fu consegnato un urtamartino cavato dalla stalla pegasea: istrumento dagli huomini saggi stimato molto necessario per smaccare certi signoracci, che in casa altrui boriosamente volendo fare il padrone e spacciare il principe, a danari contanti si comprano le nasate, dando poi sempre la colpa di tutte le impertinenze et insolenze seguite e di ogni mal termine usato contro quel signore alla scomposta e precipitosa natura di quell'animalaccio temerariamente sconcertato. Io poi da testimonij degni di fede sono stato accertato che Salustio Crispo, presidente del collaterale, havendo tirato in disparte il governor di Libetro, grandemente amato e favorito da lui, gli disse che con accurata trascuratezza avvertisse di cominciare il suo governo, e che con diligenza esquisita lo fornisse, ricordandosi

sempre che il principiar i suoi negotij «*acribus initiis, incurioso fine*»²⁴, era un imitare il trotto dell'asino, tanto familiare agli ufficiali dozzinali. Che nell'amministrazione della giustizia nelle cause che si trattavano tra i popolari senza eccezione di persona facesse loro esattissima giustizia: ma che nelle controversie che nascevano tra i soggetti nobili col rigore della giustizia mescolasse la destrezza di un'accorto giudizio, ricordevole sempre che le accuse degli uomini potenti così erano odiose a' principi, che nella veste dell'ufficiale gettavano numero grande di quelle macchie di olio di male impressioni, che con qualsivoglia sapone d'innocenza non si potevano lavare: che però con questi tali con la spada della giustizia con tal scherma adoprasse lo scudo della destrezza, che dall'una e dall'altra parte non si dessero né si ricevessero ferite di disgusti; perché per li bisogni loro havendo [187] i principi somma necessita di tener la nobiltà ben soddisfatta, nelle controversie de' soggetti grandi faceva bisogno che l'ufficiale esattamente possedesse l'arte di cavare i denti fracidi con la destrezza di sol adoprare la bambaccia. Che nel suo governo si forzasse e «*omnia scire, non omnia exequi*»²⁵: perché il pigliar la briga di voler dirizzar le gambe a' cani, era un perdere il cervello dietro ad un'Alchimia da matti: e che in questa età tanto corrotta miglior consiglio degli ufficiali era tollerare ne' suoi

24 Tacito, nel 4. li(bro) degli *Annali*.

25 Tacito, nella *Vita di Agricola*.

popoli qualche disordine vecchio, che con le pubbliche male soddisfazioni affliggere se stesso per volere introdurre il bene ov'egli non era havuto a grado. Che con gli ufficiali confinanti soggetti al medesimo principe fuggisse le gare, e che quelle differenze che non poteva né dissimulare né schivare, da uomo togato difendesse con la penna. Ma che coi principi vicini né cercasse le differenze, né le fuggisse: ma quelle che nascevano, da soldato difendesse con le armi. Ma però con temperamento tale, che verso i principi stranieri sempre mostrasse riverenza: verso il suo zelo. Che essendo egli mandato ne' governi per decidere le querele e per terminar le liti altrui, come dal fuoco si guardasse di accendervene egli delle nuove: tenendo per cosa certissima che allhora con infinita riputatione loro gli ufficiali vincevano le gare, che nel punto medesimo nel quale erano state attaccate sapevano risolversi a perderle, mercé che delle mosche pigliate con le natiche mai non si trovò chi facesse utile ritratto; e che stimasse che non altra cosa altrui più chiaramente mostrava la leggerezza di uno ufficiale, che farsi conoscere avido di quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli huomini salati davano quattordici per dozzina. [188] Che in alcune occasioni stimasse bene prepor la pace pubblica a quel rigor di giustizia che insegnano i libri. Che per qualsivoglia impertinente cosa che nel suo governo vedesse o udisse, non mai sopramodo si alterasse: e che se pur ciò non poteva fare, che anco dal parlare, non che dal deliberare, si guardasse nell'ardor dell'ira, ma che

tutte le cose comandasse a sangue freddo. Che ne' negotij gravi fuggisse di fare ostentatione di intrepido, di ardito e risoluto, ma si dilettaſſe di cavar il granchio dalla buca con la mano del principe armata della manopola della suprema autorità: perché sebbene nell'ufficiale si trovava autorità da poter eseguire, molte volte però era bene non usarla. Che come pubblici rompicolli fugisse i governi ove si trovavano soggetti del sangue reale, o dove si vedevano parenti di favoriti di corte; queste essendo le Scilli, le Cariddi e le Sirti inevitabili del precipitio di ogni ufficiale. E che non si mostrasse vago di regger provincie dove fosse molta nobiltà: il governo della quale era un menare a pascere una mandra di volpi, un branco di pulci, con obbligo di riddurli tutti la sera all'ovile. Ma che quei governi stimasse ottimi, che essendo pieni di popoli vili et ignoranti, solo con tener pane in abbondanza nella piazza si dava loro ogni compita soddisfazione. Che larga pratica avesse con tutti del suo governo, amicitia stretta con nessuno: che fuggisse quella stiratura che altrui arreca odio e quella famigliare domestichezza ch'apporta disprezzo, ma che usasse quella gravità che all'ufficiale conciliava amore e rispetto. Che aborrisse la conversatione degli huomini vili, e solo praticasse con persone della sua professione: e che si guardasse di fare amico, al quale, l'houra medesima, senza suo [189] danno, non potesse divenire capitalissimo nemico: mercé che solo nelle case degli ufficiali in meno di un baleno nascevano funghi alti come i cipressi. Che a quei

magnati delle cittadi che studiano in haver seguito e che fanno professione di armi, in tutti i modi, con ogni sorta di artificio impedisse l'avvocatione: seminario di tanti scandali, che non in altro modo più vergognosamente i balordi ufficiali si allevavano la serpe in seno, che con prestar gli orecchi alle raccomandationi che questi tali fanno di quei sgherri che si trovano carcerati per delitti seditiosi: essendo ognuno pronto a spender la vita in servizio di colui che una volta gliel'ha salvata. Che nelle pubbliche audienze usasse straordinaria gravità, parlasse poco e risoluto, adoperando in simili luoghi più gli orecchi che la bocca, e che fuggisse il disputar ivi i punti di ragione con gli avvocati; perché meglio sapendo la predica l'ignorante che la dice, che il dotto che l'ascolta, l'ufficiale, senza commettere la brutta insolenza di valersi dell'autorità in vece della ragione, all'improvviso disputando le cause con gli avvocati non poteva sostentar la sua riputatione con chi, poco prima havendo studiata la materia, veniva preparato. Che gli odiosi e sozzi costumi de' provinciali lodasse e fuggisse; e che sopra tutte le cose con pazienza grande tollerasse il puzzolente fasto degli avvocati e le sfacciate impertinenze de' procuratori: i quali in privato correggesse de' difetti loro, in pubblico mantenesse honorati. Che l'aurea sentenza di Tacito, *«utilissimus idem ac brevissimus bonarum, malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe,*

*aut volueris»*²⁶, [190] praticasse con circospezzion tale, che per fuggire un difetto del suo antecessore non cadesse nell'altro estremo: come scioccamente haveva fatto un principe, che per odiar la soverchia piacevolezza molto biasimata nel suo antecessore, abbracciò una inaudita crudeltà. Che per suo sollazzo havebbe il negotio: non altro più dolce trastullo di picchetto e di sbaraglino provando gl'ingegni eminenti, che il comandare e l'esercitar l'imperio sopra gli altri. Che con straordinaria severità più studiasse in frenar la casa propria, che le seditioni della piazza: maggiormente pungendo a' provinciali una immodestia del cortigiano dell'ufficiale, che una ancorché brutta insolenza di un terrazzano. Che in sommo horrore havebbe le incette, e che per capital nemico della sua riputatione stimasse chi gli proponeva guadagni tanto dannosi: e che fermamente credesse che la lucrosa mercatantia degna degli ufficiali honorati, era l'ingolfarsi nel traffico di mercatantar gloria e honore: con le quali salendo essi sempre a gradi maggiori, in breve tempo divenivano facultosi di denari e di riputatione. Che fuggisse la prodigalità e l'avaritia, vergognosi estremi degli ufficiali; e perché quei che venivano punti dalla giustitia, così caninamente arrabbiavano contro l'ufficiale, che fino davano de' morsi ne' vetri, che come la morte fuggisse che nella sua casa praticassero polli e putti. Che la quarta parte del

26 Tacito, libro 1. delle *Historie*.

giorno desse alla spedizione delle cause civili: l'altra, al decider le criminali: che le altre due spendesse nelle faccende dell'abbondanza, dalle quali stimasse dipendere la riputation tutta di un ministro. Che perpetuamente avesse l'occhio fisso alle mani de' suoi giudici, e che non altrimenti si guardasse da essi, che se tenesse in mano una [191] serpe grandemente mordace: ad ogni ufficiale essendo pericolosissimo quel ministro, che con la riputation del suo signore poteva trafficar la vergognosa mercatantia della giustitia. Che negli avvisi delle cose ardue non prima deliberasse, che compitamente si fosse impossessato delle qualitati tutte del negotio: mercé che nelle cose ardue pericolosissime erano le preste deliberationi, e che sempre in somiglianti casi si portasse di modo che più gli avesse a dolere di haver' operato poco, che di haver fatto troppo. Che talmente accommodasse il genio proprio alla natura de' provinciali, che sapesse esser mite co' piacevoli e pacifici, severo coi discoli e seditiosi. Che sopra ogn'altra cosa sfrenasse l'insolenze degli sbirri, in molti luoghi ridotte al termine di temerità tanto insopportabile, che non solo havevano cagionati scandali tanto scelerati, che di affanno haveano fatto morire i principi per altro gloriosissimi e felicissimi; ma che havevano resi odiosi quegli stati, dove a simil canaglia, solo impastata d'insolenza, con infelice licenza era stata rilasciata la briglia nel collo: ché mal si consiglia chi dà molta autorità a chi non sa che cosa sia discrezione. Che affine di non mostrarsi inetto, al suo

principe non desse conto delle minutie del suo governo, e che per non venire in concetto di dispregiarlo, non gli tacesse le importanti. Che credesse che le pene dai giudici accorti più si minacciavano che si eseguissero: e che non si dimenticasse mai che gli ufficiali governano huomini pieni di mille imperfettioni, in infinito soggetti agli errori, non angeli che non possono peccare: che però nel suo governo più affettasse la fama di piacevole, che di crudele. Che fuggisse i balli e le altre pubbliche feste, tanto lugubri per gli ufficiali, e che tanto [192] inviliscono le persone loro. Che nei delitti vergognosi degli huomini nobili incrudelisse contro la persona del delinquente, senza toccar la riputatione delle famiglie onorate. Che tenesse per cosa certa, che molte volte meglio era dissimulare i delitti di carne, che mostrarsi avido di punirli: non essendo risoluzione di huomo accorto entrare in quel mal passo dal quale altri sa che il cavallo non può cavare i piedi. Che anco costretto dalla necessità, non la rompesse co' magistrati de' luoghi, ricordevole che nelle controversie loro il principe più ama che il suo ministro usi la destrezza che la giustizia. Che con una sagace piacevolezza piuttosto si compiacesse di far conoscere al mondo di havere nella sua provincia trovati sudditi buoni, che col rigore haverli fatti divenir tali; poichè quelli che si millantavano di haver ne' governi loro impiccate le centinaia degli huomini, si gloriavano dell'infamia loro. [193]

Argo si proferisce ai duci di Vinegia di guardar la pudicitia della serenissima Libertà loro, e non è accettato.

RAGGUAGLIO XXXXII.

Dacché ad Argo tanto infelice succedette la cura che gli fu data della bellissima Io, infin hora sempre è stato otioso in Parnaso; perciocché, sebene con grossi salari altri principi grandi hanno voluto condurlo per guardar la pudicitia delle donne loro, egli nondimeno sempre ha rifiutato la cura di più volere nell'avvenire guardar l'honore di qualsivoglia signora: nell'infelice negotio di Io essendosi chiarito che queste, quando sono di mal genio o hanno un sollicitator potente, né anco mille Arghi bastano per assicurarsi di esse. Con tutto ciò questi ultimi giorni trovandosi egli molto bisognoso, si proferì al serenissimo Andrea Gritti et agli altri principi della repubblica venetiana di guardar la bellissima Libertà loro, pur che li fosse dato competente salario; e de' cento occhi, ch'egli ha, si offerse perpetuamente tenerne novantotto aperti e vigilanti per custodia di quella serenissima principessa. Con gratissime parole fu Argo dal Gritti e dagli altri serenissimi duci venetiani ascoltato: i quali prima gli fecero dono di una borsa piena di molte migliaia di zecchini, co' quali gli dissero che rimuneravano la buona volontà che haveano veduta in lui; ma che dell'opera non havevano bisogno, poiché

per guardar la pudicitia della Libertà loro, oltre [194] il castissimo genio di quella signora, non i cento di lui, ma che solo bastavano i sei occhi del vigilantissimo e tremendo magistrato dei tre inquisitori di stato: i quali col terrore della spada della giustizia, che perpetuamente vibravano contro i libidinosi, operavano che la Libertà loro, ancorché sia di singolar bellezza, anche da' più salaci ambiziosi che habbia l'universo, era rimirata con occhi castissimi, amata con amore perfettamente platonico. [195]

La nation fiorentina rappresenta il giuoco del calcio; nel quale havendo ammesso un molto forbito cortigiano forastiere, egli ottiene il premio del giuoco.

RAGGUAGLIO XXXXIII.

La nobilissima nation fiorentina giovedì passato nel prato febeo rappresentò il suo dilettevol giuoco del calcio, al quale concorsero i letterati tutti di Parnaso: e tuttoché alcuni, a' quali fu cosa nuova il veder molti di quei signori fiorentini pestarsi insieme il volto con le pugna, dicessero che quel modo di procedere in uno spettacolo fatto per giuoco fosse troppo severo, in un combattimento vero troppo piacevole, universalmente nondimeno i virtuosi ne sentirono gusto. Percioché molti grandemente lodarono la velocità del corso, la destrezza de' salti e la forza di que' giovani fiorentini: ad altri sommamente piacque l'inventione del giuoco, eccellentissimo per esercitar la gioventù al corso, al salto et ad una mirabilissima lotta: e da molti fermamente fu creduto che non ad altro fine egli fosse stato instituito in quella già tanto famosa repubblica. Ma i politici, gli spiriti de' quali sono più elevati, da quelle risse che molto frequenti nascevano tra i giovani fiorentini, argomentavano che gran misterio s'ascondesse in quel giuoco: perciocché le repubbliche, più delle monarchie — per le continue concorrenze a' magistrati e per le molto frequenti repulse che i senatori hanno da quei carichi che desiderano, gli uni [196] dagli

altri senza dubbio alcuno ricevendo più spessi disgusti di quelli che si vede ne' popoli soggetti alla monarchia, — sono piene di odij intestini e di gravi rancori occulti: e che in una libertà, piena d'animi pregni di crudelissimi disgusti, non essendo possibile che non succeda qualche sborramento, dicevano i politici che la repubblica fiorentina con mirabil prudenza tra i suoi cittadini havea introdotto il giuoco del calcio, solo affine ch'eglino con la soddisfazione di poter da scherzo dar quattro sode pugna a' loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell'animo sgangherato dalle passioni al luogo della tranquillità: sfogamento che, quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, havrebbe posta la pubblica libertà in grave travaglio. Per cosa verissima affermavano i medesimi politici che i sanesi nella repubblica loro non per altro fine havevano introdotto il famoso giuoco delle pugna, et i venetiani l'assalto del ponte. Ma accadette che un molto forbito cortigiano, ch'era spettator del giuoco, da quel famoso Pietro Capponi, che con la libera risposta che seppe fare ad un re di Francia si acquistò nel mondo fama eterna, essendo domandato come il lor giuoco del calcio gli era di gusto, rispose il cortigiano il giuoco esser gratiosissimo, ma che quei fiorentini lo giuocavano male; e perché il giuoco del calcio, particolarissimo della nazione fiorentina, affatto è incognito alle altre, parve al Capponi che il cortigiano avesse malamente parlato, e gli disse se a lui dava l'animo di giuocarlo meglio. Arditamente rispose il cortigiano che, quando avesse

voluto ammetterlo al giuoco, egli a que' signori fiorentini havrebbe insegnato l'arte [197] vera come si piglia la palla, com'ella si corra, con qual destrezza si ributtino i guastatori che vogliono ritorla, et altri eccellenti colpi da bravo maestro. Rise il Capponi al vanto del cortigiano; et havendolo fatto sapere a tutti i fiorentini del giuoco, concordemente l'invitarono a giuocare. Il cortigiano, come gli faceva di bisogno, si pose in punto et entrò nello steccato: dove i fiorentini, credendosi ricever grandissimo gusto nel pallonarlo e strapazzarlo, gli fecero cerchio; e poco appresso da' datori il pallone fu gettato in aere, il quale non così tosto cadette in terra, che il valente cortigiano corse a pigliarlo, et havendolo fatto suo, se lo pose sotto il braccio sinistro. Allhora gli sconciatori della parte contraria corsero per levarglielo di mano; ma egli con empito grande urtò questo e quello, e dove i fiorentini, maestri del giuoco, si credevano abatterlo, egli erano gli abbattuti: percioché il forte cortigiano con le braccia, con le spalle, col capo e con tutta la persona così francamente investiva ognuno, che da qualsivoglia si faceva far largo: onde la maggior parte de' fiorentini sconciatori si videro gettati in terra, et alcuni con urtoni così sconciamente furono percossi nel petto, che a gran fatica per molte ore poterono respirare: di modo che il cortigiano, havendo superato ogni contrasto, senza che alcuno glielo impedisse, gettò il pallone oltre lo steccato, e riportò il premio del giuoco. Di che i fiorentini talmente rimasero storditi, che solennemente

giurarono di non ammettere mai più cortigiano alcuno al giuoco loro; come quelli che nel corso hanno le ali a' piedi, e nel dar gli urtoni [198] e le stomacate alle persone per farle stare a dietro, hanno i gomiti foderati di ferro; nel farsi far largo nelle folle, nell'aprirsi la strada patente nelle più folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai più lasciarsi cadere o ritorre il pallone che una sol volta sia capitato loro nelle mani, e nell'artificio di saper fare la cianchetta agli emuli loro, per far loro dare in terra crepacci così vergognosi che mai più non possino risorgere, piuttosto erano diavoli che huomini. [199]

Batista Platina, da Agostino Nifo bruttamente essendo stato bastonato, con poca sua riputatione dell'ingiuria ricevuta si querela con Apollo.

RAGGUAGLIO XXXXIV.

Batista Platina, che fa la pasticceria nella cantonata del foro olitorio, mentre l'altra mattina stava lavorando una delicata crostata, Agostino Nifo da Sessa, celebre filosofo napolitano, gli entrò in bottega, e pigliò lo stenderello con che il Platina faceva la pasta della crostata, e con lui talmente lo maltrattò di bastonate, che lo pestò tutto; e tale fu la rabbia del Nifo, che per certo l'haverebbe ucciso, se i virtuosi che corsero al rumore non l'havessero impedito. Il misero Platina, così maltrattato com'egli era, si fece portar avanti Apollo, col quale acerbamente si querelò del Nifo; e disse che più delle busse gli pesava il saper certo che da quel filosofo, sempre caramente amato da lui, non havea meritato così brutto affronto. Apollo con gran cordoglio sentì l'eccesso del Nifo, et ordinò ch'egli subito fosse chiamato: il quale, essendo comparso, da Sua Maestà fu interrogato, qual cagione l'havea mosso a dishonorare un virtuoso della qualità del Platina. Arditamente rispose il Nifo, ch'egli, violentato dal [200] mal procedere del Platina, era stato forzato con un bastone vendicare un fregio vergognosissimo, ch'egli nel volto gli havea fatto dall'uno all'altro orecchio. Esclamò allhora il Platina, e piangendo così disse al

Nifo: — Agostino, io sempre ho ammirato la virtù vostra et amata la vostra persona quanto l'anima mia; e voi senza proposito alcuno havete offeso quel vostro amico, cui siete obbligato amare e guiderdonare —. Si rivoltò allhora il Nifo verso Apollo, e li disse che pochi giorni prima, havendo egli voluto ricrearsi con fare una privata cena a Mattheo degli Afflitti, all'Altomare, al Tansillo, al Porta et ad altri vertuosi napolitani, haveva mandato alla bottega del Platina per un pasticcio di vitella, che li fu subito pagato; e che il Platina, non mai offeso da lui, la mattina vegnente, senza proposito alcuno, pose la su'arma sopra la porta della pasticceria: con la quale attione l'havea pubblicato in Parnaso per uno di quei disutili, a' quali sommamente piacendo la crapula, pongono ogni loro studio nel mangiar bene. Si scusò allhora il Platina col Nifo, e li disse ch'egli havea posta l'arma di lui sopra la porta della sua bottega con intentione di honorarlo, non di apportarli vergogna. — Taci, Platina — disse allhora Apollo, — ché a denari in contanti ti hai comprato il male che ti è accaduto; perché l'arma degli huomini honorati e di un filosofo tale quale è il mio diletto Nifo, deve esser veduta nelle librerie, non nelle pasticcerie, dove solo si devono appender quelle dei gnaton: perché non si trova difetto né vitio alcuno, per brutto ch'egli si sia, che cumulatissimamente non si vegga in colui che studia in dar diletto alla gola, e che [201] fa la vigliacca e vergognosa professione di andare a caccia a' buoni bocconi. —

Conoscendo Apollo i mali che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi poeti, esorta il magnanimo re di Francia Francesco primo a moderarsi nella profusa liberalità che usava verso di essi.

RAGGUAGLIO XXXXV.

Il serenissimo re di Francia Francesco primo – quegli che mentre visse non solo sempre pose alla sua man destra le buone lettere, ma fino sempre fece honor di berretta ai letterati, i quali talmente amò che di essi arricchì numero infinito: onde per autentica fede fatta da ogni historico ad Apollo chiaramente consta che un tanto re fu il primo che, con una profusa liberalità usata verso i virtuosi, nel nobilissimo regno di Francia seminò quelle lettere, che havendovi poi gettate alte radici, hanno prodotti odorosi fiori e soavi frutti d'infiniti volumi delle honorate fatiche de' letterati francesi, de' quali grandemente si è arricchita la bibliotheca delfica; – hora anco in Parnaso verso gli amatori delle buone lettere usando la stessa liberalità, nel suo real palazzo lautamente pasce numero infinito di letterati, a' quali con mirabile liberalità paga provisioni molto grosse. Magnanimità e splendidezza che finhora ha dato sommo gusto ad Apollo; il quale con suo particolar dispiacere è venuto [202] alla fine in cognitione che la munificenza di tanto re verso i letterati produce pessimi effetti: poichè le soverchie ricchezze, come è loro costume, hanno cominciato a macchiar gli

animi di molti virtuosi di quei vitij che con esso loro portano i lussi e gli agi; i quali anco tra i virtuosi di questo stato talmente hanno seminato il bruttissimo tarlo del desiderio dell'otio, che molti famosi poeti con tanta mostruosità hanno abbandonati gli studij, che lo stesso facondissimo Ovidio Nasone, il quale per lo passato con mirabil stupor d'ogniuno ogni giorno arricchiva la bibliotheca delfica di qualche pretiosa elegia, dopo la domestica pratica ch'egli ha havuta con tanto re, dalla penna di lui in un anno intiero altro non si è veduto uscire, che quattro epigrammi composti in lode delle quattro stagioni dell'anno. Di maniera tale che, chiaritosi Apollo che la liberalità del re Francesco nei suoi virtuosi cagionava la stessa rovina delle buone lettere, affine che in essi quella intensa e perpetua brama che nella povertà hanno di sempre imparare non si estinguesse, due giorni sono fece chiamare a sé il re Francesco: al quale disse ch'egli sommamente amava et ammirava la profusa liberalità che egli usava verso i suoi virtuosi, ma che per l'indennità delle scienze era forzato comandarli a moderarsi in essa; percioché le buone lettere, nate nella povertà, in lei, come in loro particolarissimo elemento, faceva bisogno che vivessero: che però non permettesse che il poeta dalla real liberalità di Sua Maestà altro ottenesse che il vitto e 'l vestito: questo modesto, quello mediocre; poiché chiaramente si scorgeva ch'eglino nell'abbondanza dei beni del corpo divenivano penuriosi di quei dell'animo, [203] nelle ricchezze vitiosi, nelle delitie otiosi, e che in

essi manifestamente si vedeva il disordine che si scorge nelle galline, nelle quali la molta grassezza genera l'infecundità delle uova: essendo i poeti a guisa de' ciechi che non cantano eccetto che per mera necessità, e che non per dilettaione, come fanno i cani, ma come i falconi e gli astori solo cacciano per mera rabbia di fame. [204]

Havendo Apollo ritrovato l'inventor del mortale strumento dell'artiglierie, mentre dell'eccesso commesso severamente vuol punirlo, quell'artefice egregiamente difende la causa sua.

RAGGUAGLIO XXXXVI.

Sono già passati cinquant'anni, che l'eccellentissimo Polidoro Vergilio da Urbino fu condotto da Sua Maestà con provisione di venti scuti il mese, la parte per lui e due servidori e la cavalcatura, solo affine che ponesse ogni suo studio in ritrovar gl'inventori di tutte le cose per beneficio del genere humano escogitate dagl'ingegni straordinariamente grandi: stimando Apollo che huomini tali, per l'honorata industria loro tanto benemeriti del genere humano, eternamente debbano vivere nella memoria delle genti. E perché Sua Maestà sente travaglio infinito che l'arte della guerra, stata sempre crudele, hora per la nuova inventione della bombarda sia arrivata ad una immanità tale, che nelle presenti guerre molto più si adopri il fuoco che il ferro; e fino all'intimo del cuore pungendoli ancora che da così diabolica inventione in poco tempo sia stata distrutta così gran quantità di huomini e rovinate tante cittadi, che ben popolato renderebbono un'altro mondo, comandò a Polidoro Virgilio che quanto prima trovasse colui (se però da creatura humana poteva essere stato inventato istrumento tanto diabolico), che col suo

crudele [205] ingegno haveva havuto cuore d'introdurre fra gli huomini un flagello tanto simile al tremendo fulmine divino. Ubbidì subito Polidoro; et in pochi giorni non solo si chiari l'inventor della bombarda essere stato un tedesco, ma havendolo havuto nelle mani vivo lo diede in poter della corte. Apollo, per così felice cattura sopramodo allegro, ai giudici criminali della vicaria comandò che di quel crudelissimo nemico dell'humana generatione facessero esemplar giustitia. Questi incontanente sententiarono che il tedesco, vivo, fosse posto entro una bombarda: alla quale dandosi poi il fuoco, dalla sua medesima infernale inventione fosse lacerato. Già il patibolo era posto all'ordine, e l'infelice tedesco era condotto a portar le pene della sua malignità, quando in quelle sue ultime angustie per singolarissima gratia chiese di potere alla presenza di Sua Maestà dir due sole parole in sua difesa. Al tedesco fu conceduta la gratia che domandava: il quale, condotto avanti Apollo, parlò in questa guisa: — Serenissimo re della luce, dunque dai giudici della Maestà Vostra, dall'universo tutto riputati giustissimi, a supplicio tanto crudele deve essere condannato chi tanto ha sudato per meritare, con l'inventioni di cose utili al genere humano, la gratia di Dio e la benivoglienza degli huomini? L'intentione, il proposito e l'animo altrui distinguono i delitti: i quali, ancorché dalle opere altrui segua qualsivoglia gravissimo eccesso, in alcuno non cadono, che nelle sue attioni habbia havuto buona volontà, santa intentione. Chiamo Dio in testimonio e la

luce stessa della Maestà Vostra che vede tutte le cose, che non, come veggio che sinistramente credono molti, per affliggere [206] il genere humano inventai l'istrumento della bombarda, ma per carità, per zelo di grandissima pietà, dalla quale contro ogni mia volontà sono poi nati i mali innumerabili che hora vede il mondo. Percioché, cruciandomi l'animo il dolor di vedere che per l'ambitione e per l'avaritia di quelli che regnano, gli huomini con varij artificij erano strascinati al crudelissimo macello della guerra, pensai tra me che non altro più singular beneficio da qualsivoglia potevano ricevere le genti, che levar dal mondo l'infernal macello della carne humana, che crudelissimo si vede nelle guerre; essendo sicurissimo che, rimanendo i principi senza soldati, non più tanto farebbono l'armigero e il bellicoso, e che dalla fortuna loro si contentarebbono, quando a solo a solo con le armi nelle mani fossero forzati battersi con quel nemico al quale volessero usurpar lo stato; poichè il pericolo di perder la vita farebbe rimetter loro nel fodero la spada della bravura e quella ambitione che hanno insatiabile di dominar sette mondi. Per arrivar dunque a conseguir fine tanto santo, e nel quale mi pareva che fosse posta la felicità tutta del genere humano, escogitai la diabolica e crudelissima machina della bombarda, con fermissima credenza che per lo spavento di così horribile istrumento talmente ogni anima vivente si fosse invilita et atterrita, che il mestiere della guerra ad ognuno fosse venuto in somma abbominatione. Mi faceva creder vero questo

mio pensiero, il vedere che il fulmine celeste di sommo spavento è agli huomini, ancorché essi sappino che, essendo Iddio tutto misericordia, fa udir più tuoni per spaventare il genere humano, che saette per punirlo: che nondimeno molti, veduto [207] che hanno il lampo che precede il fulmine, corrono ad ascondersi nelle più oscure grotte, et altri fino hanno fabbricato camere di ferro per assicurarsene. Per le quali cose io fermamente credeva che non si fosse trovata giammai temerità né ardir d'huomo tanto crudele e spietato nemico di se stesso, che contro un fulmine terrestre, in tutte le sue parti similissimo al celeste e con artificio e diligenza grande dirizzato contro la vita degli huomini per ucciderli, non per spaventarli, avesse havuto cuore di far la fiera e disperata resolutione di esporre il ricco e pretioso tesoro della vita al manifesto pericolo di morir di fuoco. Se poi è succeduto il contrario di quello che io ho creduto, e se il genere humano, in superlativo grado pazzo, fiero contro il suo sangue, immane contro le sue carni, è arrivato al termine di così crudele sciocchezza, che, per ambitione di parer bravo, fino per delitia va contro le cannonate, devo io portar le pene della temerità e bestialità altrui? — La difesa del tedesco talmente commosse l'animo di Apollo, che, convertendo la pena in gratia, comandò ch'egli piuttosto fosse premiato che castigato, e con le lacrime negli occhi disse che, per l'atroce bestialità di quelli che ardiscono di far la crudel resolutione di vender la vita loro per lo vilissimo prezzo d'un giulio il giorno, era forzato ad

amare che ogni giorno più crescessero le crudeli invenzioni di presto estirpar dal mondo così fetente carogna, così diabolica semente dalla terra, che indegnamente pasce huomini tanto perniciosi; e poiché né il ferro né il fuoco erano sufficienti per liberar il mondo da questi crudeli macellai della carne humana, instantissimamente supplicava la maestà del suo [208] creatore, che di nuovo aprisse le cataratte de' cieli, e quanto prima versasse i nuovi diluvi delle acque sopra la terra, per spiantare dal mondo (senza però offendere gli amatori della pace), quegli scelerati che, scordatisi dell'obbligo che hanno di moltiplicare il genere humano, si son dati al crudel mestiere di annichilarlo col ferro e col fuoco.

La Monarchia romana, chiedendo a Cornelio Tacito la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfazione riceve da Melibeo pecoraio, che a caso si trovò ivi presente.

RAGGUAGLIO XXXXVII.

La serenissima Monarchia romana, quella che, prima che dalle barbare nazioni settentrionali fosse calpestata, in quella sublime grandezza visse in questa corte di Parnaso, alla quale altra humana virtù non ha potuto giunger mai, sotto colore di andare a caccia, in habito sconosciuto, fu l'altro giorno a ritrovare l'eccellentissimo signor Cornelio Tacito, che per sua recreatione si era ritirato in villa; al quale disse di esser andata a lui, solo per chiederli la risoluzione di un dubbio grandissimo che perpetuamente le escruciaua l'animo: il quale havendo conferito [209] con altri politici grandi, da essi non haveva riportata quella soddisfazione che sperava ricever da lui, sommo statista et arcifanfano di tutta la moderna politica. E che il caso che grandemente le travagliava l'animo, era che i regni di Francia, di Spagna, l'Egitto, la Soria, la repubblica di Cartagine e gli altri stati immensi ch'ella possedette nell'Asia, nell'Affrica e nell'Europa, prima che si fossero uniti a lei, per loro stessi erano formidabili ad ognuno; ma che, tutti uniti che furono nella sua persona, invece di renderla così gran monarchia, che in un sol giorno havesse potuto assorbire chi meno poteva,

piuttosto le erano serviti di debolezza, che le havessero accresciute le forze; cosa che tanto maggiormente le pareva strana, quanto, evidentemente conoscendosi che molte fila facevano un ben forte canapo e molte sottili verghe una grossa trave, infiniti principati uniti insieme non haveano formato quella eterna e gran monarchia che altri si era dato a credere. A questo rispose Tacito che il quesito era gravissimo, e che però egli aveva bisogno di maturamente essere consultato: e che il giorno appresso sarebbe ritornato in Parnaso, dove da un'occhiata che havrebbe data ai thesori politici de' suoi *Annali* e delle sue *Historie*, gli dava l'animo di cavar risposta tale, che a Sua Maestà havrebbe data intiera soddisfattione. Contentissima rimase la Monarchia romana della risposta di Tacito; et appunto all'ora ch'ella si licentiava per partirsi, Melibeo, famoso pecoraio de' poeti, che, quella mane a Tacito havendo portata a donar una giuncata e due caci freschi, a caso si trovò ivi presente et udì la domanda da quella grandissima [210] monarchia fatta a Tacito, le fece istanza che non partisse, perché a quel ch'ella aveva mostrato desiderio di sapere, egli pur allhora havrebbe data subita et intiera soddisfattione. Allhora e Tacito e la Monarchia romana si risero di Melibeo; e gli dissero che tacesse, e che andasse a guardar le pecore, che era il suo mestiere. Arditamente replicò allhora Melibeo che delle cose di stato niuna altra sorte di huomini meglio sapevano discorrere e deliberare, che i pastori; e che beati sarebbono i principi, se nel governare i sudditi loro

usassero la medesima carità che praticano i pecorai nel pascere la greggia loro: felicissimi i popoli, se nell'ubbidire i loro principi imitassero le pecore. E perché e Tacito e la Monarchia romana dell'ardita e risoluta risposta di quel pastore molto rimasero maravigliati, li dissero che liberamente propalasse il suo concetto. Allhora così cominciò Melibeo: — Potentissima reina, io, come ben è noto al mio Vergilio, son pastor mantovano; e gran torto farei a questo canuto pelo che mi vedete nel capo e nel mento, se esattamente non possedessi il mio mestiere. Le dico dunque che in tant'anni ch'io governo pecore, affatto mi son chiarito che la grandezza e potenza di un pecoraio, non (come credono molti avari e ambiziosi), sta posta nell'aver milioni di pecore, ma che solo sia signore di tante, quante un buon pastore può guardar con l'occhio, governar con la verga e reggere col fischio. Et è chiara la ragione; perché nel troppo picciol numero delle pecore i pastori sempre si veggono mendici: mercé che la molta povertà li costringe con troppa severità a mungere e tosar la greggia loro.

[211] Nel mediocre numero, dove sempre sta posta ogni perfettione, sempre sono i pastori facultosi e felici; ove nell'immenso, per quella difficoltà di governo che seco porta un sproportionato numero di pecore alle forze di un'huomo solo, certamente pericolano: ond'è che le misere pecore nelle mandre soverchiammente numerose, per mera trascuraggine di chi le regge, si veggono smagrire prima o morir poi di mera necessità. Disordine

che si cagiona, perché le mandre di sproportionata grandezza, in vece di ottimi istituti, si veggono piene di bruttissime confusioni, et è verissimo il proverbio, da noi pecorai così frequentemente detto come ben'osservato, che le poche pecore non suppliscono ai bisogni della casa di un pastore, le molte bastano, le infinite, generando confusione, anzi sono di danno che di utile.

Felicissimi i principi e le repubbliche, se dal grandissimo Dio havessero ricevuto la proprietà de' cameli, di fiaccarsi con l'humiltà in terra per esser caricati del peso del governo dei popoli: e sapessero por fine alla superbia et alla ambitione con levarsi in piedi e non voler che si aggiunga loro maggior peso, quando quello del quale sono stati caricati, proportionato conoscono alle forze loro. Ma gli huomini per giusto giudizio divino nascono con l'infelice ingordigia di tutti i giorni della vita loro affannarsi in abbracciar un pagliaio grande di fieno, per avidità di portarlo in una sol volta tutto a casa; il quale cadendo poi loro per istrada, dopo tante industrie e fatiche si avvegono alla fine di haver sudato indarno. Quindi è che, da mille seicento e più anni in qua ch'io mi trovo pastore nell'Arcadia, sempre [212] si sono contate nella mia mandra cinquecento pecore; le quali perché del continuo mi hanno dato il sicuro guadagno di cinquecento scudi l'anno, avventuratissimo sempre sono stato giudicato tra tutti i pastori della nostra Arcadia: ond'è che infelicissimo giudico quel pecoraio che, accecato

dall'avaritia, con provedersi di tante mandre di pecore crede di poter arricchire in un sol giorno; le quali non potendo esser tutte guardate da quell'occhio del padrone che fa ingrassar le pecore e che è la somma felicità della mandra, sempre le dà in guardia a garzoni trascuratissimi, e molte volte in affitto a quei crudelissimi pecorai, che, per avidità di cavar sopra la forza delle pecore un debole frutto, non curano di mandare in ruina un gran capitale. Né tra noi altri pecorai sono mancati gli Alessandri magni, che per isfamare l'arrabbiata et ambiziosa fame che hanno havuta di dominare, nemmeno si sono vergognati domandar alla maestà di Dio che creasse loro nuovi mondi; perché nella nostra Arcadia in particolare si è trovato Menalca, perpetuo emulo e capital mio nemico, il quale credendo, se avesse fatto acquisto di maggior numero di pecore di quelle che posseggo io, suppeditarci, non si contentò della greggia di cinquecento pecore ch'egli aveva, ma per farsi assoluto monarca di tutti gli altri pastori dell'Arcadia, pigliò danari ad usura, vendé la maggior parte del suo patrimonio, e radunata che hebbe buona somma di scuti, di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, dove seppe che le lane erano perfettissime, con eccessiva spesa fece venir tre mandre di cinquecento pecore l'una: le quali essendo forastiere e non conoscendo il pecoraio, né intendendo la voce et il fischio [213] di lui, poco bene la mattina venivano condotte al pascolo e rimenate la sera all'ovile; onde Menalca, per ridurre all'ubbidientia la

greggia che sempre andava errando, attizzò loro addosso i cani: i quali, come quelli che alle pecore erano stranieri, da esse sopramodo essendo odiati, tanto maggiormente di sdegno implacabile si accesero contro loro, quanto all'odio naturale si aggiungevano le offese: le quali cose nel cuor delle pecore generarono ostinatione, disperatione et inobbedienza tale, che in sommo horrore cominciavano ad haver i pastori e la guardia dei cani. Oltre che, come prima si accorgevano di dover esser munte e tosate, fuggivano ad ascondersi ne' boschi: et allhora fu che chiaramente conobbero tutti i pastori dell'Arcadia, che la disperatione sa convertire in leoni gli stessi conigli; perché nella greggia di Menalca molte pecore spagnuole a tal termine vennero di rabbia, che fino fecero prova di mordere il pastore: le francesi per mera disperatione diedero de' calci nella secchia dove prima si erano lasciate mungere, e le pecore inglesi, per non ubbidire ai pastori stranieri, per non esser dilaniate da' cani forastieri, astenendosi dal mangiare le herbe, piuttosto si elessero il morir di fame, che vivere in quella servitù. Maggior stupore fu che quello stesso frutto di cacio, di lana e di agnelli, che quelle pecore straniere tanto volentieri davano ai pastori loro di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, con occhio così pessimo vedevano torsi da Menalca, che, parendo loro di tirannicamente essere assassinate non che maltrattate, havendo convertito il pianto delle loro calamitadi nel riso di veder ruinato il loro pastore, [214] mostravano sentir diletto di esser divenute infeconde.

Dalle novitadi di tante miserie trovandosi Menalca angustiatissimo e sopramodo afflitto, per indurre le pecore alla necessaria ubbidienza, fu forzato far venire di terra di svizzeri un nuovo reggimento di cani: il qual rimedio riuscì non meno dispendioso che infelice. Percioché i cani havendo cominciato a incrudelir contro le pecore fino al termine di mangiarsele, così brutta crudeltà operò che con la violenza della dominatione in quelle pecore crebbe una portentosa ostinatione di non voler'ubbidire: onde il misero Menalca, afflitto da tanti mali, precipitò nell'ultimo infortunio di prestar fede ad un fiorentino, scelerato maestro della politica, il quale gli disse che non con altro più sicuro modo dagli accorti pastori si procacciava il servizio delle pecore forastiere et inobbedienti, che con ismagirle. Precetto che, come prima fu posto in atto pratico, così dannoso riuscì al pastore et alla greggia, che dalle pecore, già tutte distrutte, non potendo Menalca cavar più cacio né lana, tutte di mera necessità si vedevano morire; et in un sol mese l'infelice perdette il frutto et il capitale, e con risa grande di tutti i pastori dell'Arcadia, di pastor felicissimo ch'egli era di una nobilissima mandra, per la sua avara ambitione divenne misero mercatante di pelli di pecore, infelici reliquie della sua lacrimevole mercatantia. Disordine gravissimo, e tutto cagionato dall'ignoranza che hanno gli huomini dell'aritmica pastorale: la quale in tanto è diversa dalla mercantile che si usa negli altri negotij, che a Menalca, che in cinquecento pecore guadagnava cinquecento scuti

l'anno, non riuscì bene [215] il conto di guadagnarne mille in un migliaio; perché nell'aritmetica ordinaria è cosa verissima che due volte cinque fa dieci, tre volte cinque quindici, e così di mano in mano: ma nell'abbaco dell'aritmetica pastorale due volte cinque fa tre, e tre volte cinque fa uno; quattro volte cinque fa quel zero, che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente. — [216]

I virtuosi di Parnaso nell'assemblea di Focide decidono il mestier dell'hoste e l'esercitio di far l'hosteria esser nobilissima virtù heroica.

RAGGUAGLIO XXXXVII.

Nell'assemblea che li giorni passati dai virtuosi fu celebrata in Focide per decidere alcune controversie che vertono tra le serenissime vertudi, con istupor grandissimo d'ognuno fu risoluto il mestier dell'hoste, l'esercitio dell'hosteria non arte sordida, ma esser pregiatissima virtù heroica, solo degna di quegli huomini magnanimi, di quegli spiriti grandi, che, nati alla liberalità et alla splendidezza, non possono sofferire che le borse loro habbiano i lacciuoli dell'avaritia, e che gli scrigni dove serbano gli scuti d'oro, siano serrati con la chiave della pitoccheria; non ad altro stimando questi tra le genti essere stato introdotto l'uso del danaro, che per facilitar agli huomini magnanimi l'operar virtuosamente. Fece maggiore la maraviglia di tanta novità, l'essersi inteso che i virtuosi tutti così vivamente unanimi concorsero a quella dichiarazione, che poco mancò che esercitio, prima tenuto tanto sordido, per l'ottava non fosse aggiunto alle sette serenissime arti liberali; e perché la vil plebe de' letterati vedeva che paradosso tanto incredibile per vero veniva approvato da' più nobili soggetti di Parnaso, con grandissima difficoltà s'induceva a crederlo vero; perché Aristotile, Platone,

Averroè et altri [217] molti letterati veterani della prima classe, con encomij grandi esaggeravano la prudente risoluzione dell'assemblea, confessando tutti che né arte più nobile, né esercitio più honorato, né usura più utile si poteva esercitar dagli huomini grandi, che quella dell'hosteria: quando però con le debite circospettioni erano alloggiati certi passeggeri qualificati, che, nell'occasione de' bisogni che così spesso corrono alla giornata, con mezza impennata d'inchostro, con una sola parolina potevano bear l'hoste, e non solo pagar la cena e lo stallatico, ma risarcirlo di tutte le male spese fatte con mille che hanno mangiato a scrocco e che sono passati per bardotto. Onde molti si sono trovati in Parnaso huomini generosi et avvezzi alla nobilissima agricoltura di seminar beneficij per mietere gratitudine, che subito, dopo tanta dichiarattione, sono corsi nelle strade più maestre: dove hanno fabbricate commodissime hosterie per pigliarvi degli storioni con gli hami inescati con le sardelle. Et l'illustrissimo signor Alberto Pio, conte di Carpi, e del consiglio di stato di Sua Maestà, per corriero a posta spedito in gran diligenza, della novità di così fatta risoluzione fece avvisato il suo nipote Ottavio Acquaviva, che si trovava nella corte di Roma. Questo singolar prencipe, soggetto d'animo eminentissimo e degno successore de' suoi vertuosissimi antenati, come prima hebbe lette le lettere di tanto avviso, montò nelle poste, e volando corse nella strada maestra che da Roma va in Toscana, et incontanente in Viterbo aprì una pubblica e reale

hosteria con la famosa insegna del «Leoncino azzurro»: dove alla grande alloggiava tutti i principi passaggieri [218] e gli altri galantheomini ch'andavano e venivano; et il tutto con tanta felicità dell'hoste, che, due volte splendidamente avendo alloggiato l'illustrissimo cardinale Niccolò Sfondrato, quando egli poco dappoi fu assunto al pontificato, ricordandosi della buona ciera che dall'hoste li fu fatta in Viterbo, et considerando la nobiltà del sangue et il cumulo grande delle virtù e de' meriti che concorrevano in un tanto prelato, lo fece chiamare a Roma: e fatto conto con esso lui di quel ch'havea mangiato alla sua hosteria, con nobilissima gratitudine li pagò un'insalata di cicoria cotta, una minestra di brodetto et un pero accomodato sotto le bragie, con la splendidissima moneta della dignità cardinalitia: alla barba di certi vilissimi pitocchi, che la comodità che dà una casa di fare alloggi, la qual deve essere stimata ventura grande, non si vergognano di chiamar sopra. [219]

Un letterato, per haver detto il duello alcune volte esser necessario, severamente fu punito.

RAGGUAGLIO XXXXVIII.

Molto memorabile, per lo lugubre fine che ella hebbe per alcuni infelici, fu la disputa che tre giorni sono seguì tra alcuni letterati nel portico peripatetico, se fosse stato bene che Sua Maestà sotto pene tanto severe avesse gli anni passati proibito il duello: perciocché non così tosto così fatta disputa hebbe fine, che quelli che haveano detto che – molte volte tra i soldati et altre persone nascendo differenze tali, che non con altro mezzo si possono decidere che con la violenza delle armi – il duello era necessario, subito furono catturati, e poco appresso condannati alla vergognosa pena della galea. Accrebbe lo stupore di così repentina esecuzione l'essersi chiaramente conosciuto che la stessa serenissima giustizia, la quale in qualsivoglia negotio non mai ha mostrato passione alcuna, in quell'occasione nondimeno non celò lo sdegno gravissimo ch'ella havea conceputo contro quei condannati. Dicono i più saggi di questa corte, che con molta ragione si è veduta in lei tanta alteratione, parendole di essere stata da quegli sfacciati punta troppo nel vivo della sua riputatione, havendo ardito dire esser possibile che nascano differenze tali tra gli huomini, che da lei, senza che altri venga alla violenza del crudele

uso [220] del duello, con le sue leggi non possano esser decise e terminate.

I duchi, i marchesi e gli altri titolati di Parnaso risentitamente si dogliono con Apollo che il loro honoratissimo titolo di «Eccellenza» venga usato anco da dottori di leggi e di medicina.

RAGGUAGLIO XXXXIX.

La moglie del duca di Aganippe la settimana passata di una molta pericolosa febbre cadette inferma; il quale subito fece far collegio de' più principali medici di questa corte, al quale, come si usa nei negotij che grandemente premono, per sua maggior soddisfazione volle trovarsi presente; et accadette che, mentre quei medeci collegiavano insieme, come è loro costume, uno honorava l'altro col titolo di «Eccellenza»; di che così fattamente rimase stomacato il duca, che, non potendo soffrire che titolo tanto pregiato, il quale in questa nostra età così è ambito dagli huomini grandi, da quei spelati dottorucci venisse strapazzato, senza curarsi di saper quel che risolvessero si partì dal collegio, e fu a trovar molti principi che godono il titolo dell'«Eccellenza»; a' quali disse che dovevano far testa, e in modo alcuno non sopportare che un titolo tanto segnalato, dai medici e dai dotori di leggi venisse abusato. Di maniera a que' principi piacque l'avviso del duca, che subito [221] si presentarono avanti Apollo: col quale amaramente si dolsero che il titolo ducale di «Eccellenza» venisse usato da que' triviali dottorucci di legge e di medicina, a' quali soverchio era il titolo di

messere, e che però supplicavano Sua Maestà di provvedere all'indennità di tanti titolati, che fortemente si chiamavano offesi. Apollo altra risposta non diede a questi, eccetto che facessero citar la parte: come fu fatto. Onde il giorno vegnente avanti Sua Maestà comparvero i dottori dell'una e dell'altra professione: i quali, essendo presenti i principi loro avversarij, dissero esser cosa nota ad ognuno che i legisti et i medici fisici molto prima furono al mondo dei duchi; i quali pareva che havessero havuto principio solo dopo che i goti e le altre barbare nationi, essendo passate in Italia, in picciole signorie la divisero tra di loro, perché i nomi de' duchi, de' marchesi, de' conti e degli altri titolati moderni non prima di allhora furono mai uditi: e che così i dottori di leggi come i medici, dallo stesso primo giorno che tra gli huomini nacquero le buone lettere, hebbono il titolo di «Eccellenza», del quale sono mai sempre stati in pacifico possesso; e che quei primi titolati che si videro in Italia, per cosa molto pregiata da' legisti e da' medici pigliarono il titolo di «Eccellenza»: e che i titolati essendo venuti al mondo dopo i dottori, ogni sorte di giustitia voleva che i moderni non potessero spogliar del titolo di «Eccellenza» gli antichi possessori di lui; e che se i principi loro avversarij stimavano che simil titolo, per esser usato da' professori delle buone lettere, calasse di reputatione, doveano lasciarlo e pigliarne un altro che loro desse contento: ma che ben si dolevano che in questa età moderna le serenissime arti liberali così poco venissero stimate, che

[222] si trovasse chi si recava a dishonore che i medici et i letterati di leggi usassero quel titolo di «Eccellenza», che gli antichi duchi per cosa pregiatissima pigliarono dai dottori. Poi soggiunsero i medesimi che per eterna gloria delle buone lettere e per inanimir gli huomini ad apprendere le scienze, i premij degli honorati studij anzi doveano esser ingranditi che minuiti. A queste cose risposero i principi che il primo fondamento fatto dai dottori, che i titolati da essi havessero pigliato il titolo dell'«Eccellenza», affatto era falsissimo: poiché la maggior parte di essi lo possedevano con titolo oneroso, comperato a danari in contanti dai principi supremi. A questo replicarono i dottori che, se il goder l'«Eccellenza» con titolo oneroso dovea giovare in quella lite, che l'avaritia humana da tutte le cose volendo cavar danari, anche i dottori dell'una e dell'altra professione potevano dire che con buona somma di scuti, da quel collegio che haveva data loro la laurea havevano comperato quel grado di dottorato, che seco annesso portava il titolo di «Eccellenza». Con disprezzo e riso grande replicarono i principi, che cosa molto strana pareva loro che i dottori pretendessero di paragonar la loro «Eccellenza» di prezzo di cinquanta scuti, con quella dei duchi e de' principi, che valeva molte migliaia, e che dalla diversità grande del prezzo benissimo si scorgeva la molta differenza ch'era tra l'una e l'altra «Eccellenza». Alla maestà di Apollo cosa affatto nuova parve che i principi presumessero di goder l'«Eccellenza» con titolo oneroso; e disse loro ch'eglino

col danaro sborsato haveano comprato la sostanza dello stato che possedevano, non la vanità del titolo. Ma che i dottori, che prima possedevano la sostanza [223] della scienza appresa co' sudori delle perpetue vigilie, con molta ragione potevano dire allhora haver comperato il titolo di «Eccellenza», che sborsarono i danari per haver il grado del dottorato. A questo, con un sospiro che uscì loro dagli ultimi precordi, risposero i principi che la verità era in contrario; poiché molti di essi per caro prezzo havevano comperato il titolo senza stato, quando ad un castello o altro luogo, che prima con titolo di barone, di signore o di marchese possedevano, dal principe loro supremo haveano comperato il titolo di duca e di principe, solo per esser honorati con l'«Eccellenza». Tanto disgusto sentì Apollo di questo fatto, che incontanente con un suo editto agl'imperadori et ai re comandò che per l'avvenire, come da cosa illecita, da così fatta mercantantia si dovessero astenere; et a quei semplicioni che incorrevano nel disordine di gettar il denaro nella compera del fumo senza l'arrosto, concedette tutti i privilegi e le prerogative con le quali le sacrosante leggi con paterna carità soccorrono l'indennità delle vedove, de' pupilli, de' matti e delle altre persone miserabili nel domandar la restituzione *in integrum, ex capite enormissimæ læsionis*. Appresso poi Apollo, per levarsi d'attorno la fastidiosa controversia de' principi e de' dottori, la commise all'eccellentissimo tribunale de' savi grandi delle arti liberali, i quali senza figura e strepito di giudicio, con

solo udir la verità del fatto, in un solo contraddittorio giudizio dovessero terminarla. Avanti questi dunque essendo comparsi i duchi et i dottori, dopo un contrasto di più hore sententiarono quei signori che, sebbene il titolo dell'«Eccellenza» che usavano i dottori e che si dava a' principi, era della medesima materia, [224] qualità e sostanza, che nondimeno ne' principi con «Eccellenza» si honoravano i beni della fortuna, ne' dottori quelli dell'animo. Parve allhora ai duchi di haver havuta la sentenza favorevole; onde con un riso di disprezzo ai dottori dissero queste formali parole: — Questi signori giudici vi hanno pur una volta chiariti per sempre. — A queste parole i dottori, che nel loro secreto si risero della semplicità di quei titolati, per non intorbidare i fatti loro, non risposero cosa alcuna. Ma come prima i principi co' loro avvocati conferirono quanto era passato, e udirono che la sentenza era stata favorevole per li dottori, appresso Sua Maestà fecero gagliarda istanza che fosse loro ammessa l'appellatione. Apollo, annoiato dalle istanze de' principi, disse loro che si quietassero; poiché quegli invilivano l'honorato titolo dell'«Eccellenza», che lo comperavano co' danari, non quegli che co' pretiosi sudori degli studij lo si haveano guadagnato: e che se i duchi e gli altri titolati in infinito volevano esaltar le persone loro, ponessero mano alla borsa, e con beneficare i virtuosi professori delle buone lettere, si acquistassero lo speciosissimo titolo di «liberale»: il quale appresso gli huomini di sodo giudizio e di sano

intelletto in tanto più valeva dell'«Eccellenza» ducale, che di gran lunga era stimato avanzare quello dell'«Altezza», del «Serenissimo» e della stessa «Sacra cesarea Maestà imperiale». [225]

Un marchese, da Scipione Ammirati havendo fatta fare la genealogia del suo casato, così mal servito si trova da lui, che vuol ripetere il premio datogli.

RAGGUAGLIO L.

Come prima Scipione Ammirati giunse in Parnaso, aprì una pubblica bottega, dove finora fa il mestiere di compor le genealogie e fabbricar gli alberi delle case più illustri: nel qual esercizio egli ha l'ingegno tanto accommodato, che fa le prime faccende di questa corte. Hora accadette che li mesi passati un marchese di qualche qualità lo ricercò che li facesse l'albero e la genealogia di tutto il suo casato, e che ogni sforzo ponesse per esattamente ritrovare il primo principio di esso, ché della sua fatica non gli sarebbe stato ingrato, e per arra e parte di pagamento gli contò dugento scuti d'oro. Più mesi però in quell'opera l'Ammirati; e finalmente della famiglia di quel signore trovò tutto quello ch'era stato possibile, e ne scrisse un esatto volume. Si vedeva in quella genealogia che gli antenati di quel signore per più di cent'anni erano stati marchesi; e che il primo che della sua casa possedesse stati, fu un capitano, che per haver ben servito un imperador di Germania fu remunerato di un castello col titolo, che si è detto, di marchese. Il padre di questo capitano trovò l'Ammirato che fu medico, e che il medico fu figliuolo di un notaio, e che il padre del notaio fu un oglieraro, nato di uno sbirro che

per [226] alcune ribalderie sbirresche fu impiccato; questo sbirro si trovò che fu figliuolo di un matarazzaro, che nacque di un gentilhuomo savoiaro, il quale, havendo congiurato contro il suo principe, fu fatto morir prigionie, il figliuolo del quale nell'età sua molto puerile dal principe di Savoia essendo stato mandato in dispersione, per mera carità dal matarazzaro, che si è detto, fu pigliato in casa: il quale havendogli insegnata la sua arte, poco appresso lo si adottò per figliuolo. Il gentilhuomo savoiaro fu figliuolo di un conte di gran nome; e trovò l'Ammirato che il padre, l'avo, il bisavo et il tritavo di lui per più di trecento anni si erano mantenuti grandi in quella contea: la quale fu acquistata da un cortigiano molto favorito dal principe di que' tempi. Questo cortigiano per scritte autentiche si trovò esser stato figliuolo di un certo Salomone hebreo, che poi, fattosi christiano, si chiamò Arnoldo: e perché questo hebreo veniva da Rhodi, per molta diligenza che vi fosse usata, della sua generatione giammai non potette sapersi altro. Essendo l'Ammirato giunto fino a questo termine, consegnò la genealogia a quel signore; il quale, veduto che hebbe il volume grosso, senza altramente legger quello che si conteneva in esso, mostrò rimanere soddisfatto: e però all'Ammirato fece dono di mille scuti. Ma come prima hebbe lette le sporcizie del suo casato e le indegnità di molti soggetti che nella sua genealogia erano stati registrati, ritornò all'Ammirato: col quale acerbamente si dolse che, in vece di una honorata genealogia ch'egli desiderava da

lui, gli avesse composto un libello infamatorio contro; poi, restituendogli il libro, li disse che gli ritornasse indietro i suoi danari, perché egli era solito premiare chi [227] ricopriva, non chi scopriva le sue vergogne. Ma si quietò questo signore, quando dall'Ammirato intese ch'era prudenza mostrar poca curiosità nel cercar per molti anni addietro l'antichità della sua casa; perché la ruota di questo mondo girando sempre, et in breve tempo conducendo al basso quelli che poco prima erano posti nell'alto, tutti quelli che troppo ambiziosamente volevano sapere quali fossero stati i loro progenitori fino a' tempi del diluvio e di Adamo, nelle genealogie loro trovavano numero grande di quelle sporcizie ch'egli havea vedute nella sua. [228]

Essendo tra i virtuosi nato dubbio sopra la verità di alcune sentenze e detti di huomini saggi, nella dieta generale celebrata in Helicona fu disputato e risoluto sopra il vero significato di essi.

RAGGUAGLIO LI.

Le leggi, le prammatiche e gli statuti, co' quali vivono i virtuosi di questo stato, sono i detti, le sentenze et i responsi dei sapienti: e però esquisitissima diligenza si usa da Apollo, acciò perfettamente siano veri, compitamente buoni. E perché molti giorni sono sopra la verità di alcuni di essi ne' letterati nacque dubbio grande, come in occasioni tali è costume, per stabilir negotio di tanto rilievo fu intimata la general dieta de' virtuosi in Helicona: nella quale si è risaputo che prima fu rivotato in dubbio se la tanto trita sentenza, che le buone parole et i cattivi fatti ingannano i savij et i matti, assolutamente fosse vera. Per la parte affermativa tennero molti, dicendo che a tal colmo di perfetta doppiezza era arrivato l'artificio di molti ingegni moderni, che infinite buone persone si trovavano, che, essendo state pasciute di buone parole, co' pessimi fatti poi erano state remunerate: e che tutto il giorno si vedeva che gli huomini doppi con le fallaci parole loro aggiravano gl'ingegni schietti: i quali, ancorché da molti fossero riputati huomini sagaci, ove meglio pareva loro vergognosamente menavano per lo naso. Con tutto ciò dalla parte maggiore della dieta

[229] fu risoluto che nei tempi andati con molta ragione la sentenza fu accettata e praticata per vera, ma che hora per lo soverchio ardire degli huomini simulati, che a carte scoperte si vedevano esercitare il vergognoso mestiere del ridere et ingannare, anche gli huomini più rozzi et affatto idioti talmente havevano aperto gli occhi, che solo a quello dando fede che di mezzogiorno vedevano occulatamente e toccavano con mano, le buone parole et i cattivi fatti solo ingannavano i matti: perché gli huomini saggi, che si erano avveduti degli artificij di gente tanto scelerata, non solo non davano loro fede alcuna, ma havendogli in concetto di furbi e di mariuoli da berlina, li fuggivano come la peste. Onde questi tali, così vedendosi scorbacchiati per gente doppia, più non ardivano comparir tra gli huomini honorati; ma come le civette et i pipistrelli solo camminavano di notte, acciò che le tenebre ricoprissero la molta infamia loro. Appresso poi fu posto in consulta, se la tanto celebre sentenza: «*omne solum forti patria est*», assolutamente fosse vera. Nel primo giorno nel quale la sentenza con ardor grande de' virtuosi fu disputata, la dieta inclinò che fosse error grave dubitar di una sentenza fino a quel giorno dall'unanime consenso delle scuole tutte tenuta irrefragabile: poiché apertamente si vedeva che gli huomini virtuosi, i soggetti di valore, dovunque andavano, erano accarezzati et abbracciati, e che nella sua patria niun profeta essendo accetto, gli huomini di animo grande, di cuor generoso, con molta ragione quella stimavano

patria loro, dove la virtù di un'huomo segnalato era tenuta in credito, e dove non regnando l'invidia de' cittadini, altri era stimato secondo il [230] giusto suo peso: che quei solo quella doveano chiamar patria loro dove erano nati, che per la loro inettia fuor della lor casa perpetuamente vivevano odiosi forastieri. Con tutto ciò vinse la parte che teneva la contraria opinione: onde la sentenza, come falsa, fu rievocata. mercé che da' virtuosi della dieta *de directo* ella fu trovata esser contraria al voler divino; perché, per rispetti incogniti agli huomini, alla maestà del grande Iddio non essendo piaciuto di fabbricar l'immensa machina della terra tutta fertile tutta amena ad un modo, e pur havendo egli voluto che così dal genere humano i più alpestri monti fossero habitati come le più feconde marenne, e così il paese agghiacciato e l'abbruciato come il temperato, con prudenza degna di lui nel cuore degli huomini inserì quello sviscerato amore della patria, che di modo offusca il giudicio e l'intelletto altrui, che all'huomo, creatura di così alto sapere, ha levato la cognitione del migliore: poiché quello solo stima paese più delizioso, ove egli è nato. amor tanto necessario, che, quando di lui fosse priva, l'humana creatura, abbandonando i luoghi alpestri delle Alpi, gli agghiacciati paesi del settentrione, le abbruciate contrade australi, con infinita confusione del buon vivere tutta sarebbe corsa ad abitare i paesi temperati dell'Europa e dell'Asia. E che di questa verità chiaro testimonio ne rendevano le fiere et ogn'altro animale; i quali, governandosi co' precetti

naturali, in quella contrada perpetuamente si vedevano vivere ov'essi erano nati, et ancorché havessero la velocità delle ali e l'agilità del piede, si contentavano nondimeno del poco giro del nativo paese loro: che però la lepre, da' cani venendo cacciata dal suo covile, così nel fuggir [231] da essi si spaventava nel veder nuove contrade, che più de' denti de' cani temendo i nuovi luoghi ch'ella vedeva, tornava a morir nel paese nativo, dond'era stata sturbata: che la curiosa diligenza degli huomini più volte haveva osservato che le rondini per così lungo tratto di mare e di terra sapevano ritornare a nidificare nella casa medesima onde l'anno innanzi si erano partite. Dopo questa sentenza, da' signori deputati della dieta grandemente fu dubitato della verità del proverbio: «*festina lente*»; e fu detto che non essendo possibile in un tempo medesimo correre et andar adagio, che la sentenza in sé conteneva due cose contrarie e però impossibili ad esser praticate; mercé che la lentezza in modo alcuno non poteva stare con la celerità, e che non era possibile che in quel negotio altri usasse maturità di consiglio, nel quale somma prudenza era precipitare: et in questo particolare grandemente fu lodato il parer di Tacito, il quale liberamente disse, che «*nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum*»: mercé che «*non cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas*»²⁷. In questa diversità di pareri, la dieta, per

27 Tacito, li(bro) 1. delle *Historie*.

maturamente terminar il negotio di sentenza tanto importante, fece chiamar l'imperadore Flavio Vespasiano, al quale quei signori domandarono con qual senso primo di tutti egli havea pubblicato il proverbio: «*festina lente*»; e se era vero che con tai parole egli altrui havebbe voluto insegnar una matura celerità. A questa domanda rispose Vespasiano, ch'egli non col senso che poi gli havea dato il volgo, alzò l'impresa dell'ancora e del delfino col motto ch'era noto ad ognuno, poichè benissimo conosceva che infiniti [232] casi accadevano, ne' quali nelle sue risoluzioni somma prudenza era precipitare, et alla francese prima operare e poi discorrere e deliberare: ma che con la sentenza: «*festina lente*», con saluberrimo precetto havea voluto ammonire i suoi romani a lentamente festinare, cioè a far di rado festini: perchè in Roma, dove viveva copia grande di bracchi, che per trovar le fiere, ancorchè molto appiattate, haveano perfetto odorato, e numero infinito di levrieri nel corso velocissimi, e copia immensa di quegli animali a due gambe che per haver la natura fiera «*fiunt occupantis*», l'uso troppo frequente dei festini altro non era che far professione di andar a caccia a corna et empir di esse il carniere. Dopo il senso che Vespasiano diede alla sua impresa, il quale di piena soddisfattione fu alla dieta tutta, fu proposto se il trito proverbio: «rosso mal pelo», era vero: e perchè tra gli huomini tutti, i rossi di pelo, come quelli che, più degli altri bevendo allegramente, erano in concetto di perfetti galanthuomini, di persone gioviali, veritieri, piacevoli,

non punto vendicativi né crudeli, ma sopramodo inclinati a darsi buon tempo, il pelo rosso pareva il migliore che potesse desiderarsi da quelli che, con una faccia la quale altrui acquistasse benivoglienza e credito di esquisita bontà, volea comparir tra le genti. Già la dieta tutta concordemente votò la rivocatione della sentenza, e coi comuni suffragij la dichiarò falsa, quando, nel punto stesso che si stendeva il decreto, la vertuosissima signora Vittoria Colonna, che nella dieta rappresentava l'università tutta delle dotte poetesse, vivamente si oppose, e dalla opinion loro rimosse i signori tutti della dieta. Perché [233] avvertì ognuno, che con carico grande di quella letteratissima raunanza rivocavano la più vera sentenza che giammai fosse uscita di bocca a saggio filosofo alcuno: perché il proverbio: «rosso mal pelo», non (come comunemente credeva il volgo), ammoniva gli huomini a guardarsi dal pelo rosso come vitioso, ma il sesso tutto femminile, e più particolarmente le maritate, che, come pelo traditore e pubblico spione, con ogni loro possibile industria dovessero fuggirlo; perché, essendo egli raro nella faccia degli huomini, allhora che da dama alcuna veniva amato et ammesso a' suoi abbracciamenti cavaliere di così pericoloso pelo, egli a dito altrui mostrava quell'adultero, che tanto eccellentemente occultavano i peli ordinarij. Verissimo e degno dell'alto giudicio di così nobil poetessa alla dieta tutta parve l'intelletto che dalla signora donna Vittoria fu dato al trito proverbio, «rosso mal pelo». Onde dato che fu fine a quella

controversia, il gran cancelliere delfico rivotò in dubbio la sentenza: «*ubi bonum ibi patria*». Con particolar diligenza fu discorso sopra materia tanto importante; e dissero i letterati che, la maggior parte dell'humana felicità stando posta ne' beni che altri possedeva, non sapevano vedere come quella non dovesse essere tenuta e riputata patria felicissima agli huomini, nella quale altri haveva poste le sue sostanze; poichè quella, ove altri vivea delle sue fatiche e con la mercede che co' proprij sudori si mendicava, dagli huomini saggi era riputata stanza infelicissima, non patria delitiosa. Con tutto ciò unanimemente fu concluso che ne' tempi passati la sentenza meritò nome di verissima; ma che ne' giorni presenti, ne' quali le rapaci unghie de' fischì [234] più erano divenute lunghe degli artigli degli avvoltoi et delle branche de' leoni, e dove le grosse facultadi, nelle occasioni di delitti che vengono opposti agli huomini facultosi, molte volte servono per pruove concludenti, per testimonij irrefragabili, per poter col fisco fare una ricca transazione, santissima cosa era habitar in Italia et havere i suoi beni al Giappone. [235]

Finalmente Apollo al duca di Milano Francesco Sforza, con una dura conditione accettata da lui, concede quell'ingresso in Parnaso, che molto tempo gli haveva negato.

RAGGUAGLIO LII.

Il conte Francesco Sforza, quegli che con lo straordinario valor suo militare seppe far il nobilissimo acquisto del ducato di Milano, col qual tanto famosa et honorata rese la famiglia Sforza, che di riputatione l'agguagliò alle casate de' principi più famosi; ancorché di già sieno passati centoquarant'anni da che, sommamente bramato dagli huomini militari e dai letterati, giungesse ai confini di questo stato, sempre però da Apollo gli è stato negato l'ingresso in Parnaso. E tuttoché i maggiori principi di questa corte, che sempre hanno ammirata l'eccellente virtù di tant'huomo, perpetuamente a favor suo habbino fatti caldissimi officij, Sua Maestà nondimeno, senza mai voler propalar la cagione perché ciò faceva, sempre ha negato di voler concedere la gratia. Ma otto giorni sono dal re di Francia Lodovico undecimo molto più instantemente dell'ordinario essendo stato reiterato l'officio, Apollo risolutamente rispose ch'egli sommamente amava la virtù et i meriti infiniti dello Sforza, ma che per degni rispetti non voleva in Parnaso huomo tanto scandaloso. A questa risposta fu udito che quel re, che tanto seppe e che tanto conobbe,

animosamente [236] replicò che per lo straordinario valor militare del duca, per lo consiglio eccellente, per la destrezza singolare, per la celerità mirabile, per la fede che in lui sempre fu incorrottissima, e per le altre più riputate vertudi heroiche, le quali cumulatissimamente si trovavano in tanto soggetto, anzi pareva che in Parnaso si ammettesse il vero esemplare de' capitani virtuosi, l'idea di un principe sopramodo saggio nella pace et in infinito prode nella guerra, che cosa scandalosa. A questa replica rispose Apollo ch'egli non negava i meriti infiniti del duca, ma che di già felicissimamente cominciando gli huomini a venir in cognitione della falsa alchimia della militia e dell'infelice esercizio del soldato, con ammetter il duca in Parnaso non voleva ritornar in maggior riputatione il miserabilissimo rompicollo degli huomini balordi: e tanto maggiormente, ché lo sciocco genere humano, per sua estrema calamità, più si inanimiva a disprezzare i pericoli della navigatione per una sola nave che felicemente giungeva in porto, che non si spaventava per mille che si abissavano in mare. E soggiunse Apollo che, della brama che haveva il duca di entrar in Parnaso molto maggiore essendo il desiderio che haveva egli di ammettervelo, gli riferisse in suo nome che di buonissimo animo l'haverebbe consolato nel suo desiderio, quando all'ingresso ch'egli haverebbe fatto in Parnaso, non altri si fosse contentato di haver in sua compagnia, che que' soldati che, al soldo della militia sforzescia havendo fatto fine infelice, miseramente vi

erano pericolati. Dura e vergognosa conditione parve al duca quella che da lui richiedeva Apollo, e lungo tempo stette perplesso se doveva accettarla o rifiutarla: perché da un lato l'accendeva [237] il desiderio della gloria, dall'altro lo spaventava il sapere che, la militia fiorendo bene e granendo male, egli era per haver seco l'infelice corteggio di una compagnia miserabile e sopramodo lacrimosa. In tanta irresolutione vinse e superò la strada difficile il desiderio della gloria, che in quell'heroe fu senza fine; perché per lo suo secretario Simonetta fece saper ad Apollo ch'egli di buonissimo animo accettava il partito che a nome di Sua Maestà gli era stato proposto: onde Apollo incontante gli stabilì il giorno del suo ingresso, che fu il decimonono del corrente. Questa resolutione del duca, come prima pervenne alla notitia de' principi e de' capitani più segnalati di questa corte, in essi cagionò alteratione grande; né cosa intatta lasciarono per rimuoverlo da quella deliberatione, la quale apertamente conoscevano che alla militia tutta era per apportar danno gravissimo. Ma il duca, che sempre tenacemente stette fermo nella sua deliberatione, a quei principi risolutamente rispose ch'egli era deliberatissimo di fare per qualsivoglia strada l'acquisto della stanza di Parnaso, e che al mestier della guerra ne fosse avvenuto il male che poteva: perché non ingrato al suo esercitio, ma grandemente saggio era riputato quel pescatore che, per li grossi guadagni fatti ne' pesci essendo divenuto molto facultoso, stracciava le reti et abbruciava la barca. Incontante dunque il duca fece

chiamare a sé i suoi più confidenti: a' quali comandò che raunassero tutti quei soldati che nella militia sforzesa erano capitati male, i quali furono di numero quasi infinito; e mercordì dopo l' hora di sesta il duca armato fece la sua entrata. né più funesto né più miserabile e lacrimevole spettacolo giammai hanno [238] veduto gli occhi degli huomini, dell' ingresso infelicissimo del duca, accompagnato dalla più disfatta, dalla più consumata, dalla più miserabile e disperata gente che possa vedersi nel lacrimoso inferno. Perché fu cosa che superò tutte le più lacrimevoli miserie, e che agli huomini anco più fieri mosse le lacrime, il vedere un numero immenso di giovani, commodi de' beni di fortuna, che nella casa loro paterna agiatamente vivevano nelle più esquisite delitie, morti di fame e di mera necessità ne' vergognosi spedali, altri ne' fossi, molti per le strade et infiniti annegati ne' fiumi, essendo serviti per cibo di pesci e di cani; altri poi ve n'erano dilaniati dalle ferite, altri strascinati et oppressi da' cavalli, altri che per le strade andavano mendicando il vitto: poiché i miseri da quei principi per lo servizio de' quali havevano sparso il sangue et a mille pericoli esposta la vita, non havevano ricevuta tanta rimunerazione di danari, che fosse stata sufficiente per ricondurli a quelle case loro, che con tanta infelice balordaggine havevano abbandonate. E fu cosa che mosse le lacrime ad ognuno, quando, passando un giovane nobile di venti anni, al quale da un veretton di balestra, che gli haveva trafitto un'occhio, era stata tolta

la vita, Guido Bonatti, astrologo famosissimo, che conobbe che, se quell'infelice era saggio di starsi alla sua patria, sicuramente campava fino all'età di ottanta anni, teneramente havendolo abbracciato: — O figliuolo infelicissimo, — gli disse, — qual tuo crudel destino ti ha fatto precipitar nella pazzia di vender sessant'anni di vita per un giulio? — Allhora furono udite bestemmie crudelissime contro quelli che primi introdussero la guerra tra gli huomini. Il giorno dopo l'ingresso del duca, i [239] più accappati letterati di questo stato furono a trovar Apollo: al qual dissero essergli noto che tra le miserie della guerra e le infelicitadi de' cortigiani non si dava differenza alcuna; poichè, se miserabile era la guerra, solo afflittioni erano le corti: se infelici erano i soldati, sfortunati erano i cortigiani; che però, poichè lo spettacolo horrendissimo dell'ingresso in Parnaso del duca Sforza in tanto spavento haveva posta la militia, che da ognuno veniva abhorrita, di uguale utilità sarebbe stato al mondo, che, allhora che quei soggetti, che nelle corti da basso stato salivano alle supreme grandezze, erano ammessi in Parnaso, anch'essi, come havea fatto il duca, fossero accompagnati da quei miserabili cortigiani, che, afflitti e strapazzati dall'avaritia e dall'ingratitude di molti principi, nelle corti erano morti disperati. Questo consiglio, come pernizioso, subito fu ributtato da Apollo, dicendo che anzi faceva bisogno di inanir gli huomini a porsi nelle corti, che spaventarli: perciocchè, tuttoché pochi fossero quelli che vi conseguivano le dignitadi, le ricchezze e

gli honori desiderati, che però tutti vi arricchivano l'animo con l'acquisto pretiosissimo che vi facevano d'infinite vertudi: cosa tanto vera, ch'egli stimava che non meritasse il nome di huomo compito colui che per molti anni nel maneggio delle corti non era stato scozzonato. [240]

La rissa pericolosissima, che per causa molto leggiera nacque tra i pedanti di Parnaso, da Apollo vien quietata.

RAGGUAGLIO LIII.

Ieri alle diciott'hore, nel quartiere dei gramatici si toccò la campana all'armi: onde i virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e trovarono che i pedanti, gli epistolarij et i commentatori in terzo havevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto si penò a spartirla. La quistione che nacque tra essi, fu per il disparere se la parola «*consumptum*» si doveva scrivere per P ovvero per T. Questo disordine gravemente travagliò l'animo di Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma perché Paolo Manutio (che si crede che in quel rumore havesse le prime parti), con un sasso romano, nel quale «*consumptum*» era scritto con la lettera P, diede nel volto al Lambino, che ostinatamente teneva la parte contraria: al quale fracassò tutto il naso. Apollo, il quale per prima del succidume e dell'inettia de' pedanti grandemente era stomacato, per l'occasione di quel nuovo eccesso talmente si alterò, che al pretore urbano comandò che pur allhora alla bruttissima razza de' pedanti desse lo sfratto da Parnaso: ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri principali letterati di questa corte, che intercederono per quella gente rissosa, Sua Maestà si lasciò placare, dicendo [241] quelli, che non potevano

gareggiare per le materie gravi que' pedanti, che non altro sapevano che le cose leggeri.

Per rimediare ai molti disordini che si veggono nelle historie, dopo una general congregatione degl'historici, Apollo contro essi pubblica un severo editto; e molti historici degli errori loro vengono ripresi.

RAGGUAGLIO LIV.

La general congregatione di tutti gl'historici, che dagli eccellentissimi censori delle buone lettere, di espresso ordine di Apollo per li venti del corrente i mesi passati fu intimata in Delo, due giorni sono ha havuto fine, con particolar contento di Sua Maestà, per gli ordini eccellentissimi che in essa sono stati stabiliti, in negotio nel quale sta posta l'eternità della fama di quelle cose che vertuosamente vengono operate dagli huomini grandi. E l'universal contento di tutti i vertuosi altrettanto è stato maggiore, quanto i moderni scrittori dell'historie si veggono molto allontanati da quelle leggi che santamente promisero osservare allhora che nelle mani di Sua Maestà giurarono la penna historica; e perché l'importanza della materia lo merita, al menante non sarà noia registrar qui sotto lo stesso editto, che hier mattina a nome di Sua Maestà a suon di trombe prima fu pubblicato nei rostri, et affisso poi nelle porte di tutti i [242] ginnasij di questo stato: «Noi Febo, per la Dio gratia imperadore delle stelle fisse, re de' pianeti, principe del zodiaco, duca della luce, marchese della generatione e conte delle cose visibili, a tutti i nostri fedeli vertuosi e ben'amati

letterati, salute. Essendo, e con nostro dispiacer d'animo infinito, pervenuto alla notizia nostra che molti scrittori dell'histoire moderne grandemente si sono allontanati da quella strada della verità, che con tanta pubblica utilità e privata riputatione calcarono i fidelessimi nostri scrittori Dionigi, Livio, Salustio, Tacito et altri molti: affine che le etadi future, che tanto avidamente si pascono dell'utilissimo cibo della lettione historica, si nutrichino del latte della verità, dai puri inchiostri degli scrittori veridici somministrato loro, e non del veleno delle bugie, dagli historici adulatori e malitiosamente ignoranti propinato altrui, per lo presente nostro perpetuamente valituro editto rinoviamo alla memoria e deduciamo alla notizia di tutti quelli che intraprendono il nobilissimo carico di eternar con gli scritti loro nella memoria della posterità le attioni degli huomini segnalati, che perpetuamente debbiano avere stampato nel cuore e dipinto avanti gli occhi, che scrivendo eglino, non a' presenti ma ai posterì, deono pubblicare scritti pieni di quella verità historica che appresso le etadi future eterno e glorioso rende il nome de' sinceri scrittori; e che come lo stabbio deono tener vile i biasimi e le minacce di quelli, che per le poco vertuose attioni loro giustamente vengono lacerati nella riputatione: non altra pazzia più essendo lagrimevole, che perpetuamente sudar con la penna in mano per infamar con bugiardi scritti se stesso, [243] senza apportar gloria alcuna a quei che vengono adulati. Dichiarando che il publicar al mondo historie false sia

un assassinare alla strada i virtuosi che le leggono; epperò vogliamo che quei che incorrono in così enorme eccesso, irremissibilmente con le medesime pene dell'assassinio sieno puniti; e perché chiaramente ne consta che i principi anco sopra le penne libere degli historici si sono arrogati tanta autorità, che non permettono che di essi si pubblici cosa, ancorché vera, che non sia di loro intiera soddisfattione: pretensione che dagli scritti altrui talmente ha sbandita la verità historica, che, per le obscene adulationi con le quali i moderni principi vogliono essere adulati, gl'ingegni grandi dei nostri migliori virtuosi essendosi spaventati, l'importantissimo carico di scrivere l'histoire, solo è riserbato ai più scelti letterati, con ignominia grande del secolo presente et infinito danno dell'etadi future, hoggi si vede capitato in mano di gente ignorantissima: per lo qual bruttissimo disordine siamo violentati ridurre alla memoria dei principi, che, con la vita loro anco ogni loro autorità havendo fine, sono pazzi se si danno a credere di potere anco dopo la morte loro impedire che per lo mezzo degli scritti dei nostri virtuosi le attioni loro con sincera verità non sieno fatte passare alla notitia di quelli che verranno. E per più abbondante cautela a' medesimi principi facciamo sapere che l'imperio troppo violente che vogliono esercitare in negotio che ha bisogno di somma libertà, cagiona che i nostri fidelissimi historici, da tanta acerbezza gravemente chiamandosi offesi, per mera rabbia di vendetta dopo la morte di essi principi piutosto contro

essi scrivono invettive che historie, [244] come con sommo vituperio loro provarono Tiberio, Caio, Claudio e Nerone imperadori. E per ovviare al bruttissimo inconveniente dell'ignoranza di quelli, che in questi tempi moderni coi sozzi scritti loro tanto deturpano la veneranda dignità historica, vogliamo et espressamente comandiamo che per lo tempo avvenire niuno di qualsivoglia grado e conditione ardisca porsi a scrivere historie, se prima nella purità della lingua non sarà approvato sufficiente dal serenissimo Giulio Cesare, nell'eloquenza da Livio, nella politica da Tacito, nel ben'intendere gl'interessi dei principi dall'eccellentissimo nostro Francesco Guicciardini. Di più, sotto la pena della perpetua infamia, espressamente proibiamo il potersi per l'avvenire scrivere historie particolari di città alcuna, se ella non sarà metropoli d'imperio, di regno o di provincia grande: tutto affine che la pretiosa gioia del tempo e da chi scrive e da chi legge non venga spesa in cose vili. E per la medesima cagione comandiamo che ad alcuno scrittore non sia lecito publicar vita di capitano o d'altra persona graduata, se egli con assoluta autorità non sarà stato veduto comandare ad eserciti formati, se non avrà militato venti stipendij, fatti acquisti di province, campeggiate et espuguate piazze forti, e se non avrà commessi almeno due fatti d'arme in campagna aperta. E per levar l'occasioni di tutte le fraudi che dagli huomini ambiziosi si potessero far giammai, dichiariamo che quei soggetti, de' quali altri vorrà porsi a scrivere la

vita, habbiano i requisiti medesimi che chiaramente si scorgono in Belisario, in Narsete, in Gottifredo Buglione e nel Massimo Alessandro Farnese. E per quanto si può estirpar dal mondo certa [245] arrogante ambitione, che sappiamo regnare in molti, somigliantemente comandiamo che di famiglia alcuna non sia lecito scrivere historia particolare, se al nostro venerando collegio historico non conterà ch'ella per cinquecento anni sia vissuta grande et illustre al mondo, con molta copia di soggetti che habbiano recate a fine guerre importanti, imprese honorate: volendo che, in questo particolare, altrui servino per sceda le nostre gloriose e dilette famiglie Orsina, Caietana, Colonnese. E perché per molti esempi passati chiaramente s'è venuto in cognitione ch'il concedere ad un ambizioso libertà di poter maneggiar la penna scrivendo i fatti proprij, è un dar la spada ignuda in mano ad un furioso, espressamente comandiamo che ad alcuno non sia lecito di se stesso scriver comentario o vita formata, se egli prima, in forma di deposito, non avrà data idonea sicurtà di contenersi nello scrivere dentro i termini dell'onestà, e se dal nostro collegio historico non sarà dichiarato soggetto tanto eminente, che i suoi fatti per beneficio delle etadi future meritino esser consecrati all'immortalità. E per estermiar dal mondo il nefando vitio dell'adulatione, alla quale con infinito dolor nostro veggiamo i nostri virtuosi molto inclinati, espressamente comandiamo che a scrittore alcuno non sia lecito publicar vita di qualsivoglia

heroe, ancorché prefulgesse d'imperatoria e real dignità, prima che egli sia morto; contentandoci che degli huomini vivi solo si possa far mentione nell'histoire universali o in un brieve elogio particolare. Di più, per fuggir le infinite inettie che giornalmente si veggono nell'histoire di molti, vogliamo et espressamente comandiamo che a nessun nostro virtuoso scrittore sia lecito tessere historie particolari [246] di nationi straniere, se egli per lo spatio di venti anni continui non haverà fatto dimora in quei paesi, le cose de' quali vuol scrivere. E somigliantemente per la medesima cagione a qualsivoglia virtuoso proibiamo l'intraprendere l'importante impresa di scrivere historie, s'egli non avrà peragrate molte provincie, se non avrà esercitati i carichi importantissimi di secretario o di consigliere di principe grande, o se non sarà senatore di qualche famosa repubblica, e, sopra tutte le cose, per li due terzi degli anni della sua vita non haverà praticate le corti. requisito tanto necessario, che nella nostra bibliotheca delfica alcune historie si leggono scritte da cortigiani, della purità della lingua e di tutti i più importanti precetti dell'arte historica affatto ignoranti; ma per lo cumulo dei precetti politici de' quali abbondano, tanto salate e fruttuose, che chiaramente hanno fatto conoscere ad ognuno esser particolar virtù dei cortigiani forbiti, felicemente pubblicare ai posterì non le cose che hanno udite raccontar nelle botteghe, ma quegl'intimi sensi più ascosi del cuor dei principi, ch'essi con gl'ingegni loro acutamente speculativi hanno saputo

penetrare. E perché in molti volumi d'histoire acerbe invettive si leggono contro la nation nemica dell'autore dell'history, rinoviamo qui gli editti nostri sopra questo particolare pubblicati gli anni passati, nei quali, per l'indennità della verità historicala, a' biasimi che l'una nation dà all'altra sua nemica, habbiamo ordinato che si dia il calo di sessanta per cento. E perciocché a noi chiaramente consta che la perdita lagrimevole che hanno fatta le buone lettere, della maggior parte delle pretiosissime *Deche* del nostro diletteissimo Livio, solo è stata cagionata da Lucio [247] Floro, espressamente comandiamo che per l'avvenire ad alcuno non sia lecito epitomare, compendiare et abbreviare scritti di qualsivoglia historicalo. Così ancora, con tutta la plenitudine della potestà che noi habbiamo sopra le buone lettere, a tutti i nostri virtuosi proibiamo il poter per l'avvenire compendiosamente in picciolo volume scrivere l'histoire universali del mondo o di nation alcuna particolare, la quale, a guisa dei famosissimi romani, dei franzesi e dei saracini, habbia operate cose immense; come senza frutto alcuno hanno fatto molti, che dal principio del mondo fino all'età loro in poche carte hanno scritti i fatti di tutte le nationi: havendo l'esperienza fatto conoscere ad ognuno, la lettione di cose tanto succintamente scritte in tutto e per tutto esser inutile, non essendo possibile da essa cavar quell'abbondantissimo frutto che si gusta dall'histoire particolari, nelle quali non le cose, ma le ragioni et i consigli di esse si raccontano. In ultimo ricordiamo ai

venerandi sacerdoti, che attendino alla lettione e alla scrittura delle cose sacre, et a quelle persone laiche lascino la cura di scrivere le historie profane, che merito di verità, non peccato di mormoratione stimano biasmar le attioni d'un principe o d'un privato che ha operate cose vergognose. — Data dal nostro zodiaco, il giorno vigesimo dopo l'ingresso nostro nel segno della libra, l'anno del faticoso nostro corso cinquemila cinquecento settanta». Doppo la publicatione di così rigoroso editto, si mormora in questa corte (ma perché la faccenda molto va secreta, il menante, che non avvisa se non cose certe, non la dà per nuova molto sicura), che nella congregatione habbiano ricevuta la mortificatione di severe riprensioni molti [248] historici, tra i quali si nominano alcuni della prima classe. Perché si dice che al serenissimo Giulio Cesare fu comandato che, nel termine di venti giorni, nei suoi *Comentarij* in ogni modo havesse aggiunta la frattura dell'erario romano puntalmente, com'ella passò, e che in essi facesse mentione degli altri particolari, che, per essere più che mediocrementemente stomacosi, per non darsi la zappa ne' piedi erano stati taciuti da lui. Che Suetonio Tranquillo acerbamente fu ripreso, che negli scritti suoi più di qualsivoglia altro letterato havendo egli fatta aperta professione di scrittor circospettissimo e politissimo, di Tiberio poi havesse raccontata quella oscenissima lascivia di servirsi nelle sfrenate sue libidini fino dei fanciulli che lattavano. Sporcitia, che in tutti i modi dovea esser tacciuta: non solo perché gl'historici non

possono affermar per vere quelle sceleratezze che in materia di libidine si fanno al buio et a porte chiuse, ma perché anco quelle cose vere devono tacersi, che per la molta dishonestà loro piuttosto deono esser sepolte che pubblicate; essendo il fine d'ogni historico inserir negli animi altrui la virtù, non insegnar i vitij. Ben si dice che più benignamente fu detto a Dione, che la scrittura historica, che tutta deve essere sostanza di verità, tutta sugo di documenti politici, non ha bisogno di essere empiuta della borra di quella spessa narratione di portenti, dei quali si vedeva ch'egli tanto havea colmati gli scritti suoi, che stufavano quelli che li leggevano: cosa tanto più tediosa, quanto in essi così nel numero come nella qualità havea trapassati i termini tutti dell'honestà, poiché lo stesso Apollo si era riso che egli avesse scritte molte piogge di sassi e di sangue: non ricordandosi Sua Maestà co' [249] suoi raggi di haver giammai tirati all'alta regione dell'aere vapori tali, che poi si fossero potuti congelar in sangue e convertir in pietre, per bruttar gli huomini o per ammazzarli con le sassate. Si dice che di questa riprensione fatta a Dione, anco il padre dell'histoire romane Tito Livio si arrossi non poco: forse perché sapeva che del medesimo difetto egli non si trovava haver la coscienza netta. Ma per cosa chiara si afferma da ognuno che da quei signori con severità straordinaria si procedette contro Lampridio: perciocché di ordine di tutta la congregatione gli furono restituite le sue historie, e liberamente detto che ne' pubblici chiassi andasse ad insegnar quelle esecrande

libidini, delle quali con tanto suo gusto haveva empiuto le vergognose carte nelle quali haveva scritte le vite di Eliogabalo, di Caracalla e di altri sozzi mostri di natura nelle più nefande lascivie. Corre anco voce che al Macchiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata politica: della quale tanto liberamente haveva colme le *Historie* e gli altri suoi scritti, che apertamente havea mostrato di voler nel medesimo fosso dell'empietà strascinare i lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato. Dicono appresso che la congregation tutta riprese l'eccellentissimo Francesco Guicciardini di quello che malamente haveva sparlato della repubblica venetiana; la quale la congregatione tutta historica chiamò asilo de' vertuosi, seggia vera d'una perfetta libertà, antemurale contro i barbari, focina delle biblioteche, sale della sapienza humana, gloria della natione italiana. È ferma opinione di molti che il Guicciardini alla presenza della congregatione tutta non solo [250] riconoscesse, ma con amare lacrime piangesse l'error suo: scusandosi che l'invidia di vedere che, mentre i fiorentini per le domestiche fattioni loro perderono la libertà, la repubblica venetiana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna libertà, così bruttamente l'havea fatto prevaricare, ma che la fama della riputatione venetiana, la gloria dell'ottimo consiglio, con che ella con raro et unico esempio in grandezza di stato, in maestà di riputatione ogni giorno più si andava avanzando, era salita a tal colmo di ogni più honorato

splendore, che dalla penna di scrittore alcuno, ancorché molto appassionato, non poteva essere oscurata. Si dice ancora che dai signori censori fosse chiamato Giuliano Goselini, segretario del senato di Milano: e che gli dicessero s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando nella vita ch'egli scrisse di don Ferrante Gonzaga, facendo mentione della Sede Apostolica, non dubitò dire che la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perché il Goselini da tanta vergogna che li fu fatta volea difendersi, liberamente gli fu detto che andasse a compor sonetti, inventati per le adulationi, ché le historie servivano per dire in esse una soda verità. E perché in luogo di quelle *Historie di Portogallo*, che Girolamo Conestaggio, gentilhuomo genovese, già molti anni sono pose nella bibliotheca delfica, haveva dato un altro volume della medesima historia, da lui, come egli disse, corretto in alcuni luoghi, i pubblici revisori della bibliotheca, essendosi chiariti che non, com'egli haveva dato a credere, per universal beneficio, ma per dar soddisfattione ad alcuni che meritamente da lui erano stati tassati nella riputatione, puitosto le haveva difformate che [251] corrette, gli fu protestato che, se nel termine di otto giorni non riportava nella bibliotheca il primo volume delle *Historie* che levò da essa, la congregatione gli haverebbe fatto qualche smacco. Perché la rovina tutta de' portoghesi essendo stata cagionata da quelli che hebbono cura d'instruire nella sua giovinezza il re Sebastiano, era cosa sommamente necessaria che dall'infelice fine di tanto re

e dalle miserabili calamitadi de' portoghesi i principi venissero in chiara cognitione, che i dotti maestri, che devono haver cura della giovinezza dei figliuoli loro, sono i capitani di sperimentato valore, i senatori di conosciuta prudenza politica. [252]

Apollo, per assicurar le riviere dei suoi stati da' latrocini degl'ignoranti corsari, capitano del mar ionico crea il clarissimo Bernardo Cappello, al quale da buonissimi ordini.

RAGGUAGLIO LV.

Volendo la Maestà d'Apollò provvedere ai molti danni che nelle riviere di Corintho co' loro vaselli armati fanno gl'ignoranti corsari alle buone lettere, due giorni sono, nel gran senato de' letterati, capitano del mare Ionio dichiarò il clarissimo Bernardo Cappello: al quale strettamente comandò che per simil bisogno assoldasse fanti, contentandosi ancora che seco potesse menar molti giovani poeti della più rara nobiltà di questo stato: i quali per dar principio al mestier delle armi volontariamente si erano offerti di servire Sua Maestà in questo bisogno. Apollò dopo fece chiamar a sé il Cappello: al quale con rigor grande ordinò che, sotto pena di esser dichiarato vergognoso ignorante, non altri con le sue galee dovesse molestare, che vaselli armati di corsari ignoranti, e per lo viaggio loro con le loro mercatantie liberi lasciasse andare i vaselli de' mercatanti di qualsivoglia nazione: a' quali di più facesse ogni possibil honore, e fino ne' loro bisogni gli aiutasse, come ben meritavano huomini tanto fruttuosi, tanto utili e necessarij al genere humano, il quale, per la nobilissima industria di questi tali, gode le delitie nate ne' più lontani paesi; perché in luogo del

[253] zelo, che Sua Maestà voleva mostrare a tutto il mondo, di difendere dalla rapacità de' corsari le facultà e le persone de' suoi virtuosi sudditi, con eccessiva alteratione del prezzo di tutte le cose che da remotissime provincie erano condotte in Parnaso, l'utilissimo commertio degli huomini non si fosse impedito, e la gloria nobilissima che con estirpar dal mondo gl'ignoranti corsari egli voleva acquistarsi, allhora che di nuovi e più vergognosi ladroni egli l'avesse empiuto, non si cangiasse in un bruttissimo vituperio. Disse poi Sua Maestà che cosa troppo vergognosa sarebbe stata, che l'impresa di rubar le navi dei pubblici mercatanti si fosse fatta a nome dello stesso principe di ogni più esquisita virtù, il quale grandemente havrebbe aumentato il biasimo suo, quando in così brutto esercizio fosse stato veduto impiegar la prima nobiltà del suo stato: la quale sporcamente havrebbe cominciato il primo soldo della sua militia, se le prime fattioni di guerra fossero state in svaligiare una nave di mercatanti. E acciò ognuno rimanesse chiaro che in così importante negotio Sua Maestà non altro interesse haveva che il pubblico beneficio, strettissimamente comandò al Cappello che, in quell' hora medesima ch'egli faceva cattura di alcun vasello de' corsari, dovesse uccider quei ladri, non solo per dare a così pernitiosa razza d'huomini spavento maggiore, ma acciò, col concedere il riscatto, opera tanto utile non si convertisse in una pubblica e dannosissima mercatantia: per molti infelicissimi casi seguiti essendosi provato che

quei corsari, che prima erano stati prigionieri e che poi si avevano ricomperata la libertà, molto volentieri di nuovo si erano esposti ad ogni pericolo per riguadagnar il denaro pagato per lo [254] riscatto loro. L'ultimo e principalissimo ordine che Sua Maestà diede al Cappello, fu che, il carico di lui solo essendo guardar le riviere dello stato di Parnaso, come dal fuoco perpetuamente si guardasse di giammai non partir da esse, affine di non inciampar nella vergogna, nella quale incorrevano quegli sciocchi che, la notte abbandonando il letto maritale, per essere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognosamente divenivano cornuti. [255]

Al principe dell'Epìro essendo nato il primo figliuolo maschio, egli tanto se ne attrista, che vieta che di quell'acquisto si facciano segni di allegrezza nel suo stato.

RAGGUAGLIO LVI.

L'ultime lettere che si sono havute dall'Epìro, sono dei ventidue, et avvisano la nascita di un figliuol maschio a quel principe: e dicono che per esser quello il primogenito, i popoli dell'Epìro non solo sentirono contento straordinario che si fosse assicurata la successione del signor loro, ma che et essi e molti signori grandi convicini si posero all'ordine per farne straordinari segni di allegrezza. Quando solo il principe in quella pubblica letitia talmente fu veduto mesto, che al suo maestro di casa, che andò per pigliar l'ordine della spesa che doveva farsi per honorar con fuochi, con girandole e con altre feste l'acquisto grande che si era fatto di uno figliuolo, proibì il fare allegrezza alcuna: e li disse che come prima li fosse nato un figliuolo, allhora facesse gettar li fonti di perpetuo vino, che si pubblicasse per quaranta giorni corte bandita nella sua casa, e che in giostre e tornei si spendessero centomila scuti. Strana risposta questa del principe parve al maestro di casa; al quale così disse: — Come dunque, signor mio, questo, che è nato, non è vostro figliuolo, havendolo partorito vostra moglie dodici mesi dopo che faceste le nozze con lei? — Ora mi accorgo — [256]

replicò allhora il principe” che gli huomini privati non hanno l’ingegno proportionato per ben discorrere degl’interessi de’ principi. Ma per farti chiaro che con molto giudicio pur hora ti ho detto quello di che molto ti sei maravigliato, dimmi, quant’anni mi trovo io haver hora? — Diciotto, forniti li dodici del passato — rispose il maestro di casa. — Se questo è, — soggiunse il duca, — allhora ch’io sarò di quarant’anni, quanti ne havrà mio figliuolo? — Ventidue — replicò il maestro di casa. — Confessa dunque — disse allhora il principe — che questo, che mi è nato, mi è fratello, non figliuolo: perché gli huomini privati distinguono i figliuoli dai fratelli dalla nascita, i principi dall’età; e sappi che quei saranno miei dilettezzissimi figliuoli, che mi nasceranno allhora che io havrò cinquant’anni, e nella natività di questi mi contento che si facciano allegrezze straordinarie: perché quando ad un principe giovane, come son io, nascono figliuoli maschi, anzi per mestitia fa bisogno sonar le campane a morto, che le trombe per allegrezza: mercé che il principe, che piglia moglie nella sua giovanezza, pone se stesso nella difficoltà di quella moltitudine di figliuoli, che è la vera pietra degli scandali in qualsivoglia stato: cosa tanto vera, che chi regna sopra la terra non altra gratia maggiore può ricevere dal cielo, che un solo figliuolo maschio vitale; et oltre ciò quel principe al quale nascono figliuoli molto per tempo, non deve haver l’ambitione, che tanto è unita alla carnalità di noi altri, di non voler, ancorché nonagenari, fino all’ultim’hora della vita abandonar la

dominatione. Mercé che, così come i padri hanno il fomite di morire comandando, così i figliuoli, allhora che arrivano ad una certa età, non hanno pazienza [257] di poter aspettare che il frutto della loro signoria si maturi con la morte de' padri loro: perché molti si sono trovati figliuoli dei re grandi, che accecati dalla gola di signoreggiare, piutosto hanno voluto por la salute loro a sbaraglio per mangiar l'agresta il giugno, che aspettare che l'uva si maturi il settembre. — Se questo è, — disse allhora il maestro di casa, — son forzato stimar deploranda quella conditione de' principi, che noi privati tanto invidiamo. — Sappi — soggiunse allhora il principe — che quando il figliuolo che mi è nato hora, sarà arrivato all'età di venti anni, e che non li darò in mano l'assoluto governo di questo mio principato, se mi tramerà novità alcuna contro la vita o lo stato, in quell'eccesso più havrò errato io che egli. Et è chiara la ragione; perciocché così sarebbe discortesia non rinuntiarli allhora il governo de' popoli del mio stato, come inhumanità grande sarebbe, se mangiando io ad una lauta mensa, allhora che lo vedessi star sopra la tavola in piedi arrabbiato di fame, non l'invitassi a mangiar meco. — [258]

Per castigo degli adulatori erige Apollo un nuovo tribunale in Parnaso, ma con infelicissimo successo.

RAGGUAGLIO LVII.

L'onorata e vertuosa vita che i letterati menano in questo stato di Parnaso, non tanto si deve attribuire alla severa pena minacciata ai vitiosi, all'immenso premio proposto ai vertuosi, al buon genio che per l'ordinario hanno i letterati, quanto alla prudentissima risoluzione d'Apollo, di havere ad ogni vitio, ad ogni sorte di delitto eretti tribunali spartati e giudici proprij: perciocché i disordini passati hanno mostrato a Sua Maestà che i pochi negotij commessi ai suoi ministri ottimamente e con somma accuratezza sono spediti, ove quelli che ne hanno cumulo grande, né con prestezza né con buona giustitia possono terminarli. Né Apollo prima che sei mesi sono si è avveduto del disordine gravissimo che regna in questo stato, nel quale, vedendosi tribunali molto rigorosi eretti contro tutti quei vitij più principali, ne' quali più familiarmente peccano gli huomini, quello solo dell'adulatione, tanto odiato da Sua Maestà, tanto pernicioso ai principi et ai privati, si vede senza giudice e senza pena; di maniera tale, che non per altra cagione pareva a Sua Maestà che questo morbo tanto si fosse dilatato tra le genti, eccetto perché per la sua cura non havea né medico né spetiale. Apollo dunque, che sempre invigila all'estirpatione [259] de' vitij più brutti et all'indennità de' suoi

vertuosi, stimò cosa necessaria correggere tanto errore e por freno a vizio tanto scelerato. Di modo che sei mesi sono per un suo moto proprio eresse in questa corte un tribunale contro gli adulatori, con pene tanto severe, che volle che quei che di così vergognoso delitto fossero trovati colpevoli, legati alla catena infame che si vede nel foro massimo, vivi fossero scorticati da Marsia, dottissimo nel mestiere ch'egli imparò a sue spese. Et per maggior severità a così vituperoso vizio deputò giudici i più capitali nemici che habbiano gli adulatori: e questi furono tutti i più scelti poeti satirici di questo stato. giudice dunque supremo fu dichiarato Pietro Aretino; avvocato del fisco, Giovenale; fiscale, Lodovico Ariosti; capo notaro, Francesco Berni; suoi sustituti, Niccolò Franco e Cesare Caporali. E perché dopo l'erectione del tribunale sei mesi passarono senza che contro gli adulatori comparisse querela alcuna, e pur si vedeva che senza alcun rispetto di così rigorosa pena e di tribunale tanto spaventevole l'adulatione pubblicamente si esercitava in Parnaso, Apollo, per haver occasione di castigar questi scelerati, si valse d'un numero grande di spie, le quali, diligentemente osservando quali fossero gli adulatori in Parnaso, li denunciassero al tribunale. Questa medicina operò bonissimo effetto, perché subito in fragranti fu trovato Bartolomeo Cavalcanti, che, adulando un principe inetto, dato alle cacce, immerso nelle libidini, ingolfato nelle delitie, del pubblico governo del suo stato trascurato fino al segno di haverlo dato in mano di un

suo ministro venale, ignorante e sommamente appassionato [260] chiamava vigilante, indefesso nelle fatiche, inimico de' sollazzi, i quali tutti haveva riposti nei negotij. Con indicibil diligenza fu catturato il Cavalcanti, il quale, incontanente essendo stato esaminato, confessò quanto il fisco desiderava da lui: onde il giudice, verso lui usando l'ultima misericordia della giustizia, gli decretò i tre miserabili giorni della difesa della sua vita, e Marsia rotò il suo coltello e pose in ordine gli altri ordigni per farsi honore; quando, essendo il giudice venuto all'atto di esaminare il principe adulato, trovò che, ancorché notoriamente fosse tale quale si è detto, pretendeva nondimeno che il Cavalcanti di lui non solo avesse detto il vero, ma che nelle lodi, che di buona ragione diceva doverse gli, fosse stato scarso. Di maniera tale che, dimandato se contro il Cavalcanti voleva dar querela, e se dalle adulationi di lui si chiamava offeso, con sdegno grande rispose il principe ch'egli non potea querelarsi contro chi havea detto il vero, e che non stimava ingiuria quelle vere lodi, che da lui meritavano di esser rimunerate: e soggiunse che di quel nuovo tribunale, che più pareva inventato per vituperare gli huomini honorati, che per castigar i furbi, in infinito rimaneva scandalizzato e maravigliato. L'Arretino, dalla risposta di quel principe grandemente commosso, con libertà maggiore di quello che gli si conveniva, gli disse che notoriamente essendo egli stupido di ingegno, inetto al governo degli stati, il qual tutto haveva abbandonato in mano di un suo

vitiosissimo favorito, con qual fondamento di verità potea pretendere che il Cavalcanti, nel lodare un balordo suo pari, sfacciatissimamente non avesse mentito? Con rabbia che non si può dir con le parole né scriver [261] con la penna, si avventò allhora quel principe contro l'Areino, e così gli disse:

— Tu ne dirai e farai tante e tante,
lingua fracida, marcia, senza sale,
ch'al fin si troverà pur un pugnale
miglior di quel d'Achille e più calzante.

Saggio son io, e tu sei un furfante,
nutrito del pan d'altri e del dir male:
un piede hai in chiasso, l'altro allo spedale,
stroppiataccio, ignorante et arrogante. —

Per queste tanto ingiuriose parole dette ad un giudice sedente *pro tribunali*, talmente di sdegno si accesero il fiscale, i notai e tutti gli ufficiali di quel tribunale, che si gettarono addosso a quel principe per condurlo prigione: ma egli, che più era bravo di mano che valente d'ingegno, non solo difese se stesso, ma, aiutato dalla sua famiglia, all'infelice Arretino fece un occhio come un calamaro, spezzò un braccio a Giovenale, ruppe la ganassa destra al Berni; et il povero Ludovico Ariosti, che, come vide attaccata quella terribil baruffa, si pose in fuga, cadette giù dalle scale e si fracassò tutta la persona. Apollo, come prima hebbe la nuova di così gran disordine, non tanto si accorò per la vergogna fatta

a quel nuovo tribunale e per lo danno che vi haveano ricevuto quei suoi poeti, quanto perché toccò con mano, il morbo dell'adulatione essere infermità incurabile, delitto senza castigo: poiché gli huomini si vedevano condotti a tanta cecità, che l'ingiurie perniciosissime degli adulatori stimavano favori degni di remunerazione: onde con grandissimo suo cordoglio annullò il tribunale, [262] e confessò non esser possibile punir quel delitto, del quale non si trovava chi volesse querelarsi.

Apollo, sopramodo invaghito delle vertuose qualità di Torquato Tasso, lo crea principe poeta e gran contestabile della poesia italiana.

RAGGUAGLIO LVIII.

Ogni giorno e nel verso heroico e nel lirico, e nelle prose e ne' versi, e nella poesia e nella filosofia, et insomma in ogni sorte di compositione, riuscendo Torquato Tasso più ammirabile in Parnaso, invaghito Apollo della soavità del dire, della novità de' concetti, della facilità della vena e dell'amenità dell'ingegno di huomo tanto singolare, l'altra mattina usò verso di lui segni di straordinaria affettione: perciocché di proprio moto lo creò principe poeta e gran contestabile della poesia italiana; e nella medesima hora con solennità grande gli diede le insegne reali, solite concedersi a' titolati poeti, di poter tenere i pappagalli alle fenestre, le scimmie alla porta. È stata cosa ammiranda che il Tasso in quella occorrenza non solo si fece conoscere degno dell'honore che gli haveva fatto Sua Maestà, ma meritevole si mostrò di gradi molto maggiori. Perciocché, non come fanno molti, che, dal capriccio della fortuna o dalla bizzarria dei principi dalla bassa essendo esaltati alla fortuna delle supreme dignitadi, credono che basti loro vestir la toga [263] pomposa di quel nuovo magistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell'antica giubba della viltà fatta di panno dozzinale e tutta stracciata; ma subito dopo il grado di dignità, vesti

l'animo di quelle heroiche e reali vertudi che a titolato poeta si convenivano. Onde nel medesimo instante ch'egli per mano di Sua Maestà ricevè l'insegne reali, per quaranta giorni continui tenne nella sua casa corte bandita: ne' quali con tanta abbondanza e lautezza di tutte le più gustose vivande i vertuosi di tutte le professioni furono pasciuti, che letterato alcuno non si è trovato in Parnaso, che anco sopra la forza della sua complessione non habbia crapulati cibi vertuosissimi, che non si sia inebriato di saporitissimi concetti: et il tutto con tanta copia di ogni scienza più esquisita, che Sua Maestà e le stesse serenissime muse grandemente rimasero maravigliate come dalla dispensa di quel fecondissimo ingegno habbia potuto cavarsi l'inesausta moltitudine di tanti elegantissimi concetti, conditi con le più eleganti frasi e modi soavissimi di dire. Ma in quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno più secreto del Tasso, ove egli conservava le gioie delle compositioni sue più stimate, e ne rubbarono l'Aminta, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria, che tanto trafisse l'anima del Tasso, che gl'inamari tutte le sue passate dolcezze; e perché gli autori di sì brutto furto subito furono scoperti, e dagli sbirri fu dato loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell'imitatione: onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono subito estratti e vergognosamente condotti prigionieri. E perché ad uno di essi fu trovato addosso il [264] prologo di essa

pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, subito fu torturato et interrogato *super aliis et complicibus*: onde il misero nella corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima, e che, essendosi data al giuoco et a tutti i più brutti vitij, non ad altro mestiere più attendono, che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, havendo in horrore il sudar ne' libri e il stentar nei perpetui studij per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor'urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condannò tutti a troncar una capezza pegasea; e l'altra mattina nel foro massimo piantati si videro molti patiboli: per lo numero de' quali grandemente essendosi Apollo commosso, fece sapere al pretore che, sebbene quei ladroni meritavano l'ultimo supplitio, che però con pene straordinarie ma gravi et esemplari li punisse tutti, perché allhora che nelle forche si vedevano certe odiose stangate, ogni ancorché santissima giustitia era interpretata enorme crudeltà; perché quelli meritavano il nome di honorati ufficiali, che si facevano conoscere oculati in prohibire i delitti: ove i sitibondi del sangue humano mostravano di sentir gusto in far nelle piazze spessi spettacoli di forche, credendo gl'infelici di salir di conditione, quando si havevano acquistata fama di grandi impiccatori. [265]

Un letterato chiede ad Apollo l'arte da far buona memoria, et è schernito da Sua Maestà.

RAGGUAGLIO LIX.

Nell'audienza di giovedì passato avanti Apollo si presentò uno assai ben spelato letteratuccio; il qual disse a Sua Maestà ch'egli per le poche lettere che si trovava avere, non ardiva comparir ne' pubblici ginnasi, e che la sua debolezza nelle scienze nasceva dalla meno che mediocre memoria che gli havea dato la natura, poche cose ricordandosi delle molte ch'egli studiava: e che, ardendo di una inestinguibil sete delle buone lettere, humilissimamente gli chiedeva qualche rimedio, col quale avesse potuto far acquisto di quella profonda e tenace memoria, che hanno quei gran letterati che si ricordano di tutte le cose che leggono: e che sopra tutto gratissimo li sarebbe stato il dono della memoria locale, la quale havea udito dire che straordinario honore faceva a quelli che la possedevano. A costui rispose Apollo che dagli huomini innamorati delle scienze l'eccellente memoria s'acquistava con la perpetua lettione de' libri, e che la memoria locale era cosa da cantimbanco e da quei letterati dozzinali che si pascono d'ostentatione e d'una certa boria di parer quelli che non sono: non da saldi e ben fondati letterati, appresso i quali ella affatto è ridicola, solo servendo per far stupire il vil popolaccio, il quale, quando alla mente ode recitar le carte intiere

d'un autore, ancorché [266] elleno non faccino a proposito di quello perché si recitano, grandemente trasecola. replicò quel letterato che, poiché così era, egli desiderava migliorar la sua memoria coi soli rimedij ordinarij. A questo rispose Apollo che non sapeva che con altro più prestante medicamento la memoria degli huomini si potesse ridurre a perfettione, che col perpetuo studio: col quale l'assicurava che haverebbe conseguito tutto l'intento suo. Soggiunse allhora il letterato ch'egli si era chiarito che nemmeno lo studio assiduo, ch'egli usava, rendeva buona la sua memoria: perché ultimamente, con diligenza esquisita havendo studiato il miracolo de' poeti latini, Virgilio, dell'infinite bellezze che vi haveva notate, tutte meritevolissime di giammai essere scordate, di pochissime si rammentava. Chiaramente mostrò Sua Maestà che quella nuova istanza l'era stata noiosa; perché con alteratione a lui insolita nelle audienze, nelle quali usa pazienza mirabile, disse a quel letterato che di nuovo tornasse a studiare Virgilio, ché nella seconda lettione molte più cose sarebbero rimase nella sua memoria, che nella prima. Poi si voltò Apollo verso i circostanti, e disse che odiosissima gli era l'impertinenza d'alcuni, che, per essersi un solo quarto d'ora fermati in un molino, havrebbero voluto uscirne tutti infarinati, come sono quei molinari che notte e giorno vi stanno tutti gli anni della vita loro. [267]

Giovenale rifiuta la disfida fattagli da Francesco Berni di seco cimentarsi nella poesia satirica.

RAGGUAGLIO LX.

Sotto il portico de' ginnasij poetici pochi giorni sono alcuni poeti latini et italiani facevano un vertuosissimo parallelo tra la poesia italiana e latina, quando a Lodovico Ariosto parendo che i poeti latini, di soverchio esaltando le cose loro, troppo invilissero la poesia italiana, disse che gl'italiani cedevano al verso heroico, grave per la maestosa lingua latina, pomposo e sommamente risonante per l'eccellenza della legatura de' dattili con gli spondei: ma che nella poesia lirica era d'opinione che piuttosto si desse uguaglianza che superiorità; ma che nella satira gl'italiani tanto si erano avanzati, che ne' sali delle cose piacevoli, nella mordacità delle materie gravi, nella facilità di spiegar i concetti loro di gran lunga haveano superati i latini. Malamente dai latini fu udito il parer dell'Ariosto; e in difesa loro dissero che non sapeano vedere con qual fondamento i poeti italiani nella poesia satirica tanto presumessero degl'ingegni loro, non trovandosi tra essi soggetto alcuno che meritamente potesse paragonarsi a Giovenale, e che gli desse il cuore di stare a fronte a Persio. A questo ragionamento si trovava presente Francesco Berni; il quale, nella satira havendo trapassati i termini tutti della più mordace maldicenza, anco allo stesso dicacissimo Arretino [268]

co' suoi taglienti versi havea date ferite tali, che nella faccia, nel petto e nelle mani ne portava vergognosi sfregi. Costui disse a que' poeti latini che rispetto a lui Giovenale nella satira era un ignorante; e che quella verità che diceva, havrebbe sostenuta in un campo franco, in una macchia sicura, al primo, al secondo assalto et al terzo sangue, non solo a Giovenale, ma ad ogn'altro virtuoso poeta satirico, ancorché avesse havuto il vantaggio del comentatore. Non può dirsi il sdegno che le parole del Berni cagionarono in tutti i poeti latini: i quali, per rintuzzar la soverchia pretensione di quell'huomo arrogante e per sostener la riputatione del nome latino tant'offeso, poco mancò che non facessero superchiarìa contro lui. Ma Horatio venosino, volendo che quella questione alla cavalleresca si diffinisse da honorato letterato, addolcì gli animi de' poeti latini già infelloniti; e disse al Berni che di tutto quello ch'egli havea detto in pregiudicio dell'honore di Giovenale, mentiva, e che malamente havea sparlato di un poeta al quale egli non era degno di temperar le penne, e che a nome di Giovenale accettava la disfida: che però il primo giorno con le sue ottave e co' suoi terzetti comparisse nel campo di Bellona, nel quale Giovenale co' versi heroici in mano gli havrebbe reso buon conto di sé. E questo detto, il Berni, accompagnato da' suoi poeti, andò ad armarsi, et Horatio in molta fretta corse a ritrovar Giovenale, al quale raccontò tutto quello che tra lui e l'Arretino era seguito. Giovenale, attonito e sbigottito per la novità del caso, per buon

spatio di tempo stette sospeso sopra di sé; poi così disse: — Horatio, se a nome mio hai accettata la disfida del Berni, cimentati tu con esso lui, perché io non ho cuore di [269] stargli a petto. Tra i poeti latini io non stimo barba d’huomo, né temo un fico settanta Zoili: ma de’ poeti satirici italiani tremo solo a sentirli nominare. — Allhora Horatio, vedendo così malamente precipitata la propria e la riputatione di tutti i poeti latini, fece cuore a Giovenale, e li disse che volesse ricordarsi ch’egli era il principe de’ poeti satirici, e che un suo pari, che havea meritata la somma felicità de’ comentatori, tanto ambita da’ virtuosi poeti, non dovea sgomentarsi della dicacità del Berni; e che non si dava proportione alcuna tra l’arma poderosa del verso heroico, tra l’eccellenza della lama della lingua latina, et il languido verso italiano fatto a caso e così fattamente obbligato alla dura catena della rima, che da lei i poeti italiani havendo legate le mani, non potevano menare i colpi diritti e dove voleva e ricercava il bisogno: come altrui chiaro testimonio ne rendeva il Mauro, che nella pericolosissima quistione ch’egli hebbe, quando, stando a lavorare in un campo di fave, fu assalito da un suo nemico, allhora che volle tirargli una mortale stoccata nella pancia, la rima lo forzò a dargli nella schiena, col qual colpo da traditore egli rimase vituperato. Quanto più il poeta venosino faceva cuore e riscaldava l’animo di Giovenale, tanto più in lui cresceva la timidità. Già tra i virtuosi di modo si era sparsa la nuova di questa disfida, ch’ella fino giunse agli orecchi di Apollo; il quale ne sentì gusto

particolare, perché il sommo diletto di Sua Maestà tutto sta posto nel veder due letterati arrabbiatamente cimentarsi insieme a darsi vertuose ferite nella riputatione: perciocché a sangue freddo i virtuosi per lo più parlano e scrivono insipidamente, [270] ma nel calor dello sdegno, nell'ardor della collera, per difesa della loro riputatione e per acquistar gloria, fanno cose maggiori dell'ingegno humano. Onde havendo risaputa la timidità di Giovenale, in grandissima fretta lo fece chiamar a sé, e con acerbe parole gli rimproverò la sua viltà, e li raccomandò la riputatione della satira latina. Allhora Giovenale in sua difesa così disse a Sua Maestà: — Sire, io ho il medesimo cuore che sempre, né temo l'incontro di diece poeti satirici latini; supplico Vostra Maestà a ricordarsi che l'eccellenza di tutta la poesia satirica sta posta non nell'haver ingegno ardito, spirito vivo, talento maledico, sali acuti, facetie gratiose e motti pronti, ma nella qualità dell'età nella quale altri nasce: perché ne' secoli grandemente corrotti sopramodo feconde sono le vene de' poeti maldicenti, e l'età mia punto non può paragonarsi con la moderna, tanto peggiorata, infurbita, intristita. Se il Berni comparisse nell'arringo, e con la lancia de' vitij moderni ignoti all'età mia, mi giostrasse, non mi gettarebbe egli di sella, e a gambe levate non mi cacciarebbe fuori dello steccato? — Si quietò Apollo per questa risposta, e dichiarò che, se ben Giovenale cagliava, non ci rimetteva dell'honore, né faceva attione indegna di honorato cavalier poeta, perché non temeva l'ingegno

del Berni, ma i suoi tempi corrotti, troppo disuguali da quelli di Giovenale. [271]

Domitio Corbulone, per alcune parole dette da lui nel suo governo di Pindo, le quali prima per pubblico editto da Apollo erano state dichiarate tiranniche, dalla quarantia criminale severamente essendo processato, con molta sua lode alla fine vien liberato.

RAGGUAGLIO LXI.

Percioché la città di Pindo e tutto il suo popolatissimo tenitorio, per la soverchia piacevolezza usata da alcuni governatori che per lo passato vi sono stati, si era empiuta di numero grandissimo di sicarij e di pericolose fattioni, le quali grandemente inquietavano la pace de' buoni, la Maestà d' Apollo, per frenar con l' esemplar castigo de' più seditiosi tanta licenza de' suoi sudditi, due mesi sono mandò a quel governo il rigorosissimo Domitio Corbulone: il quale in pochi giorni si portò di modo, che da una somma seditione in una pacifica quiete ri dusse il popolo di quello stato. Et occorse che, chiedendo egli ad alcuni suoi confidenti in qual concetto egli fosse del popolo, liberamente gli fu risposto che il rigore che havea usato contro molti, di modo havea spaventato l' universale, che tutti l' odiavano. Per quella risposta fuor di modo si rallegrò Corbulone, et a quei suoi amorevoli rispose le trite parole: — «*Oderint, dum metuant*»: — le quali, come delitto capitalissimo, subito furono riportate ad Apollo. Malamente sentì Sua Maestà così atroce accusa, e commise [272] la causa alla

quarantia criminale: e perché per decreto di Sua Maestà, pubblicato molto tempo prima, è stato dichiarato che qualsivoglia principe, per legitimo, per naturale et per hereditario ch'egli si sia, che havesse ardito dir parole tanto insolenti e temerarie, incontanente incorresse nella pena d'esser tenuto, havuto e riputato un abbominevolissimo tiranno, e che gli ufficiali che, anco per inavvertenza, le si fossero lasciate uscir di bocca, venissero puniti di pena capitale, Corbulone dalla quarantia criminale fu citato ad informar la corte. Il quale il giorno seguente comparve avanti i giudici, da' quali con severità grande fu la causa ventilata; et mentre il popolo tutto di Parnaso aspettava di veder qualche rigorosa dimostratione contro quell'ufficiale, favoritissimamente con participatione di Sua Maestà fu veduto essere assoluto, e con molto maggiore autorità rimandato al suo governo. Havendo quei signori della quarantia dichiarato che ne' principi che hanno il miele della gratia in mano, quelle parole erano vergognosissime et affatto tiranniche: honoratissime, in bocca d'un ufficiale che non altro ha in poter suo, che il solo odioso aculeo della giustitia; quel principe veramente essendo mirabile che da' suoi popoli sa farsi amare e riverire: quell'ufficiale sufficientissimo, che ha genio da farsi temere et ubbidire. [273]

Per la promotione di Diogene cinico a grado maggiore essendo vacata l'honorata cattedra della tranquillità della vita privata, Apollo ne provvede il famoso filosofo Crate, che la rifiuta.

RAGGUAGLIO LXII.

Diogene cinico, quegli che per tanti anni con molto frutto universale et infinita sua gloria particolare ha esercitato il carico di lodar nella pubblica cattedra di queste scuole la povertà, la solitudine e la quiete dell'animo, per le persuasioni del quale lo stesso Attalo, re de' thesori, fece quell'ammirabile resolutione di gettar le sue ricchezze per abbracciar la setta stoica, che in Parnaso è stata di tanta edificatione, due mesi sono per li suoi grandissimi meriti fu esaltato alla sublime dignità di arcifanfano delle serenissime muse. Onde così nobil luogo essendo rimaso voto, Sua Maestà lo diede al famoso Crate; il quale hier mattina andò ad Apollo, e contro l'aspettation d'ognuno rifiutò così nobil carico, liberamente dicendo che, per la promotion di Diogene a quella immensa dignità grandemente essendo stata deturpata la cattedra della povertà e della quiete dell'animo, non gli dava il cuore di poter esercitar l'officio suo con quell'ardore, con quella schiettezza e semplicità di cuore, che ricercava il bisogno di quel carico: perciocché il primo giorno ch'egli si fosse posto ad esercitarlo, di necessità si sarebbe gonfio d'ambitione [274], et in lui sarebbe entrato

quell'ardentissimo desiderio d'ottenere la medesima dignità che havea conseguita il suo antecessore, che dall'animo suo, ancorché compostissimo, havrebbe cacciata quella semplicità, che ai concionatori fa ragionar col cuore, non con la bocca: e che la necessità dell'ambitione e la violenza del desiderio nasceva non da vitio, ma da quell'honorato zelo, che anco i più mortificati filosofi di Parnaso hanno intensissimo della loro riputatione. Percioché quando in progresso di tempo da Sua Maestà non avesse ricevuti gli honori medesimi ch'erano stati fatti a Diogene, il mondo havrebbe giudicato il tutto accadere, non per sua humiltà, non perché egli di tutto cuore ai pubblici magistrati anteponesse la vita privata, la quiete a' negotij, la povertà alle ricchezze: ma perché Sua Maestà in lui non havea trovati quei meriti, che haveva conosciuti in Diogene. Di maniera tale che, con l'animo tanto commosso et alterato dalla violenza dell'ambitione, non gli dava il cuore, con speranza di far frutto, di predicar le lodi eccellentissime dell'humiltà, del disprezzo delle ricchezze, e della vanità delle grandezze mondane; non essendo possibile che si trovi huomo alcuno di così efficace eloquenza, che sia sufficiente a persuader'altrui quella sorte di vita, che gli ascoltanti conoscono essere abborrita da chi la predica.

[275]

Molti popoli, consumati da' lussi delle mense e dalle pompe del vestire, per moderar tanti dispendi, chieggono la prammatica ai principi loro; e non l'ottengono.

RAGGUAGLIO LXIII.

I popoli soggetti ai principi che risiedono in Parnaso, essendo venuti in cognitione che i lussi e le vanitadi del vestir moderno talmente sono cresciute, che non si trova patrimonio, per grande ch'egli si sia, che la vanità delle donne e l'ambitione degli huomini in poco tempo non mandino in ultima perditione, e chiaramente conoscendo che i disordini delle pompe, già salite tant'oltre, che l'intiera dote, ancorché esorbitantemente grande, non arriva a comprar le sole gioie per una giovane che si marita, sono la sola cagione perché i padri più non possono maritar le figliuole loro; et essendosi anco notato che le delitie della gola da alcuni anni in qua così bruttamente si sono avanzate, che la moderna crapula diserta quelle famiglie che l'antica parsimonia fece grandi, pochi giorni sono di comun consenso si presentarono tutti avanti i principi loro, a' quali fecero stretta istanza che qualche utile rimedio si porgesse all'evidente rovina loro. Gratissima a tutti i principi fu la resolution fatta da' popoli loro; et allhora fu che conobbero verissimo quello che hanno scritto molti, che le prammatiche solo allhora deono [276] esser pubblicate a' popoli, che essi stessi instantemente

le chieggono: poiché, quando contro lor volontà sono comandate, rade volte producono frutto buono, mercé che la prodigalità non prima spaventa i scialacquatori, che essi in faccia non abbiano veduto l'horrendo e spaventevol mostro della povertà. Tutti i principi dunque di comun consenso, da huomini intendentissimi, fecero far molto eccellenti prammatiche: nelle quali, risecati i lussi e le cose superflue, solo si vedeva il decoro e la riputatione del vestir honorato, e v'era il gusto e le delitie del mangiar per vivere, non di crapular per mandar in rovina la vita e le facultà. E poiché opera tanto desiderata fu condotta al suo fine, i principi comandarono che alli diciotto del corrente fosse pubblicata; ma accadette che la sera delli dicessette i gabellieri, gli affittuali et i datari si presentarono tutti avanti i principi loro, a' quali dissero che quando havessero fatta publicar la prammatica che intendevano essere stata compilata, domandavano difalco alle gravi imposte che pagavano: perciocché le maggiori rendite delle gabelle cavandosi tutte dalle sete che venivano di Napoli, dagli orifilati che erano portati da Firenze, da' drappi pomposissimi che erano fabbricati in Milano et da altre delitie appartenenti al vestire et al viver degli huomini, che da paesi lontani erano portate, per quella prammatica le dogane infinitamente venivano a calar di prezzo. Tanto confusi per così fatto avviso rimasero i principi, che la mattina vegnente, all'hora che i deputati delle nationi comparvero per ricever l'editto che dovea esser

pubblicato, risposero loro che, havendo essi uditi i giusti richiami de' loro datari, meglio informati di tutto il negotio della [277] prammatica, risolveano di non voler in modo alcuno difformar le cose proprie per riformar le altrui: che vedessero d'inventar qualche prammatica che non toccasse gl'interessi loro, che per la sviscerata carità e per la paterna diletzione ch'eglino haveano verso i loro fidelissimi vassalli, havrebbero data loro ogni possibil soddisfattione: ma che il voler votare la borsa pubblica per empir la privata, era desiderio fraudolente et in tutto contrario a quella ben ordinata carità, che stima attion crudele spolpar se stesso per ingrassar altri. Per così risoluta et interessata risposta molto sconsolate et afflitte si partirono quelle genti; e confessarono tutte che il sanar i disordini de' popoli, allhora che la medicina qualche poco offendeva gl'interessi delle pubbliche gabelle, erano cure disperate, cancheri immedicabili. [278]

Giovanni Bodino ad Apollo presenta i suoi sei libri della *Repubblica*; ne' quali essendosi scoperto ch'egli per buona approva la libertà della coscienza, vien condannato alla pena del fuoco.

RAGGUAGLIO LXIV.

Giovanni Bodino, famoso letterato francese, fin dal primo giorno ch'egli ardì di presentare ad Apollo i sei libri della sua *Repubblica*, fu posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione; perciocché in modo alcuno non volle Sua Maestà che senza esemplar castigo passasse la scelerata opinione che si scoprì che nella sua *Repubblica* havea pubblicato al mondo, esser'ottimo consiglio per quiete degli stati concedere ai popoli la libertà della coscienza. Opinione, che da Sua Maestà e da' migliori letterati politici sempre è stata riputata non meno empia che falsa, come quella che fa conoscere i seguaci di lei piuttosto per ingegni seditiosi, che per huomini intendenti delle cose di stato; non altra cosa più perniziosa trovandosi in un principato, che levargli l'unità. Severo processo in questa causa è stato fabbricato contro il Bodino: il quale hieri dalla gran corte del parlamento, come seduttore de' popoli, ministro dell'ambizione di huomini seditiosi, pubblico e notorio atheista, fu condannato alla pena del fuoco. Chiedeva il Bodino misericordia a Sua Maestà, dicendo che falsissima confessava la sua opinione e che come empia l'abiurava: ma che [279] dall'Imperio ottomano,

che con somma pace del suo stato ammette ogni religione, essendo stato ingannato, supplicava tutti che con esso lui si procedesse con qualche termine di pietà. Allhora contro il Bodino più incrudelirono i giudici, e con isdegno grande gli dissero che tanto maggiormente meritava severo castigo, quanto sceleratissima cosa era che un huomo christiano, e particolarmente in negotio di religione, havesse ardito publicar alle genti precetti pigliati da quei turchi, che, vivendo in una sceleratissima impietà, anco nelle cose profane, non che nelle sacre, devono essere havuti in somma abbominatione. Con tutto ciò, prima che più oltre procedere nella causa del Bodino, piacque a' giudici di voler in ogni modo dalla stessa Monarchia ottomana intendere come ella in questo particolare si governava: con animo, per quello che si è inteso poi, risolutissimo di condannarla alla medesima pena, quando, con permettere a' suoi popoli la libertà della coscienza, così scandaloso esempio havesse dato al mondo. In molta fretta dunque fu fatta chiamar la Monarchia ottomana: alla quale dissero i giudici se era vero che ella nel suo stato talmente nelle cose della religione a' suoi sudditi havesse rilasciata la briglia, che ad ognuno quello fosse lecito credere, ch'egli voleva. Gran maraviglia per così fatta domanda mostrò di havere la Monarchia ottomana, e con vehemenza grande rispose ch'ella non così poco pratica era delle cose del mondo, che benissimo non conoscesse la pace degli stati, l'universal quiete de' popoli non con altro più sicuro mezzo potersi

acquistare, che con l'unità d'una religione: e che in tutto il suo imperio non altra religione era predicata e da suoi musulmani creduta, che la mahomettana. [280] Udita che ebbero i giudici così chiara risposta, si rivoltarono verso il Bodino, e con isdegno grande gli dissero che se un mahomettano, ignorante di quella vera theologia che altrui fa conoscere la grandezza di Dio e la verità della sua santa legge, tanto chiaramente parlava dell'unità d'una religione che in un imperio deve essere osservata, che dovea far egli, uomo allevato nelle buone lettere e nato nel christianissimo regno di Francia? A questo rispose il Bodino che la Monarchia ottomana con la bocca la necessità di quell'unita di religione confessava, che realmente non usava ne' suoi stati: ne' quali si vedevano christiani cattolici, heretici, greci, iacobiti, nestoriani, hebrei et huomini d'altre molte religioni; esempio che l'avea fatto errare. — Poca cognitione mostri tu, Bodino — disse allhora l'Imperio ottomano, — di haver del modo di procedere che nel particolar della religione io tengo in casa mia; poiché non per questo devi tu dire che io a' miei sudditi concedo la libertà della coscienza, perché nell'imperio mio si veggano gli huomini di tutte le religioni che hai nominate: perché fa bisogno che sappi che, nello spatio di trecento e più anni con l'armi havendo io fatto acquisto di province innumerabili, la maggior parte soggette prima a diversi principi christiani, et havendo sperimentato che i popoli novellamente soggiogati facilmente si sollevano, se altri li violenta a cangiar

religione, come quelli che con ostination maggiore difendono la fede nella quale son nati, che fatto non hanno le facultà, la patria e la vita; affine di regnar in pace, sempre ho usato di lasciarli vivere nelle leggi medesime, così sacre come profane, con le quali gli ho trovati: questa sola avvertenza ho havuta, che ai christiani latini sempre ho tolto l'esercitio della religion [281] loro, levandogli i sacerdoti e proibendogli il poter riparar le chiese che cadono, non che sia loro lecito fabbricarne delle nuove. Così a poco a poco, con l'esercitio delle cose sacre mancando in essi anco la stessa memoria dell'antica religion loro, se non essi, i figliuoli loro, e se nemmeno questi, i loro pronepoti alla fine divengano mahomettani: cosa che tanto felicemente mi succede, che nelle molte province ch'io possiedo nell'Asia, piene gia di popoli christiani, così hora tutti son divenuti mahomettani, ch'essendo comune de' miei imperadori di raccogliere, per supplire il numero de' soldati giannizzeri, molti figliuoli da' loro sudditi christiani, pochissimi ne trovano nell'Asia. Co' greci poi procedo altramente, poiché l'uso libero concedo loro del rito greco; e la cagione di questa diversità è perché, non trovandosi principe alcuno greco che sia di gelosia alla mia grandezza, e per conseguenza i greci, che vivono nel mio impero, da principe alcuno della religion loro non potendo esser fomentati, non mi danno quella noia che fanno i latini, che, havendone molti e potenti, fanno che in annichilar la religion loro usi diligenza maggiore. Ma co' miei sudditi mahomettani, acciò puntalmente

osservino la religione del mio stato, tanto oculatamente vivo, che ad alcuno non è lecito di prevaricare. Chiaro esempio di tutto questo è che, havendo io il persiano heretico della mia religione, niun turco, mio suddito, senza correre evidente pericolo di crudel morte, può crederla non che predicarla: et intanto ne' miei stati non mai permettere quell'heresia, che — sebbene gli ultimi miei imperadori, per le divisioni di Germania e per le gelosie grandi che regnano tra tutti i principi christiani, con infinita [282] utilità loro havrebbero potuto guerreggiare in Ungheria, per distendere il mio impero fino all'Austria, l'acquisto della qual provincia mi spalanca la porta a soggiogar l'Italia, — con molta prudenza, nondimeno, consiglio migliore hanno stimato debellare il persiano heretico, che far guerra ai principi christiani, i quali, nel fatto del credere, tanto lontani essendo dalla religion mia, non mi sono di quello spavento, che gli heretici persiani: ché troppo differente caso è tollerar in uno stato l'infedeltà, dalla quale tanto è difficile il passaggio alla fedeltà, dal permettervi heresie, peste che tanto facilmente ammorba qualsivoglia gran regno, quanto hanno veduto e provato i germani, gl'inglesi, i fiamminghi, i francesi et altri. E sappiate che non per altra cagione dagli stati miei io ho estermiate tutte le scienze e tutte le buone lettere, che acciò i miei sudditi vivino in quella semplicità, della quale la mia religione ha somma necessità: e per tal cagione con salutar consiglio severamente ho proibito che il mio *Alcorano*, scritto in arabico, non possa esser

traslatato in volgar turco, alle spese di alcuni regni christiani havendo imparato il male che ha cagionato la *Bibbia* tradotta in volgare: la quale essendo capitata in mano agl'ignoranti, intendo che ne' regni ove è stato introdotto questo abuso, fino le più vili donnicciuole più tempo si veggono consumar nelle dispute della religione, che nel filare. Onde io, per assicurarmi dal morbo di ogni heresia che dagli huomini ambiziosi possa esser introdotta nell'imperio mio, ho comandato che a colui che propone dubij di religione, con la scimitarra in mano, dandogli crudeli ferite, sia risposto. Mercé che l'heresie, che di presente nella religion [283] christiana si veggono, ad ognuno hanno aperti gli occhi, che quei che le seminano, più sono mossi dall'ambizione di dominare la terra, che dalla charità di voler, come vogliono far credere a' balordi, con nuovi dogmi mandar le anime loro al cielo. Vale anche assai a preservar lo stato mio dal contagio dell'heresie la sobrieta dei miei sudditi, tutti obbligati a bere acqua: e questo dico, perché il fuoco dell'heresie tra' christiani molto ben acceso veggio dove si beve più allegramente. Io esattamente conosco le divisioni tutte in uno stato sommamente esser pericolose; ma pericolosissime dico esser quelle che nascono nel fatto della religione, poiché non solo non fanno i popoli amare, honorare e servire con fede quei che con essi non convengono in una religione, ma per bestie li tengono, e loro portano quell'odio crudelissimo che tutti veggiamo regnare tra le nationi di diversa religione. Aggiungete a queste cose

che, così essendo impossibile che corpo vivo si dia senza testa, come diversità di fattione senza capo, dove due religioni si trovano, di necessità fa anco bisogno che due capi vi si veggano: e se un regno in un tempo medesimo può ricevere due re, anco gli huomini stolidi lo sanno: e tu, Bodino, tanto maggiormente non dovevi publicar la seditiosa opinione che ti ha posto in tanti guai, quanto meglio di qualsivoglia altro sai che le moderne heresie, che si veggono in molti regni di christiani, da principi grandi sono state seminate e dilatate, a' quali i Lutheri, i Calvini, e molti altri letteratucci tuoi pari, hanno servito per seduttori de' popoli e per ruffiani dell'ambition loro: solo affine di procacciarsi con essi il séguito della nobiltà mal soddisfatta, che le nuove sette avidamente abbraccia per ambitione [284] di migliorar la sua conditione, di plebei, che le seguono per avaritia e per odio rabbioso che portano all'infelice fortuna loro. E se per quiete degl'imperij, i popoli tutti di un regno devono essere sottoposti ad una medesima legge humana, alle medesime misure, agli stessi pesi, quanto maggiormente deve questo procacciarsi nelle cose della religione? la quale, nel ventre delle nostre madri essendo nata con noi, così alte radici ha gettate ne' nostri cuori, ch'ella assolutissima reina è di tutti i nostri affetti e di tutte le nostre passioni: e però in ogni stato tanto maggiormente ella deve essere ben regolata, quanto non potiamo vivere senza, et esser tocchi in cosa che più sia atta a commuoverne. Tutte cose tanto vere, che liberamente

dico che gli animali bruti ancora con le nostre medesime lodi perpetuamente si udirebbono ringratiar l'eterno Iddio che gli ha creati e che li pasce, se havessero il benefitio delle parole, o se noi intendessimo gli urli, i muggiti et i canti loro. Mi sovviene che molti anni sono udii un politico ragionare di questo medesimo articolo, e perché egli ancora l'haveva per empio verso Dio, per seditioso verso i principi, da lui volli informarmi se principe o repubblica alcuna si trovava nell'universo, che ne' suoi stati ammettesse cosa tanto scelerata: et alla fine liberamente mi disse che quegli stessi modernissimi heretici, che negli stati altrui havevano fatto predicar la libertà della coscienza, in modo alcuno non la voleano permettere nei loro: mercé che nella casa propria abborrivano di veder ardere quel fuoco, che con tante seditioni sapevano di haver'acceso nell'altrui: e che di questo, chiaro esempio ne era Ginevra, che chiamò sentina d'ogni più seditiosa empietà, dove disse che [285] alla pena del fuoco erano stati condannati quelli che havevano tentato di seminarvi nuove heresie. Mi disse di più lo stesso, che nella Germania, dove, solo per abbassar la grandezza della potentissima casa d'Austria, prima furono inventate le molte heresie moderne, in alcune cittadi che vivono con leggi libere, anco con quiete de' popoli era ammessa la libertà della coscienza: ma che cosa di evidentissimo pericolo era imitarle, perché infelicemente ne' suoi affari altri si serviva degli esempi, se non havevano i requisiti e le circostanze tutte di quelli da chi si pigliavano. Le cittadi franche di

Germania, disse che vivevano senza gelosia di principe alcuno nemico che aspirasse ad occupar la libertà loro: ché haveano gl'imperadori deboli et i cittadini non solo per loro natura lontani dall'ambizione di dominar la patria, ma che per necessità erano forzati contentarsi di vivere e morir tali quali erano nati: perché se fosse accaduto che alcuno, per alzarsi di conditione, avesse presunto farsi capo di una heresia, le potenze di tutte le cittadi franche, che con quella città, dove cominciavano a nascere le fattioni, havevano comuni gl'interessi della libertà, con l'acqua delle pubbliche armi incontiente a populo sarebbono corse tutte per estinguere quel fuoco: oltre che, sebbene la diversità delle religioni cagionata in quelle città dalla libertà della coscienza era in esse di minor pericolo, che nondimeno non potea dirsi che affatto ne fossero libere, e che l'humore non fosse pernicioso et atto a cagionare mali mortali, e che la facilità di tosto estinguer' il fuoco col rimedio del fiume che altri ha vicino, non mai indusse padre alcuno di famiglia ad accendere il fuoco nella sua casa: ma che negl'imperij [286] e ne' regni grandi altramente accadeva, perché entro le viscere loro molte volte haveano fratelli di colui che dominava, et altri principi potenti del sangue reale, e mai sempre erano pieni d'infinità grande di soggetti particolari, eminenti per nobiltà, per ricchezze e per seguito, tutti ambiciosissimi, e che per avidità di regnare agevole stimavano ogni più disperata impresa: e che oltre questi haveano potentati stranieri, nemici crudeli, co' quali confinavano, che

erano veloci, non che presti a fomentar i capi delle fattioni che si scoprivano sorgere in essi, come modernamente si era veduto accadere nel regno di Francia et in Fiandra: e che tanto i principi elettori laici, quanto ogn'altro principe dell'imperio che haveva abbracciate le presenti heresie, non con la libertà della coscienza, ma che con una particolar setta, accomodata agl'interessi loro humani, vivevano. Cosa che chiaramente si toccava con mano nell'empietà luterana; la quale nello stato del duca di Sassonia havendo havuto il primo suo principio, acciò egli, che di essa si era dichiarato capo, non divenisse troppo grande, gli altri principi heretici negli stati loro haveano introdotto le nuove sette di Calvino, di Zuinglio e di altri, con tanta confusione delle cose sacre, che con molta verità si poteva dire che tante fossero le sorti dell'heresie di Germania, quanti i principi et i potentati che vi dominavano: e quello che mi arrecò stupor infinito, fu l'udire che alcuni popoli di Germania ad ogni volontà del principe loro erano forzati cambiarsi di religione: inconveniente, che tra quelle genti così spesso si vedeva accadere, che alcune cittadi un sol mese più volte [287] dall'una erano passate all'altra heresia. Tutte cose di pessimo esempio, et eccellentissimi mezzi per introdurre tra gli huomini quell'atheismo, che ho detto credere non trovarsi tra le bestie. Perché, Bodino, siccome il cavallo, che lungo tempo è stato lasciato andar senza il freno, così divien fiero, che inhabile si rende al servizio degli huomini, così i popoli, quando

altri rilascia loro il freno della religione, divengono silvestri, seditiosi, indomiti, non più atti ad esser governati e retti da un principe: mercé che non sa obbidire, honorare e temere un'huomo, chi da una salda e ben regolata religione non è ammaestrato ad amare, honorare e temere Iddio. Cosa tanto vera, quanto propria natura de' popoli, che sempre peccano negli estremi, è disprezzar le leggi humane, quando sono sregolati nelle divine: mercé che la licenza di poter senza castigo offendere la maestà di Dio anco la tirano contro il principe che la concede. Questa verità, che io dico, eccellentemente è stata insegnata ad ognuno da quelli che sedussero le genti fiamminghe a cambiarsi di religione et a ribellarsi contro il principe loro naturale; i quali, per indurli a così scelerata impresa, diedero loro a sacco le chiese e le facultà de' religiosi, et alla fine ne' maggiori tumulti volendoli quelli frenare e regolare, trovarono che col dispregio di Dio sta congiunto quello degli huomini. Il peso di governare i popoli per le forze di qualsivoglia saggio principe è grievo, né è possibile che, solo, commodamente egli possa portare così pesante soma; ma aiutato dalla religione, gli si fa tanto leggiera, che un solo principe commodamente si vede governare la greggia di molti milioni di huomini: mercé che [288] infiniti, che per la pessima qualità degl'ingegni loro disprezzano le leggi humane, ben spesso temono le divine; e molti, che fanno poco conto dello sdegno del principe terreno, tremano dell'ira del celeste, e vivono in pace. — Totalmente si perdettero di

animo il misero Bodino, quando udì la Monarchia ottomana con tanto fondamento ragionar della cura che dovevano haver i principi dell'unità d'una religione: et allhora maggiormente si accorò, quando i giudici gli dissero esser empia ignoranza il voler sostentare che i principi sieno signori de' corpi e non padroni di regolare gli animi: quasi che la virtù della fedeltà che da' sudditi, per precetto di Dio, si deve al principe, solo sia virtù del corpo e non dell'anima; e che la maestà di Dio habbia costituiti i christianissimi re di Francia e gli altri principi sopra la terra, solo perché col regnare attendino a dar pasto all'ambition loro e solo s'impieghino nel darsi buon tempo, immergendosi nelle delitie con la commodità che hanno di tanti beni: e non sia vero che gli habbia creati suoi luogotenenti in terra, acciò esattamente facciano osservar quella sua santa legge, che alle genti insegna il suo santissimo vicario, che egli, quando se ne salì al cielo, lasciò in terra. Per le quali cose i senatori tutti del parlamento comandarono che per allhora si eseguisse la pena del fuoco contro colui che al mondo havea pubblicato un precetto, solo mirabile per accender fuoco. [289]

Apollo severamente punisce un poeta per haver, nella disperatione nella quale si trovava, bestemmiato.

RAGGUAGLIO LXV.

Sopra ogn'altro vizio talmente Apollo ha in horrore la bestemmia, che due giorni sono nella porta del tempio delfico tra due stecchi fece inchiodar la lingua ad un poeta, che, vinto dalla disperatione, aveva ardito dire che la natura l'aveva assassinato, quando con un animo da re magnanimo gli haveva dato un patrimonio da furfante.

E tuttoché molti letterati instantemente supplicassero Sua Maestà a voler in qualche parte mitigar la pena di quell'eccesso, egli non solo costantemente negò di volerlo fare, ma con escandescenza grande disse che quegl'ingegni meritavano ogni più severo castigo, che, essendo nati nella calamità di una bassa fortuna, con sempre consumarsi nell'andar cercando nuovi concetti che loro facessero conoscere più vergognosa et insopportabile la povertà, tutto quel tempo della vita loro consumavano in affliggersi, che utilmente doveano spendere in andar fino [290] mendicando quei documenti che men brutta la rendessero loro e manco dannosa; et che con l'esempio di quell'empio egli voleva insegnare agli huomini di bassa fortuna di accommodare il genio allo stato nel quale si trovavano: essendo odiosissima petulanza invidiar la fortuna de' principi e dei re grandi, mentre altri con le brache stracciate si moriva di fame. [291]

I virtuosi di Parnaso visitano il tempio della divina provvidenza, la quale ringratiano della molta carità ch'ella ha mostrata verso il genere humano.

RAGGUAGLIO LXVI.

Questa mattina, conforme l'antico stile di questa corte, da tutti i principi poeti e baroni letterati di Parnaso è stato visitato il tempio della divina provvidenza, la quale l'eccellentissimo Gio. Gioviano Pontano con una ornatissima oratione sommamente ha ringratiato dell'infinita carità e dello sviscerato amore ch'ella ha mostrato verso il genere humano, creando le ranocchie senza denti. Percioché inutil beneficio sarebbe stato al genere humano che questo mondo, coperto di tanti cieli pieni di tante stelle, fosse stato fabbricato colmo di tutte le più esquisite delitie, non che abbondantissimo delle cose più necessarie, quando i galanthuomini che l'habitano, per difendersi da' morsi di così fastidiosi et importuni animali, fossero stati forzati camminarlo con l'insopportabile impedimento di un paio di borzacchini di ferro; ove contro così brutta canaglia, che altro non ha che bocca e voce, solo basta il riparo di un buon paio di orecchi, che non curino quello strepito che sanno essere senza danno. [292]

L'eccellentissimo Paolo Paruta, di ordine di Apollo, nelle pubbliche scuole politiche interpreta qual sia il germano significato del precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi.

RAGGUAGLIO LXVII.

Il trito precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi, così è vero, come malamente inteso e pessimamente praticato da molti principi, i quali per l'ingorda avaritia loro quella interpretatione danno alle ottime sentenze politiche, che più arreca loro presente utilità. Onde ad Apollo sommamente dispiacendo che precetto tanto salutare così bruttamente venga abusato, pochi giorni sono fece chiamare a sé l'eccellentissimo Paolo Paruta, che di presente nelle pubbliche scuole di Parnaso legge l'ordinario politico della mattina, e gli comandò che per beneficio de' principi e per utilità de' popoli pubblicamente dichiarasse qual fosse il vero senso et il germano significato di precetto tanto segnalato. Ubbidì il Paruta il comandamento di Apollo, et il giorno determinato, all'ora che il ginnasio era pieno dei maggiori principi di questa corte, salito che fu nella sua cattedra, disse che, siccome niun'altra cosa più al vivo somigliava un esquisito principe che un'ottimo pastor di pecore, così ancora i popoli molto acconciamente potevano essere paragonati ad una [293] molto numerosa greggia di pecore. E che affine che un sol

pastore commodamente avesse potuto governar numero grande di pecore, la divina maestà le aveva create humili di genio, disarmate di corna e di denti: perché se altramente avesse fatto, con immenso danno del genere humano ad ogni pecora sarebbe stato necessario assegnare il suo pastore. Che con un cuore sopramodo ardito, con un genio in infinito sagace il grande Dio havendo armato il capo e le mani dell'humana creatura, ella non, come pareva che credessero molti principi, ubbidiente et humile si rendeva al suo pastore con l'infelicissimo consiglio di spesso tosarla, di sempre mungerla e con l'avaritia delle gravi angherie difficultargli il poter con l'abbondanza de' pascoli ingrassare; perché il vero modo di tener i popoli bassi, non era con gli scorticamenti de' taglioni perpetuamente affliggerli, non con la rapacità di un fisco, sopramodo sitibondo del sangue e delle facultadi degli huomini, ridurli ad una vergognosa povertà: ma con fuggire di armare loro il capo di quella ambizione di comandare, che altrui tanto diletta, che con la satietà cresce l'appetito. Modo così vero e consiglio tanto sicuro, che solo è conosciuto e felicemente praticato dagli imperadori ottomani: i quali, benissimo conoscendo di quanto danno sia agli stati con la spada dell'ambizione, con la corazza dell'autorità di comandare e con l'elmo del seguito di numero grande di soldati armar gl'ingegni dei sudditi, errore capitalissimo e ruina grande degli stati stimano dar carico di comando a turco alcuno nativo. Uso per certo felicissimo, e il

quale apertamente mostra ai principi che il vero intelletto, il germano significato di così utile precetto politico [294] solo è, esser cosa pericolosa armare il capo de' sudditi di ambitione, non le mani di spade; tenerli bassi nella superbia con non dar loro carichi di soverchio seguito, non con spogliarli delle loro facultà desiderarli poveri. Perché l'onnipotente Dio non havendo reso humile et ubbidiente la pecora con farla povera di lana, mendica di cacio et infeconda di agnelli, insegnava ai principi ad impiegare ogni diligenza loro, perché la lana delle facultadi de' sudditi loro crescesse, et il cacio dei lor beni fosse abbondante; essendo verissimo che i popoli, coll'ingrandire i privati patrimoni loro, fabbricavano catene, con le quali fortemente tenevano legata questa fiera rationale, questo feroce leone dell'huomo: il quale, per tema di non perdere le sue sostanze accumulate con tanti sudori, così religiosamente coltivava le arti della pace, che gli antichi romani, veri maestri della perfetta ragione di stato, per render alla repubblica loro quieti et ubbidienti i bellicosi francesi nuovamente soggiogati, non altra strada esperimentarono migliore, che somministrare loro ogni possibile occasione di arricchire: consiglio che così riuscì loro felicemente, che ne' suoi scritti il politico Tacito, parlando de' francesi, tra tutte le nationi d'Europa nati alle armi, non solo li chiama «*dites et imbelles*»²⁸, ma come un insogno liberamente afferma

28 Tacito, lib(ro) 11. degli *Annali*.

«*Gallos quoq(ue) in bellis floruisse*»²⁹. Cosa che chiaramente ne fa conoscere che le soverchie ricchezze accumulate dai francesi a tanta infingardaggine havevano condotta quella già tanto bellicosa nazione, che pareva favola che i francesi giammai havessero saputo maneggiar le armi. Modo di procedere che ne fa accorti che, disarmando le ricchezze le mani degli huomini, molto eccellentemente nell'humiltà [295] della pace tengono i popoli bassi, ove ognuno vede che l'odio della propria fortuna sopra ogni credenza rende i sudditi avidi di tentar cose nuove: mercé che il vedersi sepolto nella mendicità di uno stato infelice, non, come credono gl'ignoranti, invilisce gli huomini, ma in essi genera quella rabbia di mutar fortuna, che conduce i malestanti a tentar ogni ancorché pericolosa e disperata impresa; più volte essendosi sperimentato che non altra cosa più arma le mani de' popoli, che la povertà, allhora fecondissima madre della desperatione, che, non dalla infecondità della terra, dalle fortune di mare, dalla dappocaggine degli huomini, dalle disdette de' negotianti e da altri accidenti humani, ma solo ella è cagionata dall'avaritia del principe, che scioccamente si è dato a credere di poter, con disertar la sua greggia, divenir ricco pecoraio. Per le quali cose quel politico cattedrante affermò che il voler col mezzo della povertà ridurre i suoi popoli al termine di una sicura fedeltà e lo stato in una buona quiete, altro non era che, con

29 Tacito, nella *Vita di Agricola*.

abbondantemente dar da bere acqua fresca all'ammalato, pretendere di guarir l'hidropisia: cose tanto vere, che nelle sollevationi degli stati non altri più crudeli nemici provano i principi, che i malestanti: i quali nei garbugli delle sollevationi sempre si sono veduti riuscire demonij, diavoli, luciferi, ove i facultosi sono gli ubbidienti, i quieti, i santi. [296]

Un senator laconico, nato di alto sangue, havendo commesso certo grande delitto, il duca de' laconici stima prudenza farne passaggio.

RAGGUAGLIO LXVIII.

Che lo stato laconico sia retto da principe elettivo, e che il senato laconico sia il più celebre e riputato che si vegga in Parnaso, altre volte è stato scritto. Per supplir dunque il numero di tanto senato, il duca de' laconici tra gli altri soggetti a così eminente dignità promosse il secondogenito del principe di Mitilene. E due settimane sono occorse che questo signore con grave disgusto del duca commise certo misfatto, il quale in altri senatori Sua Serenità severamente haveva punito; e perché pareva ch'egli ne facesse passaggio, molti senatori strettamente se ne dolsero con esso lui, e l'esortarono che operasse che ne' delitti medesimi le pene fossero uguali. A questi rispose il duca che, dove regnava la disparità delle persone, per gli stessi delitti non era possibile esercitar le pene uguali: e che il grande Iddio, che sotto la luna non havea voluto che cosa alcuna si trovasse senza qualche mancamento, i coralli tutti havea creati con la sua tara: e che in un senato di tanta riputatione, come era il laconio, i soggetti eminenti sempre arrecavano straordinario splendore e molte volte, nelle urgenti necessita degli stati, aiuti gagliardi; ma che tanto beneficio veniva contrapesato poi dalla notevole imperfettione, che

soggetti simili [297] non così facilmente si dominavano e tenevano a freno, come gli altri: sopra i quali potendosi esercitar l'imperio tutto del comandare e l'assoluta autorità delle leggi, ai principi elettivi non arrecavano poi quella riputatione e quella utilità, che facevano i senatori nati d'alto sangue. E che la falce dell'ugual giustizia ne' prati degli stati felicemente tagliava le herbe tutte degli huomini uguali, ma che l'accorto falciatore, che tra le herbe minute vedeva uno sterpo grosso, per non spezzare o gravemente intaccar la falce, l'alzava. Prudenza, che a' principi elettivi, che godono la prerogativa di eleggere i senatori, insegnava di non promuovere a quel grado soggetti di straordinaria nobiltà, senza far prima la deliberatissima risoluzione di tollerar loro molte di quelle cose, che ne' soggetti ordinarij severamente punivano. [298]

Andrea Alciati, iniquamente trovandosi perseguitato in un suo sindacato, per aiuto ricorre ad Apollo, dal quale vien ributtato.

RAGGUAGLIO LXIX.

Andrea Alciati, non solo nella profession sua delle leggi grandemente valente, ma per haver più che mediocre cognitione di tutte quelle più scelte lettere che altrui fanno meritar la nobilissima prerogativa, che tanto è stimata in questa corte, del titolo di galanthuomo, sommamente caro ad Apollo et a tutti i virtuosi di Parnaso, conoscendo l'amarezza dell'ubbidire, la dolcezza del comandare, la viltà della vita privata, la nobiltà d'essere o di rappresentar il principe, fino dai primi giorni che giunse in Parnaso si applicò al pericolosissimo esercizio di andar ne' governi, et ultimamente dal principe di Negroponte per un triennio fu deputato presidente di quell'isola: nella quale con sincerità et intrepidezza ingenua amministrò quella esatta e rigorosa giustizia che tanto piace a Dio e che tanto è odiosa a quei superbi et insolenti, i quali, tuttoché sieno nati servi, vogliono nondimeno tiranneggiare. Et occorse che quelli, che dal rigor delle leggi delle insolenze loro severamente erano stati puniti, per vendicarsi contro il presidente, aspettarono il giorno del sindacato, tempo ordinariamente bramato dai più vili e scelerati huomini che habbino le provincie, nel quale gli fecero atrocissime persecutioni. [299] L'Alciato,

tanto sceleratamente vedendosi angustiato da' suoi malevoli, subito ricorse al principe di Negroponte, che hora si trova in questa corte; e da lui domandò quella protezione che si deve a quegli ufficiali che compitamente hanno soddisfatto al debito loro. Il principe, conforme al costume di molti, per cattivarsi la benivoglienza de' suoi sudditi, iniquamente aderendo ai persecutori, più che molto accrebbe le insolenze loro et i travagli dell'Alciato: il quale per ultimo rifugio questa mattina è comparso avanti Apollo, et amaramente si è doluto di patir persecuzioni per la giustizia; e non solo ha dimandata la protezione di Sua Maestà, ma gagliarda istanza ha fatto che di nuovo, ma da persone non appassionate, gli si dia sindacato. Apollo, come se l'Alciato non fosse stato huomo di merito ma pubblico scelerato, con indignation grande lo cacciò da sé: onde molti circostanti, che havevano notitia degli honorati costumi di lui e della bruttezza di quella persecutione, dell'uno e dell'altro fecero pieno testimonio a Sua Maestà. Ma Apollo, niente mosso dalla sua prima opinione, all'Alciato, che con humiltà grande si raccomandava, di nuovo disse che gli si levasse dinanzi. E perché così alto è il sapere di Sua Maestà, che tutte le sue attioni sono precetti necessari alla vita degli huomini, maravigliatisi i circostanti che Apollo così bruttamente maltrattasse un soggetto meritevole d'esser'aiutato, e non potendo essi credere che Sua Maestà nell'intimo dell'animo suo non rinchiudesse qualche rispetto degno d'esser saputo, l'interrogarono

per qual cagione egli, che mai sempre andava mendicando l'occasione di sollevar gli oppressi, aggiungeva afflittione ai travagli di quell'huomo innocente. Allhora Apollo, [300] liberamente propalando l'animo suo, disse che, quando l'Alciato fosse stato povero, di lui havrebbe pigliata quella protezione che gli si conveniva, ma che trovandosi egli commodo de' beni di fortuna, e con essi, per giungere al suo fine di salir ai gradi maggiori, potendo incamminar la vita sua per istrada più sicura, quello meritava et altri più brutti strapazzi, poiché si era applicato ad un mestiere di sicurissimo pericolo, solo degno di quelli che, a casa loro non havendo il pane, era lecito loro cercarlo anco per la via d'ogni precipitio: e che gli huomini facultosi coi carichi honorati, ancorché molto dispendiosi, solo doveano attendere al guadagno della riputatione et all'accumular l'oro della gloria. A queste cose rispose l'Alciato ch'egli, per vivere stimato dal mondo e per non esser mostrato a dito per un plebeo vestito di seta, coi carichi honorati de' governi voleva aggiungere quella riputatione alle sue facultadi, che faceva parer nata di sangue illustrissimo ogni persona vile. Alle parole dell'Alciato con sdegno più alterato così replicò Apollo: — E come puoi tu, Alciato, dir di haver cercato di aggiunger riputatione alle tue facultadi, se per ottener l'intento tuo bruttamente ti sei incamminato per la strada della vergogna? Non sai tu il vero pronostico di Francesco Guicciardini, vero oracolo degli historici italiani, che più proprio dell'ufficiale è il

pericolare che del mercatante il fallire, del navigante il sommergersi? Non sai che né gli schiavi di galea né altra sorte di huomini miserabili mangiano più amaro biscotto e bevono più acetoso vino di disgusti, di quelli che attendono all'infelice esercizio de' governi? E non ti è noto che molti principi, dapoiché con l'avaritia e con la crudeltà mille male soddisfazioni [301] hanno date ai popoli loro, sogliono quietarli poi, addolcirli e renderlisi benevoli con la soddisfazione di dar loro in preda quell'ufficiale che, con l'esatta giustizia che ha amministrata, grandemente ha meritata la prottition loro? E tu solo non conosci che questi dagli stati loro altro non vogliono cavare che gusti di comandare, utile di danari? e che in sommo horrore hanno i rumori, i quali in tanto sono incapaci di credere che procedino da quella retta giustizia, che sommamente dispiace a chi vien amministrata, che assolutamente stimano che vengono dalla sola ignoranza e malignità dell'ufficiale? E pur è cosa verissima, che chi vuole amministrar la retta giustizia che deve, così di necessità fa bisogno che faccia stridere i popoli, come il chirurgo, che esattamente vuol medicar una piaga infistolita, non può far di meno di grandemente non far gridar l'ammalato: e non solo Hippocrate, ma nemmeno il mio diletteissimo Esculapio, seppe giammai trovar medicina utile al male, che così fosse gustosa all'infermo, ch'egli se ne succhiasse le labbra e se ne leccasse le dita: e la regina delle più impertinenti crudeltadi è, allhora che l'infermo, che ha un ginocchio smosso, si duole, battere

il chirurgo che, zelante della salute dell'infermo, usa ogni suo studio per riporre l'osso al suo luogo. — [302]

La signora donna Vittoria Colonna a nome di tutto il sesso femminile fa istanza ad Apollo, che la pena dell'infamia, nella quale incorrono le maritate impudiche, sia comune agli ammogliati adulteri.

RAGGUAGLIO LXX.

L'eccellentissima signora donna Vittoria Colonna, principessa d'esemplar castità, tre giorni sono comparve nell'audienza di Sua Maestà, et a nome di tutto il sesso femminile le disse che le donne tutte in tanto amavano l'eccellenza della pudicitia, la quale per particolarissima virtù era stata data loro, che punto non invidiavano la fortezza, virtù attribuita al sesso virile: perché benissimo conoscevano che una signora senza l'anima della castità, che la rende odorifera al mondo, era un fetente cadavero. Ma che solo pareva loro di potersi con molta ragion dolere della grandissima disuguaglianza che tra il marito e la moglie si vedeva nel particolare della pena dell'adulterio: non potendo le donne quietarsi che gli huomini maritati talmente se ne stimassero liberi, che nemmeno la pena della vergogna, che agli huomini honorati suol essere di tanto spavento, potesse raffrenargli dal commetter verso le mogli loro i bruttissimi mancamenti di sceleratissime libidini: ne' quali disordini disse ch'eglino tanto oltre erano passati, che molti mariti non solo non si vergognavano di pubblicamente tener le concubine in casa, ma che alcune volte fino havevano [303] ardito d'ammetterle

con la medesima moglie nel sacrosanto letto coniugale. Tutti eccessi che si commettevano, perché dalle leggi con quelle stesse severe pene non era stato provveduto all'impudicitia de' mariti, le quali erano state fulminate e si vedeano praticate contro le mogli adulare: e che in questo particolare di modo le leggi si erano mostrate favorevoli agli huomini ammogliati, che, allhora che trovavano le mogli loro in adulterio, fino si erano contentate che con le mani loro si fossero vendicati di quella ingiuria. Per li quali molto notorij aggravij il sesso femminile era stato violentato ricorrere al fonte chiarissimo della retta giustizia, affine che, nella parità del medesimo delitto pubblicandosi pene uguali, competente rimedio si desse all'oppression loro. E che se ciò a Sua Maestà non piaceva, che rimanesse almeno servita di concedere nel particolar dell'adulterio la stessa licenza al sesso femminile, che pretendevano di goder gli huomini. E che simil licenza chiedeva, non già perché havessero le donne animo di servirsene, ma per solo poter con lo spavento di lei tenere a freno i libidinosi mariti loro. Alla domanda della signora Vittoria rispose Apollo che la legge della fedeltà tra il marito e la moglie dovea essere uguale, e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'esser punito nell'uno che nell'altra, ma che nelle mogli si desiderava più perfetta pudicitia, per lo rispetto grande di quella certezza de' figliuoli per lo quale al sesso femminile fu data la prestante virtù della pudicitia: mercé che nella procreatione del genere humano così a' mariti era

necessaria la certezza della prole, che, senza la virtù della castità delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano le hereditadi che l'affettione de' padri loro. [304] Cosa tanto vera, che la stessa sapientissima natura a tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di covar le vuova o di nutrire i piccioli figliuoli, havea data la moglie pudica: tutto affine che gli stenti de' padri, impiegati per la salute de' figliuoli loro, fossero dolci, i dispendij consolationi e guadagni grandi. A questa risposta di honorato rossore si tinsero le bellissime gote della signora donna Vittoria: la quale con romana ingenuità a Sua Maestà confessò la semplicità della sua domanda, e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato, se nel pregiato dono della castità si fosse lasciato vincere da quegli animali bruti, i quali, ancorché niuna altra cosa più propensamente seguino che il diletto, per non toglier nondimeno con le libidini loro il pretioso padre ai loro figliuoli, religiosissimamente osservavano la loro castità: e che per l'importanza della cagione perché i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell'Adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perché la ferita dell'impudicitia de' mariti alle mogli solo forava la pelle, ma che le maritate con gli adulterij loro col pugnale di un'eterna infamia uccidevano i mariti e vituperavano i proprij figliuoli. [305]

In un congresso di personaggi grandi Cesare havendo tassato Marco Bruto d'ingrato, cartellano insieme.

RAGGUAGLIO LXXI.

Talmente vivo si è mantenuto sempre l'odio acerbissimo che regna tra Cesare il dittatore e Marco Bruto, che, per molto che vi si sieno adoperati i primi soggetti di questo stato, giammai non è stato possibile che segua tra essi la riconciliatione. È ben vero che, per non dar disgusto ad Apollo, amendue hanno havuta l'avvertenza di fuggir anco l'incontrarsi per le strade, non che il trattare insieme. Ma la fiamma dell'odio che nel petto di un huomo appassionato si trova rinchiusa, con lunghezza di tempo fa bisogno che svapori alla fine e prorompa negl'incendij grandi. Questo si dice, perché in un congresso che l'altro giorno si fece di alcuni principali soggetti di questo stato, tra' quali si trovava anco Cesare, non fu possibile indur Bruto a contentarsi di ritirarsi in disparte; perché quell'ingegno intrepido e sopra ogn'altro huomo di animo grandemente altiero, non volle parere di cedere per viltà di animo la piazza a quel suo capitalissimo nemico. In quel ragionamento dunque Cesare, sebbene con parole assai ricoperte, punse Bruto tassandolo d'Ingrato; e come accade degli animi mal'affetti, che le parole anco dubbie interpretano in mala parte e le piccole ingiurie stimano offese insopportabili, Bruto arditamente smentì Cesare, e nel tempo medesimo

accompagnò la mentita col suo necessario correlativo [306] di por mano al pugnale. Allhora Cesare, tutto infuriato, come arrabbiato leone si avventò addosso di Bruto; e per certo scandalo molto grave sarebbe seguito, se que' principi, che erano presenti, non si fossero traposti spartendo la quistione. Il giorno poi seguente Cesare con magnifiche parole contro Bruto pubblicò un pungentissimo manifesto, nel quale si diceva esser noto al mondo tuttoché nella guerra civile non altro senatore egli trovò, che anco più dello stesso Pompeo gli si mostrasse crudel nemico, di Marco Bruto: e che sebbene egli con la spada, che haveva in mano, della vittoria e della vendetta con buona ragion di guerra haverebbe potuto assicurarsi della vita da lui, che nondimeno, più usando la clemenza che il giusto rigore, con tanta schiettezza e candidezza di animo gli perdonò quella ingiuria, che, dal cuore di qualsivoglia altr'huomo sarebbe stata indelebile, che, come se le offese gravi fossero stati benefici immensi, l'odio rivoltò in amore, la vendetta nella gratia: et il tutto con tanta svisceratezza di animo, che come diletteissimo figliuolo nel testamento l'haveva nominato suo erede. Magnanimità che al popolo romano tanto piacque, che dopo la sua uccisione prepose la vendetta di tanta ingratitudine al beneficio della libertà che in quella occasione facilmente haverebbe potuta ricoverare. E che se la vil plebe, che più suol muoversi per interessi vili che per spiriti generosi, tanto detestò l'ingratitudine di Bruto, quanto maggiormente lo stesso Bruto, che haveva ricevuto il

beneficio, doveva haverla in horrore? E che se quella, che contro lui usò Bruto, non era spalancata e vergognosissima ingratitudine, egli non sapeva qual altr'huomo meritasse di esser [307] chiamato ingrato; ma che era forzato credere che l'Ingratitudine fosse un nome vano in astratto, che non si trovasse in concreto. Dal manifesto di Cesare sentendosi Bruto punger tanto nel vivo dell'honore, incontimente con una sua scrittura che mandò fuori, gli rispose che, giammai non havendo egli verso Cesare demeritato, per conseguenza ancora non poteva riconoscer per beneficio il perdono ch'egli diceva di havergli dato per havergli armato contro: perché quel cittadino che, per difender la patria libera dal tiranno contro lui impugnava le armi, come colui che faceva quello che gli si conveniva e che era strettissimo suo debito, in tanto non demeritava, che anzi dallo stesso nemico doveva esser ammirato, non che lodato. E che Cesare, dopo la vittoria ch'egli hebbe a Farsalia, non, come egli grandemente si diede a credere, si obbligò quelli a' quali donò la vita; mercé che solo colui faceva acquisto degli animi de' suoi nemici, che loro perdonava le ingiurie ricevute, non le fatte. E che se i falli, non i meriti, havevano bisogno di esser perdonati, verissimo era ancora che quelli, che per la difesa della libertà romana vestirono le armi, dovevano perdonar a Cesare, non Cesare ad essi; poiché l'eccesso tutto fu di chi volle occupar la libertà della patria, il merito di chi la difese. E che sebbene la nota d'ingrato, che gli haveva data Cesare, intimamente gli

aveva passato l'animo, che nondimeno travaglio molto maggiore gli dava, ch'egli l'avesse tenuto in concetto di huomo così vigliacco, che, anco per lo beneficio della stessa vita ricevuta, avesse potuto scordarsi di quella ingiuria della pubblica libertà occupata, che gli honorati senatori con lettere indelebili eternamente [308] devono tenere scolpita ne' cuori loro: e che quella sola essendo vertuosa clemenza, che immediatamente procedeva dalla mera virtù della mansuetudine, cosa certa era che Cesare, col perdono che diede a que' senatori romani che difesero la libertà, nulla da essi aveva meritato; poiché non per virtù di animo l'usò, ma solo per lo mero importantissimo interesse di assicurar la sua tirannide, perché, benissimo conoscendo che l'incrudelire dopo la vittoria contro i principali soggetti del senato era un concitarsi contro l'odio pubblico del popolo romano e le più arrabbiate inimicizie de' senatori più principali, per l'interesse grande di assicurar la propria, altrui donò la vita. Che quanto poi al testamento, nel quale si vantava di haverlo chiamato in parte della sua heredità, doveva Cesare ricordarsi ch'egli non trattava con gl'ignoranti e con gente che molto bene non conoscesse l'artificio cupo che sotto quella simulata benivoglienza e falsa liberalità si ascondeva; poiché non per affettione ch'egli portasse verso lui, ma solo affine di disarmargli le mani e per farlo divenir nemico della patria comune e per cancellargli dall'animo il desiderio di ripetere la libertà, con l'artificio di scriverlo suo herede l'aveva interessato nell'utile di quella pubblica servitù, che da'

senatori avaramente ribaldi a prezzo molto vile comperano gli ambiziosi tiranni, non da' suoi pari, i quali in tanto per qualsivoglia somma grande di oro non la vendevano, che con la stessa pretiosa moneta del sangue avidamente cercavano di comperarla: e che l'artificio stesso di vergognosamente addormentare i senatori più principali con interessarli nelle utilitati dei legati, da Cesare era passato [309] in Augusto; il testamento del quale «*tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi*»³⁰, non già, come poco saggiamente haveva detto Tacito, «*actantia, gloriaque ad posteros*», ma solo affine che que' senatori grandi suoi nemici, allettati dalla speranza di poter sentire utile maggiore nella servitù che nello stato libero, divenissero istrumenti di Tiberio in assodarlo in quella tirannide contro la quale obbligo loro era di armarsi. Concluse poi Bruto la sua scrittura, ch'egli in tanto per beneficio non riconosceva la vita che da Cesare gli era stata donata, che anzi obbligo molto maggiore gli haverebbe havuto se la gli avesse tolta, non altra più gloriosa vita potendo un senator grande acquistar giammai, che dal pubblico tiranno esser dilaniato, solo perché come fortissimo campione della libertà grandemente con la sua vita gli era formidabile: e che i tiranni vita così gloriosa davano a que' senatori contro dei quali incrudelivano, come vergognosamente vituperavano quelli che, troppo avidi di vita, con la vergogna di

30 Tacito, 1. lib(ro) degli *Annali*.

scordarsi della pubblica ingiuria della libertà occupata contracambiavano il vil beneficio del perdono ricevuto. Questa risposta di modo accese l'animo di Cesare, per sua natura altiero, che nel campo di Marte sfidò Bruto a singolar battaglia; al quale rispose Bruto che di buon animo accettava la disfida: ma perché egli aveva in horrore il combattere con huomini mezzo morti, che medicasse prima le ferite che da lui aveva ricevute nella curia, e che tornasse poi per le altre, ché con lo stesso pugnale cumulatamente l'haverebbe servito da amico. Al disprezzo della risposta di Bruto con ugual disprezzo rispose Cesare, [310] che non, per l'impedimento allegato da lui, mancasse di comparire in campo; perché, come egli molto ben sapeva dal suo nipote Augusto non meno che da tutto il triumvirato, con l'unguento corrosivo della proscrittione molto eccellentemente le ferite, ch'egli aveva ricevute, gli erano state medicate e saldate. Che però solo armato comparisse nel campo di Marte, e che lasciasse la comitiva de' Cassij, de' Caschi e degli altri suoi sgherri, co' quali era solito di far dei sopramani e degli acciacchi agli huomini di honore. A queste cose replicò Bruto esser suo antico costume far molta differenza tra nemico e nemico, e che i suoi pari, per propagar l'imperio romano contro gli Annibali, i Iugurti, i Mitridati e gli altri principi stranieri, con la sola arma della virtù militare guerreggiavano. Ma che i tiranni, lupi rapaci coperti della pelle di mitissimi agnelli, con le loro arti medesime dei tradimenti dovevano essere perseguitati, e

come si usa con le astute volpi, con ogni sorte di sagacità faceva bisogno corli alla tagliuola. [311]

Alcuni popoli fanno istanza appresso i principi loro, che l'infinita moltitudine delle leggi, colle quali vivono, si riduca a poche, e che a' governatori delle provincie si proibisca l'abuso di publicar ogni giorno nuovi bandi.

RAGGUAGLIO LXXII.

Degno veramente di perpetuo biasimo è l'abuso che si vede grandissimo in alcuni stati, dove non solo i principi sono facilissimi in pubblicare ogni giorno nuove leggi, ma permettono ancora che i governatori delle provincie loro incorrano nel medesimo errore: i quali, molto spesso mutandosi, e tutti entrando nel nuovo governo con un'ardentissimo zelo di voler nella prima settimana correggere il mondo, svergognano poi loro stessi con la pubblicazione di certi nuovi bandi chimerati da essi e pieni di quelle molte stravaganze, che sogliono uscir da quelli, che, negl'ingegni loro havendo fantasticato concetti nuovi, non sono stati accorti di prima misurarli con quella pratica, che è il saldo martello che altrui fa conoscere l'argento fino dalla falsa alchimia. Perché il zelo del ben pubblico, se da un perfetto giudizio non vien regolato, più è atto a svergognare un galanthuomo di qualsivoglia pessima intentione. La licenza di questo modo di procedere ha cagionato che que' stati, ove ella regna, talmente si sieno empiuti di editti, di bandi, di costituzioni e d'una infinita farragine di nuove leggi, che gli [312] huomini vivono in essi in una bruttissima confusione: essendo

verissimo che «*corruptissima repub(lica) plurimæ leges*»³¹. Peggior è che ogn'ufficiale, mostrandosi inesorabile nell'osservanza de' bandi pubblicati da lui, bruttamente lascia andar in dimenticanza quelli de' suoi precessori: di modo che i popoli, in disordini tanto gravi non sapendo discernere quali siano le cose lecite, quali le vietate, tanto peggior soddisfazione ricevono, quanto più volte hanno provato che molti di essi, per isfogare lo sdegno contro un lor malevole, e per dar' un buon pelone ad un riccone, per ruffiani dell'odio e dell'avaritia loro si sono serviti dei bandi obliterati e degli editti, che per l'uso contrario hanno perduta la validità loro. Acciò dunque a tanti mali si ponesse util rimedio, quei popoli, dove essi si veggono, molti giorni sono elessero alcuni deputati, i quali li notificassero a' principi loro. Questi istantemente domandarono che fosse arsa quella moltitudine di leggi che a' popoli arrecavano confusione, et che ai governatori delle provincie fosse proibito il poter per l'avvenire farne delle nuove. Alla maggior parte de' principi molto giusta parve la domanda de' deputati, e per ben consultarla insieme si congregarono nella casa di Clio: dove alcuni, zelanti dell'utilità pubblica de' loro sudditi, furono di parere che, con quella maggior brevità che fosse stata possibile, si epilogassero tutte le prammatiche antiche, e che con l'espressa annullatione delle vecchie si pubblicassero poi leggi nuove, le quali

31 Tacito, li(bro) 3. degli *Annali*.

tra' popoli havrebbero partorito quiete, non confusione. Ma la parte contraria a questo parere e di numero e di qualità de' principi fu molto maggiore: i quali liberamente dissero che quelle cose, che dagli antichi erano state tollerate, piutosto havevano [313] gagliarda presuntione di prudenza che d'ignoranza; mercé che sempre era da credere che gli antichi con diligente accuratezza havessero esaminate e ben digerite le materie del governo de' popoli, molto più che gli huomini moderni, i quali allhora si vedevano incorrere in disordini grandi, che con le novità volevano togliere quegli usi antichi, che la lunghezza del tempo haveva provato per buoni: e che aperta prosuntione era stimare che il mondo, senza giammai accorgersi et emendarsi de' suoi errori, lungo tempo fosse vissuto in quei costumi, che come dannosi altri voleva correggere: e che i principi, che non in altro più dovevano studiare che in dilatar l'autorità loro, mortal errore commettevano quando si legavano le mani, e con abbreviar la giurisdiction loro si davano con la zappa ne' piedi. Mentre queste cose si discorrevano da' principi, i deputati, curiosi d'udir la resolutione del negotio loro, et impatienti di quel gran secreto, fecero un poco di strepito alla porta di detta casa; di che sopramodo alteratisi, i principi entrarono in tanta escandescenza, che, non havendo altre armi, ruppero alcune panche che vennero loro alle mani: dei piedi delle quali servendosi in luogo di bastoni, fecero impeto contro i deputati e li caricarono di bastonate. E perché quegli sfortunati, per

esser soccorsi, ad alta voce chiamarono aiuto, dal ginnasio peripatetico uscì una moltitudine grande di filosofi, i quali ritennero i principi, e da quella calamità liberarono i deputati già molto malconci. Per ogni buon rispetto stimarono allhora i principi cosa necessaria far capaci quei filosofi della cagione che gli haveva mossi a far quel risentimento, e così dissero loro: — Signori, quei furbacchiotti che qui vedete, sotto color di bei [314] pretesti, di disordini, di prammatiche, di aggravi, di bandi e di confusione di nuove leggi, hanno havuta la sfacciataggine di fino venir in casa nostra per assassinarne, e d’aggiungere le insolenze alle domande loro impertinenti: perché — con paterna carità havendo noi a questi ingrati, perché possano pigliar delle lepri e de’ caprij, concessuta ampla licenza di poter allevare e tenere quanti cani vogliono per la caccia, facultà di tender lacci perché faccino buona caccia di starne e di fagiani, che possano lavorar reti per pigliar fringuelli e passeri, impastar vischio perché si proveggano di tordi e merli, fabbricar hami, pasta, sciabiche, nasse e mille altri ordigni, acciò faccino buona pesca d’ogni sorte di pesce, — i traditori poi non vogliono che noi altri poveri principi, a’ quali tanto crepa il cuore e l’anima per servizio loro, possiamo poi tendere un paio d’archetti per pigliar ne’ bisogni nostri quattro beccafichi grassi. — [315]

I virtuosi d'Italia fanno istanza appresso Apollo che la bellissima lingua italiana sia abilitata a trattar cose di filosofia, e sono ributtati.

RAGGUAGLIO LXXIII.

Ancorché siano passati molti anni da che i letterati italiani fecero gagliardissima istanza a Sua Maestà, che si degnasse di abilitare la bellissima lingua italiana a trattar cose di filosofia; et ancorché appresso lui habbiano adoperati i più efficaci mezzi che giammai siano stati possibili, Apollo nondimeno costantemente ha sempre negato il volerlo concedere, affermando che le nobilissime scienze tanto erano tenute in pregio, quanto venivano trattate con le due fecondissime lingue greca e latina: perché in infinito appresso tutte le nationi sarebbe divenuta vile l'augusta metafisica et le altre più sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli hosti et ai pizzicaruoli, oltreché, quando si fosse permesso che tutte le più illustri scienze si fossero potute scrivere con la lingua italiana, si correva evidente pericolo che tra il genere humano affatto si perdesse quella nobilissima lingua latina, nella quale confessavano tutti esser riposta la vera maestà del ragionare e del scriver elegante. Per questa ragione addotta, gl'italiani non solo non si quietarono, ma con nuove e gagliardissime istanze tanto ardenti si mostrarono nel desiderio loro, che pareva che

[316] Sua Maestà inclinasse a dar loro soddisfattione; quando tutte le più illustri scienze, dubitando di qualche risoluzione che loro desse poco gusto, dissero a' letterati italiani che si quietassero: perciocché in modo alcuno non volevano ridursi alla vergogna di esser trattate con le insipide circonlocutioni italiane, ma che volevano esser disputate co' loro ordinarij termini latini. Esarse allhora il nobilissimo ingegno di Alessandro Piccolhomini, e liberamente disse che i filosofi greci e latini erano pazzi et ignoranti, se si davano a credere che gli scrittori italiani tanto poco pratici fossero nelle buone lettere, che benissimo non si accorgessero che la filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, havrebbe perduta tutta la sua riputatione, se, essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognitione ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici, che, non essendo parole greche né latine, piutosto pareano voci schiavone: i quali, tradotti poi in italiano, havrebbero scoperto la vera magagna dei filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studij della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose. [317]

Apollo ai suoi letterati mostra il vero significato della sentenza: «*homo longus, raro sapiens*».

RAGGUAGLIO LXXIV.

Nella pubblica audienza di martedì mattina, con molta meraviglia di Apollo e di tutti i circostanti, comparvero più di trecento letterati, tutti, oltre l'ordinaria statura degli huomini, grandi di corpo; et ognuno conobbe che la straordinaria grandezza di tanti virtuosi, che si erano uniti insieme, facea bisogno che havesse qualche simbolo o significato, come appunto accadette. Perché monsignor reverendissimo Cino, auditor di ruota in Parnaso, a nome di que' suoi compagni disse che tutti quei virtuosi che Sua Maestà vedeva, nelle buone lettere et in tutte le arti liberali tali erano, quali sapeva il mondo, e ne rendeva honorato testimonio la stessa bibliotheca delfica di Sua Maestà: e che con tutto ciò in Parnaso dalla maggior parte de' letterati venivano scherniti, beffeggiati et havuti in concetto di huomini stolidi e d'ingegno ottuso: per le quali ingiurie, affatto insopportabili, erano stati forzati ricorrere a Sua Maestà. Et affine che si ponesse rimedio a così brutto disordine, dal quale potevano nascere molti inconvenienti, i letterati grandi di corpo (quando però Sua Maestà havesse giudicato così essere espediente), domandavano campo franco, dove a solo a solo, a due, a tre, et in quel numero maggiore che la parte contraria havesse voluto,

in ogni sorte di scienza, [318] a disputa fornita, fino alla perdita della riputatione si sarebbero cimentati co' vertuosi tutti di picciola e mediocre statura, ma che, quando Sua Maestà stimasse superflue le prove et havesse gli huomini di straordinaria grandezza di corpo in quel concetto di honorati vertuosi, che facevano professione di essere, humilmente lo supplicavano a dichiarar falsa et erronea la sentenza: «*homo longus, raro sapiens*», dalla quale nasceva tutto lo scandalo. Con allegra faccia da Sua Maestà fu ascoltata la querela di Cino; al qual disse ch'egli sentiva passione del giudicio temerario che delle persone loro facevano i suoi vertuosi, ma che la sentenza essendo verissima, egli non poteva né voleva dichiararla falsa: e che l'huomo lungo non, come malamente era interpretato dal volgo, s'intendeva per una straordinaria grandezza di corpo, ma per la qualità della resolutione e della deliberatione che altri pigliava ne' suoi negotij; perché la soverchia tardanza e lunghezza in spedir le faccende era chiarissimo inditio d'inetitia, di balordaggine e di animo ottuso et addormentato. Mercé che saggio e prudente solo meritava di esser chiamato quegli che nelle cose sue si mostrava risoluto, e che, nelle faccende ardue subito sapendo deliberare e risolvere, con mirabile celerità d'ingegno spedito forniva negotij assai. [319]

La ruota di Parnaso, havendo deciso un punto a favor degli huomini militari nella differenza che essi hanno co' letterati, per essersi avveduta di malamente haver giudicato, si ritratta.

RAGGUAGLIO LXXV.

Con animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso tra i letterati e gli huomini militari la maggioranza tra le armi e le lettere, e nell'ultima ruota di Parnaso fu risoluto che si disputasse il dubbio, se almeno all'esercitio della guerra si potea dar nome di scienza e di disciplina: e perché il dubbio fu stimato di tanta conseguenza, che dalla decisione di lui dipendeva la total vittoria della causa, con somma diligenza da amendue le parti furono informati gli eccellentissimi signori auditori, e Vegetio in particolare non lasciò indietro diligenza alcuna per riportar la sentenza favorevole. Molto sottilmente fu disputata e ventilata la materia, e pareva che la ruota tutta inclinasse a favor delle lettere; ma tale fu lo sforzo che fecero i principi, che fu risoluto che gli huomini militari nell'esercitio della guerra potessero usar gli honorati nomi di scienza e di disciplina. Con estrema displicenza de' letterati fu pubblicata la decisione: i quali per tutto esclamavano che in infinito si deturpavano le buone lettere, se esse, che ornano l'animo di buoni precetti, erano forzate comunicar gli honoratissimi [320] nomi loro con quell'arte militare, ch'empie il corpo di ferite e sporca

l'animo de' vitij più brutti. In questa disperatione si trovavano i letterati, quando all'improvviso furono veduti comparire in Parnaso tutti i macellai dell'universo: la quale sporchissima gente, tutta lorda di sangue, e che in mano aveva spaventevoli mannaie e crudeli coltelloni, tanto horrore mosse ne' letterati, che, temendo di qualche sacco generale e di esser tutti tagliati a pezzi, fuggirono dalla piazza e si ascosero nelle case loro, dove si fortificarono. Ma si rasserenarono gli animi di tutti, quando quella brutta natione fece segno di pace e domandò d'esser ascoltata. Allhora Apollo, affine d'intender quello che tal gente voleva, mandò fuori alcuni deputati: a' quali quei macellai animosamente dissero che, alla notitia loro essendo pervenuto che la ruota di Parnaso haveva deciso che l'arte di saccheggiare et abbruciar le città, di tagliar a pezzi gli habitatori di esse, et insomma che il mestier crudelissimo di macellar gli huomini, di disertare il mondo e di far con la spada in mano del mio tuo, si chiamasse scienza e disciplina, ancor essi, che non la carne degli huomini per spegnere il genere humano, ma le vitelle mongane macellavano per pascer le genti, domandavano che co' medesimi illustrissimi nomi fosse honorata l'arte loro. Tra quella canaglia piena di sangue rimasero esangui gli huomini militari, quando videro che una gente vilissima cercava che mestiere tanto obbrobrioso fosse paragonato a quell'arte della guerra, che veniva esercitata da' maggiori principi e dalla prima nobiltà dell'universo: et i medesimi eccellentissimi

signori auditori di ruota, subito che videro comparire in piazza i macellai, [321] e che udirono la domanda loro, si avvidero dell'ingiustitia che poco dianzi con la loro decisione havevano fatta a tutti i virtuosi. Per lo che di nuovo proposero il medesimo dubbio, et unanimemente vennero in questa resolutione, che il mestiere della guerra, ancorché molte volte necessario, era però tanto fiero, tant'inhumano, che non era possibile cohonestarlo con le belle parole. [322]

Aristotile, da molti principi essendo assediato nella sua villa, da essi è violentato a rivocar la sua diffinitione ch'egli ha data al tiranno.

RAGGUAGLIO LXXVI.

Il gran principe de' peripatetici Aristotile stagirita, per attendere in una molta quiete con speculatione maggiore a' suoi studij di filosofia, alcuni giorni sono si ritirò in una sua molto delitiosa villa, nella quale di notte all'improvviso con infinito numero di fanti e di cavalli da alcuni principi strettamente fu assediato: i quali, dopo haver con prestezza mirabile tirate le trincere e fatte le gabbionate, accommodarono i cannoni per battere la casa; quando così gran novità fu subito fatta sapere alla Maestà di Apollo, il quale spedì a quella volta i due carissimi principi de' poeti italiani satirici, Lodovico Ariosti e Francesco Berni, amendue capitani di due legioni di poeti veterani nella maledicenza. Questi con ogni maestria militare si adoperarono per far levar l'assedio, ma il tutto fu indarno. Percioché sebbene i poeti lanciavano saette di versi infamatori, le corazze nondimeno che que' principi portavano indosso, di così eccellente temprà erano fabbricate, che francamente resistevano ad ogni ancorché pungente terzetto. Di modo che [323] con la forza non facendosi frutto alcuno, Apollo, che in ogni modo volle assicurarsi che a quell'eccellente virtuoso non accadesse cosa che havesse potuto scemar punto la

riputazione della filosofia peripatetica, mandò in campo il magnanimo e sempre glorioso amator de' letterati Federico Feltrio duca di Urbino, il quale, havendo parlato a que' principi, con la rara sua destrezza ottenne sospensioni d'armi; e nel primo ingresso que' principi gravemente si querelarono di Aristotile, che nella sua *Politica* così maligna diffinitione avesse data al tiranno, ch'ella includeva ogni principe dabbene, e con escandescenza grande dissero che, se, come haveva ardito di dire Aristotile, tiranni si doveano chiamare que' principi che più attendevano alla propria che all'utilità de' loro sudditi, non sapeano vedere qual fosse quel potentato, per antico, per hereditario e per ottimo ch'egli si fosse, che non venisse bagnato dall'acqua di quella diffinitione tanto universale: quasi che il fine di ogni pastore, non il guadagno di mungere e tosar le sue pecore, ma solo fosse il tanto innamorarsi di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame che ingrassarle. E che troppo crasso ignorantone si scopriva Aristotile, se mostrava di non sapere che il fine di tutte le mercatantie era il guadagno, e che il mondo tutto è una pubblica e gran bottega. E che se la stessa legge naturale tanto commendava la carità ben ordinata, che si veggono i padri più amar loro stessi che i proprij figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Aristotile voleva obbligare i principi a più amar le altrui che le proprie commodità? Et in questa occasione soggiunsero i principi che la petulanza de' letterati, in molti particolari anco di [324] somma importanza, di

modo havea trapassati i termini tutti dell'honestà, che, accecati da una superba presuntione, non haveano dubitato di metter la bocca fino negl'interessi maggiori de' principi, e fino publicar le regole della ragion di stato: non accorgendosi gl'infelici che la cognitione delle cose politiche tanto è lontana dal giudizio comune di qualsivoglia ancorché bell'ingegno, che di essa non devono ragionar altri che huomini consumati ne' governi de' regni e negli affari de' principi grandi, ancorché sieno ignorantissimi di quella filosofia, di quella retorica e di quelle altre belle scienze, che i letterati hanno registrate ne' loro scartafacci. Perché non havendo, la politica, theorica da potersi far di essa una grammatica che altrui insegni l'arte di ben governare gli stati, tutta stava posta nella pratica; della quale quei che non l'haveano appresa nelle secretarie de' principi grandi e ne' consigli di stato, per non farsi ridicoli al mondo, quando dicono e scrivono cose degne di staffilate, non dovevano mai ragionarne.

Da queste parole il duca Federico chiaramente conobbe esser giusto lo sdegno de' principi: onde facilmente ottenne da Aristotile che rivocasse l'antica diffinitione del tiranno e che ne facesse una nuova, che di soddisfattione fosse a quei principi tanto adirati. Allhora si ritrattò subito Aristotile, e disse che i tiranni furono certi huomini del tempo antico, de' quali oggiorno affatto si era perduta la razza. Havuta che hebbono i principi la soddisfattione che tanto desideravano, disloggiarono subito; et essendosi partiti

per gli stati loro, Aristotile, mezzo morto dalla paura, ritornò in Parnaso, facendo pienissima [325] fede a' virtuosi tutti, che i precetti della sua filosofia molto scarsi gli erano riusciti contro la paura della morte; e pubblicamente disse che i letterati attendessero agli studij loro e che lasciassero andare la ragion di stato, della quale non era possibile trattare senza correre evidente pericolo di entrar co' principi ne' criminali. [326]

Generale riforma dell'universo dai sette savij della Grecia e da altri letterati pubblicata di ordine di Apollo.

RAGGUAGLIO LXXVII.

Il gran compilatore dei *Digesti* e del *Codice*, Giustiniano imperadore, alcuni giorni sono ad Apollo mostrò una nuova legge, perché da Sua Maestà ella fosse approvata, nella quale strettamente agli huomini si proibiva il poter incrudelire contro loro stessi con l'ammazzarsi. In tanto horrore hebbe Apollo così fatta legge, che con un sospiro, che gli uscì dall'intimo del cuore: — Dunque — disse — o Giustiniano, il buon governo del genere humano in tanto disordine è precipitato, che gli huomini, per più non vivere, volontariamente vogliono morire? E dove finhora ho salariati infiniti filosofi morali, solo affine che con la voce e con gli scritti loro altrui somministrino concetti che men spaventevole facciano parer la morte, le cose hora a tanta calamità si sono ridotte, che quelli medesimi hora più non vogliono vivere, che prima non sapevano accommodarsi a ben morire? Et io in tanti disordini de' miei letterati supinamente dormo? — A queste parole rispose Giustiniano che la legge era necessaria, e che, molti casi essendo seguiti [327] di morti violente che gli huomini disperati da essi stessi si erano date, di peggio dovea temersi, se tosto a tanto disordine con opportuno rimedio non si provvedeva. Allhora Apollo diligentissima informatione pigliò del

modo del vivere che si teneva nell'universo; e trovò ch'egli ne' mali costumi tanto si era depravato, che molto all'ingrosso altri vi rimetteva del suo capitale a più camparvi. Questi disordini posero Sua Maestà in aperta necessità di quanto prima rimediarvi, di maniera tale che fece ferma risoluzione di crear una congregazione de' più segnalati personaggi nella prudenza e nella bontà della vita che si trovassero in tutti i suoi stati. Ma nello stesso principio di negotio tanto grave trovò difficoltà insuperabili; perché essendo venuto all'atto di far la scelta de' soggetti, tra tanti filosofi morali, e tra il numero, si può dir infinito, dei virtuosi, pur uno non ne trovò che la metà di que' requisiti avesse, che molto compitamente devono trovarsi in colui che deve riformar il compagno: benissimo conoscendo Sua Maestà che emendatione maggiore opera nelle riforme la santità della vita et il buon esempio de' riformatori, che le ottime regole che si danno altrui. In tanta penuria dunque di soggetti diede Apollo il carico della universal riforma ai sette savij della Grecia: personaggi che in Parnaso son tenuti in grandissimo credito, come quelli che sono in concetto di ognuno di haver ritrovata quella ricetta di dirizzar le gambe a' cani, che con tanti sudori, e sempre indarno, andò cercando l'antichità. La pubblicazione di questa nuova, come ai greci apportò consolatione infinita, per l'honor che Sua Maestà havea fatto alla nation loro, così [328] ai latini fu di sommo condoglio, parendo che torto molto singolare si facesse loro. Onde Apollo, benissimo

conoscendo quanto la mala soddisfattione, che verso i riformatori hanno quei che devono esser riformati, impedisca il buon frutto che dalle riforme si deve sperare, et essendo proprijssimo di Sua Maestà quietar gli animi esacerbati de' suoi sudditi più con le buone soddisfattioni, che con quello assoluto imperio che colla necessità dell'ubbidire altrui apporta mala soddisfattione, per dar contento a' romani molto disgustati, ai sette savij della Grecia aggiunse Marco Catone et Anneo Seneca, et, in gratia de' moderni filosofi italiani, secretario della congregatione deputò Iacopo Mazzoni da Cesena, il quale honorò col voto consultivo. Alli xiv. dunque del passato i sapientissimi signori savij, con l'aggiunta che si è detta, accompagnati da una comitiva nobilissima dei più scelti vertuosi di questo stato, andarono al palazzo delfico, stanza deputata per lo negotio della riforma, et a' letterati molto grata fu la vista del numero infinito de' pedanti, che co' baccili in mano andavano raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che quegli huomini tanto saggi ogni passo scattarravano. Il giorno poi che seguì ad ingresso tanto solenne, essendosi quei signori raunati per fare il primo parlamento, è fama che Talete milesio, primo savio della Grecia, parlasse in questo modo: — Il negotio — sapientissimi filosofi — per lo quale ci siamo congregati in questo luogo, come esattamente conoscete tutti, è il maggiore che possa trattarsi da ingegno humano; e tuttoché niun'altra impresa si trovi più ardua, che medicar soprossi invecchiati, piaghe

infistolite, [329] cancheri incurabili, le insuperabili difficultadi nondimeno, che atterrirebbero gli altri, ai nostri pari deono far cuore per superarle, poiché l'impossibilita accrescerà la gloria nostra e ci manterrà nel sublime grado della riputatione, nel quale ci troviamo; et io di già vi assicuro di havere al veleno delle presenti corruttioni con facilità grande trovato il vero antidoto. Son certo che nessuno si trova tra noi, che fermamente non creda niun altro morbo più haver corrotto il buon vivere del secolo presente, che gli odij occulti, gli amori simulati, le impietà, le perfidie degli huomini doppi, ricoperte con lo specioso manto della semplicità, dell'amore, della religione, della carità. Qua, signori miei, correte co' medicamenti de' fuochi e co' rasoi, et a questa piaga, che io vi scopro, ponete gl'impiastrì corrosivi; e tutto il genere humano, che hora per li vitij che lo conducono a morte si può dir che sia diffidato da' medici, risanerà subito, e nella sincerità del procedere, nella verità del parlare, nella santità del vivere, tale diverrà quale fu ne' secoli andati, schiettissimo e semplicissimo. Il vero dunque e più presentaneo medicamento de' presenti mali, altro non è che necessitare gli huomini a vivere con schiettezza di animo, con semplicità di cuore: beneficio che dovete confessar meco, che non con altro più sicuro istrumento maggiormente può conseguirsi, che con far nel petto delle persone quel finestrellino, che, come necessarissimo, Sua Maestà molte volte ha promesso a' suoi fedeli vertuosi. Percioché quando gli huomini

moderni, hora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno forzati parlare e negoziare col finestrellino del cuore aperto, impareranno la prestantissima virtù dell'essere [330] e non parere, e conformeranno le opere con le parole, la lingua, tanto avvezza alle simulationi, con la verità del cuore che non sa mentire, et ognuno da sé esterminerà le bugie, le falsitadi: e lo spirito infernale e diabolico dell'hipocrisia abbandonerà gli animi di molti, che da così brutto demonio si trovano oppressi. —

Talmente alla congregation tutta piacque il parer di Talete, che, essendo stato posto a partito, coi suffragi tutti favorevoli fu vinto, et il secretario Mazzoni dalla congregatione subito fu mandato a darne conto ad Apollo; il quale come perfettissimo approvò il parer di Talete, e comandò che nel medesimo giorno si ponesse mano a far nel petto degli huomini il finestrellino. Ma nell'ora medesima che i chirurghi havevano impugnate le mannaie et i coltelloni per aprire il petto alle persone, Homero, Virgilio, Platone, Aristotile, Averroè et altri sommi letterati andarono ad Apollo: al qual dissero essergli noto che il primo strumento col quale gli huomini con facilità grande governavano il mondo, era la riputatione di quelli che comandavano, e che gioia tanto pregiata non mai dai principi saggi dovendo esser'esposta a pericolo alcuno, ponevano in consideratione a Sua Maestà il credito di santità di vita, l'opinione di bontà de' costumi, in che il venerando senato filosofico e l'honorato collegio virtuoso da tutti i letterati di Parnaso erano tenuti. Che però strettamente

lo supplicavano ad avere (come gli si conveniva), per raccomandata la riputatione di quelli, che con la fama della bontà loro accrescevano le glorie di Parnaso: e che quando Sua Maestà all'improvviso alle persone avesse aperto il petto, che evidente [331] pericolo si correva di svergognar la maggiore e miglior parte di quei virtuosi che in somma riputatione erano tenuti prima, e che in quei forse Sua Maestà vitij più brutti havrebbe scoperti, che più havea in concetto di huomini immaculati. Che però, prima che a negotio tanto importante si ponesse mano, rimanesse servita di dare a' suoi devoti virtuosi competente spatio di tempo, acciò negli animi loro havessero potuto far un poco di bucato. L'avviso di poeti e filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo pubblico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni, ne' quali ognuno talmente attese a nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vitij occulti, dagli odij finti, dagli amori simulati, che nelle spetierie di Parnaso più non rimasero melirosati zucarini, acetti squillitici, cassie, sene, scammonee, e siropi rosati solutivi: e dai curiosi fu notato che nelle contrade de' filosofi platonici, peripatetici e morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade: ove il rione de' poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati. Già era passato il tempo prefisso all'universal bucato, quando il giorno avanti a quello nel quale si doveva por mano a fare il finestrellino, il grande Hippocrate, Galeno, Cornelio

Celso, con altri più scientiati medici di questo stato, andarono ad Apollo, al quale: — Sire — dissero — delle arti liberali, dunque è pur vero che si deve por mano a difformar questo microcosmo, nobilissimo per l'artificio miracoloso col quale egli è stato fabbricato, con evidente pericolo di toccar qualche muscolo importante, qualche vena principale et uccider l'humana creatura [332] o almeno renderla meno sana; e tanto male solo si deve fare per beneficio di quattro ignoranti, poiché non solo gl'ingegni più sagaci, ma anco gli huomini di mediocre giudicio, solo con quattro giorni di pratica che habbiano con qualsivoglia più finto hipocritone, intimamente sanno penetrargli fin dentro le budella! — Appresso Apollo tanto potette il ricordo di que' medici, che dalla deliberation fatta prima si rimosse, e per Ausonio Gallo fece sapere ai filosofi della riforma che continuassero a dir i pareri loro.

Allhora Solone così cominciò: — Gli odij crudeli e le invidie velenose, che universalmente si veggono in questi giorni regnar tra gli huomini, sono quelle, saggi signori, che per creder mio hanno posto il presente secolo nella confusione che vediamo tutti. La correctione dunque de' presenti mali tutta si deve sperare dall'inserir nel cuore del genere humano la carità, l'amor vicendevole e quella santa diltione del prossimo, che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegar le forze degl'ingegni nostri in levar le occasioni degli odij che in questi tempi regnano nel cuor degli huomini: il che se potremo conseguir mai, il

genere humano, non altrimenti di quello che fanno le fiere, che per istinto di natura amano la specie loro, caccierà da sé gli odij et ogni rancor di animo. Molto tempo, signori, ho pensato qual sia il vero fonte degli odij humani, e sempre più mi stabilisco nell'antico parer mio, che proceda dalla disparità de' beni, dall'infernal uso introdotto tra gli huomini del «mio» e «tuo», pietra di tutti gli scandali, abuso che, se si introducesse tra le bestie della terra, son sicuro che anco [333] elleno con gli odij stessi e co' rancori medesimi si consumarebbono insieme, co' quali noi tanto ci inquietiamo. Il non haver nulla di proprio, e l'ugualità nella qual vivono, è quella che li mantien nella pace, la quale noi tanto invidiamo. Gli huomini, signori, come sapete tutti, sono animali anch'essi, ma rationali; questo mondo dalla onnipotente mano di Dio solo fu creato perché di lui, come fanno gli animali bruti, vivesse il genere humano, non perché gli huomini avari lo si dividessero tra essi, et in quel «mio» e «tuo» convertissero la cosa comune, che tutti ci ha posti in tanta confusione. Di modo che chiara cosa è che gli animi depravati dall'avaritia, dall'ambitione e dalla tirannide, hanno cagionata la presente ineguale e sproportionata divisione. E se quello è vero che confessiamo tutti, che l'universo altro non sia che una eredità al genere humano lasciata da un sol padre e da una sola madre, da' quali come fratelli discendiamo tutti, qual giustitia vuole che ognuno di lui non debba haver la sua parte uguale a quella del compagno? E qual sproportion maggiore, da quelli che amano il giusto, può

notarsi di quella, che di questo mondo tale si trova, che ne possiede così gran parte che non può governarla, e tale, che non ne ha tanta che vi si possa governare? Ma quello che in infinito aggrava questo disordine, è il vedere che per l'ordinario i buoni, i virtuosi sono mendici, gli scelerati e gl'ignoranti facultosi. Dalla radice dunque di questa disuguaglià de' beni nasce, signori, che il ricco è ingiurioso al povero, il povero invidioso verso il ricco: perché de' facultosi è propria la superbia, de' mendici la disperatione. Quindi è che le oppressioni de' potenti contro i deboli paiono cose naturali, e la mala volontà de' [334] poveri verso i facultosi nasce con esso loro. Hora, sapientissimi signori, che io vi ho scoperta la piaga, facil cosa è applicarvi il suo medicamento. Però son di parere che per riformar questo secolo non si trovi altro consiglio migliore, che venire ad una nuova divisione di questo mondo, e che ad ognuno si dia la sua parte uguale: e perché più non si incorra ne' presenti disordini, consiglio che per l'avvenire severamente si proibisca il comperare e il vendere, ché così tra gli huomini si instituirà quella santa parità de' beni, madre della pubblica pace, la quale io et altri legislatori con tanti sudori per lo passato siamo andati cercando. —

Lungo tempo fu ventilata l'opinione di Solone; la quale, tuttoché da Biante, da Periandro e da Pittaco fosse stimata necessaria non che buona, dagli altri nondimeno fu riprovata: mercé che prevalse il parer di Seneca, il quale con vivissime ragioni fece capaci i

signori tutti della congregazione, che, quando si fosse venuto alla nuova division del mondo, evidentemente ne seguiva il disordine grandissimo, che a' ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, et ai galanthuomini troppo poca. E che non, come molti haveano pubblicato, la peste, la fame e la guerra erano i più severi flagelli co' quali Iddio adirato soleva affliggere il genere humano; ma che la sferza più crudele con la quale egli poteva batter gli huomini, e la quale per sua gran misericordia non adoperava, era arricchire i villani.

Ributtata che fu l'opinione di Solone, Chilone fu udito ragionare in questa sentenza: — Chi di voi, sapientissimi filosofi, non conosce che l'ardente sete che gli huomini moderni [335] hanno dell'oro e dell'argento, ha colmo il mondo dei mali che veggiamo e proviamo tutti? Qual sceleratezza, qual empietà, per esecranda che ella si sia, con facilità grande non commettono gli huomini per accumular masse grandi di danari? Meco dunque animosamente concludete tutti che per estirpar dal mondo i vitij da' quali il secol nostro tanto è oppresso, e per introdurre nel genere humano quella sorte di vita che tanto si conviene agli huomini, altra strada migliore non si trova che in perpetuo estermiar dal mondo i due infami e scelerati metalli dell'oro e dell'argento: ché così mancando la vera cagione dei presenti disordini, di necessità ancora cesseranno i mali. —

Molto specioso nell'apparenza fu giudicato il parer di Chilone; ma quando si venne poi all'assaggio, non stette

saldo al colpo del martello delle vive ragioni. perché fu detto che gli huomini con tanti sudori accumulavano l'oro e l'argento, perché egli è misura e contrapeso di tutte le cose: e che al genere humano, per provedersi di tutto quello che gli fa bisogno, era necessario haver qualche metallo o altra cosa di pregio, con la quale avesse potuto contracambiar quello che gli era necessario: e che quando la commodità dell'oro e dell'argento gli fosse mancata, di altra cosa si sarebbe servito in luogo di essi; la quale, salendo di prezzo, con la medesima brama dagli huomini sarebbe stata affettata, che hora facevano l'oro e l'argento. Come chiaramente si era veduto nelle Indie, dove più dell'oro e dell'argento erano stimate le conchiglie, delle quali quei popoli si servivano in vece di moneta. E Cleobolo in particolare, in rifiutar questo parere più che molto riscaldandosi, con esacerbation grande [336] di animo: — Sbandite — disse — o signori, dal mondo il ferro, ché questo è il metallo che ha posto il genere humano nelle presenti confusioni. L'oro e l'argento servono all'uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose; ove il ferro, prodotto dalla natura per fabbricare i vomeri, le vanghe, le zappe e gli altri strumenti necessari per coltivar la terra, la malitia e crudeltà humana adopera per fare spade, pugnali et altri istrumenti di morte. —

Con tuttoché verissimo fosse giudicato il parer di Cleobolo, da tutti i signori nondimeno della congregatione fu concluso che non essendo possibile tor

dal mondo il ferro senza impugnare il ferro e vestirsi il corsaletto, che imprudenza grande sarebbe stata moltiplicare i mali e medicar le piaghe con le ferite. Unanimemente dunque fu concluso che si ritenessero i metalli dell'oro e dell'argento: ma che a quei che li raffinavano fosse fatto sapere che per l'avvenire havessero cura di purgarli bene e di non mai levarli dal fuoco, fin tanto che non si fossero bene assicurati di haver dall'uno e l'altro metallo affatto levata quella vena di termentina che hanno in loro, la quale cagiona che gli scudi di oro e le monete di argento tanto tenacemente si attaccano nelle mani anco degli huomini dabbene.

Questo detto, con straordinaria gravità così cominciò Pittaco: — Il mondo, dottissimi filosofi, è caduto nelle deplorande miserie dalle quali tanto ci forziamo sollevarlo, solo perché gli huomini moderni hanno lasciato di far i viaggi loro per la strada battuta della virtù e si sono incamminati per [337] quella de' vitij, co' quali in questo secolo corrotto più facilmente giungono ad ottener que' premij che solo si deono alla virtù. Le cose, signori, sono ridotte a stato di miseria tale, che nella casa delle dignitadi, degli honori e de' premij, niuno più (come si faceva già), entra per la porta del merito e de' vertuosi sudori, ma a guisa di ladri sagliono per le finestre colle scale a piro delle bruttissime tergiversationi: e tale si trova che con la violenza de' doni e colla forza de' favori fino ha scoperto il tetto per entrar nella casa degli honori. Se

volete riformar questo nostro secolo tanto corrotto, violentate gli huomini, e questo è il parer mio, a camminare per la strada della virtù; e con leggi severe comandate che chi vuol fare il faticoso viaggio che conduce gli huomini a conseguir i premij honorati delle dignitadi supreme, debba incamminarsi col procaccio del merito e con la sicura scorta della virtù; e levate dal mondo tante scortatoie, tante strade traverse, tanti viottoli e tante smozzatoie che vi hanno saputo inventar gli huomini ambiziosi e quei moderni hipocritoni, che, in questo nostro miserabil secolo più essendo moltiplicati che le locuste di Affrica, hanno appestato l'universo. Ché certo quale scorno maggiore può farsi alla virtù et al merito, che veder'uno di questi tali posseder le dignitadi più principali, senza che altri pur sappia immaginarsi la strada che egli ha tenuto per conseguirle? Onde con molta ragione stimano molti che vi siano giunti con quell'arte magica dell'hipocrisia, con la quale questi Zoroastri affascinano, incantano e maliano gli animi dei principi, ancorché grandemente sagaci. —

[338] Sommamente ammirato, non che lodato, da tutta la congregatione fu il parer di Pittaco, e sicuramente come eccellentissimo sarebbe stato approvato, se Periandro non avesse rivoltati gli animi di quei filosofi già risoluti: perché quest'huomo singolare, vivamente opponendosi al parere di così gran filosofo, così disse: — Il disordine, signori, ricordato da Pittaco è verissimo: ma per qual cagione i principi, tanto

oculati e interessati negli affari degli stati loro, in questa nostra età lascino di dar (come facevano già), i carichi grandi ai soggetti virtuosi e meritevoli, dal servizio de' quali ricevono utile e riputatione, et in luogo loro si servino di soggetti nuovi, suscitati dal vil fango, senza meriti di virtù, è cosa che intimamente deve esser considerata da noi. Voi sapete, signori, che in tanto è falsa l'opinione di quelli che dicono esser cosa fatale a' principi innamorarsi delle carogne e ne' carichi più principali servirsi di soggetti immeritevoli, che per qualsivoglia vile interesse degli stati loro disprezzano i fratelli, e fino incrudeliscono contro i proprij figliuoli, non che si perdino in soverchiamente amare i servidori loro in cose nelle quali sta posta la somma degli stati loro. Non operano, signori, i principi a caso, come molti scioccamente credono, né (come facciamo noi), nelle attioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo; ma ogni loro operatione è interesse, e quelle cose che a' privati paiono errori et oscitationi, sono accuratezze et eccellenti precetti politici. Tutti quelli che hanno scritto cose di stato, liberamente confessano il primo strumento per ben governar i regni essere conferir i gradi e le dignitadi supreme agli [339] huomini di merito grande e di conosciuto valore. Questo fondamento è notissimo a' principi; e chiaramente vedendosi che non l'osservano, è balordo chi si dà a credere che lo facciano per trascuraggine. Io, signori, che lungo tempo ho fatta riflessione sopra particolare di tanto rilievo, son venuto in questa ferma credenza, che

gl'ignoranti, gli huomini nuovi e di niun merito, da' principi nella collatione degli officij grandi, delle dignitadi più principali sieno preposti ai soggetti letterati e meritevoli, non per difetto de' principi, ma (mi arrossisco dirlo), per vitio de' vertuosi. Confesso con esso voi che i principi hanno bisogno di ministri letterati e di sperimentato valore; ma niuno di voi mi negherà che anco somma necessità non habbiano della fedeltà. Et è cosa chiara che, se gli huomini meritevoli, se i ministri di valore così a' principi loro riuscissero fedeli come sufficienti, così grati come vertuosi, che noi non ci dorremmo del presente disordine di veder gl'immeritevoli nani in quattro giorni divenuti giganti, e non piangeremmo la maraviglia di veder le vili cocozze in brieve tempo sormontate sopra i peri, e seder nella cattedra della virtù l'ignoranza, nel tribunale del valore l'inetia. Lo stimar il proprio valore, il suo merito il doppio più del vero prezzo, è vitio comune a tutti gl'huomini; ma tanto grande in particolare è la prosontione che gli huomini vertuosi hanno di loro stessi, che colle dignitadi conferite loro fino pretendono di più accrescere la riputatione del principe, che di esser'honorati dalla munificenza di lui: e molti ho veduti [340] così bruttamente gonfi et innamorati del valor proprio, che fino hanno stimata beatitudine maggiore del principe l'occasione che essi hanno havuta di honorar'i loro pari, che felicità propria l'essersi abbattuti in un principe liberale. Di maniera tale che questi tali, le gratie, le dignitadi e le grandezze conferite

loro solo riconoscendo dal proprio merito, ne' bisogni maggiori de' principi loro benefattori sono riusciti così poco grati, che di loro stessi havendo mosso nausea grande, come huomini pieni di somma perfidia sono abborriti, et hanno cagionato il presente grandissimo disordine, che i principi in quelli che vogliono esaltare ai carichi supremi, alle dignitadi maggiori, in luogo del valore, del merito e della virtù conosciuta, cercano la fedeltà e la confidenza, per haver ne' bisogni loro gratitudine: beneficio che più sicuramente sperano conseguir da quelli che, privi della pretensione d'ogni merito proprio, ogni loro buona fortuna riconoscono dalla mera liberalità del principe. —

Non così tosto Periandro pose fine al suo dire, che Biante favellò in questa guisa: — Niuno si trova tra noi, saggi signori, che benissimo non conosca che il mondo tanto si è depravato, solo perché il genere humano sfacciatissimamente si è partito da quelle leggi santissime, colle quali il grande Iddio gli diede la stanza dell'universo per sua habitatione: né per altra cagione egli pose i francesi nella Francia, gli spagnuoli nella Spagna, i tedeschi nell'Alemagna e legò il brutto diavolo nell'inferno, che per beneficio della perpetua pace universale, che voleva che regnasse [341] tra tutte le nationi dell'universo. Ma poiché l'avaritia e l'ambitione (stimoli che sempre hanno tirati gli huomini al precipitio delle più crudeli sceleratezze), condusse i francesi, gl'italiani, i tedeschi, i greci e le altre nationi a passar nelle provincie altrui, nacquero que' mali che noi

(e piaccia a Dio che non sia indarno), cerchiamo di medicare. E se quello è vero che confessiamo tutti, che il grande Iddio niuna cosa abbia operato indarno, anzi se ogni operation di lui ha misteri grandissimi, perché volete voi che Sua Divina Maestà tra gli spagnuoli et i franzesi abbia fabbricati gli inaccessi monti Pirenei, tra gl'italiani e gli alemanni le Alpi scoscese, tra i franzesi e gl'inglesi lo spaventevol canale d'Inghilterra, perché tra l'Affrica e l'Europa il mar Mediterraneo, perché i fiumi larghi dell'Eufrate, dell'Indo, del Gange, del Tigri, del Danubio, del Nilo, del Reno et altri, eccetto perché per la difficulta de' passi e de' traghetti le nationi si contentassero di habitar la stanza loro? E perché la Maestà Divina benissimo conobbe che allhora si sarebbe sconcertata l'armonia della pace universale, et che allhora il mondo bruttamente si sarebbe empuito di mali immedicabili, quando fosse seguìto il disordine che la sfacciatezza degl'huomini havesse trapassati i confini fabbricati dalla sua divina mano, per grandemente difficultar disordine tanto importante, all'altezza et a' precipitij horrendissimi de' monti, alla larghezza e rapidezza de' fiumi, all'immensità de' mari aggiunse la moltitudine e varietà de' linguaggi: ché se altramente fosse, così gli huomini tutti usarebbono [342] la lingua medesima, come gli animali tutti della medesima specie cantano, urlano e muggiscono nel modo stesso. Poiché dunque l'ardir' humano ha forati i monti e non solo ha passati i più precipitosi e larghi fiumi, ma fino è arrivato alla temerità di por in manifesto pericolo se stesso e le

sue sostanze in un picciol legno, e con esso non ha dubitato di varcar l'immenso Oceano, è succeduto il disordine gravissimo, che i romani antichi, per tacer le altre infinite nationi che hanno commesso la medesima temerità, con non essersi saputi contentar del dominio di tutta Italia, hanno rovinato le cose altrui e sconcertate le proprie. Il vero rimedio dunque di tanto disordine è violentar prima tutte le nationi a ritornar alle patrie loro: et affine di assicurarsi che per lo tempo avvenire più non succedino i medesimi mali, son di parere che affatto si demoliscano i ponti fabbricati per la commodità di varcar' i fiumi e che si ruinino le strade fatte per passar i monti, i quali dall'industria degli huomini devono esser resi più inaccessibili di quello che sono stati fabbricati dalla natura: e dico che sotto crudelissime pene si proibisca la navigatione, fino al termine che ad alcuno nemmeno sia lecito fabbricar picciole barche per varcare i fiumi. — Con straordinaria attenzione fu udito il parer di Biante, il quale mentre dagl'ingegni grandi della congregatione sottilmente fu esaminato, fu trovato non esser buono: mercé che conobbero tutti quei filosofi che gli odij ancorché intensi che si veggono regnar tra le nationi diverse, non (come molti scioccamente hanno pubblicato) sono naturali, ma cagionati per gli artificij de' principi, valentissimi [343] maestri nel saper praticar la trita sentenza del «*divide et impera*», e che in tutte le nationi unite insieme trovandosi quella perfettione di costumi che non si vede nelle particolari, con peregrinatione del mondo altri facilmente acquistava

quella esatta prudenza che solo si trovò nel grande Ulisse, perché havendo camminato molto paese, havea veduti e osservati i costumi d' infinite nationi: beneficio che con commodità grande si conseguiva dall' uso della navigatione, anco per questo necessarissima al genere humano. Perché havendo la maestà di Dio, come bene si conveniva all' immensità della sua potenza, creato questo mondo di grandezza quasi incomprendibile, et havendolo empito di cose pretiose, et ad ogni provincia havendo dato qualche dono particolare, la navigatione, inventione maggiore che habbia saputo escogitare l' ingegno humano, talmente lo rendeva picciol, che gli aromati delle Molucche, ancorché lontani per più di quindicimila miglia, agl' italiani nondimeno, per la copia grande che ne hanno, paiono nati ne' giardini di casa loro.

Così hebbe fine il parer di Biante, quando Cleobolo, levatosi in piedi, poiché con un molto profondo inchino honorando i signori tutti della congregatione parve che da essi pigliasse licenza di dire, parlò in questa sentenza: — Chiaramente m' avveggo, sapientissimi signori, che la riforma del presente secolo, negotio per se stesso facilissimo, dai diversi e stravaganti pareri nostri piuttosto vien reso impossibile che difficile. E per parlar con quella libertà che è degna di questo luogo e del negotio gravissimo che habbiamo [344] per le mani, mi crepa il cuore di scoprir anco in noi il comun difetto di quegl' ingegni ambiziosi e leggieri, che salendo ne' pubblici pulpiti, coi loro nuovi e curiosi concetti più si

affaticano di altrui mostrare la bellezza degl'ingegni proprij, che con materie utili e con dottrine sode vogliano giovar a quelli che ascoltano. Perché per trar dal fango de' vitij il genere humano, nel quale bruttamente egli è caduto, a che proposito nel petto degli huomini si deve far la manifattura tanto pericolosa del finestrellino che ha consigliato Talete? E per qual cagione dobbiamo noi intraprendere l'impresa laboriosissima di dividere il mondo in parti uguali, che ha proposta Solone? Et il partito ricordato da Chilone di sbandir dal mondo l'oro e l'argento, quello di Pittaco di forzar gli huomini a camminar per la strada del merito e della virtù, e l'ultimo di Biante di volere che si alzino i monti e che si rendino più scoscesi di quello che gli ha fabbricati la natura, e che per l'avvenire si estermini dal mondo il miracolo della navigatione, la qual sola ha fatto conoscere alle genti quanta sia l'altezza dell'ingegno humano, non sono eglino concetti sofisticici et affatto chimerosi? La consideratione maggiore che devono havere i riformatori nostri pari (come so che sapete tutti), è che il rimedio che altri vuol applicare al male de' vitij che si devono estirpar dal mondo, sia facile ad essere posto in atto pratico: che presto, secretamente e senza strepito faccia l'effetto suo, e che con animo allegro sia accettato da quelli che deono esser riformati; ché con operar diversamente da questi precetti ch'io dico anzi si diforma [345] che si riformi il mondo. E certo con molta ragione; poiché sommamente biasimato sarebbe quel medico, che all'infermo

ordinasse medicamento impossibile ad essere posto in uso e che più del male travagliasse l'infermo. Quindi è che debito strettissimo de' riformatori, prima che scoprire la piaga de' vitij altrui, è di provvedersi della sicura ricetta per medicarla; essendo degno di severo castigo quel chirurgo che prima apre la vena dell'infermo, e poi corre per la casa cercando le pezze per fasciarla: perché non solo somma imprudenza, ma empietà grande è con la publicatione de' vitij altrui infamar gli huomini e mostrare al mondo che i mali sono cresciuti a tal colmo, che opra humana più non può medicarli: e però il gran Tacito, il quale appo quelli che l'intendono bene, sempre ha parlato bene, in questo particolare consiglia ognuno «*omittere potius prævalida et adulta vitia, quam hoc assequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus*»³². Quei signori che vogliono atterrare una quercia annosa, scioccamente si consigliano se con la forfice vanno tagliando le più alte cime de' rami; i saggi, come hora faccio io, pongono l'accetta alla radice maggiore. Dico dunque che la riforma tutta del presente secolo sta posta in queste poche parole: «premiar i buoni e punire gli scelerati».

Qui tacque Cleobolo; al parer del quale così violentemente si oppose Talete milesio, che evidentemente fece conoscere ad ognuno quanto sia cosa pericolosa anco con la verità offender quelle

32 Tacito, li(bro) 3. degli *Annali*.

persone che vivono nel credito [346] della bontà e della prudenza, perché tutto infocato nel volto proruppe in queste parole.

— Et io e questi altri signori ancora, sapientissimo Cleobolo, poiché come sofisticati e chimerosi avete scherniti i pareri nostri, dalla rara prudenza vostra aspettavamo che per curar l'infermità de' presenti mali dalle Indie haveste portato qualche nuovo e miracoloso belzuar, quando per lo più facile avete proposto il più, non dico difficile, ma impossibil medicamento che havessero potuto chimerar mai i supremi principi delle più curiose carote, Caio Plinio et Alberto Magno. Non si trova alcuno tra noi, Cleobolo mio, che, prima che fosse ricordato da voi, benissimo non sapesse che la riforma dell'universo tutta dipende dal premiare i buoni e dal castigar i tristi; ma io domando a voi quali in questo nostro secolo sieno i perfetti buoni, quali i veri tristi, e vorrei sapere se l'occhio vostro scorge quello che finhora non ha mai conosciuto altr'huomo vivente, di saper discernere la vera dalla finta bontà. Non sapete voi che gli artificij degli hipocriti moderni son giunti al colmo di tanta perfettione, che in questo nostro infelicissimo secolo quei sono i più fini scelerati, che altrui paiono più perfettamente buoni? e che quegli huomini affatto perfetti che vivono con una sincera schiettezza di animo, con una bontà senza fuco, senza fallacia e senza artificio alcuno d'hipocrisia, sono riputati scandalosi et huomini di vita rilassata? Ognuno, Cleobolo, per istinto di natura ama i buoni e sommo

odio porta agli scelerati; ma i principi, e per istinto di natura e per interesse: e quando gl'hipocriti [347] e gli altri furbi fini dagli huomini grandi sono esaltati e i buoni oppressi o vilipesi, non è per elezione propria del principe, ma per inganno altrui. Solo da Dio la vera bontà è conosciuta e premiata, i vitij sono scoperti e puniti, perché egli solo penetra nel cupo e profondo cuor delle persone; et anco noi col rimedio del finestrellino proposto da me vi havremmo penetrato se l'inimico degli huomini in questo campo nel quale io haveva gettato il grano di così buon ricordo non avesse sopraseminata la zizzania. Ma le leggi nuove, ancorché sante e buone, sempre sono state e sempre mai saranno impugnate da que' vitiosi che da esse vengono puniti, e l'artificio degli hipocriti di rimediar alla vergogna privata sotto colore della carità pubblica, così come non comincia, così non fornirà hora. —

Incredibile soddisfattione alla congregatione diedero le ragioni addotte da Talete; la quale perché tutta rivolse gli occhi verso Periandro, egli, come se con quell'atto gli havessero comandato che dovesse dire il parer suo, così cominciò: — La diversità de' pareri che finhora ho uditi da voi, sapientissimi filosofi, mi ha confermato nell'antica opinion mia che i quattro quinti degl'infermi muoiono perché il mal loro non è conosciuto da' medici: i quali negli errori loro sono degni di scusa, perché altri facilmente s'inganna in quelle cose alla cognitione delle quali cammina col piede della congettura. Ma che noi, che dalla maestà di Apollo siamo stati giudicati il sale

della terra, nella cura dell'infermo secolo presente non sappiamo venire in cognitione della [348] vera cagione del male che l'aggrava, tanto maggior vergogna ci arreca, quanto il male che dobbiamo medicare non è ascoso entro le vene, ma così è patente e manifesto ad ognuno, ch'egli stesso ad alta voce chiama l'aiuto de' medicamenti delle riforme: e pur finhora con la varietà di tanti pareri che io ho uditi da voi, parmi che vogliate medicar il braccio sano in vece del petto infistolito. Ma, signori miei, poiché così vuole il comandamento di Apollo, così ci violenta la nostra riputatione e così ricerca da noi la carità che dobbiamo avere verso l'età nostra tanto afflitta, leviamoci, vi priego, dal volto la maschera del rispetto, che finhora vi habbiamo portata tutti, e parliamo libero. Sempre tra gli huomini ha regnato il disordine gravissimo, che tanto domina di presente e che piaccia alla maestà di Dio che anco non sia per regnare nell'avvenire, che mentre gli huomini potenti coi vitij loro detestandi hanno sconcertato il buon vivere del genere humano, con le universali riforme poi si cerca riordinarlo emendando i difetti de' privati. Ma non sono, ancorché, io lo confesso, mali gravi, le falsitadi, le avaritie, le superbie e le hipocrisie degli huomini privati, i vitij che tanto hanno depravato l'età nostra; perché le leggi santissime, ad ogni delitto, ad ogni brutta attione altrui havendo posto pene gravi, il genere humano così ubbidiente si vede verso le leggi, così timoroso della giustitia, che pochi ministri di lei fanno tremare e tengono a freno i milioni degli huomini,

e nella pace si vive con tanta tranquillità, che il ricco senza suo gravissimo pericolo non può opprimere il povero, et ognuno [349] con l'oro scoperto in mano così di giorno come di notte anco per le più folte foreste, nonché per le pubbliche strade, cammina sicuro. Ma le pericolose infermità del mondo manifestamente si scuoprono allhora che la pubblica pace si altera: onde siamo forzati confessar tutti che l'ambitione, l'avaritia e la diabolica hipotheca speciale che la spada di alcuni principi potenti si ha usurpata sopra gli stati di chi meno può, è la vera pietra degli scandali che tanto travaglia il presente secolo. Questa, signori, ha empiuto il mondo di odij, di sospetti, e l'ha bruttato di tanto sangue, che gli huomini, creati dalla maestà di Dio con un cuor humano, con un genio civile, sono divenuti crudelissime fiere che tra esse con ogni sorte di immanità si dilaniano. Mercé, signori, che l'ambitione di questi ha cangiata la pubblica pace in una crudelissima guerra, la virtù ne' vitij, la carità e l'amor del prossimo in odij tanto intestini, che dove al leone i leoni tutti paiono leoni, solo agl'inglesi lo scozzese, agli alemanni l'italiano, agli spagnuoli il francese, agl'italiani l'alemanno, lo spagnuolo, il francese et ogni altro straniero, non huomini, non fratelli, come sono, ma paiono animali di altra specie. Di maniera tale che, per l'inesplebile ambitione degli huomini potenti dalla forza bruttamente essendo stata oppressa la giustizia, il genere humano, nato, allevato e lungo tempo vissuto sotto il governo di santissime leggi, hora fieramente incrudelito

contro sé, vive col fiero istinto delle fiere di opprimere chi meno può. Il furto, signori, delitto sopra tutti gli altri sceleratissimo, è tanto perseguitato dalle leggi, [350] che, solo commettendosi in un vuovo, porta seco la pena capitale, e che tanto infama chi lo commette: — a tanta cecità la scelerata ambizione di regnare ha condotti gli huomini potenti, che il rubare con ogni sorte di perfidia gli stati altrui, non ribalderia esecranda, come veramente ella è, ma stimano mestiere nobilissimo e solo degno di re: e lo stesso maestro delle politiche empietà, Tacito, per cattivarsi la buona gratia de' principi, non si è vergognato di pubblicare al mondo che «*in summa fortuna id æquius quod validius, et sua retinere privatae domus, de alienis certare regiam laudem esse*»³³. Se quello, sapientissimi signori, è vero, che verissimo confessano i politici tutti, che i popoli sieno scimmie de' principi, come in tanti vitij di quei che comandano, vertuosamente sapranno viver quieti quelli che ubbidiscono? Il torre, signori, un regno ad un principe potente è negotio grave che non può farsi da un'huomo solo; e notate quanto la sete del dominare può in un animo ambizioso — per conseguire il fine di così brutto intento, hanno fatta una raunanza di huomini armati, i quali acciò non temino la vergogna che altrui arreca il rubare le facultadi del suo fratello, l'ammazzare gli huomini e l'abbruciare le cittadi, il nome vergognoso di ladro hanno convertito in quello di coraggioso

33 Tacito, lib(ro) 15. degli *Annali*.

soldato, quello di scelerato ladrone in valoroso capitano. E quello che aggrava tanto disordine è che per difender gli stati proprij dalla rapacità di queste harpie, anco i principi buoni sono stati forzati precipitar ne' medesimi inconvenienti; perché questi e per assicurar gli stati proprij e per ripetere le [351] cose rubate loro e per vendicarsi de' ladri da' quali sono stati offesi, hanno occupati gli stati loro: onde allettati dal guadagno anco essi si sono dati a quel medesimo vergognoso mestiere di rubare gli stati al compagno, che prima tanto havevano in horrore. Disordine che ha cagionato che l'arte dello spogliar altri de' suoi regni è divenuta scienza pregiata, e l'ingegno nobilissimo humano, nato per contemplare e per ammirare i miracoli de' cieli e le maraviglie della terra, tutto si è applicato in inventar machinationi e stratagemmi per fabbricar tradimenti, e le mani, fatte per coltivar la terra che ne pasce, in ben saper maneggiar le armi per ammazzarci insieme. Questa che io vi mostro è la piaga tanto fetente che quasi a morte ha ridotto il secol nostro; et il vero medicamento per risanarla è che i principi che attendono a questi mestieri, si emendino e si contentino della grandezza della presente fortuna loro: ché certo parmi cosa troppo strana che si trovi tal re che non può quietar l'ambition sua anco l'assoluto comando che ha sopra venti milioni di huomini. I principi, signori, come ben sapete tutti, dal grande Iddio sono stati instituiti sopra la terra per beneficio del genere humano. Però non solo dico esser bene che si ponga freno all'ambitione che i

principi hanno di tor gli stati altrui, ma stimo cosa necessaria che fino dall'ultima radice si tolga l'ipotheca speciale che ho detto che pretendono alcuni che la spada loro habbia sopra tutti gli stati ove ella può; e sopra tutte le cose consiglio che si limiti la grandezza de' principati, non essendo possibile che regni soverchiamente grandi sieno governati con [352] quella esatta diligenza e buona giustitia che ricerca il bisogno de' popoli e che i principi sono obbligati; ché mai si trovò monarchia soverchiamente grande, che per li disordini della trascuratezza e delle negligenze di quelli che la governano, in poco tempo non precipitasse. —

Qui Periandro pose fine al suo dire, quando Solone così gli si oppose: — La vera cagione, Periandro, de' presenti mali, la quale con molta libertà di lingua è stata ricordata da te, da noi non per ignoranza, come forse credi, ma è stata commessa per prudenza. Non così tosto il mondo cominciò a popolarsi di huomini, che nacquero i disordini che pur hora hai addotti, che chi meno poteva era oppresso da chi haveva forza maggiore: e tu sai che il rendere la luce degli occhi a chi è nato cieco, non è cura di medico accorto. Dico questo perché il medicare un occhio infermo et il riformare i trasandati costumi degli huomini camminano di passo pari: perciocché così come l'accorto medico lo stesso primo giorno che vede l'occhio offeso dal male lacrimare, pon mano a far i lacci, ad ordinar i cauteri, et è forzato lasciar l'infermo guercio, quando l'occhio essendosi chiuso egli è stato tardo a chieder rimedio al suo male; così i riformatori la

stessa prima hora che tra gli huomini veggono introdursi abuso alcuno, con severi rimedij devono opporglisi: poiché come prima i vitij e le corruttele hanno pigliato piede gagliardo, più saggio consiglio è tollerare il male, che con pericolo di cagionar inconvenienti peggiori intempestivamente cercar di curarlo: più pericolosa cosa essendo tagliar ad uno una natta invecchiata, che [353] brutta a tollerarla. Oltre che noi siamo qui per ricordare, anco con modestia, i disordini de' privati, per tacere e seppellire i disordini de' principi, de' quali, chi è saggio, o ragiona bene o tace. Mercé che non havendo essi in questo mondo superiore alcuno, la riforma loro tutta sta posta in mano di Dio, a' quali egli ha dato la prerogativa del comandare, et a noi la gloria dell'ubbidire. E certo con molta ragione, poiché i sudditi solo con la buona e santa vita loro devono correggere i difetti di chi li domina: perché il cuor de' principi stando nelle mani di Dio, allhora che i popoli demeritano appresso Sua Divina Maestà, egli suscita loro contro i faraoni, e per lo contrario intenerisce gli animi di chi domina e gli empie di virtù prestanti, quando i popoli con la fedeltà e coll'ubbidienza hanno meritato l'aiuto divino. —

Con queste parole, lodate da tutta la congregatione, Solone pose fine al suo dire: dopo le quali così cominciò Catone: — Degni d'infinita meraviglia, sapientissimi Greci, sono stati i pareri vostri, e con essi egregiamente havete sustentata l'opinione che di voi hanno i letterati tutti, perché né più intimamente né più al vivo potevano essere scoperte et altrui additate le corruttele, i vitij e

quelle piaghe verminose, dalle quali l'infelice secolo presente tanto è angustiato. Né i pareri vostri, colmi d'infinita prudenza e di saper soprahumano, in questo luogo non sono stati rifiutati, perché compitamente non siano stati eccellenti: ma perché il male così fattamente si è abituato nelle vene e tanto ha penetrato nelle ossa, che la [354] complessione del genere humano si è indebolita fino al termine che la virtù vitale cede alla grandezza del male de' vitij: cosa che chiaramente ci fa conoscere che noi habbiamo per le mani la cura disperata di un tifico che sputa marcia e gli cadono i capelli di capo. *Negotio* molto laborioso, signori miei, è quello de' medici, quando i mali dell'infermo sono molti, e l'uno tanto diverso dall'altro, che i medicamenti refrigeranti, buoni per lo fegato abbruciato, debilitano lo stomaco; et appunto questa posso dir io che sia l'insuperabile difficoltà del nostro *negotio*, perché tanti di numero sono i mali che travagliano l'età nostra et hanno travagliate tutte le altre, che uguagliano le stelle del cielo e le arene del mare, e tra di loro più sono diversi e varij, che non sono i fiori de' prati. Onde è che io stimo disperata questa cura e l'infermo affatto incapace di aiuto humano: e però son di parere che faccia bisogno ricorrere ai voti et agli altri aiuti divini che in somiglianti casi disperati si sogliono implorare et impetrare dalla misericordia di Dio. La più sicura tramontana, signori miei, che nei *negotij* ardui conduce gli huomini al sicuro porto della perfettione, è nei travagli presenti governarsi con gli esempi delle cose

passate, perché «*pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxijs discernunt, plures aliorum eventis docentur*»³⁴. E se noi, come dobbiamo, vogliamo approvar questa consideratione, troveremo che altre volte essendo il mondo caduto in queste medesime difficultadi, non pensiero degli huomini, ma cura del grande Dio è stata il risanarlo, il quale co' diluvij universali dal mondo ha levata la carne humana [355] piena di vitij abhominevoli e incorrigibili. E certa cosa è, signori, che quando altri vede la sua casa con le mura tutte fesse, col tetto ruinoso e co' fondamenti talmente debilitati, che apertamente minacciano ruina, e la vigna trasandata talmente, che non facendo più capi buoni, non può essere propaginata, più saggio consiglio è demolir la casa, estirpar la vigna e porsi a rifar da capo l'una e l'altra, che consumarsi nel rattoppar le mura et in coltivar quelle viti, che altro non producono che inutile lambrusca. Però, poiché il viver degli huomini così bruttamente dai vitij è stato depravato, che per opera humana più non può essere ritornato alla sua antica salute, di tutto cuore supplico la Maestà Divina, e consiglio voi a far meco il medesimo, che di nuovo apra le cataratte de' cieli e mandi sopra la terra nuovi diluvi di acque et incrudelisca contro il genere humano e medichi le incurabili piaghe di lui con gl'impiastri della morte; ma che però il tutto si faccia con questo temperamento, che in una nuova archa sieno serbati i

34 [Tacito, libro 4. degli *Annali*].

fanciulli maschi che non hanno passato l'anno duodecimo, e che il sesso femminile di ogni età talmente sia consumato, che di lui altro non rimanga che la sola memoria infelice: e supplico la medesima Divina Maestà, che siccome alle api, ai pesci, agli scartafoni et ad altri infiniti animali ha concesso il pregiato e singolar beneficio di procrear senza l'aiuto della femmina, della medesima gratia voglia far degni gli huomini. Perché, signori miei, affatto mi son chiarito che, mentre viveranno donne al mondo, gli huomini saranno un branco di sciagurati. — Non è possibile credere quanto il ragionamento [356] di Catone stomacasse tutta la congregazione: la quale in così grande horrore hebbe lo sconcertato concetto de' diluvij, che tutti quegli honorati filosofi, prostratisi in terra, con le mani alzate verso il cielo, divotamente supplicarono l'onnipotente Dio che conservasse il pregiato sesso femminile, che preservasse il genere humano da' nuovi diluvij, i quali solo mandasse per estirpare dal mondo quegli'ingegni scomposti e sbardellati, quegli animi sconcertati e sgangherati, que' cervellacci eteroclitici e chimerosi, che, depravati da un pessimo giudizio e da una soverchia opinione che hanno di loro stessi, altro nell'intrinseco loro non sono che huomini furiosi, con un capo pieno di ambizione senza meta, di una superbia senza fine: e che quando il genere humano per li suoi demeriti appresso Sua Divina Maestà si rendesse indegno della sua misericordia, lo battesse coi flagelli della peste, della guerra e della fame, e che sino

adoperasse il crudelissimo, che havea ricordato Seneca, di arricchire i villani: ma che lo preservasse dalla crudele et horrenda calamità di dare il comando sopra gli huomini a quei satraponi insolenti, che altro non essendo che buon zelo e diabolica imprudenza, farebbono tagliare il mondo a pezzi, quando potessero porre in atto pratico i bestiali e sconcertati capricci che ogni hora nascono loro nel capo. —

Questo fine tanto infelice hebbe il parere di Catone, quando Seneca così cominciò: — Le riforme, signori miei, et allhora più particolarmente che i disordini sono maggiori, in tanto non fa bisogno, come veggio che [357] hanno consigliato molti delle signorie loro, che sieno trattate con le acerbezze, che anzi deono esser maneggiate con somma piacevolezza, e, non altrimenti che le ferite nelle quali sia entrato lo spasimo, deono esser toccate con la mano leggiera: perciocché gran vergogna arreca al medico che, l'ammalato morendo con la medicina in corpo, ognuno conosca che più del male gli ha nociuto il medicamento. Il passare da uno estremo all'altro e tralasciare i debiti mezzi, è consiglio temerario, perché la natura degli huomini non è capace delle violente mutationi; e se è vero che il mondo in molte migliaia di anni sia caduto nell'infermità de' presenti mali, non poco saggio ma affatto pazzo è colui che in pochi giorni pretende ridurlo all'antica sanità: e quell'infermo che, prima essendo grasso, in una molto lunga malattia grandemente si è ismagrito, sicuramente creparà, se nella prima settimana della sua

convalescenza con la soverchia crapula crederà di ritornare alla sua prima grassezza; ma felicemente conseguirà l'intento suo, se modestamente si ciberà, et avrà quella pazienza che alla sua perfezione conduce qualsivoglia incancherito negotio, mercé che «*quæ longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet*»³⁵. Oltre ciò, nelle riforme esattamente si deve considerare la conditione di quelli che riformano e la qualità di quelli che deono essere riformati. Noi riformatori, tutti siamo filosofi, huomini di lettere; se quelli che deono esser riformati, solo sono librai, stampatori, artefici di carta, bottegai d'inchiostro, di penne e di altre cose tali spettanti allo [358] studio delle buone lettere, egregiamente correggeremo i difetti loro: ma se porremo mano a voler emendare le sporcitie dei mestieri altrui, faremo errori peggiori, e più saremo ridicoli al mondo di quel calzolaio che voleva dar giudizio de' colori e che ardiva censurare le pitture di Apelle. E con questa occasione son forzato ricordare il vizio ordinario di noi altri letterati, i quali per quattro *cuius* che ci troviamo havere nel capo, pretendiamo di saper tutte le cose, e non ci accorgiamo che, quanto prima usciamo fuori delle materie trattate da' nostri libri, diciamo spropositi da staffilate. Dico questo, signori, perché niuna cosa più è contraria alle riforme, che il camminare in esse al buio: il che accade quando i riformatori, de' vitij di quei che deono esser riformati,

35 Hipp(ocrate), libro 2. degli *Aforismi*.

non hanno perfettissima et esattissima cognitione. Et è chiara la ragione: perché niuna cosa più fa non solo perseverare ma ostinar altrui nel male, che accorgersi che chi riforma non è ben informato dei difetti di quelli che deono esser riformati; e che questo ch'io dico sia il vero, chi è di noi, signori, che habbia cognitione delle falsitadi de' notarij, delle prevaricationi degli avvocati, delle simonie de' giudici, degl'imbrogli de' procuratori, chi delle ribalderie degli spetiali, de' furti de' sarti, de' latrocini de' macellai, delle sceleratezze di mille altri artigiani? E pure tutti questi eccessi deono esser corretti da noi: e se porremo mano ad emendare simili disordini tanto lontani dalla nostra professione, non sembraremo noi tanti ciechi che si affatichino per stagnare una botte, che, tutta essendo fessure, sparge il vino per ogni lato? Queste cose, signori, che io vi dico, servono per chiaramente farvi conoscere [359] che nella riforma allhora si cammina bene quando il marinaio discorre de' venti, il soldato conta le ferite, il pastore le pecore, il bifolco i buoi. Il voler noi pretendere di saper tutte le cose, è manifesta presuntione: il darsi a credere che in ciaschedun'arte non si trovino quattro huomini buoni, timorati di Dio e della loro riputatione, è aperta malignità, spalancato giudizio temerario. Però son di parere che di ciascheduno mestiere si chiamino qui quattro soggetti di conosciuta bontà e valore, e che ognuno riformi l'arte sua; perché quando il calzolaio giudicherà le scarpe e le pianelle, il sarto i vestiti, gli spetiali gl'impiastri et i cerotti, i pizzicariuoli i lardi et i

salami, et ognuno correggerà il suo mestiere, pubblicheremo al mondo una riforma degna di noi e de' presenti bisogni. —

Ancor che da Pittaco e da Chilone sommamente fosse lodato il parer di Seneca, e che, vedendo gli altri filosofi, esser di contraria opinione, dicessero che si protestavano avanti Dio e gli huomini che per riformare i vitij del genere humano non era possibile servirsi di altro consiglio migliore di quello che havea ricordato Seneca, gli altri filosofi nondimeno della congregatione più dello stesso sproposito parer di Catone l'ebbero in tanto horrore, che con indignation grande gli dissero che fortemente rimanevano maravigliati et scandalizzati di lui, che con voler nel numero loro ammettere altri riformatori, così poco honore avesse fatto alla Maestà di Apollo, che mirabili, non che sufficienti, gli haveva stimati per quel negotio. Che non era saggio consiglio cominciar la riforma generale del mondo [360] dalla vergogna propria; perché tutte le risoluzioni che scemano il credito di chi le pubblica, mancano di quella riputatione che era l'anima che dava il ben essere a tutti i negotij: e che la giurisditione, materia più gelosa dell'honor delle mogli, da un suo pari che facea professione di essere il protosavio degli scrittori latini, non doveva esser trattata con tanta prodigalità: e che i più saggi consentivano tutti che venti libbre di sangue cavato dalla miglior vena della vita era ben'impiegato per difendere o per acquistare una sola uncia di giurisditione: e che colui che si trovava haver la spada

in mano per lo manico e che la dava al nemico per doverla ricever poi da lui per la punta, pativa di quella infermità che si cura col'elleboro.

Straordinaria afflitione di animo i signori tutti della congregazione sentirono, quando, dopo la rifiutatione del parer di Seneca, videro il negotio della riforma affatto precipitato; perché nel Mazzoni, come in huomo novissimo, havevano poca speranza che fosse per dir cosa mediocrementemente buona: di che sebbene il Mazzoni a molti segni si avvide, egli nondimeno senza punto perdersi di animo intrepidamente così disse: — Non per mio merito alcuno, sapientissimi filosofi, da Apollo son stato ammesso in questa veneranda congregazione, ma per gratia specialissima di Sua Maestà; e benissimo conosco che in questo vertuosissimo congresso mio debito più è di adoperar gli orecchi che la lingua, dovendo imparare e tacere. E certo che in ogni altra occasione non ardirei di ragionare: ma trattandosi di riforme, e modernissimamente venendo io dal mondo [361], dove d'altro più non si ragiona che di riforme e di riformatori, vorrei che in questa materia, che io tanto ho per le mani, tacesse ognuno, e lasciasse ragionare a me solo, che posso vantarmi di essere l'Euclide di questa matematica. Consentitemi, vi prego, ch'io dica che nel raccontar i vostri pareri mi siete sembrati que' medici poco accorti che perdono il tempo nel collegiare, e che si consumano nelle dispute, senza haver visitato l'infermo et udita da lui l'istoria del suo male. Noi, signori, dobbiamo curare il secolo presente dalle

pericolose infermitadi dalle quali bruttamente lo veggiamo oppresso. Ci siamo affannati tutti in ritrovar la vera cagione de' mali, in escogitare i veri rimedij per curarlo, né alcuno di noi è stato accorto di visitar l'infermo. Però, signori, io consiglio che si faccia venir qua il Secolo, che s'interroghi del suo male, e che a carne nuda si veggano le parti offese, ché così facilissima ci si renderà la cura che voi tenete per disperata. —

Tanto alla congregation tutta piacque il ricordo del Mazzoni, che i signori riformatori subito comandarono che fosse chiamato il Secolo; il quale incontante dalle quattro stagioni dell'anno in una seggia fu portato nel palagio delfico. Questi era un huomo vecchio di anni, ma però di così gagliarda e robusta complessione, che mostrava di dover vivere ancora molti secoli. Solo pareva che patisse di difficoltà di respirare, e nel parlare mostrando gran fiochezza di voce sempre si lagnava. Di che quei filosofi grandemente essendo rimasi maravigliati, l'interrogarono per qual cagione havendo egli la faccia [362] molto rubiconda, la quale era inditio di vigoroso calor naturale e di eccellente gagliardia di stomaco, stava tanto affannato: e che si ricordavano che cento anni prima, in tempo che il color della sua faccia era tanto giallo, che pareva che egli avesse la literitia, parlava nondimeno francamente e mostrava maggior robustezza di forze: e ch'egli da essi era stato chiamato per risanarlo dalle infermitadi che lo travagliavano; che però liberamente propalasse i suoi mali.

Allhora a quei filosofi così rispose il Secolo: — Io, signori, poco dopo che nacqui, caddi nei mali che hora mi tra vagliano: la faccia ho hora così rossa, perché le genti la mi hanno abbellita con gli strisci e colorata con le pezze di levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del mare, che sempre ha in sé l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando ho la ciera buona di fuori, il male (come pruovo hora), è di dentro, et allhora che ho la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno le infirmitadi dalle quali tanto son di presente martorizzato, spogliatemi questa speciosa giubba con la quale le buone persone hanno ricoperte le magagne di un morto che spira, vedetemi ignudo come mi ha fatto la natura, e verrete in piena cognitione che io son un cadavero vivo. — Corsero allhora i filosofi tutti, et ignudo havendo spogliato il Secolo, videro che l'infelice sopra la carne havea quattro dita di croste di apparenze, che lo mangiavano vivo. Allhora i signori riformatori si fecero portar diece rasoï, et ognuno di essi havendo pigliato il suo, con sollecitudine e diligenza grande si posero a [363] tagliar il male delle croste di quelle apparenze; ma trovarono ch'elleno talmente havevano penetrato fino al vivo dell'osso, che in tutto quel gran colosso non si trovava pur un'uncia di carne viva di sostanza. Di che grandemente essendosi i riformatori spaventati, subito rivestirono il Secolo, e lo licentiarono. Poi accortisi che la salute di lui affatto era disperata, si ristrinsero insieme, et abbandonata la cura de' pensieri

pubblici, si risolsero di provveder all'indennità della riputation privata.

Di modo che al Mazzoni, che scriveva, dettarono la universale riforma, nella quale con un proemio di magnifiche parole prima fecero testimonianza al mondo della cura che perpetuamente ha la Maestà di Apollo del virtuoso vivere de' suoi letterati e della salute di tutto il genere humano, e de' sudori sparsi da' signori riformatori nella compilatione della universal riforma: appresso poi venendo ai particolari, posero il prezzo ai cavoli, alle sardelle et alle cocozze. E di già tutti i signori della congregatione si erano sottoscritti alla riforma, quando Talete milesio ricordò che alcuni ghiottoni, che vendevano i lupini e le giuggiole, usavano certi scudellini tanto piccioli, che era uno scandalo gravissimo il non provedervi. Ottimo parve alla congregatione l'avviso di Talete; e come molto necessario fu aggiunto nella riforma che quei scudellini in ogni modo si dovessero ingrandire. Appresso poi furono aperte le porte del palazzo, e dalla pubblica ringhiera, al popolo che in numero infinito era concorso nel foro fu letta la riforma universale, con tanto applauso di ognuno, che Parnaso tutto risuonava delle vociferationi di quelli che facevano allegrezza; perché alla vil plebaccia con ogni poca [364] cosa si da piena soddisfazione, e gli huomini di giudizio sanno che «*vitia erunt, donec homines*»³⁶, e che in questo mondo si

36 Tacito, li(bro) 4. delle *Historie*.

vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza humana tutta sta posta nell'havere ingegno da saper fare la difficile resolutione di lasciar questo mondo come altri l'ha trovato. [365]

Per l'avviso havuto d'Italia del felicissimo accasamento delle due serenissime figliuole dell'altezza di Carlo Emanuele duca di Savoia co' nobilissimi principi di Mantova e di Modena, comanda Apollo che in tutti i suoi stati si facciano straordinarie dimostrazioni di allegrezza.

RAGGUAGLIO LXXVIII.

Hieri nell'ora di nona l'ordinaria guardia dell'alta torre pegasea con due tocchi di martello di campana fece segno che nelle pianure castalie si vedevano due huomini a cavallo, che velocissimamente correvano verso Parnaso; onde i letterati corsero subito alle mura et alla porta per sapere chi essi fossero. E perché poco appresso fu udito il suono d'una cornetta, tutti si chiarirono ch'era un corriere con la guida. Allhora i più curiosi letterati corsero ad incontrarlo, e quando da lui seppero ch'egli d'Italia veniva spedito alla Maestà di Apollo, tutti strettamente gli chiesero s'egli portava il felice avviso di qualche virtuoso parto italiano di qualche opera nuova di gusto data alle stampe. A questi altro non rispose il corriere, eccetto ch'egli ad Apollo portava dispacci con nuove sopra la credenza di ognuno felici: per lo quale avviso il corriere al palagio reale fu accompagnato da un numero infinito di letterati. Presentate ch'egli hebbe le lettere ad Apollo, i virtuosi tutti circostanti, che attentamente osservavano la faccia di Sua Maestà, notarono [366] che nel legger le

lettere ella sempre più si rasserenava, fino al termine di esser nella fine di esse pervenuta al colmo del più dorato e lucente suo splendore. Fornito che hebbe Apollo di legger que' dispacci, pieno di un incredibil giubilo altro non fu udito dire che queste formali parole:

— O che felice unione! Fate sapere alla mia diletteissima reina d'Italia che volando venga a me. — Varie congetture fecero allhora i vertuosi per quelle parole, e molte interpretationi le diedero; ma la più comune fu che in Italia si fosse finalmente contro l'imperio ottomano, capital nemico delle buone lettere, conchiusa quella necessaria lega che tanto è bramata da' buoni. Tra tanto la serenissima reina d'Italia, appoggiata al suo Belisario, a gran passi si vedeva camminar verso il real palazzo di Apollo; il quale udito che hebbe ch'ella saliva le scale, tutto pieno di giubilo le corse incontro: e con festa grande havendola abbracciata: — Con Vostra Serenità — le disse, — di tutto cuore mi rallegro della felicissima nuova, che pur hora per lettere delle mie vertuose accademie italiane ho ricevuta, dell'accasamento che l'altezza di Carlo Emanuele duca di Savoia ha fatto delle due sue serenissime figliuole co' nobilissimi principi di Mantova e di Modena. Che vi pare della congiunzione di principi tanto segnalati, dell'unione tanto bramata, tanto desiderata da me e da voi di questi vostri diletteissimi figliuoli? Non sono, questi, contenti che compitamente ristorano i vostri passati travagli? — Così è, — rispose allhora la reina d'Italia, — e confesso a Vostra Maestà che hora affatto

si sono adempiuti tutti i desiderij miei, tutte le mie consolazioni. Perché non altra cosa più intensamente ho bramata, che i miei [367] principi italiani agl'interessi gravissimi che hanno insieme, di stato, aggiungessero la congiuntion del sangue, come pur una volta è seguito. Di modo che io son tutta giubilo per l'allegrezza, vedendo hora con queste felicissime nozze che di molti miei principi italiani si è formato quel fortissimo Gerione di un corpo solo, che mi assicura da que' mali futuri, lo spavento de' quali tanto finhora mi hanno tenuta afflitta. — Appresso poi, questa potentissima reina col corteggio di tutti i principi letterati e della nobiltà vertuosa fu a visitare il tempio della Fecondità, la quale a così ben avventurati sposi promise certissima e felicissima prole. Ritornata poi ch'ella fu al suo real palazzo, da tutti i maggiori principi residenti in questo stato ella ricevette le congratulationi; et alla presenza di così grandi heroi, al serenissimo Carlo Emanuele duca di Savoia, padre di così fortunata prole et autore di così gran felicità d'Italia, diede l'honoratissimo titolo di «primo guerriere italiano»: al quale per una honoratissima ambasceria mandò subito le solite insegne della lancia e dello stocco dorato. Tra tanto Apollo, per manifestar ad ognuno il giubilo grande che così allegra nuova gli haveva arrecato, a suon di trombe fece bandire in Parnaso che per così felice e bramato avviso per tutto il suo dominio si facessero straordinarij segni di allegrezze; et in somigliante occasione ai letterati che ne hanno fatta grandissima istanza, Sua

Maestà ha conceduta quella gratia che con tanta risoluzione finora ha negata loro, che gli histrioni siano ammessi in Parnaso. Onde i comici Gelosi con tanto applauso e contento universale hanno rappresentate le bellissime [368] commedie loro, che Nevio, Plauto e Terentio hanno confessato che solo gli histrioni sanno usar i giocosi e saporiti sali co' quali si condisce il dotto poema comico. Et in particolare tanta dilettaione ha dato a Sua Maestà il signor Cola Francesco Vacantiello, personaggio napolitano, che ha detto che anco nell'introdurre il napolitano nelle commedie per rappresentar la fina vacanteria, havevano gl'italiani mostrato il loro bellissimo ingegno: et in somigliante occasione Sua Maestà ha comandato al maestro de' novitij che ad alcuni giovanotti romani, che si allievano nel seminario, quanto prima facesse imparare la lingua napolitana, che quanto all'affetion dei costumi fermamente credeva che fossero per far la medesima riuscita. Solo il personaggio del capitano Cardone non diede a Sua Maestà intiera soddisfatione: dicendo che era brutta sproportione introdur nelle commedie per millantatore quello spagnuolo, che intanto non si vanta di quello che non ha fatto, e non dice quello che vuol fare, che i mali fatti o nega o ricuopre, e prima mena le mani che minacci con la bocca, operando alla muta più fatti che parole. Comandò dunque che fosse adoperato nelle cose gravi delle tragedie, chiaramente vedendosi che ogni fantaccin castigliano, aragonese o biscaglino nasceva con costumi e maniere tanto gravi, che dalla

natura pareva fatto a posta per rappresentar nelle scene i personaggi di somma maestà. Appresso poi furono pubblicate le giostre et i tornei; et il primo giorno comparvero in campo i paladini de' romanzi spagnuoli, Amadigi, don Galaor, don Florestano et altri molti, i quali fecero prove tali, che superarono il valor degli huomini. E fu [369] cosa che empì ognuno di maraviglia il veder i palagi de' diamanti fabbricati con le parole. Il secondo giorno poi furono veduti nel torneo i paladini francesi, italiani, e di altre nationi, Orlando, Rinaldo, Gradasso, Sacripante et altri molti; i quali si portarono con tanta coraggiosità, che ad ognuno fecero conoscere che nello scriver i fatti loro d'arme l'Ariosto era stato scarso. Il terzo giorno comparvero in campo il Caro, il Molza, il Sanga et altri forbitissimi cortigiani, i quali animosamente sfidarono a battaglia que' generosi campioni; e perché questi sdegnarono di cimentarsi con gente che menava la sua vita lontana dalla professione delle armi, rifiutarono l'invito: onde que' cortigiani per un pubblico trombetta di nuovo raddoppiarono le disfide, le quali da que' paladini pur furono schernite; il che veduto da que' cortigiani, fecero la terza disfida: la quale perché nemmeno veniva accettata, i virtuosi tutti spettatori a que' prodi cavalieri fecero una vergognosa fischiata: onde Apollo per quello smacco fatto a que' paladini, cantati da poeti tanto segnalati, grandemente essendosi alterato, comandò loro che arrestassero le lance e che rintuzzassero il soverchio ardire di que' cortigiani. Allhora subito ubbidirono que' campioni; e

fu cosa portentosa il vedere che quei forbitissimi cortigiani con una bugia calzante, con un mal' ufficio fatto a tempo scavalcavano qualsivoglia paladino, ancorché avesse l'armi affatate. Allhora le coraggiosissime Bradamante e Marfisa, per lo dishonore di que' tanto famosi paladini arrabbiando di sdegno, affine di ricoverare la riputation loro militare così bruttamente perduta, con furor più che virile arrestarono le lance, e contro quei cortigiani spinsero [370] i loro destrieri. Ma amendue, incontrate da grossi borsoni di scuti, slargarono le gambe, abbandonarono la sella e supine caddero nel prato. Per opere dunque tanto segnalate il premio della giostra fu consegnato a' cortigiani, poiché non con le lance e con gli stocchi, ma con le sole nude parole con tanta eccellente maestria sapevano levar di sella e tagliar le gambe alle persone. [371]

L'antica Repubblica romana e la moderna Libertà venetiana discorrono insieme quali sieno i veri premij di honore, co' quali le ben ordinate repubbliche riconoscono la virtù de' benemeriti senatori loro.

RAGGUAGLIO LXXIX.

Tuttoché la famosissima Libertà romana, padrona gia del mondo, hora per gl'infortunij grandi ch'ella ha scorsi si vegga ridotta in istato assai differente da quello ch'ella fu ne' tempi andati, per la memoria nondimeno delle antiche sue grandezze ella vive in Parnaso in una sublime riputatione, honorata et ammirata da tutti; non solo perché i suoi precetti politici quasi divini responsi vengono stimati dagli huomini grandi, ma perché ella è in credito di esser il vero oracolo delle cose militari oltre che non da altra casa con utilità e frequenza maggiore e i principi e i privati pigliano gli esempi delle più pregiate vertudi heroiche per ornarne gli animi loro. E tuttoché principessa di tanto splendore da' suoi ingrati et ambiziosi cittadini non meno che da' barbari suoi nemici più volte nei postribuli delle proscrittioni di Silla e di Augusto [372] e ne' sacchi generali di Totila, di Attila e di altri re delle nationi straniere vergognosamente sia stata deflorata e manomessa nell'honore, con la fama nondimeno della sua antica grandezza molto eccellentemente ella ricopre le passate vergogne e le presenti sue miserie. Questa così famosa principessa alcuni dì sono fu a visitar la

serenissima Libertà venetiana: dama per fama di esquisita pudicitia, per opinione di esatta prudenza e per lo credito delle sue inesauste ricchezze oggigiorno la più amata e temuta che si vegga in questa corte febea. E mentre la Libertà romana discorreva delle passate sue grandezze, e la serenissima repubblica venetiana raccontava le presenti sue felicitadi, si è risaputo che in quel ragionamento la Repubblica romana alla Libertà venetiana disse che, essendo ella pura aristocratia e però la più perfetta forma di repubblica che possa fondarsi in un popolo libero, ella per le ottime sue leggi, che le promettono lunga e felicissima vita, senza dubbio alcuno avanzava ogni altra libertà presente e passata. Ma che tuttoché ella per mantener la pace in casa e per maneggiar le armi fuori vivesse con ordini sopramodo eccellenti, non però haveva fatti quegli acquisti grandi di stati che dalla prudenza, dalle ricchezze pubbliche e private di così famosa Libertà si aspettavano, e che il tutto stimava accadere perché nel premio che dalle ben ordinate repubbliche veniva proposto alle honorate attioni de' senatori loro, ella grandemente era scarsa, e che la gloria tutta di haver ella in pochi anni fatto acquisto dell'universo, solo riconosceva dalla straordinaria virtù de' [373] suoi senatori, destata in essi non già co' doni delle ricchezze, ma co' premij degli honori eterni delle statue e delle vesti trionfali, de' trofei, della fabbricatione e dedicatione di tempi famosi, di basiliche e di theatri, e sopra tutte le cose con la gloria, tanto ambita dagli animi sitibondi dell'eterna

fama, de' pomposi trionfi romani: premij che negli animi de' suoi cittadini havevano suscitato quel valor militare, quella eccellente vertù civile, che le nationi che erano venute poi, piutosto havevano ammirato che potuto imitare; e che nel rimunerar con la memoria de' perpetui honori la vertù et il merito de' suoi honorati senatori essa Libertà venetiana tanto si vedeva scarsa, che con molta ragione le pareva di poterla chiamare ingrata, e che così ne' tempi quieti della pace come ne' turbulenti della guerra infiniti nobili venetiani havendo operate cose degne de' più sublimi trionfi e di tutti quei premij honorati che la memoria de' senatori grandi rendono eterna, strana cosa le pareva che in Padova si vedesse la statua equestre di un narnese et in mezzo di Vinegia quella di un bergamasco, e che i segnalati meriti di Andrea Gritti, di Sebastian Venieri e di mille altri famosi senatori venetiani, che di eccellente virtù di animo e di raro valor di corpo non solo havevano superati i Gatamelati et i Colleoni, ma che meritamente potevano esser paragonati ai Pompei et ai Cesari, non si vedevano guiderdonati con quel premio della perpetua memoria, che quegli heroi con le gloriose attioni loro dalla lor patria havevano meritato. Il menante, che con esquisitissima fedeltà scrive queste cose, da buonissimo luogo ha risaputo [374] che la serenissima Libertà venetiana, senza punto alterarsi, alla Repubblica romana rispose che, non già perché (come ella si era data a credere), ne' suoi senatori giammai fosse mancata la sete della gloria e l'avidità della fama honorata, ella non

così haveva dilatato lo stato suo come havevano fatto i romani, ma per i fini affatto diversi che amendue loro si erano proposti. Perché i senatori venetiani per ultimo scopo del viver loro haveano la pace, ove il senato romano solo hebbe la guerra. E che dal fine infelicissimo di lei ella affatto si era chiarita che gli acquisti sproportionatamente grandi che le repubbliche facevano degli stati, sconcertavano le leggi tutte politiche di qualsivoglia ben regolata libertà, ma molto più delle aristocratie, la nobiltà delle quali dovendo esser di numero mediocre, e questo non essendo bastante per governare uno stato immenso, con renderla grandemente numerosa si empivano di confusione le buone leggi del viver libero: come con l'infelicissima sua calamità al mondo tutto haveva fatto conoscer Sua Maestà, la quale con l'aggregatione alla cittadinanza romana de' popoli soggiogati felicemente ingrandì lo stato e miseramente impiccioli la libertà. E che a lei solo bastava di posseder tanto imperio, che dalle armi degl'inimici stranieri assicurasse la Libertà venetiana, e che ella non amava la grandezza dello stato per ambition di comandare, ma per gloria di non servire. Che poi quanto ai premij honorati co' quali le ben ordinate repubbliche doveano contracambiar la virtù e premiare il merito de' loro senatori, contro ogni dovere le pareva di esser tassata d'ingratitude, poiché in Vinegia si vedevano eterni trofei, perpetui archi trionfali, [375] fabbricati non già di marmi frangibili o di metalli sottoposti alla violenza del fuoco, ma di

materia incorrottabile, co' quali (come le si conveniva), ella largamente haveva premiato il valore de' suoi benemeriti senatori: tutto affine che la memoria delle virtuose attioni loro gloriosamente passasse alle etadi future. A queste cose rispose la Libertà romana ch'ella più volte haveva veduta la casa tutta di Sua Serenità, nella quale non haveva saputo scorger i trofei, gli archi trionfali e le altre perpetue memorie, con le quali ella diceva di haver premiati i meriti della sua nobiltà. Incontinente allhora la serenissima Libertà venetiana fece entrar nella stanza numero grande de' suoi nobili d'ogni età, i quali spogliò delle vesti, et appresso aprì loro il petto; e con stupor suo grande ne' cuori di quei nobili la Libertà romana vide fabbricati gli archi trionfali, i trofei, le statue equestri, i pomposi trionfi e le altre pubbliche memorie, che i Gritti, i Venieri, i Cappelli, i Grimani, i Bragadini, i Pasqualighi e tutti gli altri generosi senatori venetiani, che haveano operate gloriose attioni, dalla patria libera haveano meritati. E quello che accrebbe la maraviglia della Libertà romana, fu il vedere ne' medesimi petti de' nobili venetiani un ardor grande di carità di premiar ne' posterì di senatori tanto meritevoli l'opere loro egregie, et un fuoco ardentissimo di emulatione per imitar la virtù di quegli heroi e per conseguir meriti che vedevano premiati con doni tanto gloriosi. Allhora con straordinario affetto d'animo la serenissima Libertà venetiana così disse alla Repubblica romana: — Con questi archi trionfali, serenissima signora, e con queste dimostrazioni ch'ella

così [376] vivamente vede scolpite nel cuore de' miei senatori, da noi altre si deve mandare alla memoria de' posteri la virtù et il merito di quei nostri cittadini, che nella pace e nella guerra hanno meritata fama gloriosa et immortale. Queste sono le statue equestri e le altre pubbliche memorie, che nelle ben regolate repubbliche negli animi degli honorati senatori sitibondi della vera gloria destano la prudenza civile et il valor militare, fabbricate all'eterna ricordanza di quelli che con le honorate attioni loro con la patria libera hanno acquistato merito straordinario. In questi luoghi prudentemente e con somma felicità si ergono i trofei e le altre pubbliche memorie de' senatori meritevoli, non nelle piazze: mercé che con la ricordanza che nel suo cuore eterna conserva la nobiltà d'una repubblica del valore e del merito di quelli che hanno operate attioni gloriose, destano l'emulatione e la vera virtù: cose che sempre in servizio della patria libera operano effetti buoni; ove i trionfi, i trofei, le statue equestri e trionfali e le altre cose simili, che tanto frequenti in memoria de' vostri benemeriti senatori si veggono fabbricate nella vostra Roma, hanno servito per acquistar loro quel séguito della vil plebe, che ne' vostri infelicissimi senatori Silla, Mario, Cinna, Crasso, Pompeo e Cesare destò quell'ambition di regnare, che vi pose l'infelice e vergognosa catena della servitù che hora portate al piede. Disordine gravissimo, e dal quale so che voi riconoscete tutti quei vostri mali, che tanto vi hanno resa famosa anco nelle calamitadi. E sappiate che i nostri

senatori molto acconciamente somigliano quelle giovani pulzelle, che caste di animo e vergini di corpo vanno a [377] marito; perché sì come i trascurati mariti con mandarle a tutte le feste le pongono ne' balli dei puttanissimi, così le patrie libere co' premij delle memorie pubbliche, che altrui acquistano l'aura popolare et il seguito della vil plebe, imprudentissimamente mettono gli animi civili e ben composti de' senatori loro ne' salti delle tirannidi. — [378]

I popoli di Lesbo dopo la fuga di Cornelio Tacito per loro principe eleggono Anna Memoransì nominato loro da Apollo.

RAGGUAGLIO LXXX.

Dopo l'infelice riuscita che con le passate si è scritto che Cornelio Tacito fece nel suo principato di Lesbo, e la fuga di lui da quello stato, niuna cosa né da lui né da altri principi suoi amorevoli è stata lasciata intatta per indur la maestà di Apollo ad operar cogli huomini di Lesbo ch'egli di nuovo potesse ritornar nel suo principato; ma il tutto è stato indarno, perché Sua Maestà costantemente ha sempre detto che da' principi i quali per offese tali erano esacerbati contro i popoli loro, più non era possibile poter giammai sperar buon governo. Ma per dar soddisfazione agli huomini di Lesbo, che per i loro ambasciadori li facevano continua istanza che proponesse loro un nuovo soggetto, nominò Anna Memoransì, honorato baron francese: il quale con soddisfattione infinita del popolo di Lesbo fu ricevuto et acclamato principe di quello stato. Si sa certo che alcuni vertuosi grandemente informati del principato di Lesbo fecero una molto lunga et esatta instrutione di molti [379] abusi che regnavano in quello stato, da' quali dicevano nascere grandissimi inconvenienti, et accuratamente vi posero ancora i modi che si dovevano tenere per ridur le cose di Lesbo in istato molto migliore, et la diedero al Memoransì; il quale disse a

que' suoi amorevoli che l'impresa difficile di rimediare con leggi e con magistrati nuovi a' disordini che si scorgevano in un principato, solo si dovevano intraprendere negli stati hereditarij, dove i figliuoli e gli altri successori de' principi defunti così tenacemente hereditavano per l'ordinario i pensieri de' loro predecessori, che stimavano fondamento sicurissimo della lor dominatione e necessità politica il mostrarsi gelosissimi dell'osservanza di essi: ma che ne' principati elettivi, dove i successori, o per curiosità di novità o per malignità di smaccare i principi passati, molte volte amavano disfar le attioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio a quelle riforme, che tutte dipendendo da una esquisita e rigorosa osservanza degli ordini dati, havevano bisogno di molti principi successori che havessero la medesima volontà; la quale difficilmente trovandosi negli stati elettivi, affermò che il miglior consiglio che poteva darsi ad un suo pari nel governo di Lesbo, era fuggire il far novità e fermarsi nella deliberatione di vivere con le leggi vecchie, quali elleno si fossero, risolutissimo di lasciare le cose tali quali le haveva trovate: perché nelle case a pigione gli huomini saggi si contentavano di habitar le stanze vecchie, i troppo curiosi vi fabbricavano quegli appartamenti [380] di nuovi magistrati, che corressero evidente pericolo, o per capriccio o per mala volontà, di esser dal nuovo pigionante gettati a terra.

L'eccellentissimo medico bolognese Giovanni Zecca vende in Parnaso la vera ricetta da non pigliar il mal francese.

RAGGUAGLIO LXXXI.

Tre giorni sono nei luoghi più pubblici di Parnaso furono attaccati molti cartoni dove erano scritte le seguenti parole: «È arrivato in questa città l'eccellentissimo Giovanni Zecca, medico fisico bolognese; il quale, havendo trovata la vera e sicurissima ricetta da non pigliare il mal francese, invita ognuno a provvedersi di essa, che a' facultosi sarà dispensata per honesto prezzo, et ai poveri donata per l'amor di Dio». Gran curiosità nacque nei letterati di haver secreto in questi tempi tanto necessario: e tanto maggiormente, quanto havevano notitia della sufficienza del Zecca, medico di valore straordinario et nella sua professione [381] scrittore molto eccellente. Et allhora che tutti credevano che la ricetta consistesse in olij, in elettuarij, in polveri et in altre cose medicinali, in infinito rimasero meravigliati quando videro che il Zecca dava loro un ritratto, dipinto dal naturale, di un galanthuomo al quale il mal francese havea mangiato il naso, et che insegnando il modo da usar quella ricetta, diceva che nel punto medesimo che altri volea coricarsi con donna di sospetta sanità, che di seno si cavasse il ritratto che dava loro, quale tutti quelli che fissamente havessero rimirato e contemplato, erano sicuri che

quella medecina pigliata con gli occhi operava che in modo alcuno da quel bruttissimo morbo non potevano essere infettati. Si sono trovati huomini curiosi che subito son corsi a far l'esperienza di quella nuova ricetta, et affermano haverla ritrovata eccellente: perciocché i galanthuomini che nel maggior ardore delle loro libidini fissamente rimiravano et attentamente contemplavano quel ritratto, sollevando il pensiero sepolto nel fango della carnalità alla cognitione della perpetua vergogna che altrui arrecava la perdita del naso, ornamento della faccia, seggia e stanza proprijssima della riputatione, mentre pensavano che per gola di un boccone che, sebbene nel masticarlo è saporito, riesce poi fetente e dispiacevole alla stessa immaginatione allhora che si è inghiottito, altri poneva se stesso a rischio di così gran vergogna, — negli huomini timorati della propria riputatione di modo si smorzava ogni desiderio di carnalità, che lo stesso inconsideratissimo [382] istrumento delle libidini, ancorché affatto privo di giudizio e di discrezione, tanto si spaventava dal pericolo che in quell'atto correva il suo diletteissimo correlativo, che antepo- nendo la salute di lui a qualsivoglia propria diletteatione, più precipitosamente si rinconcentrava nella sua casa, che non fanno le tartaruche quando sentono la furia delle sassate. [383]

I letterati di Parnaso con solennità grande celebrano la festa dedicata alla pregiata fronde dell'alloro.

RAGGUAGLIO LXXXII.

Con pompa et allegrezza straordinaria de' letterati tutti ieri fu celebrato il solenne giorno dedicato alla pregiata fronde del lauro: festa fin da quel giorno che seguì il caso memorando di Dafne, instituita in Parnaso per esilarar la mente di Sua Maestà, che molto si affligge per la ricordanza di così lacrimevole metamorfosi. Nel quale solenne giorno solo a' poeti, agl'imperadori et agli altri heroi è lecito coronati entrar nell'augustissimo collegio de' letterati, mentre quelli che non hanno meritata la dignità di così nobil prerogativa, affine di non profanar con le nude tempie loro la solennità di tanto giorno, non possono uscir di casa. Francesco Petrarca, che per antica prerogativa dalla maestà di Apollo ha ottenuto così segnalato carico, in lode di così honorata fronde hebbe una ornatissima oratione. Ma mentre egli orava, caso molto singolare succedette a così honorato poeta: perciocché dopo che con encomij molto esaggerati hebbe commendata pianta tanto cara a Sua Maestà, che fino vien rispettata dal fulmine celeste, et che hebbe esaggerato il nobilissimo privilegio ch'ella gode di sola coronar le tempie degl'imperadori et degli huomini più gloriosi, con una molto lunga et acerba invettiva si distese contro l'ignoranza [384] degl'infelici tempi presenti, ne' quali

le buone lettere grandemente essendo calate di credito, quella medesima famosissima fronde, che ne' tempi più vertuosi fu havuta in tanto pregio, hora dall'ignoranza degli huomini moderni così bruttamente veniva schernita, che non solo se ne servivano per segno di vilissime bettole, ma non si vergognavano porla negl'intingoli, ne' guazzetti, nella gelatina, nelle anguille et fino tra i fegatelli fatti arrosto. Con tanta commotion d'animo et compuntion di spirito raccontò il Petrarca disprezzi tanto segnalati, che sopraffatto da un deliquio d'animo grandissimo, tramortito cadde nel pulpito, onde l'oratione rimase imperfetta; et a così grande oratore non prima ritornarono gli spiriti smarriti, che la bellissima madama Laura tutta dolente non si fu recato in seno il suo amato poeta. Sommo honore apportò al Petrarca quel caso, come quello che chiaramente fece toccar con mano a tutto il collegio de' vertuosi, quanto intensamente egli amasse quell'honorato lauro che ne' suoi versi con tanta eleganza italiana havea lodato. Ma accadette che subito dopo il caso di così gran deliquio, nelle colonne del portico delfico fu trovato attaccato un distico molto pungente, nel quale si diceva che non per dolore delle ingiurie fatte alla fronde del lauro al Petrarca era sopravvenuta quella sincope, ma per la ricordanza del soavissimo boccone dei fegatelli; et il distico fu il seguente:

Non amor hunc Lauræ sed amica ieiuscula lauro

quem memori spirant, exanimavit odor.

I pubblici assaggiatori della poesia, di ordine espresso di Sua Maestà, posero al paragone quei due versi latini, e [385] chiaramente conobbero ch'erano scaturiti dall'abbondante vena di Martiale: il quale poco appresso fu catturato. Allhora il Petrarca, accompagnato da un squadrone di poeti italiani, fu veduto correre verso il palazzo reale; e temendosi che andasse per querelarsi contro Martiale, gli si fecero incontro Catullo, Tibullo et Propertio, che prima l'abbracciarono, poi strettamente lo pregarono che alla gloria che gli haveva recata il caso succedutogli mentre orava, aggiungesse anco la molta riputatione che appresso i virtuosi tutti gli apportarebbe il pigliare per ischerzo poetico il distico di Martiale: e di più li ricordarono che allhora a tutto il mondo si mostrava che l'ingiurie dette dai dicaci poeti non toccavano il vivo del vero, quando altri sapeva ridersene, et che sol le vere pungevano et si cercavano vendicare. Questi poeti dal Petrarca non furono ascoltati, il quale tutto esacerbato rispose loro che negli studij suoi haveva imparata la virtù di non offendere alcuno, ma che tanto trovandosi punto, non sapeva perdonare. Onde infocato d'ira e di desiderio di vendetta si presentò avanti Apollo, e con acerbe parole esaggerò l'ingiuria che havea ricevuta da Martiale: contro del quale così fattamente incrudeli Sua Maestà, che lo condannò all'esilio perpetuo di Parnaso et suo distretto. E di già si poneva in esecuzione la rigorosa sentenza,

quando dall'avvocato di Martiale fu prodotto un *motu proprio* molti anni prima pubblicato da Sua Maestà, nel quale si ordinava che un motto, ancorché pungente, purch'egli fosse spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che avesse sale, et che non con animo premeditato pensatamente con malignità fosse [386] detto, ma subito all'improvviso fosse uscito dalla vivacità d'un ingegno pronto, piuttosto meritasse lode et commendatione, che castigo, come delitto che nasceva anzi dalla vivacità dell'ingegno, che dalla malignità dell'animo: poiché nemmeno gli huomini prudentissimi avevano la virtù di saper inghiottir quel motto faceto et salato, che dalla prontezza di un ingegno arguto essendo stato spinto alla lingua, se ben per infiniti rispetti non doveva essere né scritto né detto, per la sua molta prontezza et vivacità meritava nondimeno d'esser letto et ascoltato dagli huomini curiosi. [387]

Havendo Apollo sommamente commendato il decreto de' potentissimi regi di Spagna, che gli avvocati et i procuratori non possano passar alle Indie, i dottori di leggi gravemente se ne querelano con Sua Maestà.

RAGGUAGLIO LXXXIII.

Non per lo governo solo eccellentissimo della Maestà d' Apollo, né perché egli sia abitato dai più fioriti et accappati ingegni dell'universo, è felice la stanza di Parnaso; ma perché l'esquisitezza del viver virtuoso, la perfettione di tutti i più honorati costumi e la esquisitezza di quelle più eccellenti leggi, che sparse si trovano per l'universo, con diligenza mirabile si veggono introdotte et osservate in questo stato. Mercé che quelli che vi habitano sono obbligati portarvi le più pregiate usanze delle patrie loro: costume che tanta utilità ha apportata al privato, così gran riputatione al pubblico, che si è venuto in chiara cognitione che quella può dirsi patria felice, non che con le proprie, ma che vive con le leggi scelte da tutte le più civili nationi. Essendo dunque stato riferito ad Apollo che i potentissimi regi di Spagna severamente hanno proibito che all'Indie non possano passar avvocati e procuratori, nominò simile editto santissimo, e sommamente lodò la pietà di quei santissimi monarchi, che verso il mondo nuovo havessero [388] mostrata la carità di voler preservarlo da quel morbo che di tante lacrimevoli controversie ha riempito il vecchio. Onde

Sua Maestà comandò subito che editto tanto eccellente fosse registrato in una tavola di metallo, la quale ad eterna memoria fosse poi affisa nel foro massimo, allato le dodici tavole delle famosissime leggi romane. Non si deve lasciar d'avvisare che per così fatto comandamento grandemente si commossero i dottori di leggi, i quali a Sua Maestà strettamente raccomandarono l'indennità della riputation loro: dicendo che quando non havessero ottenuta la gratia che si desistesse dalla pubblicazione di quella legge, si dava occasione a molti d'imitar gli anconitani, i norcini, i recanatesi et altri popoli, i quali con non piccolo dishonore delle buone lettere da' consigli loro haveano cacciati quei giureconsulti, che dagli altri popoli in tanta ammiratione erano havuti, che fermamente credevano che senza il *placet* di un iurisperito non fosse possibile che altri potesse dire e far cosa che stesse bene: e che tanto più vivamente supplicavano Sua Maestà ad haver consideratione alla causa loro, quanto si trattava della stessa indennità delle sacrosante arti liberali, le quali gli studiosi tutti delle leggi con spese grandi e con fatiche immense tanto sudavano per apprendere. Mirabilmente, contro l'opinione d'ognuno, si alterò Apollo per quelle istanzie; e con sdegno grande rispose a quei dottori, che fortemente si maravigliava che alla sua presenza havessero ardito dire ch'essi sudavano e spendevano per apprendere l'arti liberali, quasi che al mondo tutto non fosse noto l'editto delfico, nel quale lo studio delle leggi [389] non arte liberale, ma si dichiarava esser mestiere

et arte veramente meccanica, nel mondo introdotta per affliggere il genere humano, studiata senza diletatione di animo, senza speculatione d'intelletto e senza il tanto necessario in tutte l'ottime scienze aiuto delle serenissime muse, e solo esercitata per mera avaritia di guadagno, per ingrassar di scuti un porcone, il quale, se ben totalmente era privo di quella vivacità d'ingegno che tanto amano le buone lettere, per giunger nondimeno ad essere un grande avvocato solo gli bastava haver un cervellaccio di bue, una complexionaccia di facchino, che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta. [390]

I maggiori letterati di Parnaso ad Apollo chiedono che Tacito rifaccia i libri che ne' suoi *Annali* e nelle sue *Historie* si sono perduti.

RAGGUAGLIO LXXXIV.

Ieri i più principali letterati di questo stato di Parnaso si congregarono nel pubblico ginnasio, e dopo haver havuto insieme lungo ragionamento, concordemente si presentarono avanti la Maestà di Apollo, al quale Pietro Vittorio, gran letterato fiorentino, a nome di tutti disse che que' vertuosi che Sua Maestà vedeva, humilissimamente lo supplicavano di una gratia, la più favorita che giammai avesse potuto concedere a' suoi letterati; i quali con amarissime lacrime continuamente piangendo l'infelice perdita che le buone lettere hanno fatto della maggior parte degli *Annali* e delle *Historie* del padre della prudenza humana e del vero inventor della moderna politica, Cornelio Tacito, humilissimamente lo scongiuravano a comandar a quell'huomo tanto eccellente, che risarcisse i danni che l'ingiuria de' tempi havea fatti alla sua riputatione et alla pubblica utilità de' vertuosi, rifacendo tutto quello che hoggi manca in quelle eccellentissime fatiche. A questa domanda, la qual tutta pareva vertuosa, contro quello che ognuno haverebbe creduto, la Maestà di Apollo tutta si raccapricciò; onde con apparente alteratione di animo così rispose: — O miei ignoranti letterati, adunque [391] non vi pare che i principi del mondo pur

troppo sieno buoni statisti, che maggiori dottori li desiderate in quella scienza, nella quale, per vostra ultima miseria, solo peccano nel saperne troppo? poiché alcuni di essi con la pratica di una veramente diabolica et infernale ragion di stato chiaramente si vede che hanno posto in ultima confusione le cose sacre e le profane. Dunque le comuni miserie di tanti scandali che per l'acerbo e molto stirato governo di alcuni principi si veggono nascer al mondo, non vi hanno ancora tanto aperti gli occhi, che conosciate che la moderna politica, tutta farina del vostro tanto diletto Tacito, a guisa di contagioso morbo ha appestato il mondo? Non siete ancora ben venuti in cognitione che la presente ragion di stato, con la quale piuttosto sono scorticati che tosati, succhiati che munti, oppressi che governati molti popoli, pur troppo da sé essendo esorbitante, somma ignoranza è desiderarla più arrabbiata? e non vi pare che dal crudel governo di Tiberio e dalla rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta dal vostro Tacito, alcuni moderni principi abbiano cavati precetti nobilissimi da rodere e radere, che vorreste che havessero commodità di veder se nelle vite di Caligola e di Domitiano — che solo acciò perpetuamente stessero ascose le obscenità e le crudeltadi che usarono quei sozzi mostri di natura, la Maestà di Dio per vostro grandissimo beneficio ha estermine dal mondo — potessero cavar qualche recondito precetto da far più lugubre il quinto atto dell'amara tragedia della vostra servitù? Felice guadagno, o virtuosi, per lo mondo è

stata la perdita che si è fatta della maggior parte delle fatiche di Tacito: come beati [392] si potrebbero chiamar gli huomini, se nemmeno si trovassero quelle infelici reliquie che per ultima calamità del genere humano sono avanzate, et il mondo fosse governato con la modestia e con la semplicità de' monarchi antichi, che stimarono gli huomini creature rationali, non con l'acerbezza di molti principi moderni, che apertamente mostrano credere che siano bestie da due gambe, così create da Dio solo per beneficio loro, come sua divina Maestà non per altra cagione fece nascere i sorci al mondo, che per ingrassare i gatti. Ma, m(esser) Pietro Vittorio, poiché veggo che anco voi siete del numero di quelle buone persone che desiderano Tacito intiero, contentatevi che con esso voi, che havete parlato a nome pubblico, io dica quattro parole in privato. Non pare a voi che i vostri principi con la sola prima carta degli *Annali* di Tacito, che tanto bene studiarono e seppero porre in atto pratico, sieno divenuti gran medici per curare il canchero delle seditiioni del popolo fiorentino? Felice il mondo tutto, se Tacito avesse sempre taciuto. Però co' vostri letterati andatevi con Dio, ché a me crepa il cuore di veder che anco gli huomini nascono con l'infelice calamità de' tordi. [393]

Havendo Apollo havuto avvisi certi che gl'ignoranti armano contro le buone lettere, egli ancora si mette in punto per difender i suoi vertuosi.

RAGGUAGLIO LXXXV.

I sospetti di guerra che da molti mesi in qua hanno havuti questi letterati, si sono finalmente scoperti veri, perché il dorriere che il martedì notte della settimana passata arrivò ad Apollo, portò lettere di molti principi vertuosi con l'avviso certo che gl'ignoranti armavano contro le buone lettere e che di già haveano fatta levata di molte migliaia di barbari, capitalissimi nemici delle serenissime arti liberali. All'avviso di nuova di tanto rilievo Apollo rinforzò subito i presidij delle importantissime piazze di Focide, di Pindo e Libetro, et appresso comandò all'Ariosti et al Berni che quanto prima assoldassero due terzi di poeti satirici italiani, e che i terzi de' poeti latini di Persio e di Giovenale, per trovarsi molto scemati di numero, fossero riempiti di poeti assoldati in Italia, che molto abbonda di simil sorte di militia: et appresso dichiarò Torquato Tasso collaterale degli huomini d'arme dei poeti heroici italiani, il quale suo luogotenente nominò Bernardo suo padre, riputandosi quel buon vecchio a sommo honore ubbidire a così gran figliuolo. Vergilio hebbe il carico di generale de' poeti heroici latini, e suo luogotenente fu Lucano. Annibal Caro in una gran concorrenza [394] di più poeti, tutti della prima classe,

più aiutato dai gagliardi favori della serenissima casa Farnese che dai suoi meriti, fu dichiarato generale de' poeti lirici italiani: il qual carico sarebbe stato dato al Petrarca, al Guidiccioni o a monsignor della Casa, se l'habito loro fosse stato capace di portar la celata e vestir la corazza. Horatio da Venosa a viva voce dall'esercito stesso hebbe il generalato de' poeti lirici latini. Mastro di campo generale di tutto l'esercito fu fatto Vegetio: sargente maggiore Giulio Frontino: antesignano poi di tutto il campo con un fiammeggiantissimo stendardo generale, dove era la famosa insegna di un libro aperto, fu dichiarato il famosissimo Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola, e Ovidio Nasone fu fatto thesorier generale; et appresso furono fatte tutte le altre provisioni e speditioni necessarie per tanta guerra. Di modo che al presente Apollo si trova havere in campagna un'esercito di virtuosi così formidabile, che sicura si tien la vittoria in mano: ma a così gran corpo di militia manca l'anima del danaro. E perché il consiglio proposto da alcuni di gettar pubblici datij sopra i popoli per provvedere a così urgente necessità, come perniciosissimo fu detestato, e detto esser cosa calamitosa e piena di manifesto pericolo allhora con nuove gravezze disgustar i popoli, che per farli suoi confidenti devono essere alleggeriti, e che non era possibile nelle turbulenze della guerra salvar'uno stato assalito da potente nemico straniero, che sia habitato da popoli mal soddisfatti; la cura di provvedere il danaro da Apollo fu rimessa al suo real consiglio di

guerra, il quale in poche hore si appigliò a quel partito, che in infinito è abborrito dai poco intendenti, amato e [395] sommamente lodato dai buoni politici, di infeudare i luoghi di poca importanza ma confidenti e lontani dai confini de' nemici. Così grande è stato l'amore di ognuno verso le buone lettere, così intenso l'odio contro gl'ignoranti, che i popoli di Parnaso, per assicurarsi di non capitar loro in mano e di non veder in faccia quell'horrenda bestia, quello spaventevol mostro di natura, che tanto è spiacevole ai virtuosi, di un huomo che non sappia leggere e scrivere, che non solo quei luoghi che da Apollo erano stati notati per alienare, ma quegli ancora che non erano in lista, corsero a Sua Maestà, e per gratia specialissima chiedertero di essere infeudati. Solo Efeso con renitenza singolare apertamente ricusò di far la volontà d' Apollo: di che Sua Maestà si alterò di modo, che essendosi avveduto che con le piacevolezze dell'esortationi in quegli huomini cresceva l'ostinatione di non voler ubbidire, stimò cosa necessaria venir all'atto della forza: della quale resolutione il popolo di Efeso da molti suoi amorevoli virtuosi essendo stato fatto avvisato, spedì subito a Sua Maestà venti ambasciatori, tutti huomini segnalati e principali soggetti della città, i quali esposero che la fedelissima città di Efeso così prontamente con le vite e con le facultà de' suoi cittadini voleva concorrere alla difesa dello stato virtuoso, che gratia particolarissima e dono sopramodo singulare havrebbe stimato che in quell'urgente bisogno Sua

Maestà facesse vendere all'incanto le pubbliche e private facultà degli huomini di Efeso, e che il ritratto di esse consegnasse ai suoi thesorieri per le necessitadi della guerra: e che la renitenza che Efeso faceva di non voler essere infeudato, non nasceva perché in esso verso Sua Maestà non si trovasse [396] la debita ubbidienza e verso le buone lettere la solita affettione, ma perché sicuramente prevedevano di dover essere infeudati ad un crudelissimo tiranno: la signoria del quale per quella carità che doveano alla patria, alle vite et alla riputation loro, erano risoluti di dover fuggire anco con esporre tutte le cose loro più care al manifesto pericolo delle più precipitose rovine. Apollo talmente ben edificato rimase degli huomini di Efeso, che ad uno ad uno abbracciò gli ambasciadori, la pronta volontà de' quali lodò con esaggerate parole di ringraziamenti; et appresso disse loro che per assicurarli da ogni maltrattamento che havessero potuto ricevere nella nuova signoria, tuttoché da Seneca il tragico avesse offerta molto grande, che nondimeno voleva infeudarli sotto il dominio del placidissimo Ovidio Nasone, tanto affettionato della patria di Efeso, quanto sapevano tutti i virtuosi: dal quale potevano assicurarsi che sarebbero stati trattati con ogni sorte di possibile humanità. A questo risposero gli ambasciadori che supplicavano Sua Maestà a ricordarsi che, mentre Ausonio Gallo fu lor principe, gli huomini di Efeso perpetue gare hebbono con esso lui, il fine delle quali fu che pieno di ferite e di vergogna lo cacciarono di stato, e che hora che Sua Maestà havea

notitia dell'importantissimo rispetto che movea il popolo di Efeso ad haver in sommo horrore la nuova infeudatione, facesse la sua volonta, che di buona voglia erano risoluti soffrire ogni calamità piuttosto che dargli disgusto. Queste ragioni, con tanta generosa humiltà dette dagli ambasciadori, talmente convinsero Apollo, che liberamente disse loro che vivessero sicuri, che Efeso non mai da altri sarebbe stato comandato, che da [397] lui stesso: et il tutto perché benissimo conosceva che que' popoli che haveano cacciato il principe loro di stato e l'haveano maltrattato, con somma ragione haveano in ispavento la seconda infeudatione: mercé che ogni principe nuovo, per mitissimo e piacevolissimo che egli si fosse stato, per assicurarsi di non ricevere i medesimi mali trattamenti che erano stati fatti al suo precessore, di necessità gli faceva di bisogno di usare la severità e tutti que' crudeli risentimenti che dagli austeri re di Aragona riceverono quei seditiosi et inquieti baroni napolitani, che ardirono di convertire l'obbligo di ubbidire ai re loro in un'avara et scandalosa mercatanzia di strapazzarli. [398]

Giusto Lipsio, per emendare il fallo di haver' accusato Tacito, così intensamente l'osserva, che appresso Apollo vien'imputato di idolatrarlo. Onde dopo un finto supplicio da Sua Maestà alla fine è lodato et ammirato.

RAGGUAGLIO LXXXVI.

I più curiosi letterati di questostato molte volte hanno notato che allhora che vertuoso alcuno per fragilità humana commette qualche mancamento, per lo spavento poi ch'egli ha delle attioni vitiose, talmente con cader nell'altro estremo lo corregge, che non mancano molti i quali affermano che Democrito non già per beneficio della contemplatione si cavasse gli occhi, ma per emendar il fallo nel quale era incorso di lascivamente — più di quello che ad un filosofo suo pari si conveniva — haver vagheggiata una bellissima giovane: e tra i vertuosi è anco fama che Harpocrate, per corregger il difetto del multiloquio del quale in un convito grandemente fu biasimato, cadesse nell'altro estremo di non parlar mai. Né la sentenza del poeta:

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,

deve esser stimata vera, poiché nel cane che dall'acqua bollente severamente è stato scottato, per somma prudenza [399] è giudicato lo starsi ritirato in casa quando piove; come anco è consiglio da huomo accorto haver in spavento le anguille, quando altri mortalmente

è stato morsicato dalle serpi. Questo si dice, perché così grande fu il dolore, così segnalato il rammarico che sentì Giusto Lipsio dell'accusa che con tanta sua infelicità diede contro Tacito, che per emendar fallo che da' virtuosi tutti di questo stato sommamente fu biasimato, poco dopo ch'egli incorse in quell'errore, fu a trovar Tacito, al quale dell'ingiuria fatta li chiese humilissimo perdono. Tacito, conoscendo quanta riputatione altrui arrechi la prontezza del facil perdono, con magnanimità degna di senator romano non solo al Lipsio liberamente condonò l'ingiuria ricevuta, ma — quello che dalla bocca de' virtuosi tutti di questo stato ha meritato somma lode — caramente lo ringraziò dell'occasione che li porgeva di fare acquisto di quella gloria che altrui arreca il sinceramente scordarsi l'ingiurie ricevute. All'antica et svisceratissima divotione che il Lipsio (stato sempre partialissimo di Tacito), haveva portata a così sublime historico, essendosi aggiunta la maraviglia di tanta indulgenza e la facilità di perdono tanto bramato, talmente nell'animo di lui augmentò l'amore et accrebbe la veneratione, ch'egli più della propria frequentava la casa di Tacito, con niun'altro letterato più li dilettaua di ragionare, non altra conversatione più gli aggradiva, non altro historico più celebrava: et il tutto con tanta partialità d'interno affetto, che nella rarità del parlare più coi concetti che con le parole, nella brevità del dire stretto, grave, sugoso, sentencioso e solo a gl'intendenti chiaro, con invidia e con odio degli altri [400] virtuosi di questo

stato dipendenti da Cicerone e dalla potentissima fattione cesariana che ciò non approvano, con tanta diligenza si sforzava d'imitare, che non solo con una odiosa antonomasia ardiva di chiamarlo il suo autore, ma disprezzando i biasimi d'ognuno, niun'altra cosa più affettava, che di parere al mondo un Tacito novello. Quest'affettione insolita negli amici, non veduta verso i padroni, e che eccedeva ogni più sviscerato amore che altri porti al suo sangue, tal gelosia generò negli animi del Mercero, di Beato Rhenano, di Fulvio Orsino, di Marc'Antonio Mureto et di altri amorevoli seguaci di Tacito, che nell'intimo loro per mera invidia, ma — come è costume degli huomini finti di ricoprir la passione dell'odio privato col manto della charità verso il prossimo — sotto colore di vendicar l'ingiuria che li giorni passati il Lipsio haveva fatta al loro amico Tacito, appresso Apollo del delitto medesimo d'empietà inquisirono il Lipsio, del quale egli haveva accusato Tacito: facendo sapere a Sua Maestà ch'egli non come amico amava Tacito, non come maestro e padrone l'honorava, ma che come suo Apollo e suo Dio l'adorava. Questa accusa, la quale, come accade ne' delitti della maestà lesa, per la sua atrocità con la sola querela vien provata, altamente penetrò nell'animo di Apollo; onde Sua Maestà, gravemente dal Lipsio stimandosi offeso, dalla cohorte pretoria de' poeti lirici incontente legato di catene lo si fece condurre alla sua presenza: et appresso con faccia sopramodo corrucciata e con gesti grandemente minacciosi l'interrogò in qual

concetto nel suo cuore egli haveva un certo Cornelio Tacito, nato di un oglieraio da Terni. Ad [401] Apollo rispose il Lipsio che egli stimava Tacito l'antesignano di tutti gli historici sensati, il padre della prudenza humana, l'oracolo della vera ragion di stato, il maestro de' politici, il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria di usar negli scritti loro più concetti che parole, la vera norma per imparare a scrivere le attioni de' principi grandi con la dotta luce della vera cagion di esse — artificio raro e che solo era saputo dai più nobili maestri dell'arte historica, come quello che grandemente rendeva glorioso chi sapeva usarlo, dotto chi haveva giudizio di ben considerarlo, — l'idea della verità historica, il vero dottor de' principi, il pedagogo de' cortigiani, la pietra sopraffina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' principi, la stadera con la quale esattamente altri poteva pesare il vero valore degli huomini privati, il libro che perpetuamente doveano haver per le mani i principi che volevano imparar l'arte di ben comandare, i sudditi che desideravano posseder la scienza di bene ubbidire. Da questo tant'affettato encomio e da lodi tanto esaggerate facilmente Apollo venne in cognitione che il Lipsio apertamente idolatrava Tacito. Onde con animo alteratissimo: — Dunque, o Lipsio, — li disse, — in qual conto havrai tu me, padre delle buone lettere, supremo signor delle scienze, assoluto principe dell'arti liberali, monarca d'ogni virtù, se con tanta empietà e sfacciatezza idolatri uno scrittore agli huomini buoni

sopramodo odioso, ai professori della lingua latina per la novità della frase, per l'oscurità del parlare, per la vitiosa brevità del dire, per la dottrina politica tanto crudele ch'egli insegna, sommamente [402] esoso, con la quale piuttosto forma crudeli tiranni che principi giusti, sudditi vitiosi che dotati di quella semplice bontà che a' principi tanto facilita il buon governo degli stati, chiaramente vedendosi che co' suoi empì precetti i principi legittimi converte in tiranni, i sudditi naturali, che deono esser pecore mansuete, trasforma in vitiosissime volpi, e d'animali che la madre natura con somma prudenza ha creati senza denti e privi di corna, converte in lupi rapaci et in tori indomabili: gran dottore delle simulationi, unico artefice delle tirannidi, nuovo Senofonte di una crudele et esecranda tiberipedia: vero fabbro del vergognoso mestiere del ridere et ingannare, del saper con facilità dir quello che non si vuole, d'altrui eccellentemente persuader quello che non si crede, con istanza grande chieder quello che non si desidera, e mostrare di odiar quello che si ama: pedagogo mirabile per altrui insegnar la scelerata dottrina di sopprimere i concetti del cuor veridico e di solo parlar con la bocca bugiarda: architetto delle fallacie, e così unico et eccellente autore dei giudicij temerarij, che il più delle volte alle altrui scelerate attioni ha dato interpretationi sante, e le sante ha canonizzate per diaboliche. Et tu solo tra tanti miei fedelissimi virtuosi in faccia mia vorrai, Lipsio, adorar per tuo Dio uno che ne' suoi scritti apertamente ha mostrato di non haver conosciuto dio?

che essendo tutto empietà, per lo mondo ha seminata quella crudele e disperata politica, che tanto infama i principi che l'usano, tanto affligge i popoli che la provano? Il quale non meno a' principi che a' privati ha insegnato lo scelerato [403] modo di proceder con le doppiezze e l'arte tanto fraudolente di far quello che non si dice e di dir quello che non si vuol fare: da alcuni praticato solo per imparar la scelerata dottrina di altrui col pennello di falsi pretesti dipinger lo nero per lo bianco, di aggirar le genti con le fallacie delle belle parole e de' cattivi fatti, d'ingannar ognuno con usare il riso nella collera et il pianto nelle allegrezze, e di solo con lo scelerato compasso dell'interesse misurar l'amore, l'odio, la fede et ogni humana virtù: dagli huomini buoni letto solo per venire in cognitione de' nuovi e cupi artificij, co' quali nell'età presente l'infelice genere humano con tanta pubblica calamità miseramente è aggirato, e per iscoprire l'escranda hipocrisia che molti aperti seguaci di arte tanto scelerata hanno adoperata per esser dalle semplici genti riputati huomini di santi costumi, ancorché per ubbidire alle regole di Tacito facciano cose anco dai più neri demonij dell'inferno havute in somma abbominatione. Non ti avvedi tu, Lipsio, quanto, da che questo tuo Tacito va per le mani delle genti, molti principi si siano allontanati dal modo antico di governare i popoli con l'humanità e con la clemenza, infiniti privati dalla schiettezza del viver virtuoso? Non — come affermano molti poco intendenti — così gran parte degli scritti di Tacito si è

perduta per li diluvij delle genti barbare che passarono in Italia a soggiogarla: avanti tanta rovina erano mancati; non per l'ignoranza de' popoli in que' tempi torbidi tutti occupati nell'esercitio delle armi; ma perché quelle antiche genti, nelle quali ugualmente regnò la schiettezza dell'animo e la purità della novella religion christiana, abhorrirono quello scrittore che [404] hora tanto è amato, che, come veggo che hai fatto tu, molti apertamente idolatrandolo l'hanno eretto per loro vitello dell'oro. In ogni sua parte è Tacito indegno d'esser letto dagli huomini buoni, perché di numero più in lui sono l'empietà che le carte, le linee, le parole, le sillabe e le lettere; ma la vita ch'egli ha scritta di Tiberio, principe degno del genio di un tale historico, fa bisogno confessare che affatto sia insopportabile: la quale per singolarissimo beneficio del genere humano ne' più occulti luoghi di Germania per molti secoli essendo stata ascosa, con pestifera curiosità da un alemanno, al mondo tutto più fatale del suo compatriota inventor della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad esser appestata dalla scelerata moderna heresia: solo affine che con prodigio tanto grande nel tempo stesso che l'esecrando Luthero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertisse le profane. Scritti compitissimamente scelerati et un tempo stati perduti perché non piacquero all'antichità, et hora con gran vergogna dell'età presente solo da quei medesimi politici ammirati, che essendo seguaci di tanta empietà,

dal maestro delle fallacie dottamente hanno imparata la dottrina di saper fino all'ultima vecchiaia trattener gli huomini di parole, pascerli di fumo, empirli di vento e con le loro vane speranze ridurli all'ultima mendicizia: dottrina per certo infernale, che dal suo agricultor Tacito solo per beneficio de' principi essendo stata seminata, con tanta ingordigia anco dagli huomini privati si vede hora abbracciata, che Tacito, prima autor solo stimato degno de' principi, hora così pubblicamente [405] va per le mani d'ognuno, che, fino i bottegai et i facchini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti che della ragion di stato, con derision grande di arte dagli huomini grandi tenuta in somma riputatione, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri. — Semivivo rimase il Lipsio per le risentite parole di Apollo; con tutto ciò anco nell'ultima costernatione d'anima facendo cuore e ripigliando fiato, d'ogni suo fallo, che per altro haveva commesso, humilissimo perdono chiese a Sua Maestà; poi liberamente disse che tali erano gli obblighi suoi verso Tacito, tanto l'honore che appresso a' suoi fiamminghi, ai germani, agli inglesi, ai francesi, agli spagnuoli et agl'italiani gli arrecava quel suo diletteissimo scrittore, che se ben egli fin come suo terrestre Dio con tutto il cuore l'amava e l'honorava, che per giunger nondimeno a pienamente soddisfar all'obbligo suo et per esattamente compire al debito della gratitudine gli pareva di far poco: mercé che havendo egli lasciati al mondo scritti ordinarij, le sole sue fatiche sopra Tacito erano quelle che gli havevano

fatto meritare la stanza di Parnaso e l'honorata fama immortale appresso le genti: e che se colui che con gli altrui denari esercitava il traffico d'una grossa mercatantia, nel suo errore era compatito, se fino adorava chi ognhora ad ogni suo beneplacito poteva farlo fallire, quanto più da Sua Maestà meritava egli di essere, se non lodato, scusato almeno, se nell'amare et honorare il suo diletteissimo Tacito trapassava i termini tutti del dovere et dell'onestà, in lui solo stando fondata la machina tutta del credito nel quale egli era tenuto appresso i vertuosi? Et che egli dopo [406] il suo ingresso in Parnaso dai letterati tutti così era stato amato, accarezzato e fino riverito, che la sua casa non altrimenti che quella de' più celebri scrittori era frequentata, ma che dopo che egli cadde nell'errore d'inimicarsi Tacito, «*statim relictum illius limen, nemo adire, nemo solari*»³⁷: che però piuttosto che scemar punto la sua veneratione verso quel suo autore, si contentava d'odiar se stesso e morire, minor suo danno stimando perder la vita, che la grandezza della fama, alla quale per lo mezzo di Tacito si vedeva esser salito. Talmente le parole del Lipsio offesero l'animo d'Apollo, che contro lui sempre più accendendosi di fiero sdegno, gravemente si dolse che in sua presenza con asseveratione tanto sfacciata piuttosto avesse mostrato pervicacia di voler perseverare nell'ostinatione di eccesso tanto nefando, che humiltà di voler piegarsi

37 Tacito, li(bro) 13. degli *Annali*.

alla penitenza e del fallo commesso chieder perdono; e sopra ogni altro demerito di quell'huomo ostinato non poté Sua Maestà sofferire ch'egli honorata gratitudine avesse chiamata l'empietà dell'idolatria, e costanza d'incorrotta fede l'ostinatione. Onde alla medesima cohorte de' poeti lirici comandò che fuori di quella stanza strascinassero quell'huomo indegno di veder la faccia di quel suo signore ch'egli così nel vivo offendeva, et che, prima spogliato delle buone lettere ch'egli si trovava possedere, lo dichiarassero vergognoso ignorante, e che appresso come sceleratissimo idolatra l'abbruciassero vivo. Già il Lipsio era condotto al patibolo di tanta infamia, quando gli amici caramente l'esortarono a ravvedersi, et in un tempo medesimo con chieder misericordia a Sua Maestà cercasse di salvar la vita et la riputatione. [407] Nella stessa disperatione di caso tanto horrendo manifestamente si vide che a tal segno nel Lipsio crebbe la costanza e l'ardire del cuor franco contro gli spaventi della morte, che ad Apollo rispose che fosse fatta la sua volontà, ché non poteva morire ignorante chi perfettamente mostrava di posseder la gratitudine, reina di tutte l'humane virtudi: che però le fiamme che dovevano consumarlo, havrebbero reso maggiore splendor di gloria che di fuoco, e che in quell'ultimo punto della sua vita si protestava ch'egli in tanto non riconosceva vero il delitto oppostoli di soverchiamente haver amato et honorato il suo Tacito, che per gli obblighi infiniti che li portava più dei dolori della morte

lo cruciava il travaglio di conoscere ch'egli li moriva ingrato: e che l'agonia nella quale lo vedevano tutti, non nasceva dallo spavento che egli haveva di morire, ma dal dolore intenso che gli arrecava l'aver dalla bocca stessa di Sua Maestà udito nominar Tacito per empio atheista: ingiuria, che se a quel sapientissimo scrittore da altri fosse stata detta che da Sua Maestà, anco in quel suo ultimo punto della vita almeno di parole non l'haverebbe lasciata invendicata, e che con quella libertà che tanto era propria di chi più non si curava di vivere, faceva noto ad ognuno che la verità era che intanto Tacito conobbe Dio, che solo tra tutti gli scrittori gentili con l'altissimo saper suo essendo arrivato a conoscere quanto nelle cose della religione vaglia la fede di quelle cose che non si veggono o non si possono provar con la ragione, liberamente havea detto «*sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere, quam scire*»³⁸: parole [408] santissime e degne d'esser considerate da quei theologi che negli scritti loro si erano perduti nelle troppe sofistiche sottigliezze. Apollo, per le cose udite pieno di stupore e di meraviglia infinita, incontanente fece sciorre il Lipsio; et teneramente abbracciandolo: — O mio diletteissimo virtuoso, — gli disse, — con quanta mia consolatione et tuo guadagno ho tentato la tua pazienza e fatta esperienza della tua vertuosissima costanza, e con le ingiurie che ho dette a Tacito, che sono le medesime con

38 Tacito, *De' costumi de' Germani*.

le quali lo accusano quelli che non lo studiano o non l'intendono, ho fatto prova della divotion tua verso quell'eccellentissimo historico anco degno della maraviglia mia: et da quello che per hora da te ho udito, ben m'accorgo che l'hai letto con gusto, studiato con frutto, lucubrato con utilità; perché la difesa che con tanta tua gloria hai fatto, conosco che non è tua, ma cavata dal mio e tuo Tacito. — Appresso poi si rivoltò Apollo verso i vertuosi che per curiosità d'udir la fine di quel giudizio in numero molto grande erano concorsi nella sala, e così disse loro: — O miei ben'amati letterati, ammirate e perpetuamente imitate l'honorata costanza di questo mio glorioso vertuoso; e ne' vostri cuori eternamente sia scolpita la dilettione infinita, la veneratione sempiterna di quel principe che grande sostiene la vostra riputatione, e non vi scordate mai che con facilità maggiore precipita la potenza di colui che perde la buona gratia del suo principe, che non ruinano le case alle quali manchino le loro fundamenta. Però voi che seguitate le corti, imparate a conoscere che «*nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae* [409] *non sua vi nixæ*»³⁹. Documento certissimo, il quale ad ognuno insegna nell'amare, nell'honorare, nel perpetuamente con fede costantissima servire i principi suoi d'imitar' il mio Lipsio: perché così come nelle cose sacre somma empietà è haver altro Dio che quello che ha creato l'huomo, i cieli e la terra,

39 Tacito, li(bro) 13. degli *Annali*.

così ne' vostri cuori non altra divotion' di principi dovete ammettere mai, non da altra persona dovete aspettare e desiderar' i vostri commodi, eccetto da quel signore che con la confidenza che ha nella vostra fede, con la straordinaria affettione che vi porta, al mondo tutto non suoi servidori ma cari amici vi fa conoscere, e con la suprema autorità che vi lascia esercitar' nel suo stato, altrettanti principi, come egli è, vi fa parere a' suoi vassalli. E perché la molta sagacità de' principi, per le gelosie grandi che si trovano in quelli che regnano, ordinariamente è accompagnata dal sospetto, e i favoriti di corte sempre essendo aggravati dall'invidia, sempre osservati dagli emuli, sempre perseguitati dai maligni, per felicemente superar tante difficoltà e per sempre conservarvi nelle grandezze acquistate, con tutto il cuore amate i vostri principi, con tutta l'anima osservateli e con ogni possibil fede serviteli; e piuttosto che pur pensare, non che far' cosa che porti anco leggier pericolo di scemar' un'uncia della buona gratia loro, anzi, come ha fatto il mio Lipsio, eleggetevi il morire: et allhora per certo tenete che cominci il vostro precipitio, che dalla fatal disgratia vostra vi lasciate persuadere di poter' migliorare la conditione della vostra servitù con usar co' vostri principi — che tanto sanno, tanto veggono, tanto intendono e tanto conoscono, quanto [410] più non è possibil dire — la simulatione di parer quegli che altri non è, la falsità di ridere et ingannare, la doppiezza di mangiar da ambedue le ganasse, la falsità di star a cavallo del fosso per poter poi in ogni sinistro

accidente del suo signore tener da chi vince. Percioché co' principi, che quando anco non conoscono hanno tanti che li mettono al punto, quando dormono non mancano loro mille maligni spiriti che li destano, quei che credono cosa sicura il viver con le simulationi, somigliano quegli sciocchi che si credono di poter abbarare i zingani, e che sperano di vendere le false ballote ai cerretani. — [411]

La serenissima reina d'Italia, dai più segnalati suoi principi e dalla stessa Maestà di Apollo strettamente essendo pregata a scordarsi dell'ingiuria fattale da quei capitani italiani che in aiuto delle straniere nationi le havevano armato contro, nega di volerlo fare.

RAGGUAGLIO LXXXVII.

Non ha dubbio alcuno che tra i più maravigliosi palagi che si veggano in questa corte di Parnaso e per magnificenza di edificio ottimamente inteso e per ricchezza di superbi ornamenti, anco per testimonio dello stesso Vitruvio, è quello ove la serenissima reina d'Italia fa la sua residenza. In questo, tra le altre maraviglie degne di stupore e che altrui danno sommo diletto, è il cortile simile ad un anfiteatro d'immensa grandezza, ove per particolar prerogativa di merito grandemente segnalato, di beneficio infinitamente gradito, a capo di lui si vede la mirabilissima statua equestre della reina d'Italia di finissimo oro, dedicata al gran Balesario greco; quella di Narsette, anch'egli greco, la quale fu eretta appiè del cortile, et che a perpetua gloria di lui dalla medesima reina gli fu eretta, per la segnalata offesa che ella da lui ricevette poi, così bruttamente in più parti spezzata si vede gettata a terra e [412] vilipesa, che ove prima, con honorata invidia di personaggi grandi che continuamente la contemplavano, serviva per altrui ricordare il merito del valore di quel gran capitano, hora

mostra la vergogna di colui che per rabbia di sdegno privato ha profanato merito tanto grande et oscurata gloria tanto degna di essere invidiata. Nella facciata poi di così mirabil corte posta alla man destra, dal famosissimo Apollo e da altri più eccellenti pittori dal naturale si veggono dipinti i volti di quei famosi capitani italiani che con le armi e col sangue loro dalla servitù de' barbari havendo o difesa o liberata l'Italia, dalla grata patria hanno ricevuto l'honore della fama eterna; e nella facciata dello stesso cortile posta alla man sinistra, a perpetua vergogna degli huomini ingrati alle infami forche per i piedi si veggono appesi quei capitani italiani, che scordatisi dell'obbligo strettissimo che altri deve alla sua patria, uguale a quello che i figliuoli hanno verso i genitori loro, in aiuto delle barbare nationi e de' re stranieri hanno impugnatte l'armi per porle la vergognosa catena della servitù al piede. All'infamia poi di soggetti tanto vergognosamente ingrati si aggiungono gli obbrobrij et vituperij che i poeti con ogni sorte di verso satirico, gli oratori con le invettive ogni giorno fanno ad huomini di tanto demerito: tutto affine che per risentimenti tanto severi ognuno impari a fuggire di commettere que' falli che altrui apportano infamia eterna et acciò gli huomini militari soliti, senza considerare la qualità del principe che servono, a solo correre ove veggono il soldo maggiore e più pronto, così svisceratamente con tutto il cuore e con tutta l'anima imparino ad amar la patria [413] loro, che piutosto che armarle contro, somma

carità stimino uccidere se stessi. Il menante, che prima d'inviar la gazzetta de' suoi *Ragguagli* agli amorevoli suoi avventori, è obbligato portarla alla magnificenza del pretore urbano, non può, come conosce esser suo debito, registrar nelle sue carte quei soggetti italiani che in quelle facciate vergognosamente si veggono dipinti. Ma questo solo gli basta dire, che i posterì de' capitani che soffrono il castigo di così lunga vergogna, allhora ch'entrano nel cortile sommamente si arrossiscono che i loro passati con bruttezza tanto segnalata habbiano diturpate le case loro, e però con straordinaria compuntione di animo perpetuamente si veggono piangere i grandissimi demeriti de' loro antenati. Questi tanto pregiati signori e per loro stessi e dai maggiori principi di questo stato non hanno mai intermesso di fare e far fare ufficij caldissimi appresso la serenissima reina d'Italia, acciò placando l'animo suo giustamente esacerbato, consentisse che quei capitani di alto sangue fossero liberati dalla crudel pena di quell'obbrobrio, et Apollo stesso, a' prieghi de' più vertuosi principi italiani di questo stato, caldissimo ufficio ne passò ultimamente con la medesima reina; ma indarno, perché ella di fiero sdegno mai sempre più accendendosi, con le lacrime che la soverchia ira perpetuamente le manda negli occhi, a quei che la pregavano et alla stessa maestà di Apollo liberamente rispose che le ruine, le vergogne, gli affronti e le altre sue estreme desolationi ricevute da' goti, dagli ostrogoti, da' vandali, dagli unni, dalle altre barbare nationi che tanto crudelmente l'havevano

calpestata, lacerata e depressa — come accidenti umani, come calamitadi alle quali i regi [414] tutti, e più particolarmente ella che con l'amenità del suo sito, con la fecondità della terra, con la moltitudine e ricchezza de' suoi thesori accumulati nella pace, non allettava solo, ma alla sua ruina chiamava le genti straniere sitibonde della preda dell'oro e grandemente avide di cambiar lo sterile paese loro co' fecondissimi campi d'Italia, — con somma pazienza sopportava; ma che gli stessi suoi dilettezzissimi figliuoli contro di sé, loro amorevolissima madre, havessero vestito quelle armi che dovevano impugnare per difenderla, erano ferite tanto acerbe che perpetuamente gettavano sangue di vendetta, ingratitudine tanto scelerata che non si poteva perdonare, attione piena di tanta perfidia che da lei giammai doveva essere scordata, sceleratezza tanto dolorosa che non trovava odio così crudele che la potesse contracambiare. Che però negl'interessi della sua libertà tanto nel vivo trovandosi offesa, accadeva che le loro preghiere più la facevano ostinar nell'odio, che gli ufficij caldi di Sua Maestà più le irritavano il desiderio della vendetta, e che l'humiltà di quelli che le chiedevano perdono, la facevano insuperbire, la penitenza incrudelire; e che la stessa lunghezza del tempo sempre più fresca le faceva parer quell'ingiuria ch'ella non poteva né voleva perdonare, non solo perché conosceva di non haver mai appresso i suoi italiani demeritato tanto, ma perché solo per vitio di esecranda avaritia da chi meno doveva et ella aspettava,

sceleratissimamente conosceva di essere stata tradita, assassinata e con tanto suo obbrobrio fatta schiava di quelli a' quali poco prima ella havea calcato il piede nella gola. E che però dall'altrui [415] castigo e dalla sua vertuosissima ostinatione imparasse ognuno a conoscere che colui che giungeva al vergognoso termine di offendere in cose simili la sua patria, non solo commetteva eccesso che non si perdonava, ma con macchia sì vergognosa sporcava l'honor suo, che non si trovava sapone che potesse lavarla. [416]

La spetie delle pecore manda suoi pubblici ambasciatori ad Apollo, per mezzo de' quali fa istanza che sieno conceduti loro denti acuti e corna lunghe, e la dimanda loro da Sua Maestà è schernita.

RAGGUAGLIO LXXXVIII.

La spetie tutta delle pecore ha mandati a questa corte quattro suoi ambasciatori, i quali questa mattina sono stati ammessi all'audienzareale di Sua Maestà; onde un molto grande e ben ornato castron pugliese disse che le pecore benissimo conoscevano che quello Iddio che haveva creato tutte le cose, verso gli animali tutti havea usata tanta carità, così eccellente giustitia, che con equivalenti doni di virtù haveva compensate l'imperfettioni et i difetti loro: onde in tanta moltitudine di animali bruti niuno ve n'era, che con buona ragione potesse dolersi di esser nella sua creatione da Sua Divina Maestà stato maltrattato. Ma che pareva loro che con le sole pecore come patrigno avesse usata molta partialità: percioché havendole create con grandissime imperfettioni, non si vedeva che l'haveva dotate di virtù alcuna equivalente, con la quale, se non assicurar lo stato loro, havessero almeno potuto vivere in questo mondo con quella quiete che vi campavano [417] gli altri animali. Percioché sebbene la Divina Maestà haveva creata la lepre con indicibil timidità, co' denti acuti e senza cuor di mordere, l'haveva nondimeno dotata di un piede tanto veloce, che

l'assicurava dal dente di qualsivoglia più feroce animale: e che la volpe di ragione non si poteva dolere di essere stata creata tarda al corso, havendole Sua Divina Maestà dato una sagacità tale d'ingegno, che con molta facilità schivava l'insidie di qualsivoglia fiera: e che così anco la lentezza del corso del lupo aveva compensata con un cuore tanto ardito, con un dente tanto mordace, con un genio tanto circonspetto, che essendo di terrore ad ogni animale, fino si faceva rispettare dagli huomini: e che simigliantemente negli uccelli dell'aere chiaro si vedeva che Sua Divina Maestà aveva usata la stessa carità, poiché a quelli aveva date le ale maggiori et il volo più precipitoso, a' quali aveva negato l'uso de' piedi: i quali velocissimi aveva dato ai fagiani, alle starne et alle quaglie, per ristorarle dal danno che ricevono dalle ali corte et dalla mancanza delle penne della coda; che solo le pecore essendo state create di una indicibile stupidizza d'ingegno, senza cuore, senza velocità de' piedi e senza quei denti da mordere co' quali gli animali tanto si fanno rispettare, pareva loro da quella divina carità essere state abbandonate, che aveva mostrata somma diletzione anco verso le fiere solo dannose. E soggiunse quel castrone che per ultima e grandissima calamità delle pecore tanto disarmate, la maestà di Dio aveva dato loro per nemici implacabili i leoni, le tigri, gli orsi, i lupi, fiere più crudeli che camminino sopra terra; di modo che pareva che la pecora [418] fosse creata al mondo solo per pascere quelle arrabbiate fiere che non

conoscono che cosa sia satietà. Disse ancora il medesimo che alle ingiurie tanto insopportabili che le pecore ricevevano da' nemici loro, si aggiungevano gli strappazzi che di esse facevano i loro pastori, tutti cagionati dall'essere affatto disarmate: perché quando havessero havuto denti per potere in certe occasioni, se non per vendetta almeno per correzione, mordere una sol volta in diece anni certi indiscreti pastori che mungono con poca carità e tosano senza discrezione, forse si procederebbe con esse con maggior pietà et i loro barbieri maneggerebbono la forbice senza intaccar la pelle: onde la spetie tutta delle pecore, per non essere più lungo tempo la calamità di tutte le oppressioni più lacrimevoli, instantemente chiedeva denti lunghi e corna acute per farsi rispettare. A questa domanda con allegrissima faccia rispose Apollo che le pecore havevano fatta una istanza degna della molta semplicità loro, poiché non conoscevano che tra tutti i quadrupedi che vivono sopra la terra non altro animale si trovava più privilegiato e favorito da Dio di esse: perché ove gli altri con mille stenti et infiniti pericoli erano forzati procacciarsi il cibo, molti de' quali faceva bisogno che la notte, destinata al sonno et alla quiete, adoperassero per pascersi, non essendo sicuro loro il lasciarsi veder di giorno, alle sole pecore dagli stessi huomini, signori di tutte le fiere, padroni della terra, erano riserbati e sino a gran prezzo comperati i pascoli; e che la notte con carità e diligenza esquisita erano guardate e difese nelle mandre da' nemici loro; e che

dove gli altri animali e dalle stesse fiere e dall'insidie degli huomini erano perseguitati, e [419] per la morte di esse infiniti non ad altro attendevano che a fabbricar reti, a pascere cani, a tender lacci, le sole pecore per gratia particolarissima godevano la nobil prerogativa che dagli huomini si fabbricavano le reti, si pascevano i cani, si tendevano i lacci per assicurarle da' loro nemici; e che il creatore dell'universo havendo dimostrata somma predilettione verso le pecore, invece di denti rapaci e di gambe veloci haveva concesso loro le potentissime armi della lana, del cacio e delle altre molte ricchezze, con le quali così bene si acquistavano l'intiero amore degli huomini, che per la sola carità che eglino havevano verso le pecore, i lupi, le tigri, i leoni e le altre fiere loro nimiche con ogni sorte di arme e di crudeltà perpetuamente erano perseguitate. E che per le doti tanto singolari di molti beni che le pecore apportano agli huomini, essendo riputate la delitia e la ricchezza del genere humano, accadeva ch'esse erano la più numerosa spetie di animali che viva sopra la terra: di maniera tale che le pecore essendo pasciute e difese dalla vigilanza e dalla carità de' pastori loro, sciocamente desideravano i denti rapaci e le corna acute. Et in ultimo disse Apollo che della molta severità d'alcuni pastori usata nel mungere e nel tosare, non con altre armi si dovevano vendicare, che con quella della ubbidienza e dell'humiltà, con dar loro copia di lana, molto cacio, e studiare alla fecondità: questa essendo la suprema felicità della spetie delle pecore, che quei

pastori che maltrattavano i loro armenti, in estremo erano crudeli contro loro stessi, essendo cosa verissima che la ferita bestialmente data alla pecora aveva proprietà d'uccidere il pastore. Per le quali cose egli comandava loro che [420], più che da' denti de' lupi, si dovessero guardare di pur mostrar animo di voler mordere i loro pastori; poiché non tanto felici si potevano chiamar quelle pecore che con humiltà e con proietta ubbidienza assicuravano i pastori loro da ogni offesa, quanto infelicissime quelle che facevano la funesta professione di metter loro paura. [421]

Niccolò Macchiavelli, capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella bibliotheca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco.

RAGGUAGLIO LXXXIX.

Tuttoché Niccolò Macchiavelli molti anni sono fosse sbandito da Parnaso e suo territorio con pena gravissima tanto a lui quanto a quelli che havessero ardito nella lor bibliotheca dar ricetto ad huomo tanto pernicioso, la settimana passata nondimeno in casa di un suo amico, che secretamente lo teneva ascoso nella sua libreria, fu fatto prigionie. Dai giudici criminali subito fu fatta la ricognitione della persona, e questa mattina contro lui doveva eseguirsi la pena del fuoco, quando egli fece intendere a Sua Maestà che prima gli fosse concesso che avanti il tribunale che l'havea condannato potesse dire alcune cose in sua difesa. Apollo, usando verso lui la solita sua benignità, gli fece sapere che mandasse i suoi avvocati, che cortesemente sarebbero stati ascoltati. replicò il Macchiavelli che voleva egli difender la causa sua, e che i fiorentini nel dir le ragioni loro non havevano bisogno di avvocati. Di modo che li fu concesso quanto domandava. Il Macchiavelli dunque fu introdotto nella quarantia criminale, dove in sua difesa ragionò in questo modo: — Ecco, o Sire de' letterati, quel Niccolò Macchiavelli, che è stato condannato per seduttore [422]

e corruttore del genere humano e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io in tanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empì, per pieni di crudeli et esecrandi documenti da governare gli stati. Di modo che, se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo e sono precetti nuovi, dimando che pur hora contro di me irremessibilmente si eseguisca la sentenza che a' giudici è piaciuto darmi contro: ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato che ho cavate dalle attioni di alcuni principi — che se Vostra Maestà mi dara licenza nominarò in questo luogo, — de' quali è pena la vita dir male, qual giustitia, qual ragione vuole ch'essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l'ho pubblicata, un ribaldo, un atheista? Ché certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa et abbruciare la copia di essa come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lettione delle historie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico. Mercé che non così semplici sono le genti, come molti si danno a credere; sì che quei medesimi che con la grandezza degl'ingegni loro hanno saputo investigare i più reconditi secreti della natura, non habbiano anco giudizio di scoprire i veri fini che i principi hanno nelle attioni loro, ancorché artificij

grandissimi usino nell'asconderli. E se i principi per facilmente, dove meglio lor pare, poter aggirare i loro sudditi, [423] vogliono arrivare al fine di haverli balordi e grossolani, fa bisogno che si resolvino di venire all'atto, tanto bruttamente praticato da' turchi e dal moscovita, di prohibir le buone lettere, che sono quelle che fanno divenir Arghi gl'intelletti ciechi; ché altrimenti non conseguiranno mai il fine de' pensieri loro. Mercé che l'hipocrisia, oggidì tanto famigliare nel mondo, solo ha la virtù delle stelle d'inclinare, non di sforzare gl'ingegni humani a creder quello che più piace a chi l'usa. — Grandemente si commossero i giudici a queste parole, e pareva che trattassero di rivocar la sentenza, quando l'avvocato fiscale fece saper loro che il Macchiavelli per gli abbominevoli et esecrandi precetti che si leggevano negli scritti suoi, così meritamente era stato condannato, come di nuovo severamente doveva essere punito per esser di notte stato trovato in una mandra di pecore, alle quali s'ingegnava di accommodare in bocca i denti posticci di cane, con evidente pericolo che si disertasse la razza de' pecorai, persone tanto necessarie in questo mondo, i quali indecente e fastidiosa cosa era che da quello scelerato fossero posti in pericolo di convenirli mettersi il petto a botta e la manopola di ferro, quando havessero voluto munger le pecore loro o tosarle: che a qual prezzo sarebbono salite le lane et il cacio, se per l'avvenire fosse convenuto a' pastori più guardarsi dalle stesse pecore che da' lupi, e se non più col fischio e con

la verga, ma con un reggimento di cani si dovevano tener in ubbidienza, e la notte per guardarle fosse stato bisogno non più far loro gli steccati di corda, ma i muri, i baluardi e le fosse con le contrascarpe fatte alla moderna? Troppo importanti parvero ai giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti che fosse [424] eseguita la sentenza data contro huomo tanto scandaloso: e per legge fondamentale pubblicarono che, per l'avvenire, ribello del genere humano fosse tenuto chi mai più avesse ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose, confessando tutti che non la lana, non il cacio, non l'agnello che si cava dalla pecora, agli huomini pretioso rendeva quell'animale, ma la molta semplicità e l'infinita mansuetudine di lui, il quale non era possibile che in numero grande da un solo pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di corna, di denti e d'ingegno: e che era un voler porre il mondo tutto in combustione il tentare di far malitiosi i semplici e far veder lume a quelle talpe le quali con grandissima circospezione la madre natura havea create cieche. [425]

Visita delle carceri fatta da Apollo, nella quale spedisce le cause di molti letterati inquisiti di vari delitti o carcerati per debiti.

RAGGUAGLIO XC.

Per antico suo costume in modo alcuno non si intromette Apollo nelle cause civili, ma totalmente le lascia in poter dei giudici, perché per assicurarsi che in questo stato ad ognuno sia amministrata retta giustizia, solo gli basta l'esatta diligenza che si è detta ch'egli usa nella elezione de' suoi ministri. Ma nelle cose criminali, nelle quali ne va la vita e la riputatione de' suoi diletteissimi letterati, con diligenza e con pazienza esemplare vuol'egli intendere, sapere e veder ogni ancorché picciola minutia. Di maniera tale che Sua Maestà a se stessa havendo riserbata l'autorità tutta del giudicare, poco altro i suoi giudici criminali hanno che fare in questo tribunale, che fabbricar contro il reo il processo informativo: uso per certo santissimo e degno di esser saputo et imitato da quei principi poco accorti, che con brutta trascuraggine abbandonando quella protectione del reo che tanto deve esser loro a cuore, lo lasciano alla discretione di un sol giudice, molte volte corrotto, spesso ignorante e sempre appassionato; cosa altrettanto detestabile, quanto, ove fioriscono le buone [426] leggi, per giudicar la vita di un huomo solo, quello di cento giudici è stimato numero troppo picciolo. Quindi è che Apollo, e certo con

eccellente consiglio, molti secoli sono instituiti in Parnaso l'uso della visita delle carceri, dove da Sua Maestà sono decise le cause tutte criminali dei rei carcerati, e le civili di quelli che per debito si trovano prigionieri. Giovedì dunque Sua Maestà, accompagnata dalla Rota criminale e civile, si trasferì alle carceri pegasee, dove comparvero i prigionieri che doveano essere spediti.

Et il primo fu Felino Sandeo, nelle leggi canoniche sopramodo famoso. Angelo de Maleficijs, al quale toccava far la relatione di quella causa, disse che quel giureconsulto dal principe di Andro due anni prima era stato deputato governatore di quell'isola, dove bruttamente havea sopportato che alcuni principali soggetti del suo governo a voglia loro havessero tiranneggiato, e crudelmente afflitti i poveri, le vedove et i pupilli, e che fino haveva tollerato che questi insolenti ai poveri artigiani col bastone havessero pagata la mercede delle fatiche loro. Fatta questa relatione, Apollo si rivoltò verso Felino, e gli domandò com'era possibile che un suo pari avesse commesso l'eccesso del quale veniva imputato. Ad Apollo rispose Felino che quale egli si fosse nella scienza delle leggi et il genio risoluto ch'egli haveva di saper mortificare i tiranni, benissimo havea fatto conoscere negli altri governi che havea havuti di Focide, di Pindo, di Libetro e di Mitilene; ma che in Andro, non già per ignoranza ma che solo per vero termine di buona prudenza non havea fatto suo debito, e che del suo errore il solo mal genio

del principe di Andro era stato cagione: perché essendo [427] venuto in cognitione che molti soggetti di singolar valore e di rara bontà di animo, che avanti lui haveano governata l'isola di Andro, solo perché haveano amministrata esattissima giustitia e perché compitamente havevano fatto il lor debito, per le maligne persecuzioni di quegl'insolenti che non erano stati lasciati tiranneggiare, con infinita vergogna loro erano pericolati, egli a bello studio haveva voluto mancare a quello che benissimo conosceva esser debito suo principalissimo; e che il principe di Andro non solo difettava nell'esser di prima impressione, facilissimo a creder ogni brutta sceleratezza in un suo ministro, ma amico e sopramodo avido di quei memoriali, co' quali gli huomini maligni così spesso sogliono travagliar gli honorati officiali: per li quali assassinamenti non solo non haveva temuto di così maltrattare il suo principe, ma che sommo gusto haveva sentito di pagarlo con la moneta che egli haveva meritata da lui. Apollo, grandemente ammirando la difesa del Felino, non solo come innocente gratiosamente l'accolse, ma come huomo saggio e che con somma prudenza haveva saputo accommodar le sue attioni al genio del principe che egli serviva, commendò gli errori di lui e lo giudicò innocente del peccato che haveva confessato; et appresso apertamente disse che i principi che acremente non tenevano la protezione dei loro officiali, e che erano amici di quei memoriali che dalla schiuma dei più ribaldi e maligni huomini che habbiano le province

venivano dati loro contro, non meritavano di esser serviti da ministri honorati. Allhora, perché la visita tutta rivolse gli occhi verso il duca di Urbino Guidobaldo dalla Rovere, ad ognuno si rinovellò [428] nella memoria l'ottimo governo che il serenissimo suo figliuolo Francesco Maria usa nel suo stato, nel quale infelici sono fatti quegli ufficiali che nell'amministrazione della giustizia non tengono la bilancia diritta, miserabili quelli che fuor di ragione li perseguitano.

Appresso poi Cornelio Tacito, alcune settimane prima carcerato per querela datagli dai più famosi filosofi di questo stato, si presentò avanti Apollo; et il giudice della causa riferì ch'egli era stato accusato di bruttamente havere parlato della sacrosanta povertà, poiché ne' suoi *Annali* non haveva dubitato di chiamarla «*summum malorum*»⁴⁰. E Diogene cinico, che apertamente gl'instigava contro, disse ad Apollo che chiaramente scorgendosi che gli huomini commodi de' beni di fortuna in sommo horrore havevano il sudare et il vegliare per apprendere le buone lettere, ad ognuno faceva noto il vero fondamento delle scienze tutte esser la povertà, la quale non senza l'ultima calamità delle arti liberali altrui poteva venire in odio. Dopo Diogene il fiscal Bossio fece istanza che il delitto di Tacito essendo notorio, si procedesse alla condennatione. Et Apollo decretò che prima Tacito abiurasse le parole che

40 Tacito, li(bro) 14. degli *Annali*.

aveva dette, e che poi per quattro anni nel sasso Serifo fosse rilegato. Allhora Tacito, col genio suo tanto vivace e con la solita sua libertà di lingua: — Io, sire — disse, — non so come possa essermi comandato che io lodi la povertà, quando questi giudici che devono giudicar me, così la stimano vergognosa, che non hanno dubitato di porla tra i veri inditij della tortura: cosa che fatta non havrebbero, quando in un huomo povero de' beni di fortuna fosse stato possibile trovarsi la vera ricchezza della [429] bontà dell'animo sincero. — Tal confusione negli animi della visita tutta cagionò la mordace difesa di Tacito, che Apollo, acciò il mondo non vedesse la vergogna che da un reo fossero state condannate le leggi, i dottori, i giudici e i tribunali, per minor male sopportò che Tacito fosse liberato.

Dopo Tacito nella visita comparve Niccolò Perenotto da Granvela; et il giudice della causa fece relatione ch'egli era carcerato per haver pubblicato un volume *De bono libertatis*, della quale nel processo constava ch'egli così capital nemico si mostrò sempre, che fu potissima cagione che Carlo quinto imperadore facesse schiave molte famose repubbliche di Europa. Apollo, udita che hebbe la relatione della causa, decretò che il Perenotto perpetuamente fosse bandito da Parnaso, come quegli che sfacciatamente aveva contravenuto all'editto delfico, nel quale ai letterati strettamente si proibiva il potere scrivere di quella materia della quale essi non facevano pubblica professione: mercé che le pretiose vertudi della sobrietà, della castità, e le altre

honorate scienze morali grandemente divenivano ridicole, quando erano celebrate dai libidinosi, dai crapuloni e dagli altri huomini vitiosi: quasi che vertudi tanto pregiate non havessero forza di scacciar dagli animi altrui i vitij per introdurre in essi la vera bontà del vivere honorato, e fosse vero quello che i vitiosi tutto il giorno susurravano per le piazze, che le serenissime arti liberali solo si apprendessero per far di esse mercatantia e per darle altrui ad intendere, non per fermamente crederle e praticarle. [430]

Spedita che fu la causa del Perenotto, coi ferri a' piedi e tutto circondato di catene avanti Sua Maestà fu condotto uno sfortunato dottor di leggi, carcerato perché, sebbene non solo nell'esercitio dell'avvocare molto fosse eccellente ma in tutte le più scelte scienze universale e molto provetto, o accecato da infelice pazzia o contaminato da malignità di animo male inclinato, di lucroso avvocato che egli era nella sua patria, di honorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil soldato, con metamorfosi tanto infelice havendo cangiata la penna nella spada, i libri negli archibugi, il difender gli huomini con la voce nell'ucciderli co' pugnali, et il leggere le buone discipline in una famosa università nel disperato esercitio di dar gli assalti ad una fortezza. Apollo, sopramodo adirato contro huomo di tanto demerito, con escandescenza grande: — Ah traditore, ah ribello — gli disse — delle buone lettere, non sai tu che il miserabil esercitio delle armi, solo è degno di quegl'ignoranti che

inutil carnaccia essendo al mondo, solo buona per lo macello delle guerre, affatto è indegno di esser seguitato da quelli a' quali i benemeriti padri loro hanno lasciato il ricco et honorato patrimonio delle arti liberali? Le quali da alcuni principi non per altro cagione severamente sono state prohibite negli stati loro, eccetto perché aprono gli occhi ai ciechi et illuminano gl'intelletti agli huomini sciocchi, a' quali esattamente fanno conoscere gli artificij e le imposture che i re del mondo hanno usate per altrui far parer utile et honorato, esercizio tanto degno di esser abborrito. — E questo detto, Sua Maestà sententiò che a quel dottore perpetuamente fosse interdetto l'ingresso nelle bibliothecche, e che gli fossero [431] prohibite le delitie del leggere e dello scrivere, e che per esempio degli altri fosse dichiarato ignorante. Udita che hebbe l'infelice dottore sentenza tanto crudele, ad alta voce chiedendo misericordia, disse che non per malitia ma che per mera ignoranza havendo egli errato, era degno della pietà di Sua Maestà, e che non per avidità di ricchezze, non per sete che egli havesse del sangue humano, aveva cinto la spada e seguitato il mestier delle armi, ma solo per acquistarsi con esse appresso alle genti fama gloriosa. Maggiormente esarse allhora Apollo, et a quel dottore così replicò: — E qual fama potevi tu, scelerato, sperar di acquistare al nome tuo con l'infelicissimo esercizio di ammazzar gli huomini, di rubare i contadi, di abbruciar le città, di deflorar con violenza le vergini e nel tempo medesimo, acciò consentino a dishonestà tanto barbara,

ucciderle col pugnale? Non sai tu che i miei letterati sono quelli che con la penna loro rendono eterno il nome degli huomini militari? e non ti è noto che la gloria che altri si acquista con le armi, quando però elleno non si cingono per la religione e per la difesa della patria, è falsa alchimia, mercatantia da pazzi disperati? e che la riputatione che gli honorati virtuosi si acquistano con l'esercitio delle buone lettere e con maneggiar la penna, sempre è oro fino di coppella? —

Questo fine havendo havuto la causa del dottore, avanti Apollo si presentò Giovan Giorgio Trissino, famoso poeta vicentino, il quale prostratosi ai piedi di Apollo: — Sire — gli disse — delle buone lettere, è noto a Vostra Maestà che io, sfortunato, per rimediar a molti inconvenienti che fino al giorno di oggi apertamente si veggono nella lingua italiana, [432] allhora che pubblicai il mio poema dell'Italia liberata, primo di tutti cercai di introdurre nella mia lingua l'omicron, l'epsilon, l'omega et l'altre lettere greche che molto necessarie io stimava nella favella italiana; tutto affine di schivar le frequenti equivocationi che per simile mancanza di lettere notoriamente vi si veggono. Nella quale impresa havendo io fatte spese molto gravi, contrassi que' debiti per li quali hora mi trovo carcerato, mercé che gli huomini, che per naturale instinto «*veteribus, etiam quae usus evidenter arguit, stare malunt*», non hanno approvata quella mia nuova inventione: e se tra la miseria mia e la rabbia de' miei creditori non si frappone la misericordia di Vostra

Maestà, io che in servizio delle buone lettere tanto ho sudato, nel puzzone di questo tetro carcere di mera necessità sono per fornire i giorni miei. — Sopramodo compati Apollo la miseria del Trissino, e l'interrogò se egli havea commodità di pagare a' suoi creditori qualche somma di danari il mese: a questo rispose il Trissino che più non poteva consegnar loro di cinque scuti il mese. Apollo allhora si rivoltò verso i creditori, e fece loro istanza che si contentassero di quel pagamento. Discortesemente risposero quelli, che volevano tutta la somma; e perché Apollo replicò loro se erano tanto inhumani che da quel misero poeta volessero esser pagati col prezzo del sangue, con la solita inurbanità risposero quei mercatanti che il Trissino o intieramente pagasse tutto quello di che andava debitore, o che cedendo ai beni, conforme le leggi pubblicate contro i falliti, portasse il cappel verde, ché ben soddisfatti si chiamavano di lui. Così fieramente per quella inhumanità si adirò Apollo, che levatosi in [433] piedi e voltatosi verso i creditori del Trissino: — Ah scelerati! — disse loro, — dunque con la perdita dell'honore e con la moneta della vergogna volete esser pagati da questo infelice virtuoso? Qual legge è questa che havete allegata, che comanda che altri si spogli del zelo di quella riputatione senza la quale gli huomini sono indegni di vivere al mondo? E se anco tra le più barbare nationi che habitino la terra non si truova legge che voglia che per debiti di danari altrui si tolga la vita, come può essere che nello stato mio dove professo che

si viva con esquisitissime leggi, se ne vegga una che altrui levi l'honore, che agli huomini molto più deve esser caro della stessa vita? E qual fiera più crudele, qual aspide, qual vipera più velenosa si truova di colui che ha potuto far la spaventevole risoluzione di gettarsi la sua riputatione dietro le spalle? Le leggi che meritano di esser lodate et obbedite, non solo non spogliano mai l'huomo della pretiosa veste dell'honore, ma sommamente amano che chi ne è senza, coi virtuosi sudori si affatichi di farne acquisto: chi la possiede, più di qualsivoglia ricco thesoro la tenghi cara e ben custodita. — Per queste risentite parole quei creditori grandemente spaventati fuggirono dalla visita.

Onde il Trissino, havendo perciò ripigliato animo, disse ad Apollo che quando Sua Maestà havesse voluto fargli gratia del privilegio di poter crear cavalieri, che con l'ordine di cavalleria che havrebbe dato a' suoi creditori, era sicuro che quei molto ben soddisfatti si sarebbero chiamati di lui. Con molto suo gusto in un apertissimo riso proruppe Apollo, udita che hebbe la sciocca domanda del Trissino; e gli disse che gravemente gli doleva di vedere ch'egli [434] ognhora più si perdeva dietro gli arcigogoli. replicò il Trissino che la sua domanda non era nuova inventione, ma cosa usitatissima; e che la famosissima repubblica romana prima e poi molti altri signori grandi, che haveano facilissima commodità di sodisfare i debiti loro a danari in contanti, con le corone di gramigna, di alloro e con gli ordini delle cavallerie altrui pagavano obblighi di

sangue, debiti di servigij lunghi e dispendiosi. Di nuovo sorrise Apollo, et al Trissino disse che egli chimerava, perché chi voleva giungere alla felicità di vendere il fumo fino alle brigate, faceva bisogno che avesse altra barba della sua.

Licenziato che si fu il Trissino dalla visita, dal giudice della causa fu letto il processo fabbricato contro un certo dottor di legge molto bizzarro e bestiale, il nome del quale i signori superiori vogliono che si taccia: nel quale si diceva che nelle audienze pubbliche dei governi che aveva havuti, con alterigia e superbia odiosissima anco con persone nobili e di honorata conditione spesso usava l'impertinente termine che gli havrebbe mandati in una galea, che havrebbe fatto loro tagliare il capo e che gli havrebbe fatti impiccare alle fenestre del palazzo. Per iscusar tanto suo errore, disse il dottore ch'egli ciò faceva per rendersi tremendo ai popoli e per farsi ubbidire. Apollo, dopo che gli hebbe ricordato che gli honorati officiali con l'ugualità di una rigorosa et incorotta giustizia altrui si rendevano tremendi, non con le insolenti minacce, comandò che quel dottore, che mostrava di haver genio più accomodato per comandare agli schiavi che agli honorati gentilhuomini, fosse mandato auditore delle galee.

[435] Incontinente poi fu fatta relatione della causa di Niccolò Franco beneventano, il quale con arcobugio carico di migliarole havendo havuto ardire di temerariamente tirare ad un grosso lupo, quella fiera leggermente ferita, come è suo costume, gli si era

avventata addosso, e co' morsi gli haveva lacerata tutta la coscia manca. Que' che si trovarono presenti nella visita, grandemente rimasero maravigliati che colui venisse travagliato, che per lo pericolo corso e per lo danno ricevuto meritava consolatione e ristoro: ma Apollo, che malamente sentì che un suo letterato havebbe commessa così brutta imprudenza, poiché a' suoi virtuosi hebbe ricordato che alle fiere crudeli, agli animali pericolosi faceva bisogno cavar la berretta e lasciargli andare o con l'arcobugio appoggiato carico di palle ramate corli nelle spalle et atterrarli, condannò il letterato nell'ordinaria pena degl'imprudenti, che niuno scusasse l'error di lui, niuno compatisse il danno ch'egli haveva ricevuto, e che tutti si ridessero del suo male.

Non così tosto fu dato fine a questa causa, che nella visita comparve Cratippo, filosofo Atheniese; e dal giudice della causa fu detto che il duca di Efeso gli haveva dato in educatione un unico suo figliuolo, al quale, poiché fu giunto all'età matura, haveva rinunciato il governo dello stato: nel quale quel giovane altrettanto era riuscito inetto, quanto valente nella filosofia, ma che nell'esercitio delle armi era timido, de' negotij di stato incapace non che irresoluto, e che la somma bontà che da Cratippo haveva appresa, la quale in huomo privato grandemente sarebbe stata ammirata, in un suo pari era interpretata inettia; che però a [436] quel giovane principe non havendo il filosofo insegnata scienza degna di esser saputa da chi doveva haver in mano il governo di tanti popoli, il duca di Efeso da lui ripeteva il

salario che gli haveva dato. La carceratione di Cratippo grandemente dispiaque ad Apollo: il quale, rivoltatosi verso il duca che ivi era presente, gli disse che dell'inettia di suo figliuolo, non del maestro ma della sua mala elettione si dolesse poich  quel virtuoso al suo allievo havendo insegnata la scienza della quale egli faceva pubblica professione, comitissimamente haveva soddisfatto all'obbligo suo; e che un suo pari dovea sapere che le scuole de' figliuoli de' principi erano gli arsenali, le armerie, i consigli di stato; e che le lettere che soggetti tali doveano apprendere, era quella filosofica, quella poetica che pi  volte la settimana si leggeva nel prudentissimo senato di Vinegia; e che i veri pedanti de' figliuoli dei principi erano i capitani, i consiglieri e i secretarij di stato: la sferza con la quale doveano esser battuti, la ricordanza de' loro maggiori e le gloriose attioni di que' principi che nella pace e nella guerra haveano operato cose degne di esser ammirate et imitate.

Fu poi avanti Apollo condotto Costanzo Albicini, huomo, per esser conosciuto pubblico arcigogolante, sopramodo odioso a Sua Maest  et alla visita tutta. Il giudice della causa facendo relatione del processo disse che da un principe avaro essendo quell'huomo stato ricercato che gl'inventasse qualche nuovo modo da cavar danari dal suo stato senza cagionar alteratione e generar mala soddisfattione ne' suoi popoli, lo haveva consigliato a sparger prima voce ch'egli correva evidente pericolo di esser alla sprovista assaltato da'

[437] suoi nemici che volevano occupargli lo stato; che però era necessario fortificar la città reale; e che per condurre al suo fine opera tanto necessaria, pubblicasse l'imposizione di una nuova gravezza, la quale da' popoli spaventati dal pericolo che correvano nella vita, nelle facultadi e nella riputatione volontieri sarebbe stata accettata: che poi con fervor grande cominciasse la fabbrica, la quale seguitasse un anno, che il secondo debolmente vi lavorasse e che il terzo affatto dismettesse l'opera; ché i popoli, in quel biennio assuefatti già alla gravezza di quel datio, di buona voglia havrebbero continovato a pagarlo; e perché il magistrato della città haveva la grossa rendita di quarantamila scuti l'anno, la quale molto dal principe era affettata, che per rendersi di essa padrone e per indurre i cittadini a farne gli libero dono, solo gli bastava ch'egli si provvedesse di due amici, l'uno de' quali in un pubblico consiglio salisse nella ringhiera e consigliasse esser bene contracambiar l'ottimo governo del principe con la liberalità di consegnargli per due anni soli le pubbliche rendite, e che l'altro amico poi, allhora che simil proposta doveva correre a partito, pubblicamente dicesse esser'attione indegna di un popolo fedele verso il suo signore usar i suffragij secreti, dove gl'ingrati e gli infedeli havevano occasione di oscurar la fedeltà dei sudditi devoti: che però, come ben si conveniva, il partito con la viva voce s'intendesse vinto; perché la vil plebe, allettata da quella brevità di tempo, per pochi anni havrebbe concesso quello che non mai si poteva

riacquistare. Si diceva nel medesimo processo che lo stesso arcigogolante aveva confessato che, per cavar danari dai [438] sudditi, al medesimo principe aveva detto che ottimo consiglio era prohibir alcuna cosa sommamente bramata e grandemente usata nel suo stato, come erano i lussi del vestire, la pompa delle gioie e le troppo esorbitanti doti che si usano; che poi mostrando di far gratia a chi chiedeva la licenza, la concedesse, ma con una buona ricognitione, sotto colore che altri pagasse il sigillo della secretaria. Udita che hebbe Apollo l'iniquità di huomo tanto scelerato, stupefatto che in una humana creatura potesse trovarsi ribalderia così grande, proruppe in queste parole: «*puniendos rerum atrocium ministros*»⁴¹: et appresso sentì che quel Lucifero fatto di carne humana fosse gettato nel barco dove si conservano Molosso, Melampo, Licisca et gli altri poetici cani dell'Arcadia, da' quali quell'infelice subito fu dilaniato e divorato.

Questo fatto, il commendatore Annibal Caro fu condotto nella visita; et il giudice della causa disse ad Apollo che a Sua Maestà molto note erano le risse passate tra il commendatore et il Castelvetro, le quali non con altro modo si erano potuto accommodare che con la sicurtà di non offendersi: dopo la quale il Castelvetro più volte in una mattina havendo passeggiato avanti la casa del Caro, talmente nell'animo di quel poeta si rinovellò la memoria dell'ingiuria

41 Tacito, li(bro) 13. degli *Annali*.

fattagli con quella rigorosa censura, che con un dicace sonetto proibito al malaccorto Castelvetro haveva date molte ferite nell'honore. Apollo, contro la credenza di ognuno, comandò che pur allhora il Caro fosse liberato, et appresso disse che il Castelvetro come pazzamente temerario severamente fosse punito: perché sapendo egli di così gravemente [439] haver offeso un huomo risentito, commetteva l'imprudenza di fidar la sua vita nella sicurtà data di danari: e tanto maggiormente che il Castelvetro benissimo conosceva che i marchigiani, per altro galanthuomini, ma sommamente sanguinari, hanno manco pazienza che discretione.

Dato che fu fine alla causa del Caro, nella visita fu introdotto il gran senatore della repubblica atheniese, Aristide, carcerato per havere in una straordinaria penuria tra il popolo di Athene distribuita quantità grande di grano. Alla maggior parte della visita affatto iniqua parve la prigionia di Aristide; ma Apollo, che giudicò il contrario, con severe parole l'avvertì che nelle patrie libere, dove in grandissima gelosia si vive della pubblica libertà più che in qualsivoglia altro principato, nell'esercitar la carità faceva bisogno osservare il santissimo precetto che la destra mano non sapesse quello che operava la sinistra: mercé che in ogni repubblica molto pericolose erano le limosine soverchiamente boriose e fatte con aperta ostentatione; che per l'avvenire si astenesse dall'usar quella carità verso i poveri che più puzzava di ambitione, che odorasse di buon zelo di vera pietà, e che altrui davano

sospetto che più fossero fatte con ambizione di acquistare i principati della terra, che di far guadagno de' regni del cielo.

Tutto sudicio poi e molto mal in arnese nella visita comparve Pietro Pomponatio mantovano, ritrovato che componeva un libro nel quale con pazzi e sofisticati argomenti si forzava di provare che l'anima humana era mortale. Apollo, non potendo tollerare di vedersi quell'empio avanti gli occhi, [440] comandò che pur allhora gli fosse arsa la bibliotheca, e che nelle stesse fiamme huomo tanto scelerato fosse abbruciato, poiché indegno del beneficio de' libri era quello sciocco che in essi s'affaticava solo per provare che gli huomini erano bestie. Con vociferationi grandissime esclamava allhora il Pomponatio, protestandosi che la mortalità dell'anima egli credeva solo come filosofo, quando Apollo agli esecutori disse che solo come filosofo l'abbruciassero.

Appresso poi fu udito un prigioniero, il qual disse che essendo egli da Coe, haveva fatta la sicurtà ad uno che dal suo principe v'era stato mandato governatore; perciocché, per gl'infiniti latrocinij che haveva fatti, di notte essendosi fuggito, egli era forzato a pagar la somma tutta del danaro, nella quale quel ladro ufficiale era stato condannato. Apollo, mostrando meraviglia grande della prigionia di quel letterato, si rivoltò verso il principe di Coe che ivi era presente, e gli disse che la sicurezza del buon governo di uno ufficiale non nella sicurtà di stare a sindacato, ma solo era fondata nella buona elettione che faceva il principe: che però il

carcerato, sotto la buona fede che il suo signore non mai in carichi tanto importanti si sarebbe servito di huomini rapaci havendo fatta la sicurtà, in ogni modo fosse liberato, e che ogni dovere volendo che la pena fosse di chi commetteva il peccato, pagasse il principe la condannagione di colui che così malamente l'havea servito, contro del quale con sua commodità agitasse poi per la sua indennità. A queste cose rispose il principe che quel suo ministro era forastiere, suddito di altro signore: che però l'agitar contro lui gli era impossibile. Al principe replicò Apollo che, havendo egli fatta la pazzia di servirsi di soggetto [441] forastiere mentre haveva commodità di valersi de' suoi sudditi, non haveva occasione di dolersi del suo danno: perché quel pastore che commetteva la sciochezza di menar a pascere le pecore altrui, non di altri che di se stesso doveva dolersi, se tornando esse la sera al loro ovile, non poteva tosarle e mungierle.

Questo fine, poco grato al principe di Coo ma però dalla visita stimato molto giusto, hebbe la causa di quella sicurtà carcerata, quando nella visita comparve Tito Strozzi, celebre poeta ferrarese, carcerato per querela datagli da Francesco Filelfo, che havendogli consegnati alcuni danari acciò li portasse a Cintio Geraldini suo creditore, lo Strozzi nell' hora medesima che li ricevette, se gli era giuocati: di che il Filelfo gravemente si querelò nella visita. Apollo, al quale era noto lo Strozzi esser manchevole di una gamba, con faccia molto giocosa disse al Filelfo, se quando nel

mercato di Tolentino sua patria alcuno comperava un cavallo notoriamente cieco, poteva ripetere il denaro male speso. Ad Apollo rispose il Filelfo che chi comperava animali con difetti palesi, non di altri poteva dolersi che della propria balordaggine. — Se questo è, — soggiunse allhora Apollo, — tu, Filelfo, molto giustamente hai sentenziato nella causa propria. — Penetrò allhora il filosofo ove arivava il quesito fattogli da Sua Maestà, e con molta afflittione rispose essergli noto il trito proverbio che facea bisogno guardarsi di contrattar con gli huomini segnati dalla natura, ma che però non lo stimava sempre vero. — Sappi, Filelfo, — replicò allhora Apollo, — che i proverbi altro non sono che sentenze sperimentate, parole provate: et ti dico che la [442] madre natura nel procrear gli huomini al mondo molto acconciamente può somigliarsi ad un vasaio di ottima coscienza, il quale allhora che dalla fornace cava i suoi vasi, se ne ritrova alcuno bucato, mal cotto, fesso o con altra imperfettione, affine che dagli huomini poco accorti non sieno comperati per buoni, egli spezza loro il manico, leggermente rompe loro l'orlo o li segna con qualche notevole mancamento; e perché così gli huomini tutti non possono nascere di genio buono, come a' fornaciai non tutti i vasi possono uscir della fornace perfetti, e ne' giardini, ancorché con somma diligenza coltivati, non essendo impossibile impedire che non vi germogli l'ortica, la malva e la cicuta: affine che da' cervelli bucati, dagl'ingegni fessi e mal cotti gli huomini buoni non rimangano ingannati, la madre

natura, che sommamente ha in horrore la malitia dei furbi e le giunterie de' barri, non prima vede nascere questi tali al mondo, che cava loro un'occhio, rompe loro un braccio e molte volte per isdegno spezza loro una gamba: co' quali evidenti segni attaccando il sonaglio al cavallo che tira calci et appendendo il fieno alle corna del bue che dà di corno, ammonisce ognuno a giuocar largo con soggetti tali et a guardarsi da quella dannosa mercatantia.

Senza indugio poi fu discussa la causa di Giovambattista Amalteo, carcerato per haver chiamata pazza prodigalità la vertuosissima liberalità che Nerone haveva usata verso Cornelio Tacito, quando col dono di venticinque muli carichi di scuti di oro premiò le lodi tanto honorate che gli haveva date che «*ipsi non aderat infra servos ingenium*»⁴². Così ad Apollo come ai signori tutti della visita [443] grave delitto parve fosse quello che haveva commesso l'Amalteo, e tanto maggiormente, che le scuole tutte di Parnaso tengono per massima irrefragabile che per qualsivoglia ancorché grandissimo et eccessivo dono fatto da principe magnanimo verso un vertuoso in premio di alcuna segnalata lode ricevuta, non si dia vitio di prodigalità mercé che un principe sitibondo della vera gloria, dal quale «*unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*»⁴³, anco coi monti de' diamanti e de' rubini non può soddisfare il merito d'una impennata di

42 Tacito, li(bro) 13. degli *Annali*.

43 Tacito, lib(ro) 4. degli *Annali*.

quell'inchiostro fino che da un virtuoso scrittore leggiadramente disteso nelle carte, rende il nome altrui glorioso et immortale. Per tanto delitto dunque Apollo a tal segno incrudeli contro l'Amalteo, che per due anni lo condannò ad habitar tra gl'ignoranti. Incontinente poi nella visita si presentò un letterato, il quale constava che non solo fermamente credea l'eseccanda e tanto dannata opinione che felicità maggiore degli huomini era haver la borsa colma di scudi, che il capo pieno di scienze, ma che con ogni sua industria si era forzato d'insinuarla nelle menti di altri letterati. Apollo, per l'orribilità di quel caso gravemente commosso, condannò il reo ad esser cucito in un sacco, e vivo gettato nel più cupo gorgo del fonte di Aganippe. Non si deve lasciar di scrivere in questo luogo che quello scelerato così sempre fu ostinato nella sua erronea opinione, che nello stesso punto della morte non solo non volle disdirsi, ma più ostinatamente ch'egli si facesse mai, disse sempre ch'egli moriva nella sua vera opinione che gli studij erano una mercatantia, e che le lettere solo s'imparavano per mero disegno di guadagnare con esse [444] danari, e che però si vedeva che le più honorate, stimate et abbracciate scienze erano, non la filosofia e la theologia, senza paragone alcuna più nobili, ma la medicina e le leggi, più lucrose.

Il Baiardo poi, uno de' giudici criminali di questa corte, lesse il processo fabbricato contro Manfredo re di Napoli, nel quale si provava che di notte a Catullo havea furato la sua amata Lesbia, la quale dapoiché molte

settimane a suo piacere hebbe goduta, spogliata di tutte le sue gioie e delle vesti più pretiose, ignuda haveva rimandata a casa. Della quale ingiuria Catullo nella visita fece rumori tali, che molto si avvicinò all'insolenza; perciocché soverchiamente infiammato nell'ira, senza punto ricordarsi del luogo e delle persone avanti le quali egli ragionava, chiamò Manfredo bastardaccio. Apollo, per dar esempio a' suoi giudici che ad un'animo soverchiamente esacerbato non è possibile imparar il parlar limitato, ancorché per lo poco rispetto portatogli molto si chiamasse offeso da Catullo, dolcemente nondimeno lo riprese, et appresso comandò che il re Manfredo *gratis ubique* fosse liberato dalla prigione: e disse che solo per accrescer la gloria e le prerogative del sacrosanto matrimonio i figliuoli naturali per lo più nascevano vitiosi e di genio grandemente inclinato alle ribaldarie, e che la prudentissima natura, per insegnare a' somari di solo mescolarsi con gli asini, alle cavalle di solo accoppiarsi con gli stalloni della spetie loro, haveva voluto che dai congiungimenti degli asini con le cavalle nascessero i muli, animali nel tirare i calci tanto vitiosi, tutto affine che gli huomini per non procrear prole ribalda maggiormente ambissero per [445] lo mezzo del santissimo matrimonio di procrear quei figliuoli legittimi e naturali che dal ventre delle madri loro seco portano la benediction di Dio: che però pareva che i figliuoli bastardi non essendo obbligati ad operar vertuosamente, allhora che vivevano bene, era lor

cortesia. Non per questo Catullo, grandemente spinto dallo stimolo della gelosia, volendo quietarsi, anzi ognhora più divenendo rabbioso, Apollo con faccia alquanto sdegnata gli comandò che tacesse, perché chi in sua casa teneva un pezzo di carnaccia puzzolente, non meritava di essere ascoltato quando si doleva di haverla piena di mosconi.

Con questa risposta essendo stato Catullo licenziato dalla visita, il medesimo Baiardo fece relatione di un processo fabbricato contro Scipione Ammirato, ancor egli professor della politica, il quale si trovava convinto di haver commessi molti gravi eccessi, perciocché ad un principe che con nuove e bruttissime angherie scorticava i popoli suoi, affine ch'elleno ne' suoi stati non cagionassero novitadi impertinenti, pose loro gli honestissimi nomi di donativi, di sussidij, di aiuti, e che fino ad una odiosissima gabella non dubitò di porre lo specioso nome di «Monte della pietà». Di più, che ad un soggetto eminentissimo della città di Focide, che desiderava di haver seguito di sgherri con la spalla de' quali havebbe potuto tiranneggiare et ad ognuno rendersi tremendo, aveva insegnato che nella sua casa tenesse una camera aperta con carte, dadi e tavolieri, con una vil cortigianuccia allato alla porta della casa: ché questi erano i veri zimbelli che a sé chiamavano la schiuma degli huomini delle cittadi e i più vitiosi de' mal inclinati cervelli del paese. [446] E che al principe dell'Epiro, atroce nemico della grandezza de' laconici, il quale indegnamente perseguitava alcuni senatori grandi

di quello stato, che per haver ingegno militare e per esser soggetti di sommo valore non gli tornava conto che fossero assunti al principato laconico, affine che le pubbliche pratiche di una aperta persecutione non gli concitassero contro l'odio del senato laconico esacerbato nel veder perseguitata la virtù et il merito de' senatori più eminenti, che tanta iniquità e così spalancata e ribalda tirannide colorasse col pretesto che quei senatori havevano pensieri cupi. Grandemente maravigliato rimase Apollo della scelerata perfidia di quel politico, e dopo haver liberamente detto che con dispiacer suo infinito si era chiarito che i politici erano i zingani, i barri, i ciurmatori, i tagliaborse dei letterati, comandò che quel mostro di natura fosse precipitato dal sasso tarpeio.

Questo fine sfortunatissimo hebbe la causa dell'Ammirato, quando il medesimo Baiardo fece relatione del processo formato contro il giudice di Gnido, il quale non solo per più testimoni, ma per la sua confessione istessa era convinto di pubblicamente al più offerente haver venduta la giustitia. Apollo, per l'immanità di quell'eccesso sopramodo alterato, condannò il reo nell'ordinaria pena di quei che mercatantavano la giustitia: e però comandò che pur allhora quell'ufficiale fosse consegnato a Marsia perché da lui fosse scorticato vivo. Già i littori strascinavano il miserello al crudel patibulo, quando egli con altissimo gemito: — Oh me infelice! — disse, — oh mio danaro che nella mia casa col godimento di tutte le più esquisite

delitie felicissimamente mi potevi far vivere, come hora per lo mio [447] poco cervello mi sei cagione di una vergognosa et atrocissima morte. — Queste parole, che dalla visita tutta furono udite, altamente penetrarono nell'animo di Sua Maestà: il quale, fatto richiamare indietro il giudice, gli disse di che egli si doleva e che cosa haveva che fare l'eccesso commesso da lui nell'amministrazione della giustizia che si concede alla virtù et al merito degli huomini, co' danari che diceva di haver male spesi. — Sire, — rispose all'ora il condannato, — l'ufficio nel quale io tanto ho demeritato appresso Vostra Maestà, dal principe di Gnido non alle lettere, non al merito mio è stato concesso, ma per sessantamila infelicissimi scuti d'oro lo comperai due anni sono: di maniera tale che con molta ragione mi lamento di havere a danari in contanti comperata così grande mia disavventura. — Udito questo, incontente comandò Apollo che quel reo fosse disciolto e liberato, e sententiando nella causa di lui, disse che lo giudicava e dichiarava innocente; che però quanto prima ritornasse alla sua carica, dove, per eterna infamia del principe di Gnido, continuasse ad esercitare la vituperosa mercatantia di vendere la giustizia, perché non era possibile proibire altrui il vender quello che si comperava.

L'ultimo che comparve nella visita, fu il famoso Bartolomeo d'Alviano: del quale il giudice della causa fece relatione che in un disparere ch'egli hebbe con Giulio Cesare Scaligero, l'haveva chiamato vil

letteratuccio. Apollo per lo grave eccesso dell'Alviano tanto si risentì, che con sdegno grande gli disse che se i suoi letterati, ornati di tante pregiate vertudi, colmi di tante scienze, e i quali de' corsi de' cieli, della virtù delle herbe, della proprietà delle piante, del [448] valore de' minerali e de' miracoli tutti della natura havevano pienissima cognitione, non possedevano quella più sopraffina nobiltà che può trovarsi tra gli huomini, quali erano quelli che meritavano di esser chiamati nobili? Forse gl'ignoranti? Forse que' vitiosi che fino alla gola essendo immersi nell'otio, nel giuoco, nella crapula e nelle libidini, solo essendo pezzi da carne fracida con due occhi, altro non hanno di che possino pregiarsi che delle vertudi e della lunga gloria de' loro antenati? E che se l'oro, per la virtù di non lasciarsi consumare dal fuoco, mangiare dalla ruggine, rodere dall'acqua forte e per altre sue rare qualita meritamente era riputato il re de' metalli: il diamante et il rubino per la incredibile durezza loro erano i principi delle gioie, per qual cagione i suoi vertuosi, che sopra tutti gli altri huomini tanto sapevano e tanto intendevano, dalle genti non meritavano di piuttosto esser chiamati semidei che re degli huomini? E che troppo differente cosa era nobilitar il corpo co' vestiti di velluto e vestir l'animo co' broccati d'oro delle più pretiose scienze. Appresso poi si rivoltò Apollo verso l'Alviano, e così gli disse: — I miei sempre celeberrimi Sabellico, Bembo, Giovio, Guicciardini, che tanto ti hanno, o Bartolomeo, con la penna loro illustrato, e le fatiche de' miei vertuosi, che

immortale ti hanno reso al mondo, quando mai da te hanno meritato il guiderdone di così enorme ingiuria, il premio di tanta ingratitudine? — Questo così esacerbato ragionamento di Apollo di tanto maggior efficacia fu appresso la visita tutta, quanto egli fu accompagnato dalle strida di tutti i letterati circostanti: i quali, sopra ogni credenza contro l'Alviano grandemente sdegnati, gridavano [449] giustitia. Dopo questo la ruota criminale, di ordine di Apollo, votò sopra la sentenza condannatoria; e que' giudici tutti pene sopramodo rigorose proposero, con le quali del suo fallo dovesse il reo esser punito. In questo travaglio si trovava l'Alviano, quando l'avviso di tanto accidente essendo stato portato alla serenissima Libertà venetiana, ella, sopramodo gelosa della riputatione di quell'huomo fortissimo, con molta fretta si presentò nella visita; e prostratasi a' piedi di Sua Maestà, con generosa sommissione disse che giammai da quelli si sarebbe partita, se da Sua Maestà pienissima gratia et assoluto perdono non avesse impetrato a quel suo coraggioso capitano. E che sebbene ella con un freschissimo editto di Sua Maestà, nel quale si dichiarava che quelli i quali in difesa delle patrie libere contro le barbare nationi havevano impugnate le armi, per qualsivoglia ancorché capitalissimo eccesso non mai potevano perder la buona gratia di Sua Maestà: che nondimeno per lo suo diletteissimo Alviano, che tanto sangue haveva spar so per lei, sofferti tanti disagi, scorsi tanti pericoli, quel perdono domandava per mera gratia, che ognuno

benissimo conosceva doverglisi per termine di rigorosa giustizia. Udite ch'ebbero i letterati preghiere piene di tanto affetto, ricordevoli quanto benigno ricetta quella serenissima reina nella sua casa soglia dare a que' virtuosi che vi si riparano, di modo in essi si smorzò lo sdegno concepito prima, che ad alta voce più volte gridarono: — Gratia, Gratia! — Onde Apollo, con la mano havendo sollevata da terra quella felicissima Libertà, prima le diede luogo tra le serenissime muse, poi le disse che in suo potere non essendo negarle cosa ch'ella desiderava da lui, all'Alviano [450] di buon animo condonava ogni pena; ma che voleva che alle buone lettere tanto offese et a' suoi virtuosi così maltrattati si desse la soddisfazione che si conveniva. Allhora l'Alviano, già prima mezzo morto dalla paura (tanto il timore della vergogna più affligge un huomo honorato dei certi pericoli della morte), ripigliò cuore, e disse che essendo egli di statura così picciolo come vedevano tutti, doveva esser compatito se l'acqua della collera presto bolliva in lui, la quale era quella che l'haveva fatto errare: ma che confessando di haver mal parlato, manifestava ad ognuno che uno che haveva lettere scielte, costumi esquisiti, così era nobile, come se fosse nato della potentissima casa d'Austria e del glorioso sangue reale di Francia, ancorché per padre avesse havuto il boia. [451]

Un principe grande per sciogliere un suo voto porta al tempio il ricco dono di un vaso d'oro; il quale perché con mestitia grande vien ricevuto dal sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve soddisfazione.

RAGGUAGLIO XCI.

Pochi giorni sono un principe di gran qualità, per una singolar gratia ricevuta da lui dalla maestà di Dio, portò al tempio il dono di un vaso d'oro di grandissimo pregio: e perché il sacerdote nel riceverlo fu veduto afflittissimo e fino gettar lacrime, gran curiosità entrò in quel signore di saper la vera cagione di quella mestitia, et al sacerdote chiedette che gliela propalasse: al quale quell'huomo timorato di Dio con un pianto dirottissimo disse che egli era forzato spargere amarissime lacrime allhora che, vedendo portar doni al tempio, si ricordava dell'antica pietà degli huomini passati, i quali con le loro pretiose ricchezze stimavano render facultosi i tempi, e per cosa necessaria al culto divino tenevano quei vasi d'oro e di gemme, che gli huomini, immemori della vera religione e più innamorati de' proprij commodi che dell'honor di Dio, anco in quelle cose che servono a' servigij più vili hanno appropriati a' loro stessi; e che in alcuni stati infelicissima et affatto deploranda era la presente conditione della vera religione, poichè dove prima le ricchezze delle cose sacre servivano per augumento della vera pietà, per grandezza e maestà della religione,

[452] hora erano divenute cornette, che dalle grotte di molte empie province chiamavano i pubblici assassini a rubare alla strada il sacro patrimonio di Dio e de' suoi santi. Furti tanto più scelerati, quanto gli autori di essi non si erano vergognati inorpellarli collo specioso nome di «religione riformata». Tanto avanti è arrivata l'ignoranza di alcuni popoli, che sino si sono lasciati dar ad intendere che con le crapule, co' latrocinij e con ogni sorte di libidine diffomar l'antica religione, tanto costantemente creduta da' padri, dagli avi e da' bisavi loro, altro non sia stato che riformarla: quasi che il fregiare un huomo, lo spogliarlo e l'ucciderlo, da alcuno che sia di sano intelletto possa credersi che sia un'honorarlo, un rivestirlo, un farlo risuscitare da morte a vita. [453]

Apollo fa precetto a' pastori dell'Arcadia che per l'avvenire non debbino più ingrassar porci; e strettamente pregato per la rivocatione, non vuol concederla.

RAGGUAGLIO XCII.

Per lettere delli xvij del corrente che si sono ricevute dall'Arcadia, si è havuto avviso certo del precetto fatto di ordine di Sua Maestà a Titiro, a Coridone, a Menalca, a Melibeo et agli altri pastori di quella provincia, che sotto pene gravissime non ardiscano per l'avvenire tener più porci per ingrassarli. Così gran disturbo all'universale di que' luoghi ha dato così fatta novità, che questa mattina a nome di tutti i pastori della delitiosa e fecondissima Arcadia sono comparsi avanti la Maestà di Apollo Pontano e Damone, principalissimi tra i pastori di quella provincia. Questi humilissimamente hanno supplicato Sua Maestà a non privarli della delitia del lor pan unto e della commodità di quella carne porcina, con la quale lautamente pascono le famiglie loro. A questi rispose Apollo ch'egli altrettanto sopra la nobiltà cordialmente amava gli agricoltori della terra, i pastori degli armenti, quanto l'amor de' principi più meritano gli huomini fruttuosi [454] dei vagabondi, gli utili dei dannosi, ma che per rispetti e fini molto grandi havendo egli pubblicato l'editto, non voleva rivocarlo: mercé che dal costume utilissimo de' villani d'ingrassare i porci l'autunno per

ammazzarli poi il verno, l'avaritia gentilhominesca
haveva imparato un esecrando precetto politico. [455]

Essendo stato notato che Peto Trasea in compagnia di Elvidio Prisco suo genero frequentava le case delle più principali poetesse di Parnaso, da Apollo gravemente ne è ripreso.

RAGGUAGLIO XCIII.

Da quei vertuosi che pigliano dilettaione di osservare i fatti altrui, è stato notato che Peto Trasea in compagnia di Elvidio Prisco suo genero straordinariamente frequenta le case della signora d(onna) Vittoria Colonna, di Veronica Gambera e delle altre dame poetesse principali di questa corte; et ancorché il concetto di straordinaria bontà nel quale è havuto Trasea faccia che difficilmente da un tanto senatore possa temersi cosa brutta, la molta frequenza nondimeno delle visite e la lunga dimora fatta in esse anco appresso gli huomini buoni ha cagionato scandalo tale, che così mal'odore fino è giunto alle narici di Sua Maestà: la quale per smorzar la fiamma di tante mormorationi, due giorni sono fece chiamar a sé Trasea, e strettamente li comandò che li palesasse i negotij ch'egli haveva con quelle dame. Ad Apollo rispose Trasea ch'egli andava a quelle signore solo per esercitar la carità di leggere loro ogni giorno un capitolo del libro del sapientissimo Boetio Severino, *De consolatione philosophiæ*. Per questa risposta gravemente parve che Apollo si sdegnasse contro Trasea: onde tutto alterato così gli disse: — Trasea, se col vostro talento [456] di

consolar gli afflitti volete meritar la gratia di Dio e far acquisto della benivolenza degli huomini, andate a confortar quei miserabili che di mera necessità muoiono negli spedali, e quei sfortunati che sono condotti alle forche: perché lo stare a guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto tra le dame, con speranza di far creder poi alle genti che vi esercitate la spiritualità, sono hipocrisie che muovono le risa agli huomini sciocchi, e che fanno crepar di rabbia quei che sanno che gli huomini che vanno spesso al molino facilmente s'infarinano; et un vostro pari deve sapere che allhora che una donna concepisce due gemelli, se essi sono maschi, amendue si veggono racchiusi entro una sottilissima membrana, cosa che anco accade se amendue sono femmine: ma se avviene che uno sia maschio e l'altra femmina, la sagacissima natura in una particolar membrana separata dal maschio conserva la femmina. Di modo che la natura, della coabitatione di un fratello e di una sorella di quella età non essendosi fidata, insegna ad ognuno che nemeno de' vostri pari altri può viver sicuro: et in queste occasioni, Trasea, chi si fida delle sue forze, più è temerario che saggio. Et perché questi disordini per vostra e mia riputatione hanno bisogno di esser corretti, strettamente vi comando che lasciate per l'avvenire così pericolose pratiche: perché non — come veggio che voi sciocamente vi siete dati a credere — tanto è balordo il mondo, che benissimo non conosca che le visite de' vostri pari fatte alle dame belle dopo la seconda volta cominciano a

puzzare a quelle persone che sanno che le cose belle piacciono ad ognuno, e che conoscono che lo stimolo della carne è vizio naturale in tutti gli huomini, e che le libidini [457] non con altro più prestante rimedio si fuggono, che con star lontano dalle belle creature: perché dal commetter errori si guardava colui che schivava l'occasioni, e tutta la vostra filosofia non ha prove tali che possano dare ad intender ad alcuno che un saporito boccon di carne non piaccia ad ogni huomo fatto di carne. Però vi ricordo che un vostro pari, che fa tanta esquisita professione di non volere bruttar la candida veste della sua riputatione con le macchie dell'olio delle lascivie, quanto più può deve fuggire la pericolosa pratica delle lucerne: essendo non solo somma pazzia, ma insolentissima temerità degna di staffilate, in una bottega dove un fabbro lavora i chiodi, voler fabbricare la polvere di arcobugio, con speranza di poter poi far credere alle brigate che non vi si corre pericolo alcuno. — [458]

Un principale senator pollacco correggendo un altro senatore caro suo amico, è fatto accorto ch'egli è colui che, camminando fuor di strada, ha bisogno di emendarsi.

RAGGUAGLIO XCIV.

Nella corte del re di Polonia si trovano di presente due gran senatori pollacchi, tra' quali passa strettissima amicitia: uno di questi apertamente fa professione di esser mal soddisfatto del suo re, e però pubblicamente biasima il modo del governo ch'egli tiene e fino al termine della malignita censura e cavilla tutte le attioni di lui. Questo modo di procedere grandemente dispiaceva all'altro senatore, il quale in tanto era contrario all'amico suo, che non solo apertamente lodava anco quelle attioni del suo re che meritavano biasimo, ma per far acquisto della buona gratia di lui, non si curava di commettere fino delle indignità. Questi, fortemente scandalizzato del pericoloso modo di procedere dell'amico suo, gli disse un giorno che non solo imprudenza, ma temerità grande era con la censura mordace delle attioni del suo principe irritarsi contro lo sdegno di colui dal quale egli poteva sperar ogni bene, e che il servir nelle corti per demeritar la gratia de' padroni, era l'ultima sciocchezza che potevano far gli huomini pazzi. A costui così rispose il sagace cortigiano amico: — La correzione [459] che con tanta libertà mi hai fatta, chiaramente mi scuopre

che con affetion cordiale contracambi lo sviscerato amore che io ti porto, e di tutto cuore ti ringratio; ma sappi che amendue noi, se ben per strade contrarie, camminiamo nondimeno al medesimo fine di acquistar in questa corte il grado supremo del Palatinato et altre grandezze; ma tu fai il tuo viaggio per la strada ordinaria, io per certa scortatoia solo nota ai più forbiti cortigiani: e ti predico ch'io corro fortuna di ottener prima l'intento mio di te. Nelle monarchie hereditarie, nelle quali i figliuoli, i fratelli, i nipoti e gli altri del sangue reale con gli stati hereditano anco per l'ordinario gli amici, i nimici e gl'interessi tutti de' principi defunti, la strada che cammini tu e che prima fu insegnata da Tacito (che anco con le indignità fa bisogno forzarsi di fare acquisto della buona gratia di chi domina, è mirabile: ma in uno stato elettivo come è la nostra Polonia, e particolarmente sotto un re vecchio che giustamente si può credere che sia di corta vita, la profession che faccio io di mostrarmi disgustato della corte, è più sicura in un mio pari. E il ricordo che fu dato agli huomini, che nelle loro attioni si forzassero di esser bollenti o agghiacciati, che sopra ogn'altra cosa fuggissero la tepidezza, nel vero fu degno di chi lo pubblicò. Que' primi luoghi di gratia appresso il re nostro, che tirano i soggetti alle prime grandezze di questa corte, tu vedi che di già sono stati occupati da altri; di modo che non potendo io infocarmi nella buona gratia del re, con fare il mal soddisfatto mi son'appigliato all'altro estremo di esser tutto neve: e tu

che veggio che non hai fortuna di ardere nella buona gratia del nostro principe, et hai in sommo horrore d'applicarti all'altro estremo di gelare nella mala [460] soddisfatione dello stato presente, per esser tiepido, sicuramente ti pronostico che vecchio canuto tal ti partirai da questa corte, quale ci venisti giovane sbarbato. perché ne' regni elettivi il nuovo successore ordinariamente essendo nemico degli amici non meno che delle attioni del principe passato, i soggetti amorevoli di quel principato sono abborriti come diffidenti, i tepidi fuggiti come inetti: i mal soddisfatti, come amici cari e sicuri istrumenti della perpetua grandezza loro, ansiosamente sono cercati col lanternino e ricevuti sotto il baldacchino di broccato. — [461]

Tra il governor di Pindo e di Libetro essendo nata controversia in materia di giurisdizione, Apollo severamente punisce amendue.

RAGGUAGLIO XCV.

Nella città di Libetro essendo stato commesso certo gravissimo delitto, il governatore di quel luogo con tutta la sua sbirreria perseguì i delinquenti, i quali raggiunse nel territorio di Pindo, e gli assediò nella casa di un contadino, la quale subito cinse co' suoi huomini, minacciando che vi havrebbe attaccato il fuoco se non gli si rendevano. Tra tanto il governatore di Pindo, che intese questo rumore, per difendere la sua giurisdizione corse in quel luogo e seco menò molti huomini armati, e trovò che quegli assediati di già si erano dati in poter del governatore di Libetro, il quale li conduceva alle carceri del suo governo. Acerbamente si querelò il governatore di Pindo dell'ingiuria che gli si faceva nella sua giurisdizione, e domandò che gli si consegnassero i prigionieri, i quali promise tra pochi giorni restituire, quando con quella consegna qualche soddisfazione si fosse data alla sua riputatione. E perché il governatore di Libetro non solo negò volerlo fare, ma di buon passo nel suo territorio menava i prigionieri, quello di Pindo, provocato dall'ingiuria di quel grandissimo disprezzo, comandò alle sue genti che menassero le mani e che con le armi ritogliessero i prigionieri; i quali valentemente essendo

difesi da [462] quei di Libetro, tra i due ufficiali seguì così brutta e sanguinosa baruffa, che molti vi toccarono bruttissime ferite. La nuova di tanto caso subito fu portata ad Apollo: il quale, di ambedue que' suoi ministri grandemente disgustato, al barigello di campagna Alvigi Pulci comandò che con ogni sorte di strapazzo e di vergogna legati glieli conducesse avanti: come subito fu eseguito. Con pazienza grande udì prima Sua Maestà le ragioni de' suoi ufficiali, et appresso pronuntiando che il governatore di Libetro haveva tutti i torti, come quegli che temerariamente haveva perturbata la giurisdittione altrui, lo privò del governo et lo dichiarò inhabile a poter mai più nella sua giurisdittione domandar carico alcuno: et il governatore di Pindo, il quale disse che haveva ragione, condannò alla galea per dieci anni, così aggravando la sentenza per insegnar a lui et a tutti gli altri ufficiali, che quei che servono il medesimo principe deono difender le ragioni della giurisdittion loro con la sola penna, riserbando le armi quando ella veniva turbata loro dagli stranieri. Amaramente piangeva il governatore di Pindo l'infortunio suo, rammaricandosi ch'essendogli presentata bellissima occasione di meritar appresso il suo signore con mostrare in quello accidente la propria modestia et l'altrui impertinenza, ignorantemente fosse precipitato a far proprio delitto l'altrui temerità. Caso nel vero lugubre e degno di molto esser considerato da ogni ministro di principe, come quello che ne insegna

esser sommo errore raffrenar le impertinenze con le insolenze et emendare i falli coi delitti. [463]

Apollo condanna Annibal Caro a pagar la sicurtà rotta per le ferite che egli diede al Castelvetro.

RAGGUAGLIO XCVI.

Dopo l'escarceratione del commendatore Annibal Caro, il quale, come gli ordinarij passati fu scritto, nella visita delle carceri per decreto di Apollo ricevette la gratia, il fiscal Bossio, che pretendeva che Sua Maestà solo havesse condonata la pena del delitto delle ferite date al Castelvetro, non rimesso il danaro della sicurtà rotta *de non offendendo*, citò i serenissimi Farnesi fideiussori a pagare i tremila scuti della pena conventionale. Il Caro, che pretendeva che la gratia ricevuta così fosse compita, che comprendesse l'una e l'altra pena, hieri diede memoriale a Sua Maestà, nel quale molto si dolse delle molestie dategli dal fiscale. Apollo al memoriale del Caro rescrisse ch'egli solo intendeva di haver perdonata la pena dell'eccesso delle ferite, non il danaro stipulato nella sicurtà; e nel medesimo memoriale comandò che senza replica alcuna il danaro stipulato nella sicurtà fosse sborsato al Castelvetro. Il fiscale, come prima vide il rescritto nel memoriale, volando corse ad Apollo, e gli disse che la pena della sicurtà essendo stata stipulata al fisco, in modo alcuno non doveva esser pagata al Castelvetro. Tanto nuova parve ad Apollo questa pratica, che con sdegno grande: — Dunque —, disse, — o Bossio — [464] il danno delle ferite deve essere del

Castelvetro, e l'utile del danaro mio? E nel mio stato, nel quale pretendo che si viva con leggi tali che altrui servino per norma di un ottimo e santissimo governo, è stata introdotta cosa tale? — Ad Apollo rispose il Bossio che così si praticava non solo in molti tribunali d'Italia, ma in quelli della maggior parte di Europa. Allhora Apollo, contro il Bossio maggiormente accendendosi di sdegno, gli disse che il principe che tra' suoi sudditi voleva mantener la pace, anzi con pene crudeli doveva forzarsi di proibire i delitti, che con piacevoli castighi fomentarli, come vilissima merce contrattare il sangue humano: e che nei piaceri carnali, nelle delitie della gola, nei contenti della caccia e per goder le altre mondane delitie l'ingegno humano sproportionatamente inclinato al male usando prodigialitati anco sopra le forze proprie, chi non vedeva che agli huomini di genio depravato essendo la vendetta il più dolce miele, la più saporita vivanda, il più delizioso contento che possa gustarsi, con l'introduzione di pratica tanto scandalosa e sommamente avara altri allettava gli huomini a vendicarsi delle offese ricevute? Che però andasse, e dal Caro non già per poliza di banco, ma di sua propria mano allo stesso Castelvetro facesse contar li tremila scuti della sicurtà rotta, ché ogni dover voleva che l'utile del danaro fosse di chi haveva ricevuto il danno delle ferite. Incontinentemente fu posto in esecuzione quanto Sua Maestà haveva comandato: e perché non solo nel voler egli proprio far quel sopramodo odioso officio fece il Caro straordinaria

resistenza, ma anco nel contar che [465] egli fece di sua mano così gran somma di danari apertamente si vide in lui indicibile passion di animo, rancore e dolore insopportabile, ognuno venne in chiara cognitione che Sua Maestà prudentissimamente haveva preveduto che il dolore di far utile al nemico anco negli animi sommamente appassionati in infinito ismorzava il desiderio della vendetta. [466]

Apollo fa una caccia generale contro le formiche e le tartaruche, come animali amendue di mal esempio al genere humano.

RAGGUAGLIO XCVII.

Hier mattina Senofonte, generale capocaccia di Apollo, comandò ad Atteone, ad Adone et agli altri più famosi cacciatori di questo stato, che co' loro cani si trovassero in punto per lo giorno vegnente, nel quale Sua Maestà haveva deliberato di far una caccia generale; e stimando ognuno che Apollo, come è suo costume, fosse per andar nel monte d'Ida o in quello di Helicon, ove si trovano caprij, cervi, cinghiali et altre fiere in molta quantita, allhora a punto che Sua Maestà uscì fuori della porta di Parnaso, pubblicò la caccia contro le tartaruche e le formiche: le quali disse che per far segnalato beneficio al genere humano, in ogni modo intendeva estermiar dalla terra. Allhora molti vertuosi, avidi di saper la cagione dell'odio che Sua Maestà haveva conceputo contro quegli animali, gli dissero che pareva loro che la tartaruca non solo fosse simbolo della matura tardanza, ma vero tipo di que' poveri vertuosi che con esso loro portano la casa del lor patrimonio e tutte le sostanze delle buone lettere. E che le formiche, le quali agli huomini insegnavano il sudar nella state della gioventù per accumular il vitto nel verno della vecchiaia, come mirabile esempio della providenza da Sua Maestà nella

[467] multiplicatione della specie loro piuttosto meritavano di esser aiutate che perseguitate. A questi rispose Apollo che così era, ma che gli huomini tutti, più inclinati al vizio che alla virtù, da quegli animali havendo pigliati esempi scandalosissimi, non l'imitavano nelle cose buone. Percioché certi avaroni appassionati e bruttamente schiavi degli interessi proprij, dalla sola tartaruca havevano imparato lo scelerato costume di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani e con tutte le membra dei pensieri loro ascosi entro la scorza dei loro interessi, e portare indosso la casa delle proprie commodità con tanta sordidezza et ostinatione di non uscirne mai, che loro idolo havevano fatto il solo interesse della propria utilità. Onde accadeva che questi tali, come prima venivano adoperati nel negotio della cura delle vedove, di pupilli e di altre persone miserabili, subito lo convertivano in propria utilità; e che i medesimi, se dai principi venivano impiegati nei negotij pubblici, nello stesso primo giorno del magistrato sfacciatissimamente si vedevano incominciare lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor molino. Che poi dalle formiche infiniti havevano pigliato l'infelice esempio di stentare e crepar notte e giorno il cuore, senza giammai pigliarsi un' hora di honorata recreatione, per accumular per ogni strada, anco illecita, il grano di quelle ricchezze, che poi alla fine veniva guastato dalla pioggia dell'ira di Dio o rubbato dai topi, dai ladri, dagli sbirri, dai giudici e dai fiscali che perpetuamente uccellano alle facultà di questi

avaroni: i quali, a guisa di formiche non curando di essere, ancorché abbondevoli d'ogni bene, magre e distrutte, con vitto da cane patendo nella vita, con un vestito mendico [468] nella riputatione, tanto s'immergevano nella sordidezza e nella rapacità loro, che non curavano di esser perseguitati, strapazzati e da ogni sorte e qualità d'huomo calpestati, come accade alle formiche che tanto scioccamente camminano per le pubbliche strade. E che la maestà di Dio nelle mirabilissime api havendo posta quella vertuosa providenza che è senza difetto, a quelle dovevano gli huomini rivoltar gli animi loro per imitarle: le quali con buona gratia di tutti, senza far danno ad alcuno, fabbricavano la casa piena di miele tolto da' fiori, ove con l'odio universal d'ognuno le formiche rubavano il grano dai granari altrui; e che le api fabbricavano il miele e la cera non solo per propria utilità, ma per beneficio universale del genere humano. Documento pretiosissimo che quegli esercitij e quelle fatiche sono santissime e benedette da Dio, che alla propria utilità hanno congiunto il pubblico beneficio: ove la formica accumulava solo per se stessa odiose ricchezze rubate agli altri. [469]

Dante Aligieri, da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato.

RAGGUAGLIO XCVIII.

Mentre il famosissimo Dante Aligieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa: ove non solo lo fecero prigionie, ma havendogli posti i pugnali nella gola et appuntati gli archibuggi nei fianchi, gli minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema, se veramente lo chiamò commedia, traggicommedia o poema heroico. E perché Dante sempre rispose che que' loro non erano termini degni di un suo pari, ma che in Parnaso gli facessero simil domanda, ché loro havrebbe data ogni soddisfatione, que' letterati, per haver la risposta che desideravano, lo maltrattarono di busse. E perché nemmeno con questa insolenza poterono ottener l'intento loro, la temerità di quegli huomini arrivò tant'oltre, che havendo pigliata la girella che videro al pozzo, e quella havendo accommodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante: il quale fortemente vociferando ch'era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto; e così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo, principe de' poeti francesi, il quale non molto

lontana da quella di Dante [470] aveva la sua villa. Questo generoso francese si armò subito e ratto corse al rumore; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono: ma non però così presto, che da quel francese non fossero stati veduti e riconosciuti. Dante da Ronzardo fu disciolto, rivestito e condotto in Parnaso: dove essendosi sparsa la nuova di così brutta attione, Apollo ne sentì intimo dispiacere di animo; e perché nella riputatione gli premeva il venir in cognitione dei delinquenti, prima fece esaminar Dante: il quale appieno raccontò il fatto com'era passato, e disse che non conosceva quelli che così male l'havevano trattato, ma che Ronzardo, che non solo gli haveva veduti ma che di quella insolenza acerbamente gli haveva ripresi, facilmente poteva haver cognitione di essi. Subito fu fatto chiamar Ronzardo, il quale percioché non solo negò di haver riconosciuti di faccia que' tali, ma perché disse che nemmeno gli haveva pur veduti, per questa contrarietà del detto di Dante con la depositione di Ronzardo i giudici fortemente temerono che quel francese, stimando sua indignità offendere alcuno, non volesse propalare i delinquenti; Apollo, come prima fu certificato di queste cose, grandemente si alterò contro Ronzardo, e comandò che contro lui si procedesse co' tormenti. Ronzardo dunque fu subito fatto prigioniero: il quale perché persisteva nella sua negativa, i giudici, come contro testimonio verisimilmente informato, decretarono che si venisse all'esamina rigorosa. Onde il Ronzardo, poiché fu

spogliato, legato et ammonito a dir il vero, fu alzato da terra. Allhora quel generoso francese, in vece, come è costume di ognuno, di lamentarsi, supplicò i giudici che per tutto quel giorno non lo calassero [471]; perciocché disse sentir troppa inestimabil dolcezza di così patire per non offender alcuno. Da questa costanza accortisi i giudici che con l'ordinario istrumento della corda non mai si sarebbe fatto profitto alcuno, subito fecero calar Ronzardo; et appresso pensarono a qualche nuovo aculeo, e di quanti ne furono proposti niuno maggiormente fu lodato da' giudici di quello che ricordò il diabolico ingegno di Perillo, il qual disse che per tormentare un francese con dolori di morte, non altra corda, non altra veglia, non altro fuoco migliore si trovava, che senza sproni e bacchetta farlo cavalcar un cavallo che andasse di passo lento: e così fu fatto. Cosa nel vero mirabile fu il vedere che Ronzardo non così tosto fu posto sopra il cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al cavallo, diede in così fatta impatienza e da così penosa agonia d'animo fu soprapreso, che tutto affannato: — Scendetemi — disse agli sbirri che gli erano allato, — scendetemi, fratelli, ché son morto: scendetemi presto, ché voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedette, sono stati monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni da Cesena et un altro, che non havendo io riconosciuto, potrete saperlo dai due che vi ho nominati. — [472]

I principi dell'universo supplicano la Maestà di Apollo a voler inserir l'amor della patria ne' loro popoli.

RAGGUAGLIO XCIX.

L'ambasciadore di tutti i principi dell'universo, il quale molti giorni sono capitò in Parnaso, giovedì passato hebbe lunga audienza da Sua Maestà, e pubblicamente si dice che a nome de' suoi principi acerbamente si sia querelato ch'ogni giorno dai popoli loro si commettevano eccessi tanto vergognosi, attioni tanto enormi, che in infinito havevano difficultata l'arte del regnare: e che i disordini erano trascorsi tant'oltre, che i principi più non potevano dare a soldato alcuno città o piazza forte in guardia, che non corressero evidentissimo pericolo di essere in pochi giorni con bruttissimi tradimenti assassinati: e che a' medesimi più non era possibile con tanta circospezzione et accortezza far elettione di capitano generale o di altro ministro di guerra, che ben presto non si vedessero ridotti al termine miserando di esser forzati più temere il servitore amico che il principe nimico: e che non minor della perfidia de' capitani era l'iniquità de' popoli, i quali così sporcamente si erano dati in preda ad una vitiosissima curiosità, che in pochi giorni si riducevano a capitalmente odiare ogni ancorché eccellentissimo principe, lo stesso desiderio et il medesimo gusto mostrando sentire nello spesso cambiare il principe, che haveano di variar vivande alla mensa. Che da così brutti

[473] disordini nasceva che i principi ne' loro bisogni maggiori non solo più dai popoli non venivano aiutati e difesi con quell'affettione e carità ch'erano obbligati, ma che tutto il giorno si vedea che da essi sceleratamente erano traditi e per pochi denari venduti a' nemici loro. E che i principi finalmente erano venuti in chiara cognitione che tanti mali solo erano cagionati dal poco amore che apertamente si vede che i popoli portano alle patrie loro; e che la reina del mondo, la madre degl'imperij, Roma, per lo solo sviscerato amore che i suoi amorevoli cittadini le portarono, felicemente potette distendere i confini del suo imperio dall'orto all'ocaso, e che a tal segno di perfettione arrivò l'affettion de' romani verso la patria loro, che dove appresso essi l'esilio era paragonato alla stessa spaventevolissima pena della morte, molti principi moderni, per non rimaner senza sudditi, per non vedere gli stati loro vuoti de' popoli, erano stati forzati venir all'atto infelicissimo di prohibir sotto la pena della perdita delle facultà la spietata risoluzione di abbandonar la patria. Che però tutti i principi dell'universo concordemente facevano sapere a Sua Maestà che ogni rimedio che havevano applicato a tanto male essendo riuscito poco sufficiente, si compiacesse di far loro gratia d'inserir nel cuor de' sudditi loro quell'ardente carità, quell'intenso amore della patria che svisceratissimo si vede ne' sudditi delle repubbliche, il quale senza dubbio alcuno era la prima grandezza, il più ricco thesoro di chi regna. All'ambasciadore rispose

Apollo che i principi con un buon governo di una piacevole giustizia e con la liberalità e con la perpetua abbondanza molto più di lui ne' cuori de' sudditi loro potevano [474] inserire l'amore verso la patria loro; perché il genere humano, che per istinto di natura ardentissimamente amava il terreno, quale si fosse, ove egli nasceva, anco facilmente lo disamava, quando altri con le incommodità glielo rendeva odioso: essendo particolare istinto degli huomini di piuttosto volere intirizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empando la stanza di fumo faceva lacrimar gli occhi. [475]

Apollo rifiuta una censura presentatagli da un letterato, fatta sopra un poema di un virtuoso italiano.

RAGGUAGLIO C.

Gia Apollo havea fornito il faticoso corso del giorno, quando nell'orizzonte del ponente scendendo dal suo radiantissimo carro, gli si fece innanzi un virtuoso, il nome del quale il menante, che non vuol tirarsi addosso qualche brutta ruina, giudiciosamente tace. Questi a Sua Maestà presentò una molto severa censura da lui fatta sopra un poema di un virtuoso italiano. Così apertamente mostrò Apollo che quel dono poco li fosse grato, che manifesti segni si conobbero in lui di animo alterato. Di modo che a Francesco Petrarca, che gli era allato, disse che imprudenza troppo grande era quella di alcuni che, prima non informandosi de' gusti di quelli che essi regalavano, commettevano la brutta sciocchezza di presentar gli occhiali a' ciechi, i liuti a' sordi et il vino agli abstemij. Si rivoltò poi Sua Maestà verso il virtuoso che volea far gli il dono del libro, e gli disse che a' suoi pari si donava il buon del mellone, il rifiuto delle scorze alle bestie: che però immonditie tali in un carretto portasse alla cloaca massima o che le gettasse nel fiume, e che a lui presentasse i concetti buoni e le cose tutte vertuose che haveva notate in quell'opera, ché non solo con avidita grande le havrebbe lette, ma che ne li havrebbe ancora havuta somma obligatione. E

perché quell'infelice rispose [476] che solo haveva atteso a notar gli errori senza far conserva delle cose che in quel poema meritavano lode, di modo si alterò Apollo, che, sebbene in quell'hora, come sempre nel suo occaso suol accadere, egli molto havea raddolciti i raggi della sua faccia, mosso nondimeno da sdegno, così tornò ad infocarla come s'egli fosse stato nel suo meriggio; et a quell'infelice così rispose: — Sommamente ci crepa il cuor di doglia di havervi scoperto uno di quegli sciocchi maligni, che con la penna in mano solo sudano per far acquisto di quella vergogna che dagli huomini saggi tanto è abborrita: e tuttoché il vostro brutto modo di procedere meriti penitenza molto più grave, voglio nondimeno soddisfarmi di questa che vi do hora. Sceglierete dunque con le vostre mani, senza l'aiuto del crivello, il loglio tutto e le altre immonditie che troverete in un moggio di grano che pur hora da Columella, mio fattor generale, vi farò consegnare, e portatelo a noi, che vi diremo quello che doverete farne. — Da Columella incontante a quello sfortunato fu consegnato il moggio di grano, pieno di tanto loglio, che molto tempo consumò a nettarlo; et in un canestro molto grande lo presentò a Sua Maestà. Disse allhora Apollo a quel virtuoso che portasse il loglio in piazza e lo vendesse, ché libero dono li faceva del danaro che ne avesse cavato. E perché quegli soggiunse che non solo disperava di poter trovare compratore alcuno a quella vilissima mercatantia, ma che il solo comparir nella pubblica

piazza con quel canestro pieno di così brutta sporcizia era attione indegna di un suo pari; gli replicò Apollo che ad alcuno donasse il loglio, e che con esso facesse acquisto di un nuovo amico. Disse allhora quel miserabile ch'egli non ardiva [477] di presentare a qualsivoglia persona cosa tanto vile, per la quale sicuramente sapeva che egli sarebbe stato beffato. Allhora Apollo, nel suo sdegno non poco essendosi mitigato, disse che, se le immonditie che altri cavava dalle cose buone non era mercatantia da huomini saggi, e che non valevano né per vendere né per donare, egli da sé confessava di allhora male essersi consigliato, quando intraprese il pazzo negotio di lasciar le rose che haveva trovate nel poema censurato da lui, per far inutile e vergognosa conserva delle spine: e che negli studij delle altrui fatiche gli accorti virtuosi imitavano le api che da' fiori anco amari sapevano cavare il miele, e che sotto la luna non trovandosi cosa che non fosse impastata di molte imperfettioni, anco dagli scritti di Homero, di Virgilio, di Livio, di Tacito e di Hippocrate, ch'erano la meraviglia degli inchiostri, quando altri con la stamigna di un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre havrebbe cavato un poco di crusca. Ma che a lui bastava che la farina degli scritti de' suoi virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile: e che dai giudiciosi et amorevoli letterati i difetti de' virtuosi scrittori si occultavano, dai maligni si pubblicavano: e che la professione di cavar dai poemi altrui le sole immonditie solo era mestiere da vili e fetenti scarabei,

che nelle più puzzolenti sporcizie degli escrementi altrui con sommo gusto menavano la vita loro: cosa molto lontana dall'esercitio di quegli honorati letterati, che fruttuosamente pascono gli animi loro di cose vertuose: e che i suoi ben'amati poeti stimando il tempo la più pregiata gioia che produca l'oriente, non sapea vedere com'egli fosse così pazzo, che potesse indursi a credere che nella lettione [478] di quelle sue malignitadi havessero voluto gettar quelle hore che utilmente potevano spendere nello studiar le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio e del suo diletteissimo Horatio venusino. Non così tosto pieno di un'infinita confusione si era quell'infelice censore partito da Apollo, quando in gran fretta vi comparve il letterato contro del quale era stato composta la censura: della quale mostrandosi alteratissimo, instantemente chiese che ne gli fosse data copia, affine che al suo malevole con un'apologia havesse potuto rispondere. Sorrise allhora Apollo, et a costui disse che alle genti altrettanto poco saggio si mostrava chi con l'apologie metteva in riputatione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicava le censure: che la sovrana reina delle più crasse ignoranze era prestar gli orecchi alla dicacità di quei maligni susurrioni, che non havendo talento di pubblicare al mondo i parti degl'ingegni loro, sciocamente si davano a credere di potere con biasimar gli altrui acquistar riputatione al mondo: e che quel viandante che in mezzo dell'infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale,

affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo, molto saggio se, con un buon paio di orecchi fingendo il sordo, attendeva a far il suo cammino, e le lasciava cantare e crepare.

IL FINE DELLA PRIMA CENTURIA